

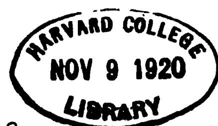
ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

TOMO VENTIQUATTRESIMO

PISA
NELLA TIPOGRAFIA VANNUCCHI
1904


HARVARD COLLEGE
NOV 9 1920
LIBRARY
Sever fund

ORDINE DELLE MEMORIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Prof. LUCIO MARIANI

DE' PIÙ RECENTI STUDI

INTORNO ALLA QUESTIONE ETRUSCA

PROLUSIONE AL CORSO DI ARCHEOLOGIA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

PER L'ANNO 1900.

Carissimi Colleghi, gentili Signore e Signori,

È questa la seconda volta che salgo sulla cattedra per dare il saluto ad una famiglia universitaria che mi accoglie nel suo seno; e sebbene io mi trovi qui tra maestri carissimi o tra amici da tempo incontrati, in un ambiente più affine a quello in cui son nato e cresciuto, pure non meno commosso mi sento della prima volta che fui esposto ad una simile prova. Se nell'assumere la cattedra di Pavia, avevo dinanzi le incertezze di una carriera nuova e l'impegno di corrispondere all'arduo còmpito offertomi con un insegnamento che per la prima volta aveva il suo titolare, in una regione ove era necessario fondare un *centro* di studii archeologici, nel salire su questa cattedra non minor responsabilità m'incombe per mantenere le tradizioni del chiaro mio predecessore, d'un amico di cui conosco appieno la straordinaria attività ed il valore. Ma, come fanciulla che andando a nozze, affronta per l'entusiasmo della vita nuova tutte le incertezze dell'avvenire e cerca lenire il dolore nell'abbandonare la casa paterna, così io vengo pieno di gioia e di entusiasmo fra voi, non senza rammentare l'affetto della famiglia universitaria che lascio, che mi diede il battesimo dell'insegnamento e cui avevo dedicato le mie cure più affettuose. Altri continuerà, amplierà e correggerà l'opera mia in quell'Ateneo; ma mi consola il pensiero che

dalla stessa fonte de' nostri studii, dalla stessa cerchia, stretta in comune vincolo di affetto, di opera e di tradizioni, sarà forse scelto il mio successore.

Attratto da uno de' più importanti centri per le ricerche archeologiche, dalla dolcezza del clima e dalla vicinanza alla mia patria, ho chiesto ed ottenuto di venire ad insegnare in questa R. Università. Le attrattive dell'arte toscana del Medioevo e del Rinascimento non sono lievi per me che, figlio di artisti, ho bevuto col latte l'amore per le belle creazioni del genio italiano, ho vissuto sempre in mezzo all'arte e fin dalla mia fanciullezza, ho incominciato appunto in questa regione a viaggiare per conoscere ed amare l'arte.

E quando, ne' miei studi successivi, mi detti alla ricerca della storia dell'arte italica, delle civiltà primitive del nostro bel paese, ho sempre avuto dinanzi agli occhi una meta agognata, lo studio della civiltà etrusca, la più splendida manifestazione civile italiana, l'alba della nostra storia. E ogni mio sforzo nel professare l'insegnamento dell'archeologia, è stato quello di mostrare come essa e la storia, sorelle affettuosissime, si sorreggano a vicenda e l'una porga aiuto all'altra, quando le forze le vengon meno o lo scoraggiamento la pervade. A quanti fatti di tal genere abbiamo assistito, e qual conforto è pe' nostri studi il risveglio della fede, quando questo viene provocato dall'ausilio della scienza affine!

Innamorato dunque della sfinge etrusca, non poteva trascorrere molto tempo ch'io non cadessi nelle sue branche: mi sento attratto verso di essa come Ulisse dalle sirene e sono venuto qui anche per aver agio di studiare *in situ* l'arduo problema, che seguo costantemente con predilezione. Dovrò finire come le vittime della Sfinge? riuscirò come Edipo a sciogliere qualcuno de' suoi enigmi? Questo io non so, ma certo io vorrei sperare almeno come Ulisse di godere il canto della Sirena senza incappare nelle sue unghie.

E poichè la lingua batte dove il dente duole, mi sia lecito oggi cominciare le mie lezioni riprendendo la parola sopra questo argomento prediletto della questione etrusca. Prima di accingersi ad un'impresa occorre fare un esame di coscienza e rendersi conto delle condizioni di fatto; questo intendo oggi di fare dinanzi a voi, esaminando le più recenti teorie intorno all'origine della civiltà etrusca e facendovi sopra quelle

osservazioni che i miei studi o quelli di altri mi suggeriscono; e mi auguro di poter riprendere la parola sull'argomento, allorchè nuovi passi avrà fatto la questione, quando cioè nuovo materiale sarà a nostra disposizione o nuove idee verranno poste innanzi.

Prenderò le mosse dalla letteratura d'un quinquennio fa, poichè in quel torno di tempo ci fu un certo risveglio negli studii etruschi e poco dopo apparvero alcuni scritti riassuntivi o popolarizzatori delle idee sostenute dai principali studiosi del problema (1). Cito ad esempio l'articolo del LATTES nella *Nuova Antologia* del 1895 (2), quello del DEECKE nel *Jahresbericht* del BURSIAN (3), articolo che avendo preceduto di poco la morte dell'illustre filologo, può considerarsi come il suo testamento, di lui che aveva ondeggiato fra le più disparate opinioni intorno alla natura della lingua etrusca (4). Negli ultimi anni erano avvenute le due grandi scoperte della iscrizione di Lemnos (5) e della mummia di Agram (6), le quali, dopo aver empito il cuore di tutti di grandi speranze, avevano lasciato la parte linguistica della questione etrusca quasi al punto in cui era prima (7). S'erano aumentati i glossarii d'un buon numero di forme, qualche dato per l'interpretazione delle parole si era

(1) Vedi anche il mio articolo nella *Nuova Antologia,* 1895, 15 febbr. 1895: *Dei recenti studii intorno le principali civiltà d'Europa e la loro origine,* pag. 11 dell'estr.

(2) *L'italianità della lingua etrusca, N. A.* 1 apr. 1895, pag. 416 segg.

(3) 1896, *Suppl.* pag. 59 segg. Cfr. il suo articolo nel *Grundriss der roman. Philol.* del GROEBER, I, 1886, pag. 345 segg.

(4) C. PAULI, *W. Deecke, Nekrolog,* in *Bezzemb. Beitr,* 1900, pag. 296 segg., con bibliografia delle sue opere. Il DEECKE nell'ultimo decennio della sua vita non si è occupato più direttamente della questione etrusca; per quanto egli mantenga negli articoli citati la teoria dell'italicità dell'etrusco, vi si vede un certo riserbo e quasi sfiducia.

(5) BUGGE, *Der Urspr. d. Etrusker durch zwei Lemnische Inschriften erläutert,* Christiania, 1886; PAULI, *Eine vorgriech. Inschr. von Lemnos,* nelle *Altital. Forsch.* II, 1, 1886, II, 2, 1894; BROWN, *The etr. inscr. of L.* nei *Proceedings of bibl. soc.* 1888 (apr. mag.), pag. 316 segg. e 346 segg.; APOSTOLIDES, *Essai d'interprétation de l'inscript. préhell. de Lemnos,* Alexandrie, 1887; MORATTI, *Studii sulle antiche lingue italiche,* Firenze, 1887; KLEINSCHMIDT, nella *Zeitschr. d. Insterburgersch. Altertumsvereins,* fasc. III, 1893; LATTES, *Rendiconti dell'Accad. d. Lincei,* 1894, App. IV; DE CARA, *Civiltà cattolica,* 1895, pagg. 294-297 e 564-574; DEECKE nel *Jahresbericht* del BURSIAN, 1896, pagine 113-118.

(6) KRALL, *Die etruskisch. Mumienbinden d. Agramer Museums,* nei *Denkschr. d. Wien. Akad.* 1892, III; LATTES, *Saggi e appunti intorno all'iscrizione etrusca della mummia,* Milano, Hoepli, 1894; DEECKE, nel *Jahresbericht* del BURSIAN, 1896, pagg. 94-111.

(7) Cfr. DEECKE, ivi, pag. 109; DE CARA, l. c. pag. 574.

acquistato; ma nè il senso preciso dei due documenti, nè, ciò che più importa, la natura della lingua, si erano potuti stabilire con certezza. Onde quei due documenti invece di tagliar la testa al toro, l'han lasciato vivere e scorrazzare tirando cornate a destra ed a sinistra, poichè la polemica non è spenta.

Ma la questione non è soltanto linguistica, ed anzi a me conviene principalmente tener conto dei dati archeologici, i quali in tutti i problemi dell'etnografia italiana hanno arrecato immensi vantaggi (1). Ma mi pare già di sentire qualcuno fra voi sorgere ad infirmare il valore dell'argomento archeologico in una controversia di carattere storico ed antropologico (2). V'è infatti una scuola che predilige i dati tradizionali, un'altra che li rigetta come ammasso di fandonie, v'è chi preconizza la salvezza coll'aiuto di dati antropologici, dati che talvolta sfuggono, che sono variamente interpretati per mancanza di unità di metodo, altri che solo nello studio delle lingue antiche vede modo di distinguere le stirpi (3) . . . . . . chi avrà diritto alla parola? Secondo il mio modo di vedere, su cui insisto da tanto tempo, tutti hanno ugualmente diritto a portare il loro contributo nella questione, poichè questa non è unilaterale, ma complessa; e l'etnografia dei popoli storici non è un fatto nè puramente storico, nè puramente antropologico, ma l'*ethnos* per noi è il risultato complessivo della razza e della civiltà, e questa nelle sue varie manifestazioni quali sono la lingua, la religione, l'arte etc.

E nessun altro esempio dell'effetto che produce l'unilateralità nei giudizii è forse così istruttivo, come questo del problema etrusco. Gli storici, seguendo l'andazzo ipercritico de' nostri tempi, sono riusciti a far scomparire gli Etruschi, per servirmi d'una spiritosa frase usata dal Reinach a proposito d'un'altra tradizione storica disgraziata (4), li hanno *escamotés*, poichè, negando fede all'una o all'altra teoria degli storici antichi, hanno equiparato gli Etruschi agli altri popoli italici primitivi (5).

(1) Galanti, *Atti del VI Congresso Storico Italiano*, Roma, 1896, pag. 87 segg.; De Cara, *Civiltà Cattolica*, 4 sett. e 6 nov. 1897; Mariani, *Nuova Antologia*, 1895, artic. cit.; *Influenze etniche nell'arte*, prolusione al corso d'archeologia nella R. Università di Pavia, 1898.

(2) Cfr. Pais, *Sicilia*, I, pag. 474.

(3) Beloch, *Hist. Zeitschr*, 1897, pag. 195.

(4) Th. Reinach, *Revue crit.* 1894, pag. 165.

(5) Cfr. Pais, *Sicilia*, I, pag. 471.

Li hanno fatti scomparire i paletnologi, equiparando il materiale archeologico dell'Etruria a quello delle altre regioni d'Italia e per conseguenza la civiltà etrusca a quella de' cosidetti « italici ». Li hanno fatti scomparire gli storici dell'arte antica, sfatando la leggenda di un'arte locale, e mostrando come tutte le stupende opere della tecnica uscite dalle necropoli e stazioni etrusche, altro non siano che importazioni fenicie, asiane e greche, o imitazioni di queste. Li hanno fatti scomparire gli antropologi, mostrando come in Etruria gli avanzi umani presentino gli stessi caratteri che nelle altre regioni d'Italia, e finalmente li hanno fatti scomparire alcuni dei linguisti, quelli che si sforzano di mostrare che la lingua etrusca è un dialetto italico, di suono un po' diverso, di color oscuro . . . . . ma alla fin fine è, o per lo meno deve essere italico.

Vero è che qualche voce discorde si fa sentire in mezzo alla maggioranza; vero è che non tutti i fatti sono stati spiegati o eliminati! E quindi è permesso d' essere alquanto scettici intorno ai risultati « buddistici » di questa unilateralità, di fronte all' annientamento degli Etruschi !

Perchè tutta la tradizione antica avrebbe considerato gli Etruschi come una stirpe diversa dalle altre, come una gente mai originaria delle sedi in cui trovasi nell'età storica [1], dotata d'una peculiare attitudine per le arti e depositaria d'una civiltà, di istituzioni da lei trasmesse ai popoli vicini? Perchè la lingua etrusca resiste ancora alla interpretazione, se gli altri dialetti italici, più o meno si comprendono? Perchè gli Etruschi, a preferenza degli altri italici, sono stati i maestri della civiltà italica, i più ricchi commercianti, come dimostra il confronto fra la suppellettile archeologica dell'Etruria e quella di altre regioni situate presso a poco in condizioni ugualmente favorevoli come il Lazio, la Campania, e le coste dell'Ionio e dell'Adriatico?

Dinanzi a certi perchè la curiosità scientifica non s'acqueta. È legittimo quindi dubitare che si sia realmente sulla buona strada accettando dei risultati, che lasciano tanti dubbii e che negano la soddisfazione di vederci chiaro, di leggere un'epigrafe etrusca, di figurarsi quella società potente e civile nella sua vita ordinaria, come possiamo far rivivere le

(1) Ed. Meyer, *Gesch. d. Altertums,* II, pag. 500.

scene egizie, greche, romane che danno motivo financo a romanzi per cui palpita l'universo dei lettori di tutto il mondo!

Ma il torto di molti che hanno trattato la questione etrusca non è soltanto questo della unilateralità, gran torto è anche quello del preconcetto, ed io che sto qui a discorrere dell'argomento, non voglio darvi un esempio di questo fallo, accettando per dimostrato il contrario di ciò che la maggioranza crede, per i dubbi, le incertezze, le mancate soddisfazioni che ne infirmano il valore. Io mi son proposto fin da principio più un esame di coscienza e un'esposizione spassionata delle varie teorie, che le mie personali vedute; oltre a ciò bisogna convenire che nelle nostre ricerche v'è sempre da aspettarsi qualche sorpresa: gli scavi sono una continua miniera d'oro scientifico, e malgrado l'Etruria sia un campo molto arato e frugato dai cercatori d'oro, scientifico e non scientifico, pure anche qui non mancano le lacune che possono mutare la faccia delle cose. Di sorprese abbiamo avuto in questi ultimi anni non pochi esempi. Per tacere della rivoluzione prodotta dallo SCHLIEMANN nell'archeologia e storia greca, e per restare in Italia, dirò: chi poteva prevedere per esempio che fin nell'estremo lembo meridionale d'Italia si fosse spinta la civiltà delle Terremare? Eppure la scoperta recentissima fatta dall'amico QUAGLIATI a Taranto viene a metter sossopra il campo degli archeologi ([1]). Si era sancita solennemente come cosa impossibile la esistenza di documenti di Roma anteriori all'incendio gallico, e gli scavi memorandi del Ministro Baccelli nel Foro Romano, hanno restituito non poche pagine, per quanto oscure e finora non rivedute e corrette, (possiamo dire in bozze di stampa) della storia di Roma primitiva ([2]). E in Etruria stessa abbiamo lo strato primitivo, neolitico ed eneolitico, sufficientemente conosciuto; splendidamente rappresentata in varii musei, ma sopratutto nel Museo topografico dell'Etruria, che è gloria del nostro MILANI ([3]), la civiltà della prima età del ferro e delle epoche successive; ma che cosa conosciamo noi dell'Etruria dell'età del

---

([1]) Cfr. *Bullettino di Paletn. ital.*, 1900, pag. 6 segg.; *Notizie degli Scavi* 1900, pag. 411 segg. Il carattere terramaricolo della stazione è negato dal BRIZIO, *Mon. Lincei*, vol. IX, 1901, pag. 640.

([2]) V. riassunti della scoperta e degli studii relativi in Tropea, *Rivista di St. ant.*, 1899, fascicolo 4, pag. 469-509; 1900, fasc. 1, pag. 101-136; fasc. 2-3, pag. 301 segg.; DE CARA, *Civiltà Cattolica*, 1900, articoli mensili, dal febbraio in poi.

([3]) MILANI, *Museo topografico dell'Etruria*, Firenze, 1899.

bronzo? Molti oggetti, frutto di rinvenimenti sporadici; ma non una stazione, non una necropoli sistematicamente esplorata (¹).

Uguale lacuna notasi nel Lazio, nel versante orientale dell'Apennino, ove la civiltà sabellica ci si presenta con una *facies* alquanto diversa dall'italica; e quanto campo ancora da esplorare nell'Italia meridionale, ove solo da poco un valoroso e ardito pioniere della nostra scuola ha incominciato una ricerca sistematica di quella terra incognita e piena di promesse (²)!

Queste lacune spiegano abbastanza perchè finora non si possa fare una etnografia storica dell'Italia primitiva, giungendo a risultati sicuri. I libri che in questi ultimi anni si sono venuti pubblicando sull'argomento o contengono ingegnose ipotesi o sono servi del preconcetto (³); per combattere dunque le prevenzioni e per impedire i voli della fantasia, occorre stabilire con certezza i fatti, sui quali si debbono architettare le teorie. E questo lavoro d'indagine glottologica ed archeologica si viene compiendo per mezzo degli scavi e delle raccolte; e possiamo gloriarci noi italiani d'aver operato in questo senso con somma attività e con riconosciuta competenza (⁴).

Prima di venire ad esaminare le teorie vigenti intorno alla questione che ci occupa, conviene riassumere a grandi linee i dati fondamentali su cui si poggiano. La tradizione letteraria non è propriamente concorde intorno all'origine degli Etruschi; e per quanto si sia tentato di conciliare i passi degli autori, pur restano questi divisi in due campi alla testa dei quali stanno Erodoto e Dionigi d'Alicarnasso, l'uno che riferisce semplicemente la tradizione dell'origine degli Etruschi dalla *Lidia*, l'altro che, dopo aver passato in rivista le altre teorie, e fattane

---

(¹) V. ora a questo proposito lo scritto del Colini, *Tomba di Battifolle ed altri oggetti arcaici dell'Etruria*, nel *Bull. di Paletn. ital.*, 1900, pag. 133 segg.

(²) Patroni, *Notizie scavi*, 1897, fasc. marzo, apr. mag.; *Monumenti Lincei*, IX, 1899, pagine 545 segg.; *Bullett. Paletnologia ital.* 1889, pag. 189 segg. ecc.

(³) Una compilazione sommaria, utile soltanto per le idee generali sull'argomento, è quella del Pullè, *Profilo antropologico dell'Italia*, Firenze, 1898.

(⁴) Cfr. a questo proposito il giudizio sull'attività archeologica italiana del Von Duhn, *Neue Heidelberger Jahrbücher*, 1895, trad. dal Taramelli, in *Rivista di Storia Antica*, Messina, 1896, n. 1; cfr. Von Duhn in *Atti e Mem. della Deputaz. di St. P. per la Romagna*, 1884, pag. 156.

a modo suo la critica, espone l'idea che gli Etruschi siano autoctoni. Se il valore delle tradizioni va giudicato dal valore personale degli autori che le riferiscono, non v'ha dubbio che la preferenza debba essere concessa ad Erodoto, scrittore di giusta fama e il cui nome si va ogni giorno riabilitando da molte accuse a torto mossegli; mentre Dionigi è giudicato dalla critica moderna un miserabile compilatore ([1]). Ma questo criterio per dar la preferenza ad un autore od all'altro non è sempre vero, poichè talvolta in autori di età tarda e di valore mediocrissimo si son mantenute tradizioni più genuine ([2]). Onde è che gli storici moderni si sono attaccati o all'una parte o all'altra ([3]), o, per lo più, hanno pensato bene di condannare entrambe le parti, non riuscendo a scoprire il colpevole ([4]). Questo giudizio sommario somiglia peraltro a quelli leggendarii del celebre re Bocchoris: il reo, col turbamento si rivelava o cadeva nel tranello; così si spera avverrà anche fra Erodoto e Dionigi, riguardo agli Etruschi!

A me non conviene entrare nella discussione particolareggiata dei testi, non voglio internarmi nei tentativi di conciliazione, perchè mi sembrano mezzi termini ([5]), nè molto meno seguire l'esempio funesto degli ipercritici che si perdono ad indagare, o per meglio dire ad arzigogolare sui *motivi a delinquere* degli autori ([6]). Mi basta constatare che dai soli dati tradizionali non si può ricavare la certezza, e senza abbandonarmi allo scoraggiamento degli storici moderni ([7]) mi basta mettere in quarantena i passi degli autori, finchè non siano purgati dal confronto con fatti di altro ordine e principalmente dai fatti glottologici ed archeologici.

([1]) Pais, *Storia di Roma,* I, 1, pag. 81; Wachsmuth, *Einleitung in das Studium d. alten Gesch.*, pag. 637 segg.

([2]) Pais, ivi, pag. 92, p. 2ª, pag. 723. È da notare peraltro che Dionigi sostituisce una sua opinione alla vera e propria tradizione concorde di Ellanico, Erodoto, Anticlide, Tacito ecc. Par di leggere, tradotta in greco, una pagina scritta da storici moderni!

([3]) V. la critica a Dionigi, in D'Arbois de Jubainville, *Les prémiers habitants de l'Europe,* ², I, 1889, pag. 193, il quale si attacca alla teoria Erodotea. Il Meyer, *Gesch. d. Altertums,* II, pagina 500 segg. invece condanna la tradizione Erodotea.

([4]) Mommsen, *Roem. Gesch.* ⁷, I, pag. 121; Bonghi, *Storia di Roma,* III, pag. 19 segg.; Pais, *Storia della Sicilia,* I, pag. 440; *Studi storici,* I, 1893, pag. 49 segg.

([5]) Brizio, *Nuova Antologia,* genn. marzo, 1892; De Cara, *Civiltà Catt.*, 1895, pag. 564 segg.

([6]) Meyer, l. c.; Pais, *Sicilia,* I, pag. 450. Cfr. Müller-Deecke, *Die Etrusker,* I, pagina 75.

([7]) Meyer, o. c. pag. 503.

Non posso peraltro lasciare l'aspetto storico della questione senza prima accennare ad un'altra fonte letteraria e monumentale ad un tempo, cui fu ricorso per confortare la questione dell'origine degli Etruschi. I Turs'a che figurano sui monumenti egizii sono stati da alcuni identificati cogli Etruschi (1) e da questo fatto, in sè probabilissimo, si è voluto dedurre o l'origine orientale, asiatica, degli Etruschi, o l'origine nordica, italica, europea di essi.

La identificazione dei Turs'a cogli Etruschi è tuttora controversa, sebbene il fatto della quasi certa indentificazione dei loro compagni d'arme S'ardana e S'akals'a coi Sardi e i Siculi, renda molto probabile che i confederati invasori dell'Egitto fossero popoli che abitavano o almeno frequentavano i nostri mari, in quel tempo di gran movimento commerciale, artistico, coloniale, che corrisponde al massimo fiorire della civiltà dell'Egeo e dell'Egitto. Ma, se pur si ammette, come io sono propenso ad ammettere, l'identità dei Turs'a cogli Etruschi, non per questo sapremo quale ne era la loro patria primitiva e quale la stirpe, poichè i dati intorno a ciò non sono di fatto, ma congetturali. Il solo vantaggio che ne ricaveremo sarà quello di stabilire in certo modo la cronologia della loro presenza nel mar nostro e l'esistenza di relazioni loro con l'Egitto e gli altri popoli egei e italici.

Passiamo dunque ai dati linguistici, quelli su cui dagli storici moderni si fa più conto e intorno ai quali si è più arrabattata la scienza e la nonscienza moderna. Passiamo sopra ai cadaveri di cui è cosparso il campo etrusco, salme di prodi cavalieri infelici come il CORSSEN, il LANZI, e il BUGGE, o cadaveri di deboli gregarii, come il TARQUINI, il CAMPBELL (2) ed altri che non voglio nominare (3), e cerchiamo conoscere i paladini che tuttora rimangono in piedi.

---

(1) PAULI, *Altit. Stud.* II, pag. 288 segg.; MAX-MÜLLER, *Asien u. Europa nach altaegypt. Denkm.*, pag. 379; HESSELMEYER, *Pelasgerfrage,* pag. 35 segg.; MASPERO, *Histoire des peuples anciens de l'orient classique,* II, pag. 432, 464; LATTES, *Rend. Lincei,* 1894, pag. 43; CECI, *Disc. inaugur.* 1900-1901, pag. 22.

(2) *Etruria capta, Proceedings of the Canadian Inst.* XXI, 1886, pagg. 144-260, cfr. DEECKE, nel *Jahresbericht* del BURSIAN, 1896, pag. 72 segg.

(3) Passo sopra alle fantasmagorie dell'Avv. FREGNI, e alla teoria espressa nel recentissimo libro del FORBES, *Etruria and Etruscans,* Roma, 1899, che gli Etruschi siano Fenicii, perchè esposta senza prove, senza nessun appoggio nella tradizione e contraria alla cronologia e alla linguistica.

Due principali sono le teorie che tuttora prevalgono: quella che raggruppa l'etrusco cogli altri dialetti italici, figli della *Magna Mater* indogermanica, e quella che riconosce l'etrusco come lingua anariana, forse affine alle lingue asiane non indogermaniche.

Rappresentanti principali delle due correnti sono il nostro LATTES e il PAULI, il cui affetto per l'Italia può farcelo chiamare ugualmente nostro. La prima teoria fa sforzi giganteschi e nessuno più di me ammira lo zelo e la dottrina de' suoi sostenitori; il loro lavoro paziente e tenace non è tuttavia riuscito a convincere il pubblico della verità della tesi; e la ragione per cui non è riuscito, secondo me, consiste nel fatto che è ben naturale esistano fra varie lingue lungamente vissute a contatto elementi comuni; ma che perciò non è dimostrata l'identità o la parentela loro, la quale deve consistere nella struttura grammaticale e sintattica, non soltanto nella etimologia e nella morfologia. Nessuna meraviglia che nell'etrusco esistano parole italiche come nei dialetti italici si sono infiltrate parole etrusche [1]: e poi i documenti linguistici che conosciamo noi, cioè le iscrizioni e le glosse, sono di età relativamente tarda, dal VII-VI secolo in poi, e presuppongono uno sviluppo delle lingue anteriore alla scrittura e prolungato. L'oscurità stessa che presenta l'etrusco, malgrado i tentativi d'interpretazione, di fronte agli altri dialetti italici, ci fa dubitare che esso sia una lingua della stessa natura. È vero, a ciò si può rispondere che le conquiste ermeneutiche nelle lingue morte avvengono a gradi ed esigono pazienza, sicchè può prevedersi che un giorno l'argomento dell'oscurità non potrà essere opposto all'ipotesi dell'italicità dell'etrusco. Ad ogni modo però si può in coscienza dichiarare che l'italicità della lingua etrusca è tutt'altro che dimostrata e di qui la ragione per cui coloro che trattano delle lingue italiche sogliono metterla da parte, come ha fatto il CONWAY, nei suoi *Italic dialects* [2], soggiungendo:

« Se qualche lettore mi volesse rimproverare d'aver escluso nel « modo più assoluto l'etrusco dal mio libro, permetta ch'io l'inviti prima

---

[1] Anche il DEECKE, l. c., ammette che nell'etrusco vi sia mescolanza di parole estranee, cfr. anche THOMSEN, *Remarque sur la parenté de la langue étrusque* nel *Bull. de l'Acad. de Danemark,* 1889, pag. 374.

[2] Prefaz. pag. X. Cfr. anche THOMSEN, *Remarques sur la parenté de la langue étrusque,* nel *Bulletin de l'Accad. des sciences e B. L. de Danemark,* 1899, n. 4, pag. 374; STOLZ-SCHMALZ pr. IVAN MÜLLER, *Handbuch d. Altert.* II, pag. 248.

« a sottoscriversi al *Corpus Inscriptionum Etruscarum* del PAULI, poi a « leggere almeno alcuni degli articoli dello stesso autore negli *Altitalisohe* « *Studien* e, se non è soddisfatto, di rivolgersi alle ultime idee esposte « dal DEECKE nell'articolo del *Jahresbericht* del BURSIAN, che sono una « ritrattazione della sua eresia contro la dottrina che lo aveva reso celebre, « la dottrina ora divenuta certezza, che l'Etrusco non può essere una « lingua indogermanica ».

Gli studii del LATTES [1] tuttavia ad un altro risultato, secondario se si vuole, ma non senza importanza, hanno approdato, a dimostrare cioè una maggiore estensione del territorio linguistico etrusco, estensione che và d'accordo colla storia della nazione etrusca.

Le affinità coll'etrusco riscontrate nella preziosa stele di Novilara nel Piceno settentrionale [2], gli elementi etruschi in alcune iscrizioni falische [3] e nel vasetto di Barbarano [4], dimostrano l'esistenza di un fondo linguistico comune all'Etruria e ad altri paesi italici. E ciò va d'accordo con un'altra osservazione fatta da un avversario del LATTES, dal P. DE CARA che non crede all'italicità degli Etruschi, ma che estende anche ad altri popoli italici la sua teoria dell'origine hetheo-pelasgica [5].

Tra i più recenti articoli pubblicati da lui nella *Civiltà Cattolica*, ve ne è una serie [6], in cui dimostrasi l'esistenza d'un fondo tuttora oscuro nelle lingue italiche, ch'egli suppone anariano e che per lui è argomento dell'origine straniera dei popoli italici. E anche l'esistenza di altre lingue in Italia, distinte dai dialetti italici, come è p. es. il messapico, che se non è illirico, come qualcuno vorrebbe [7], è certo una lingua diversa dalle italiche, prova che nel nostro paese hanno esistito elementi etnografici disparatissimi.

---

(1) Essi sono pubblicati per la maggior parte nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* e nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei.*

(2) *Rendiconti Lincei*, 1894, App. I; cfr. HERMES, XXXI, 1896, pagg. 464-468.

(3) *Rendiconti Ist. Lombardo* Se. II, vol. XXXII, fasc. 12, 1899, 25 maggio.

(4) *Rendiconti Ist. Lombardo*, id. 1898, fasc. 11.

(5) Cfr. MARIANI, *Nuova Antologia*, 1895, art. cit.

(6) 1899, dall'aprile in poi.

(7) DEECKE, *Zur Entziff. Messap. Inschr.* nel *Rhein. Mus.*, 1882-1889; PAULI, *Veneter, Altital. F.* III, pag. 220 segg.; cfr. *Bezzemb. Beitr.*, 1900, pag. 304; CONWAY, *Italic dialects*, II, pag. 528 seg.; HELBIG, *Hermes*, XI, 1876, pag. 284; PAIS, *Storia della Sicilia*, I, pag. 335 segg.; LATTES, *Rendic. Ist. Lomb.* 1891, pag. 157; *Rendic. Acc. Lincei*, 1894, App. I; DE CARA, *Civiltà Cattol.*, 19 nov. e 17 dec. 1898, 18 nov. 1899 e 6 genn. 1900.

L' altra teoria della arianità della lingua etrusca, suscitata dalla tradizione erodotea, dalla iscrizione di Lemnos e dallo scoraggiamento che ha premiato i tentativi per dimostrarne l'arianità, si basa anche sopra un diverso metodo che è quello proposto dal PAULI colla frase: *l' etrusco si deve spiegare da se,* in opposizione al metodo comparativo usato dagli italicisti. Ma questa scuola non esclude il metodo comparativo se non in quanto serve ad allontare il preconcetto; se ne servono poi alcuni che sono convinti della affinità delle lingue asiane coll'etrusco, come il THOMSEN (1).

L'etnografia dell'Asia Minore studiata linguisticamente, trattata di recente in un libro che ha fatto epoca, dal KRETSCHMER (2), ha dimostrato che alcune delle popolazioni dell'Asia Minore e delle regioni contigue parlavano lingue indogermaniche, altre, lingue non indogermaniche, e non semitiche. Tali sono ad esempio i Cari, e gli Hethei. Le somiglianze notate dal THOMSEN tra le lingue autonome del Caucaso e quella degli etruschi (3) e la probabile somiglianza con queste della lingua lida (4), stando alle poche briciole che di essa ci avanzano (5) sembrano avvalorare la tradizione erodotea che fa originarii della Lidia gli Etruschi (6), come le affinità trovate dal Padre SCHEIL tra la lingua etrusca e l'hethea (7), darebbero conforto alla teoria dell'origine hetheo-pelasgica degli Etruschi propugnata dal P. DE CARA (8), e la iscrizione di Lemnos

(1) *Remarques sur la parenté de la langue étrusque* nel *Bull. de l'Accad. de Danemark,* 1899, pag. 373 segg.

(2) *Einleitung in die Gesch. d. griech. Sprache,* Göttingen, 1896, pag. 370 segg.

(3) Il tentativo del THOMSEN rinnova, ma da un altro punto di vista, quello dell'ELLIS, *The asiatic affinities of the old Italians,* 1870; *Source of the etruscan and basque languages* e del PAULI, *Etrusk. Forsch. u. St.* III, 1882, pag. 47 segg.; cfr. anche a proposito dell' ELLIS, PAULI in *Neue philolog. Rundschau,* 1887, pag. 359, segg., e per le affinità col basco, G. POLARI, *La nuova etruscologia,* Lugano, 1893. — LO HORN, in *Bezzemberger Beitraege,* 1900, p. 228, segg. ha tentato estendere le ricerche del THOMSEN, ma con poco frutto, nelle lingue caucasiche; conclude col dire che « l' etrusco rimane sempre etrusco! »

(4) È naturale che qui s'intende parlare dei Lidii anteriori alla indogermanizzazione e semitizzazione dell' Asia Minore, cioè dei Meonii, v. DION. HAL. I, XXVIII, cfr. KRETSCHMER, o. c. pag. 384 segg.; DE CARA, *Hethei-Pelasgi,* I, pag. 643.

(5) SAYCE, *Proceedings of the bibl. Soc.*, 1895, pag. 41, segg.; THOMSEN, *o. c.* pag. 397.

(6) Cfr. anche REINACH, *Lydian origin of the Etruscans,* nel *Babylonian and oriental record,* ott. 1892, pag. 85 segg.

(7) Presso CHANTRE *Cappadoce,* v. anche ciò che in questo vol. scrive F. DE SAUSSURE.

(8) Cfr. MARIANI, *Nuova Antologia,* 1895, pag. 26, *Civiltà Catt.*. 5 nov. 1898.

è ormai dimostrata un segno di sopravvivenza lasciato dai Tirreni-Pelasgi nell'Egeo, non un documento delle stazioni commerciali degli Etruschi verso l'Oriente ([1]).

Ma, per quanto io segua con interesse e scrupolosamente i passi fatti dalla glottologia nello studio dell'etrusco, pure io non sono un linguista e non ho diritto di soffermarmi più oltre su tale argomento, cercando corroborare ciò che parmi più convincente; bisogna poi riconoscere che anche nel campo glottologico siamo ancora ben lontani da quella luce dell'evidenza, la quale si impone da sè. Bisogna invocare l'aiuto di nuovo materiale e sopratutto di materiale utilizzabile, non le solite iscrizioncelle sepolcrali che contengono solo nomi, ma documenti del genere dei due maggiori cioè le fascie della mummia e l'iscrizione di Lemnos. Se la fortuna poi ci arridesse col darci una iscrizione bilingue, un gran passo si farebbe, senza dubbio; nè epigrafi di questo genere possono mancare presso popoli che hanno avuto relazioni costanti: nell'Italia continentale finora ci fan difetto, ma si potrebbero cercare, forse non senza speranza, nelle città sarde, ove i tre popoli stranieri Poeni, Greci e Romani si contrastavano e si scambiavano la preponderanza.

Uno degli ultimi documenti importanti che ha visto la luce è la iscrizione etrusca di Capua, pubblicata recentemente dal Bücheler ([2]): essa, oltre a confermare la teoria del dominio etrusco della Campania, già abbastanza difesa dal Beloch ([3]), arreca un non piccolo contributo alla conoscenza della lingua etrusca, quantunque la miseranda condizione in cui il testo ci è pervenuto, non permetta, almeno finora, di far sulla sua interpretazione un grande assegnamento, ed i dubbii che taluno ha sulla sua autenticità raffreddino per il momento, l'entusiasmo con cui fu salutata la sua comparsa ([4]).

([1]) Cfr. Meyer, *Gesch. d. Altertums* II, pag. 467; contro Lattes, *Rendic. Lincei,* 1894, app. III; Hesselmeyer, *Pelasgerfrage,* pag. 36, 39, 101, in questo secondo senso.

([2]) *Rheinisches Museum,* 1900, pag. 1-8. Lattes, *Rend. Ist. Lomb.* 1900, pag. 345 segg., 541 seg., *Atene e Roma,* giugno 1900, pag. 193; *Beitraege zur K. d. Indogerm. Spr.* 1901, pag. 154 segg.

([3]) *Campanien* [2], pag. 8 segg., 443 segg.; Meyer, *Gesch. d. Altert.* [1], pag. 706; Cfr. anche Lattes, *I documenti epigrafici della signoria etrusca nella Campania e i nomi delle maschere Atellane,* Messina, 1896 estr. dalla *Riv. di Storia antica,* II, n. 2.

([4]) Tale è l'opinione dei professori De Petra e Sogliano, cfr. *Bollettino Uff. del Ministero della I. P.* 8 febbr. 1901, pag. 410; De Petra, *Intorno al Museo Naz. di Napoli, Autodifesa,* pagine 24 segg.

Poco ho da dire della questione etrusca considerata antropologicamente; nell'adoperare i criterii antropologici si prova un certo senso di timore come a toccare un ferro rovente; c'è pericolo di tirarsi addosso il biasimo di molti storici moderni che all'antropologia non credono, c'è pericolo di confondersi la testa fra discussioni di metodo o di vedere conseguenze opposte tratte dagli stessi fatti, a scapito della fiducia che si dovrebbe avere in questo che è pur sempre un ferro del mestiere. Non è inutile peraltro gettare uno sguardo sullo stato delle cognizioni e delle opinioni degli antropologi intorno alla stirpe etrusca. Il Nicolucci (1) credeva aver scoperto un tipo di razza speciale, isolato fra gli altri italici; ciò farebbe comodo alla dottrina della estraneità degli Etruschi; ma il Sergi (2), impugnando la solidità delle conclusioni degli antropologi che seguono il vecchio sistema craniometrico, e sostituendo a questo il sistema tipologico, ha riconosciuto anche in Etruria, come nel resto d'Italia, il predominio delle forme caratteristiche della stirpe mediterranea, cui scendendo dall'alta Italia si sono infiltrate influenze della stirpe c. d. indogermanica o celtoslava (3). Se tale conclusione generale sull'etnografia italiana va d'accordo colla tradizione che appunto fa venire gli Itali dal mezzogiorno e fino a un certo punto coi dati archeologici, come vedremo in appresso, non si accorda tanto coi dati linguistici, i quali invece mostrano in Italia la prevalenza degli idiomi indogermanici, il che vuol dire che razza e lingua non sono due accezioni che si coprono l'un l'altra integralmente, non sono due aspetti dello stesso fatto storico, per ripetere ciò che dicevo fin da principio l'*ethnos* storico non è identico all'*ethnos* antropologicamente inteso. Per la questione particolare dell'Etruria, il Sergi ammette la immigrazione degli Etruschi, popolo d'origine orientale, asiatica, affine agli Hethei, accostandosi in ciò alle idee del P. De Cara.

A dimostrare poi che l'antropologia non può arrogarsi il diritto esclusivo della determinazione etnica degli antichi popoli, stanno due fatti. Il primo è che la distinzione etnografica delle razze deve essere

---

(1) *Sui cranii di Marzabotto. Antropologia dell'Italia,* pag. 42 segg.

(2) *Arii ed italici,* pag. 108 segg. *Etruschi e Pelasgi,* nella *Nuova Antologia,* 1° sett. 1893, pag. 123-135; *In Etruria,* nella *Vita italiana,* III, 16 ott. 1898.

(3) Cfr. anche Sergi, *Ursprung und Ausbreitung des Mittellaendischen Stammes.*

già avvenuta in età paleolitica (1). Ora non ci sono pur troppo resti sicuri e copiosi dell'uomo paleolitico: ogni giorno la critica viene a sottrarre qualche documento alla serie dei fatti che si sono fin qui presi in esame (2). L'altro fatto è che sfuggono e sfuggiranno sempre all'osservazione dell'antropologo i resti umani dei popoli che cremavano, e tale rito era appunto quello predominante presso i popoli così detti « italici »; e perciò i caratteri distintivi dell'uomo etrusco dall'italico vero, se ci sono, non li conosciamo; troppa larghezza d'ipotesi concede la teoria delle sopravvivenze etniche fino ai tempi moderni. Con ciò non voglio negare che un utile contributo si possa ricavare anche da queste osservazioni, quando vengano a corroborare fatti d'altro genere.

Veniamo ora alla parte più importante della nostra trattazione, ai dati archeologici, che essendo a noi più familiari, saranno discussi più ampiamente e parleremo prima del materiale paletnologico, poi dell'arte etrusca.

Qual'è la civiltà o meglio quali sono le civiltà che nel territorio etrusco ci si presentano? Innanzitutto dobbiamo intenderci sulla frase territorio etrusco: l'Etruria storica infatti è secondo alcuni una sede ulteriore, non originaria, degli Etruschi; e chi vuol trovare la primitiva loro stanza nella valle del Po, chi ad oriente, chi al sud dell'Etruria. Il voler indagare *a priori* qual'è la sede più antica degli Etruschi è una *petitio principii*, perchè si viene implicitamente a trattare la questione preistorica o meglio pre-tradizionale della loro provenienza. Le memorie relative ad essi sembrano accennare ad una diffusione degli Etruschi dal centro dell'Italia verso il Nord, verso l'Est e verso il Sud; e quindi il centro della irradiazione non può essere spostato dall'Italia centrale e la Toscana deve considerarsi, se non la primitiva, come una delle più antiche sedi (3).

E questa considerazione ci serve già per mettere da parte una vecchia teoria che faceva gli Etruschi originarii dalla Rezia, i Reti fratelli degli Etruschi (4). Tale opinione è stata, secondo noi, trionfalmente bat-

---

(1) V. Munro, *Praehistoric problems*, pag. 160.

(2) V. Beck, *Der Urmensch, kritische Studie*, 1899.

(3) Gamurrini, *Gazette Arch.*, 1879, pag. 176.

(4) V. gli scritti più recenti: Lattes, *Rendic. Acc. Lincei*, 1894, App. I e App. III; *Boll. Stor. della Svizzera ital.*, vol. XV, 1893, pag. 109 segg.

tuta dall'ORSI (1) e dall'OBERZINER (2) e il materiale archeologico della Rezia la esclude assolutamente (3). Nella Rezia centrale, ove non esercitano influenze le civiltà contigue del tipo Golasecca o protoceltica ad occidente e del tipo veneto ad oriente, abbiamo il sepolcreto di Vadena che ci dimostra chiaramente come i Reti erano una popolazione derivata dal ceppo depositario della civiltà del bronzo fuso, ma più affine al ramo occidentale o protoceltico che all'orientale o italico e da questo popolo sepolto a Vadena non può mai derivare il popolo che in Etruria seppelliva nelle tombe a pozzo, poichè solo il rito funebre gli è comune, il materiale archeologico è del tutto distinto. È vero che in Rezia si son rinvenute molte iscrizioni Etrusche; ma queste, che spettano ad età più avanzata, non provano altro che il dominio degli Etruschi è spinto, nel momento della massima loro potenza, fino sulle Alpi, conforme a ciò che ci dicono gli autori (4). Ugualmente dicasi dell'Emilia, del Lazio e della Campania, che insieme alla Rezia, rappresentano le onde concentriche più lontane del movimento etrusco in Italia.

Per me dunque, volendo studiare la questione etrusca dal punto di vista archeologico, bisogna sempre tener presente la vera e propria Etruria. Ora abbiamo in Toscana lo strato neolitico ed eneolitico, rappresentato in varie stazioni, quelle finora conosciute sono descritte dal COLINI nel suo bel lavoro sulla civiltà eneolitica in Italia. Tra le ultime scoperte, assai pregevoli pel materiale, è quella di Poggio Aquilone (5), e l'altra, testè fatta nota dal COLINI (6) in provincia di Cortona. Come si vede da questo materiale, dalle stazioni, dal rito funebre, la Toscana è stata abitata all'alba dei tempi storici, nell'età neolitica ed eneolitica, all'ingrosso, fino ai primordi della civiltà micenea, cioè verso il 2° mil-

---

(1) *Il sepolcreto antico di Vadena*, Rovereto, 1883.

(2) *I Reti in relazione coi più antichi abitatori d'Italia*, Roma, 1883, pag. 261; cfr. *Le guerre d'Augusto contro i popoli alpini*, Roma, 1900, pag. 71.

(3) V. anche STOLZ, *Die Urbevölkerung Tyrols*, 2. Innsbruck, Wagner, 1892; cfr. DEECKE, nella *Berl. Phil. Wochenschr.* 1893, n. 12; INAMA, *Rendiconti dell'Istit. Lomb.*, 1899, sed. 18 mag. 1899.

(4) Liv. V, 33, 10. L'HESSELMEYER e il PAULI continuano a credere alla parentela dei Reti cogli Etruschi; se si tratta dei Reti tardi, etruscizzati, è altra cosa; ma voler provare la venuta degli Etruschi dal Nord con questa ragione, mi sembra invertire le parti. DEECKE e lo stesso HESSELMEYER, p. 151, riconoscono non dimostrata l'identità *Ras-na = Rhaetus*.

(5) V. COLINI, *Il sepolcreto di Remedello-sotto nel Bresciano* P. I. (estr. dal *Bull. di Paletn. Ital.*, 1899), pag. 79; P. II, *passim*.

(6) *Bull. Paletn. Ital.* 1900, pag. 133.

lennio avanti Cristo, da una stirpe affine a quelle che occupavano il resto dell'Italia, e, in genere, il bacino del Mediterraneo, stirpe che si suol chiamare Ibero-Ligure o Libica e dalla quale son derivati, oltre ai Liguri, anche molte popolazioni dell'Italia insulare e meridionale, p. e. i Siculi, i Sardi, e forse i Dauni, e i Messapii, gli Iapigi, gli Enotri, i Morgeti ec. Come abbiamo accennato fin da principio, esiste una lacuna fra questo materiale e quello della prima età del ferro e quindi non possiamo dire con sicurezza quale fosse la civiltà che subentrò all'eneolitica, quale era la civiltà dell'Etruria quando fioriva quella di Micene e dell'Egeo, quella che dovrebbe essere la civiltà dei Turs'a, se i Turs'a abitavano allora la Toscana. Sebbene sia pericoloso il fare ipotesi che possono venir rovesciate da un momento all'altro per effetto d'uno scavo fortunato, si può supporre quasi con certezza che una delle due seguenti soluzioni presenti in avvenire il materiale archeologico della Toscana nell' età del bronzo: o persisteva la stirpe mediterranea colla sua civiltà eneolitica come è il caso della Sicilia e forse di gran parte dell'Italia meridionale (1) e del Piceno (2) o si dovranno trovare materiale, stazioni e necropoli simili a quelle dell'Emilia, poichè oggetti sporadici di tipo protoitalico o terramaricolo, si rinvengono in Etruria; e questi non vi possono essere entrati che per commercio o per immigrazione.

A questo materiale segue quello proveniente dalle stazioni e dalle necropoli a pozzo, ad incinerazione, della prima età del ferro, materiale affine a quello dell'Emilia e di tutta l'Alta Italia orientale e dell' Italia centrale ad eccezione del Piceno e dell'Abruzzi, e che si spinge nel Lazio, nella Campania e forse più giù (3). È questo il materiale della civiltà così detta impropriamente « italica », o Villanoviana, contemporanea della civiltà del Dipylon in Grecia.

Si rinvengono poi tombe a fossa, contenenti molti oggetti d'importazione che per lo più sono greci od orientali, contemporanee del predominio fenicio e delle prime colonie greche nel Mediterraneo occidentale.

---

(1) Cfr. Patroni, *Villaggio Siculo presso Matera*, nei *Monumenti dei Lincei*, VIII, 1898, pag. 511 segg. Nota però che anche nell' Italia meridionale abbiamo tracce della civiltà del bronzo; cfr. Pigorini. *Bull. Paletn. Ital.* 1900, pag. 6 segg.; Pigorini-Ridola, *Boll. Paletn. Ital.* 1901, pagine 27 segg.; cfr. Patroni, ivi, pag. 55.

(2) Cfr. Mariani, *Aufidena*, *Mon. Lincei*, X, 1900, pag. 401 segg.

(3) Per la Campania cfr. Patroni, *Bull. Paletn. ital.* 1899, pag. 183.

Quando e come sia avvenuto il passaggio da un rito funebre all'altro, se il tipo di tombe a fossa sia dovunque e sempre posteriore alle tombe a pozzo, è ciò che ancora non appare chiaro e su tal punto esistono principalmente le controversie, su di esso si appoggiano le teorie opposte della italicità o non italicità degli Etruschi, e perciò su tal punto dovremo tornare fra poco con qualche osservazione più minuta.

Le stazioni più antiche in Etruria presentano il tipo di città fortificate, situate sopra alture: p. e. Volterra, una delle più antiche anche nella tradizione; le mura in pietra sono in alcune costruite con blocchi poligonali; p. e. SATURNIA, RUSELLAE (¹) ma in generale il sistema architettonico di queste, di fronte alle città murate dei Volsci, degli Ernici e della Lucania, è assai progredito e prevalgono generalmente le mura a massi regolari l'*opus quadratum*, il vero arco e la volta, sebbene non manchino esempi d'*encorbellement* in alcuni edifici rotondi, come il tumulo della Petriera a Vetulonia ed altri. Se si confrontano tra loro le principali città antiche dell'Italia, sembra di vedere che i principii tettonici delle loro fortificazioni vadano man mano perfezionandosi ed ingentilendosi dal Sud al Nord; in Etruria sono i tipi più perfetti e più recenti, quelli intermedii nel Lazio, quelli più rozzi ed arcaici nell'Italia meridionale (²). Il principio della orientazione e della quadratura delle città, tanto caratteristico nelle stazioni dell'Emilia sia dell'età del bronzo (terremare) che della prima età del ferro (Marzabotto) e persistente nella *agrimetatio* e *castrametatio* romana, non trova sempre e ovunque applicazione, malgrado che agli Etruschi venga attribuita dagli autori la introduzione di questo rito (³).

Ora, nel campo archeologico, si combattono le due stesse teorie che abbiamo visto di fronte negli altri campi: c'è la teoria « italicista » e la teoria, diremo così, « xenista ». Fra i paladini della prima, si notano principalmente, lo HELBIG (⁴) e il PIGORINI (⁵), il nostro amato maestro, uno dei fondatori della paletnologia italiana, ed ora il principale

(¹) DENNIS, *Cities and coemeteries of. Etruria*, ad. l.

(²) Cfr. MARIANI, *Bull. Comm. Arch. Municip.* 1896, pag. 52.

(³) NISSEN, *Das Templum*, pag. 57, 83; cfr. DEECKE. *Etrusk. Forschungen* IV, 1880.

(⁴) *Sopra la provenienza degli Etruschi, Ann. Ist.* 1884, pag. 108 segg.

(⁵) *Bollettino di Paletn. Ital.* 1894, pag. 77 segg. Cfr. MARTHA, *Art étrusque*, pag. 37 segg.; GSELL, *Vulci*, pag. 315 segg.; UNDSET, *Ann. Ist.* 1885, pag. 5 segg.

rappresentante di questa disciplina; militano nella seconda falange i chiarissimi professori BRIZIO, direttore del museo civico di Bologna ([1]) il MONTELIUS ([2]), e l'HOERNES ([3]) cioè a dire, i principali cultori di paletnologia all'estero, e il nostro MILANI ([4]), che può dirsi ha nutrito il sangue in mezzo agli Etruschi per indagarne non soltanto l'arte e la lingua; ma sopratutto la religione, questo mondo incognito, il più sublime lavoro del pensiero umano, e che da tempo va solleticando la nostra aspettativa colla promessa di pubblicare il frutto delle sue laboriose ricerche ([5]).

La teoria « italicista » si riassume in ciò che, ammettendo la successione delle tombe a pozzo, a fossa ed a camera e un unico sviluppo di civiltà in questi tre periodi, riattacca la civiltà della prima età del ferro con quella dell'età del bronzo fuso nella valle inferiore del Po e questa colla civiltà della valle del Danubio, fa perciò discendere gli Etruschi dallo stesso ceppo degli italici ed entrambi dai terramaricoli, e palafitticoli, indogermani immigrati in Italia dal Nord Est. Questa teoria può dirsi fino ad ora la prevalente e porge la mano a quelle analoghe intorno alla lingua etrusca, e alla tradizione di Dionigi. Il rito funebre diverso, per i sostenitori di questa dottrina non implica diversità di stirpe; ma una modificazione di costumi per influenza dei commerci coll'Oriente, ove è esclusiva l'inumazione ([6]); e la presenza di necropoli ad incinera-

([1]) *Nuova Antologia,* 1890, pag. 157-163, 1892 gennaio-marzo; *Monumenti archeologici della provincia di Bologna,* 1881; *Atti e memoria della Deputaz. di St. P. per la Romagna,* 1885, pag. 119 segg.; *Epoca preistorica* nella *Storia polit. d. Italia,* Milano, Vallardi, 1900, pag. CXXVII segg.; cfr. BERTRAND-REINACH, *Celtes et Gaulois,* pag. 78, 187.

([2]) *The Tyrrhenians in Greece and Italy,* nel *Bull. of. the Anthropol. Inst.* London, 1897.

([3]) *Urgesch. d. Menschen,* pag. 553 segg., *Urgesch. d. Kunst,* pag. 404 segg.

([4]) *Museo topografico dell'Etruria,* pag. 25.

([5]) Cfr. per ora: *Notizie Scavi,* dec. 1892, pag. 461 seg., *Studii e materiali d'archeologia e numism.,* nei quali il ch. A. ha incominciato a svolgere la sua teoria sull'archeologia preellenica, ellenica ed etrusca.

([6]) La diversità etnica dei due riti fu sostenuta dal VON DUHN, *Bemerkungen über die Etruskerfrage* nei *Bonner Studien R. Kékulé gew.* 1890, pag. 21 segg., = *Bollett. Pal. Ital.* 1900, pag. 100 segg. Fu combattuto dal LATTES, *Rendiconti dei Lincei,* 1894, App. II. Ed egli replicò: in *Atti e Mem. della Deputazione di St. P. per la Romagna,* 1892; cfr. WACHSMUTH, *Einleitung in das Stud. d. alten Gesch.,* pag. 672, nota 2; cfr. anche: DEECKE, nel *Jahresbericht* del BURSIAN, 1896, pag. 79.

La teoria del V. DUHN (e rispettivamente quella del BRIZIO) hanno il difetto di abbassare troppo la cronologia della venuta degli Etruschi in Italia. Le più antiche tombe a fossa non risalgono più in là dell'VIII sec. a. C. secondo il KARO *(Bull. Paletn. Ital.* 1898, pag. 144 segg.) oltre l'XI secondo il MONTELIUS *(Preclass. Chronol.)* ma quest'ultima data è generalmente ritenuta troppo alta.

zione in ogni località nota come centro etrusco, fa attribuire agli Etruschi anche le tombe di questo tipo.

La teoria « xenista » oppone a questa i seguenti fatti: la discontinuità della civiltà tra le tombe a pozzo e quelle a fossa e a camera. Questa venne evidentemente provata dal Brizio per Felsina, la quale fu città prima Umbra, poi Etrusca, ma nell' Etruria propria questa discontinuità non è ugualmente provata; anzi per Corneto Tarquinia ([1]), lo Helbig e l' Undset sembrano aver messo in evidenza il contrario, e recentemente il mio illustre predecessore ha ripetuto le stesse osservazioni per la necropoli di Volterra ([2]). Ma il Montelius e il Milani osservano che le tombe a fossa e a camera più antiche sono contemporanee delle più recenti tombe a pozzo, queste povere, quelle ricche e dimostrano la coesistenza di due popoli l'uno dominatore, l'altro soggetto, l'uno straniero, l'altro indigeno, cioè, secondo la tradizione che ci dice gli Etruschi aver occupato le sedi degli Umbri, i nobili Rasenna e gli italici ([3]).

L' Hoernes ([4]) non ammette nè la teoria del Brizio che collega fondi di capanne e terremare, nè quella del Pigorini che collega terramare e civiltà di Villanova; riconosce che vi sono molte relazioni fra i due primi strati citati; ma nega che esse debbano significare uguaglianza etnica. Quanto all'origine della civiltà di Villanova egli ritiene che provenga dal Sud, anzichè dal Nord e sia nata nell' Italia centrale, perchè, secondo lui, nell'Etruria e nel Lazio c'è lo stadio più arcaico di questa civiltà. Ma quando scriveva l'Hoernes non era noto il materiale di Bismantova e di Fontanella di Casal Romano, arcaicissimo. La necropoli di Monte Timmari in Basilicata ([5]) contiene materiale analogo, e

---

([1]) Cfr. anche Gsell, *Vulci*, pag. 329 segg.; Pinza, *Scavi di Vetulonia* nel *Boll. di Paletn. Ital.* 1896, pag. 109 segg.

([2]) Ghirardini, *Necropoli di Volterra*, nei *Monumenti dei Lincei*, VIII, 1898, pag. 213 segg.; cfr. però, Reinach, *Anthropologie* 1899, pag. 213, il quale dice che l'argomento non smonta la tesi della non arianità degli Etruschi.

([3]) Contro la cronologia del Montelius cfr. Karo, nel *Bull. Paletn. Ital.* 1899, pag. 144 segg. e la replica che ha promesso pubblicare il Montelius, il quale esagera poi in senso opposto la cronologia. Secondo noi la verità deve stare nel mezzo. Secondo il Karo, l. c., la più antica tomba a camera sarebbe la grotta d'Iside del principio del VI sec. Il Montelius, *Tyrrhenians*, pag. 259, accenna a camere antichissime e in *Preclassical Chronology*, fa risalire le camere fino all'XI sec. A questo proposito v. appresso pag. 34.

([4]) *Streitfragen der Urgesch. Italiens* nel *Globus*, 1895, Bd. LXV, n. 3.

([5]) Pigorini, *Bull. Paletn. Ital.* 1901, pag. 22.

contemporaneo, cosicchè al punto in cui si trovano al giorno d'oggi le ricerche, non si può affermare con sicurezza che lo stadio primitivo della civiltà del ferro si trovi piuttosto al Sud o al Nord d'Italia. Del resto, l'HOERNES non sembra avere nella stessa paletnologia, da lui con tanta coscienza professata, la fiducia che si deve avere in una fonte storica, perchè non sembra persuaso che si possano nettamente distinguere strati etnici con dati paletnologici ed applicare ad essi nomi consacrati dalla storia.

La questione è principalmente cronologica, poichè si tratta, fra due strati, stabilire la contemporaneità o la successione e questo esame deve esser esteso a tutte le necropoli dell'Etruria; per giudicare ci mancano molti dati: le più antiche camere conosciute furono scavate in tempi in cui le osservazioni erano poco scrupolose e non possiamo ricostruire la storia delle scoperte. Io non posso poi per mia personale esperienza esprimere un'opinione, non avendo finora assistito ad uno scavo su larga scala in una necropoli etrusca e sarei ben lieto che questa fortuna mi si presentasse ora che son venuto nel paese. Oltre a ciò io credo che non in tutte le parti dell' Etruria i fatti archeologici si presentino con uguale aspetto: le città litoranee e meridionali sone forse le più antiche, le più ricche, e in esse ha prevalso sempre l'inumazione, mentre a Chiusi e in altre stazioni del Nord l'incinerazione ha persistito, ha dato anzi origine a quei singolari monumenti, illustrati dal nostro MILANI, i così detti canopi Etruschi (¹).

Quest'ultimo fatto, se confermato dagli scavi, darebbe conforto alla tradizione che ammette la colonizzazione etrusca della Valle Padana fatta dalle città etrusche dell'Italia centrale, il cammino dal Sud al Nord della civiltà etrusca e non l'inverso che è, secondo l'opinione di quasi tutti i paletnologi proprio della civiltà italica (²).

Ma, in tutte le controversie che sorgono fra gli uomini, non escluse quelle storiche ed archeologiche, spesso la ragione non è tutta da una parte; e perciò qualcuno si è lusingato di poter conciliare anche nel campo archeologico le due opposte teorie, come in quello tradi-

---

(¹) *Monumenti etruschi iconici* nel *Museo Italiano,* I, (1885) pag. 289 segg.; cfr. *Museo Topogr. d. Etruria,* nota 67, a pag. 149 seg.

(²) V. PAIS, *Sicilia,* I, pag. 464 e nota (1). Egli ammette un doppio movimento degli Etruschi; dice non doversi confondere la conquista del VI secolo con la questione della origine etrusca. Gli etruschi, secondo lui, *ripassarono* l'Apennino. Cfr. BRIZIO nella *Storia d'Italia,* nota 18 al lib. III, pag. CXXXXVIII.

zionale si è cercata la conciliazione tra ERODOTO e DIONIGI. Senonchè mi sembra che nella questione etrusca il sistema della conciliazione non faccia fortuna. Chi ha esposto una simile teoria intermedia è il POTTIER, il chiaro ceramologo francese, che nello studio dell'arte antica ha giustamente tenuto conto della storia dell'antiche civiltà (1). Egli sostiene, come il PIGORINI e lo HELBIG, che la civiltà di Villanova è etrusca; ma accetta in pari tempo la tradizione Erodotea della immigrazione de' Tirreni. Senonchè cambia il punto di approdo di questi in Italia; li fa sbarcare nell'Adriatico invece che nel Tirreno, alla foce del Po, in luogo che sulle coste tra l'Arno e il Tevere. Egli fonda questa sua teoria sopra l'interpretazione del passo di ERODOTO relativo alla migrazione etrusca (2), messo in relazione con uno di ELLANICO (3) che lo conforta; il POTTIER si domanda qual'era l'Umbria de' tempi più antichi, e fa appello ad una quantità di notizie, che furono già raccolte dal BERTRAND e dal REINACH (4) per dimostrare che il nome di Umbria in epoca preistorica si conviene alla regione padana orientale, cioè l'Emilia, quella appunto in cui si manifesta nella forma più antica e ha avuto maggiore sviluppo la civiltà di Villanova. Ma questa teoria del POTTIER, per quanto seducente, come quella che mette d'accordo la tradizione coi fatti archeologici, non ci pare accettabile e per queste ragioni.

Se si segue il POTTIER, si rinuncia al distacco fra la civiltà Villanoviana e quella delle tombe a fossa contrariamente a quello che il BRIZIO ha cercato di dimostrare, mentre all'unisono con lui si ammette un distacco fra la civiltà delle terremare e quella Villanoviana. È noto che il BRIZIO attribuisce la civiltà dei terramaricoli ai Liguri, e quella di Villanova agli Umbri, quella delle tombe a fossa ed a camera agli Etruschi (5), separando così i tre periodi, che il PIGORINI e lo HELBIG fanno derivare l'uno dall'altro. Non è qui il caso di discutere se real-

---

(1) *Journal des savants*, 1892, pag. 251 segg.; *Catalogue des vases du Louvre* II, pag. 297; cfr. MARTHA, *Art Etrusque*, pag. 23.

(2) I, 94; V. anche ANTIKLIDES, pr. STRABO, V. 4, pag. 221.

(3) Ap. DION. HAL. I, 28, *Fragm. hist. gr.* ed. Didot. I, pag. 45; cfr. però PAIS, *Sicilia*, I, pag. 445.

(4) *Les Celtes dans les vallées du Po et du Danube*, pag. 73.

(5) Nell'*Italia* del Vallardi, *Parte preistorica*, pag. LXXXVI; cfr. BRIZIO, *I Liguri nelle terremare*, *Nuova Antol.*, 1880, pag. 668 segg.

mente la civiltà di Villanova provenga dalle terremare (1); ciò sembrano dimostrare alcune stazioni arcaicissime dell'Emilia, in cui la civiltà di Villanova presenta caratteri intermedii fra quella dei terramaricoli e la cosidetta italica (2) e più ancora serve a dimostrare l'impossibilità di attribuire ai Liguri le terremare il fatto che nella civiltà ligure pura, grotte sono le stazioni e il rito funebre è l'eneolitico, cioè costantemente l'inumazione (3). Ma giova notare come il distacco fra la civiltà delle terremare e quella di Villanova sembra molto più dubbio che tra la civiltà Villanoviana e l'« Etrusca » propriamente detta. Si è negato in questi ultimi tempi valore all'argomento del rito funebre e in epoca storica bisogna convenire che esso ha minor peso (4); ma non già presso popoli così primitivi e quando le somiglianze non sono semplicemente nel genere di rito, ma nelle particolarità del rito stesso (5).

Oltre a ciò siamo noi sicuri che Erodoto intenda per Umbria le coste dell'estremo Adria (6)? E perchè allora avrebbe preso il nome di Tirreno il mare occidentale e non l'orientale d'Italia (7)? L'Adriatico fu tardi conosciuto dai Greci (8) e i popoli che ebbero thalassocrazia più antica dei Greci toccarono più facilmente le coste del Tirreno che quelle dell'Adria, come dimostrano le fattorie fenicie e prima ancora le influenze egee nel Mediterraneo occidentale.

---

(1) V. Pigorini, *Bull. Ist.*, 1881, pag. 4 segg.

(2) P. e. Bismantova, Fontanella di Casal Romano, Pigorini, *Bull. Paletn. Ital.*, 1901, pag. 22. V. però anche alcune stazioni intermedie fra i fondi di capanne e le terremare che il Pigorini spiega come esempii di contatto fra la civiltà de' Liguri e quella de' terramaricoli, il Brizio invece crede prova della derivazione delle terremare dalle stazioni neolitiche; cfr. Brizio, nell'*Italia*, pag. LXI, cap. IV.

(3) Issel, *Liguria preistor.*, pag. 65 segg. N. però le tombe a pozzo recentemente scoperte a Genova: *Notizie degli Scavi*, 1898, pag. 395, 464 e 1899, pag. 4. Queste dimostrano che al principio del V sec. si era anche qui introdotto il rito « italico ». Tombe tipo Golasecca, testimonii dell'influenza celtica in Liguria v. *Rendic. Lincei*, 1894, pag. 205 segg.

(4) V. sopra, pag. 21, nota (6).

(5) Secondo il Boehlau, *Die Ornamentik der Villanovaperiode*, l'arte decorativa Villanoviana è tutta sotto l'influenza greca; ma tale veste, che anche noi riconosciamo, non modifica l'essenza della civiltà.

(6) Così intende il Pais, *Storia della Sicilia*, I, pag. 441; cfr. *Studi Storici*, II, pag. 49-58, che segue la teoria del Pottier, cfr. Dion. Hal. I, 27; cfr. E. Meyer, *Forschungen*, I, pag. 24 e 107 segg.; Lattes, *Rendic. Lincei*, 1893, pag. 877; ma v. Brizio, nell'*Italia*, pag. CXXXXI e nota 10 a pagina CXXXXIII.

(7) Cfr. Bonghi, *Storia di Roma*, III, pag. 26.

(8) Pais, *Storia della Sicilia*, I, pag. 457 e segg. per le influenze greche nell'Adriatico, v. Ghirardini, *Bull. Paletn. Ital.* 1899, pag. 80 segg., Hoernes, *L'epoque de la Tène en Bosnie*, Paris, 1900, pag. 25.

Tutti questi dubbii, se anche non distruggono la teoria del POTTIER, ne scuotono in gran parte il fondamento; e perciò noi non la possiamo, *tout bonnement*, accettare.

Ma di un'altra teoria voglio ora parlare, la quale, quantunque accennata da uno dei maggiori storici moderni, deve trovar posto fra le questioni archeologiche, EDUARDO MEYER (¹), nella sua storia dell'antichità, dopo aver passato in rivista, da storico critico, le varie opinioni antiche e moderne circa l'origine degli Etruschi, scoraggiato della materia che gli si è sgretolata nelle mani, riconosce che col metodo usato non può giungere a nessuna conclusione certa o probabile e, per una volta tanto, si appiglia come àncora di salvezza ad un'ipotesi: gli Etruschi, egli dice, non mi paiono certo un popolo « italico » nello stretto e convenzionale senso della parola. È probabile che essi siano un avanzo della popolazione preesistente, come gli Elymi in Sicilia, come i Baschi nell'Iberia etc. È, in fondo, una teoria analoga a quella del MÜLLER, dell'HESSELMEYER e di altri che credono gli Etruschi un *Urvolk* in Italia. Noi però dobbiamo cercare quale sia lo strato archeologico italiano che spetterebbe a questo *Urvolk*. Esclusa la civiltà protoceltica delle palafitte occidentali, col suo derivato tipo Golasecca, coll'affine civiltà retica, e la civiltà veneta di Este, non restano che la civiltà terramaricola-Villanoviana posteriore, e quella neo- ed eneo-litica, anteriore. Questa dunque dovrebbe spettare agli Etruschi. L'idea non è a prima vista cattiva (²); ricordo che una volta, discorrendo con un dottissimo quanto modesto paletnologo italiano, ponemmo in discussione anche una tale ipotesi, senonchè questa idea, facile a venire in mente agli archeologi, da questi non è stata mai pubblicata ed è strano che uno storico ed uno dei più severi critici l'abbia posta innanzi. Ma per quanto sorrida una simile ipotesi, ci sono argomenti per l'appunto archeologici, per combatterla.

Noi conosciamo oggi abbastanza bene quale è il substrato etnico e quale era la civiltà italica, prima della immigrazione ariana: la civiltà neolitica ed eneolitica, il popolo ibero-ligure, del quale abbiamo in Liguria lo stadio più rozzo e primitivo (³), nella Sicilia lo stadio più progre-

---

(¹) *Gesch. d. Altertums*, II, pag. 450, segg.

(²) Per la teoria « basca », v. ELLIS, *Source of the etruscan and basque languages*, cfr. DEECKE, BURSIAN 's *Jahresbericht*, 1896, pag. 71.

(³) ISSEL, *La Liguria geologica e preistorica*, II, pag. 339 segg.

dito, quella splendida civiltà che è stata rivelata da poco più d'un decennio dalle indagini costanti e instancabili del chiarissimo collega ed amico PAOLO ORSI (1). Non si può negare che il popolo eneolitico fosse dotato delle condizioni naturali adatte allo svolgimento della civiltà più estetica e raffinata, sebbene dal punto di vista morale e politico esso si mostri inferiore ai rozzi « italici », che per compenso delle arti primitive erano dotati di un'organizzazione sociale progredita e di un rito funebre più umano e sintomo di idee animistiche superiori. Tale peraltro non sembra il carattere della nazione etrusca, in cui la religione in genere, il culto dei morti in specie e l'organizzazione sociale sono state nei tempi storici ammirate dai popoli con cui ebbero relazioni. Ma prescindendo da queste considerazioni filosofiche, tra le quali è facile inciampicare, i fatti archeologici contraddicono assolutamente alla teoria che abbiamo esposta.

Nei tempi della maggior potenza degli Etruschi, la civiltà etrusca era radicalmente mutata e da qualche secolo; anzi in Toscana hanno avuto un grande sviluppo quelle civiltà della 1ª età del ferro e dell'orientalismo, che sono in aperta opposizione con la civiltà eneolitica. E poi sarebbe strano che regioni molto archeologicamente « italicizzate », come l'Italia meridionale, il Piceno etc. non avessero piuttosto conservato la lingua degli eneolitici e il ricordo della parentela cogli Etruschi. Anzi io credo che sia più facile dimostrare l'origine ibero-ligure per tutti gli altri popoli italici che per gli Etruschi (2). Ma, si può rispondere, che i fenomeni linguistici non vanno di pari passo con quelli archeologici ed antropologici, e fino ad un certo punto lo concedo; tuttavia è permesso dubitare che tale legge sia applicabile in un caso, ove le opposizioni sono così marcate, e non sia applicabile in tutti gli altri casi, ove meno contraddizioni ci si oppongono.

Del resto, questa ipotesi ci fa novamente rimpiangere che la lingua etrusca sia ancora un enigma, che la lingua dei Siculi e dei Liguri anal-

(1) Cfr. i riassunti delle sue scoperte: ORSI, *Dieci anni di esplorazione in Sicilia,* e passim nel *Boll. Pal. Ital., Notizie d. Scavi e Monum. d. Lincei;* TROPEA, *Rivista di Storia ant.,* I, pag. 86 segg.; PATRONI, *La civilisation de la Sicile Orientale* nella *Anthropologie,* 1897, pag. 129 segg., 249 segg.; PETERSEN, *Röm. Mitth.* 1898, pag. 150 segg.; MARIANI, *Opinione,* 3 marzo 1899; *Cultura,* 1897, pag. 314 segg., 1899 pag. 163 segg., 1900, fasc. 3; COLINI, *Remedello,* I, pag. 132 segg.

(2) Cfr. FILISTO, pr. DION. HAL. I, 22.

fabeti sia ignota, che la toponomastica ci sia di lieve aiuto, che la lingua stessa degli Egei, che sono gli eneolitici d'oriente, malgrado la scrittura da essi usata, ci sia tuttora incognita (¹).

Seguendo poi l'idea dell'origine eneolitica degli Etruschi ci troviamo contradetti da tutta la tradizione antica, che non parla mai d'origine ibero-ligure o sicula degli Etruschi ed anzi ci parla delle lotte degli Etruschi contro i Liguri. Perciò l'Hesselmeyer, pur ritenendo gli Etruschi l'avanzo d'un popolo primitivo in Italia, che per lui è il pelasgico, si guarda bene dall'identificarlo coi Liguri (²).

Quasi quasi si sarebbe tentati ad invertire le parti e sostenere un' idea che credo nuova, rovesciando tutta la teoria dello Helbig e del Pigorini. Il torto principale della teoria di costoro sta nel fatto che è in aperta guerra colla tradizione che fa venire gli *Itali,* coloro che hanno dato nome all'Italia, dal mezzogiorno, mentre gli « italici » della paletnologia, cioè i terramaricoli, vengono certamente dal nord. Un altro fatto merita esser considerato ed è che la grande diffusione delle lingue indogermaniche in Europa e rispettivamente dei dialetti italici in Italia, mal si attaglia colla relativa esiguità dell'elemento terramaricolo-villanoviano in Italia e palafitticolo in Europa. Oltre a ciò, guardando la cosa dal punto di vista antropologico, intorno al Mediterraneo prevale la stirpe meridionale, mediterranea, non le stirpi nordiche.

Nei paesi dove i dialetti sabellici hanno vissuto più a lungo, si nota una persistenza d'usi, costumi, forme della civiltà eneolitica maggiore che nell'Emilia e nell'Etruria, presto etruscizzate. La stessa tradizione che dice il Lazio abitato dai Siculi, da cui i Latini discenderebbero, la somiglianza delle parole sicule colle latine (se questo non è un fatto di data recente) (³), verrebbero a confortare l'ipotesi che i veri italici sono usciti dai popoli eneolitici ed hanno soltanto nell'età del bronzo subito l'influenza de' popoli discesi dal nord-est.

(¹) Cfr. Evans, *Cretan pictographs and praephoenician script, Further discoveries* nel *Journal of hell. Stud.* 1898, pag. 395; cfr. Mariani, *Cultura,* 1897, pag. 42.

(²) *Pelasgerfrage,* pag. 101 segg.

(³) I Siculi sono italici anche pel Ceci, cfr. *Per la storia della civiltà italica,* disc. inaugurale dell'anno accad. 1900-1901 in Roma, pag. 26 e 11 seg. v. anche Holm, *Aus den class. Süden* nei *Neue Jahrbücher f. cl. A.* 1898, I, pag. 129. Contro l'origine italica dei Siculi v. Modestow, *De Siculorum origine;* cfr. Mariani, *Cultura,* 1899, pag. 163 seg.

Fin qui la cosa camminerebbe ed io mi accomoderei volentieri all'idea che gli Itali siano stati, almeno in origine, eneolitici. Ma la difficoltà rimane sempre per gli Etruschi, perchè, giunti a questo punto o si separa la civiltà di Villanova da quella delle terremare, salvando la tradizione Erodotea, e si cade nella teoria del POTTIER, di cui abbiamo discorso; o si ritiene, col PIGORINI, che la civiltà di Villanova derivi da quella delle terremare, e allora si dovrà far di meno della parola di ERODOTO e risalire lungo il cammino della civiltà del bronzo per la valle del Danubio. Ben è vero che allora si spiegherebbe perchè i Romani chiamassero *etruscus ritus* quello della orientazione delle città e perchè sia etrusca l'istituzione del *templum*. Cadrebbe l'obiezione contro l'etruscità dei Reti; a Bologna, e in generale in Italia, la venuta degli Etruschi sarebbe spinta indietro di parecchi secoli, alla prima età del bronzo, cioè durante l'epoca micenea, quando infatti i Turs'a scorazzano pel Mar Tirreno, trascinandosi appresso gli altri italici. Ma quante difficoltà non sorgerebbero pure contro una tale ipotesi: ognuno che mi ha seguito in questa disamina le vede da sè [1]. Non parliamo poi dell'eccidio della tradizione, perchè oggigiorno pochi sarebbero i pietosi disposti a rimpiangerla! Forse per tali ragioni alcuni storici, come abbiam visto, ritengono che l'etrusco sia un popolo a sè, distinto non solo dagli italici, ma anche dai Liguri-Siculi [2]. Noi archeologi peraltro dovremmo trovare le tracce di questo terzo elemento etnico, uno strato di civiltà che non sia nè eneolitico, nè terramaricolo-villanoviano; finora un tale strato non ci appare evidente, c'è una lacuna nella storia paletnologica della Toscana, è quella dell'età del bronzo; e in tale lacuna è dove, secondo me, si deve cercare la soluzione del problema, come vedremo meglio in seguito.

Ci resta ora ad esaminare la questione da un altro punto di vista, quello che è più connesso coll'insegnamento affidatomi. Si è data una parte di peso agli argomenti che si potevano cavare dalla natura del-

---

(1) I Liguri-Ibero-Libii sarebbero indogermani? È vero che i Rebu nei monumenti egiziani sono dipinti di carnagione chiara (cfr. MASPERO, *Hist. anc. de l' Orient class.* II, pag. 330. Gli Etruschi sarebbero gli apportatori in Italia del rito della incinerazione, contrariamente a quello che si crede, perchè in Etruria, in età storica prevale l'inumazione; ma abbiamo già visto che alla mutazione di rito non si dà oggi grande importanza etnologica.

(2) Cfr. DION. HAL. XXX, 2; ἔθνος ἐπιχώριον.... ἀρχαῖόν τε πάνυ καὶ οὐδενὶ ἄλλῳ γένει ὁμόγλωσσον, οὔτε ὁμοδίαιτον.

l'arte sviluppatasi in Etruria: in altra occasione ho cercato di mettere in evidenza il concetto delle influenze etniche dell'arte (1); nè qui ho bisogno di ripetere ciò che è più nel sentimento di tutti gli studiosi dell'arte antica, che negli scritti pubblicati; le mie parole infatti allora erano l'eco d'una idea latente che trovò favore in molti cultori delle nostre discipline, ma che non è puranco entrata nella pratica della ricerca. Non si può negare che tra gli elementi determinanti le forme artistiche non abbiano grande influenza le prerogative delle razze e quindi anche per la questione storico etnografica dell'origine degli Etruschi, hanno un certo valore i caratteri peculiari dell'arte etrusca. Fortuna vuole che in tale disamina noi ci troviamo di fronte a copioso materiale, assai più copioso che per gli altri popoli italici, la produzione artistica degli Etruschi essendo stata tra le più attive e favorita dal benessere sociale e dalle condizioni di vita loro proprie. Ma quando siamo di fronte ai monumenti, molte che pel passato si sono credute caratteristiche dell'arte toscana, se ne vanno in fumo o trovano altri che ne reclamano la proprietà. Infatti, dacchè la conoscenza del mondo greco orientale e specialmente delle colonie dell'Asia Minore, si è fatta più comune, molti tipi, molte forme decorative, financo molti soggetti e miti hanno tradito la loro origine da quel mondo recentemente e tuttora non al completo rivelato (2). Cosicchè vengon meno molti argomenti che una volta si adoperavano per far apparire l'arte etrusca figlia dell'Oriente, i costumi portati da quelle regioni; bisogna confessare che molti di questi segni di orientalità furono dagli Etruschi ricevuti di seconda mano (3). Restano tuttavia, e sembrano resistere ai confronti col materiale asiano crescente ogni dì, alcuni elementi delle rappresentanze figurate e dei costumi, che

(1) MARIANI, *Le influenze etniche nell'arte,* prolusione al corso di archeologia nella R. Università di Pavia, Recanati, Simboli, 1898.

(2) Cfr. p. e. PETERSEN, *Bronzen aus Perugia, Röm. Mitth.* 1894, pag. 287 segg., SAVIGNONI, *Bronzetto arcaico e tripodi, Mon. Lincei,* VII, 1897, pag. 366 segg.; *Sarcof. di Caere,* ivi, VIII, 1898, pag. 529 segg.; REISCH, pr. HELBIG, *Führer* 2, II, pag. 342 seg.; AMELUNG, *Führer durch die Antiken von Florenz,* pag. 161 seg.; BOEHLAU, *Aus ionischen u. italischen Nekropolen,* pag. 165 e passim.

(3) NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI, nell'*Archivio Stor. dell'Arte,* 1897, pag. 188, nota che la base della colonna tuscanica è di origine asiana, forse Lidia; ma i monumenti della Lidia sono assai posteriori alla probabile immigrazione etrusca e la base tuscanica deve essere anch'essa di origine ionica. Più importante è il raffronto fatto dal COLLIGNON *(C. R. de l'Acad. des I. e B. L.,* 17 marzo 1899) fra alcuni oggetti di oreficeria Lidii e l'arte di Villanova. Per l'origine orientale dell'*atrium tuscanicum,* v. PATRONI, nell'*Unione sarda,* giorn. di Cagliari, 27 maggio 1901.

o non trovano riscontro, o sono elementi originarii della cultura e dell'arte etrusca.

L'arte etrusca si distingue dalle altre per il lusso grossolano contrapposto alla eleganza ellenica, qualità propria dei *parvenus*, espressione figurata del godimento materiale contrapposto allo spiritualismo. Gli Etruschi furono eccellenti nelle industrie artistiche e nell'architettura a preferenza che nelle arti figurative, abbenchè alle forme tettoniche dell'arco e della volta non siano riusciti a dare tutto quello sviluppo estetico che vi ottennero i Romani. Gli Etruschi prediligono l'arcaismo nell'arte, che si mantiene anche ribelle alle influenze estetiche nell'età dell'oro dell'arte greca: la storia dell'arte etrusca salta quasi a piè pari dal formalismo e manierismo tradotto dal greco ionico, direi quasi in lingua etrusca, alla barocca rozzezza che tenta imitare lo stile ellenistico-romano. Lo stesso modo di concepire le forme del corpo umano che è determinato presso i Greci da un ideale, inspirato dall'atletica e che fino all'epoca ellenistica si è mantenuto ribelle al naturalismo, è del tutto diverso presso gli Etruschi (1). Manca agli Etruschi lo spirito, il sentimento originale dell'arte di fronte alla natura e sono più amanti del superficiale. Malgrado questi difetti, l'arte etrusca non è scevra di pregi.

Fra questi va notata la singolare attitudine dell'arte etrusca all'iconografia, la quale, almeno finora, sembra in opposizione coll'idealismo nell'arte greca, colla impersonalità dell'arte classica. Vero è che tale naturalismo nell'arte figurata si riscontra generalmente nelle opere d'arte primitive: anche nell'arte arcaica egizia, ionica, greca si nota un naturalismo maggiore che nelle stesse arti progredite, però nell'arte etrusca questo carattere di individualità, l'essenza del ritratto, si manifesta anche nelle figure rozze, trasandate dei tempi della decadenza, è passato nell'arte romana che fu sempre eccellente nel riprodurre i tratti fisionomici, ed è rimasto, principio latente e richiamato a nuova vita, nell'arte toscana del Rinascimento (2). È quindi un principio, insito nel temperamento degli abitatori di questa regione, del quale non si può non tener conto nella questione che ci occupa. Ma questo non è che una

---

(1) Il Lange, nota molto opportunamente questa differenza d'indirizzo artistico in una scena di lotta, quasi identicamente rappresentata, v. *Darstellung des Menschen in der aelteren Griech. Kunst*, pag. 44, fig. 13 cfr. 14.

(2) Cfr. Reisch, l. c. pag. 343; Amelung, pag. 162, nota.

pietra dell'edificio, come pietruzze possono considerarsi e soggette allo sgretolamento, altre persistenze di carattere e di costumi nella civiltà della Toscana; un fatto linguistico peraltro di quest'ordine d'idee non merita essere trascurato, ed è la tendenza all'aspirazione nella pronuncia, che, com'è stato più volte osservato, non può non far pensare al gran numero di aspirate onde è ricca la lingua etrusca ([1]).

E poichè siamo in questo ordine d'idee, converrebbe qui esaminare il carattere morale, che si rivela nella crudeltà, nella patologia del gusto, nella predilezione verso il terribile, che invade tutto lo spirito etrusco; converrebbe studiare le istituzioni civili e religiose di questo popolo ([2]), nelle quali forse non a torto si è trovata analogia con quelle dei popoli asiatici e differenza da quelle degli altri italici; mi basta accennare all'istituzione del matriarcato ([3]), ed alla aruspicina ([4]), al grande sviluppo delle divinità infernali, di cui la sopravvivenza si trova nelle mirabili pitture dell'Orcagna in questo antico camposanto. Ciò prova che gli Etruschi hanno saputo sviluppare una demonologia e una teologia; ma non sono stati capaci di concepire la sublime poesia della mitologia greca.

Tutto ciò sembra dimostrare che la civiltà classica si è imposta ad un popolo barbaro e par giustificata l'espressione del CONWAY che dice gli Etruschi i veri *gentlemanly Turks* dell'antichità ([5]).

Chiamando dunque a raccolta le osservazioni che abbiamo fatto, vediamo giungere alcune idee altere e sicure di se stesse, altre zoppicanti, altre non rispondono all'appello, il che vuol dire che al giorno in cui siamo ancora non si può con sicurezza sostenere una teoria sull'origine degli Etruschi, la quale sia conforme o molto vicina al vero. Scorgiamo nei dati molte lacune ed incertezze; ma certi punti della questione stessa mi sembrano tuttavia fissati in modo che possiamo prenderli a

---

([1]) CECI, *Disc. inaugur.* pag. 14 e 23.

([2]) CASATI DE CASATIS, *Ius antiquum, vegoia* etc. Per il *Folklore* toscano dipendente dall'etrusco v. LELAND, *Etrusco-roman remains*, Londra, 1892.

([3]) LATTES, *Iscrizioni lat. col matronimico*, nelle *Memorie dell'Accad. di Napoli*, 1896; USENER, *Verhandl. d. Wiener Philol. versamml.* 1894, pag. 24; CASATI, *Fortis Etruria*, p. III; SZANTO, *Zum lykischen Mutterrecht*, in *Festschrift für O. Benndorf*, 1899, pag. 259.

([4]) P. REGELL, *Commentarii in librorum auguralium fragm. Specimen*, Progr. di Hirschberg, in Schl. 1893; v. anche BORMANN, *Denkmaeler etr. Schriftsteller*, in *Jahreshefte d. oesterrh. Inst.* 1899, pag. 129 segg.

([5]) CONWAY, *The k-folk, the q-folk & the p-folk*, nella *Contemporary review*, febr. 1900.

base delle ricerche ulteriori. Se devo dire la mia opinione, date le condizioni attuali della scienza, io propendo a credere gli Etruschi un popolo diverso dagli altri italici ed immigrato. A ciò mi ha condotto l'esame, per quanto mi è stato possibile, spassionato della questione, esame che vengo facendo da anni, fin da quando iniziavo i miei studii linguistici ed archeologici. E avendo promesso di parlare dinanzi a voi colla sincerità di chi fa un esame di coscienza, riassumo i miei pensieri nella sintesi seguente, mentre tengo a dichiarare che la stessa mia innata sincerità mi farebbe un giorno ricredere e dichiarare il contrario, se i fatti mi vi costringessero, senza tema di scapitare nell'amor proprio, poichè non v'ha scienza se non nella ricerca della verità, non v'ha amor proprio senza coscienza.

Nelle controversie storiche, le due scuole che oggi si contendono il campo, si pongono da un punto di vista diverso di fronte al medesimo oggetto che è la tradizione: l'una accetta le testimonianze, l'altra ne mette in dubbio l'autenticità; ora ognun vede chiaramente come, a seconda della impressione soggettiva del lettore, risulti dalle fonti letterarie un modo diverso di vedere nella storia, cioè credulità, fede e sfiducia, le quali corrispondono a ciò che si dice tradizionalismo, critica ed ipercritica. Ai nostri giorni si è fatta una salutare reazione al primo sistema per mezzo del secondo, ma, essendo noi istradati per questa china, era facile discendere alle esagerazioni.

Non poche volte la zappa dell'archeologo ha ricostruito ciò che la penna dell'ipercritico aveva distrutto, lo SCHLIEMANN contro i critici di OMERO, gli archelogi orientalisti contro i denigratori di ERODOTO (1) etc. Ci è lecito dunque sperare in una controreazione, o per dir meglio, resipiscenza per effetto dell'archeologia anche nella questione etrusca. Quivi infatti, come in molti altri casi, si tratta di prendere, di fronte alla tradizione controversa, dubbia, incriminata, un'opinione, la quale, se non è confortata da argomenti di fatto, cioè principalmente archeologici e linguistici, può essere erronea, perchè puramente subiettiva.

Ora appunto, qual diritto abbiamo noi di dubitare della parola di ERODOTO, quando l'iscrizione di LEMNOS che è un argomento di fatto,

(1) Cfr. LEHMANN, in *Berl. phil. Wochenschr.* 1894, n. 8-10; NIKEL, *Herodot und Keilinschriftforschung*, estr. dal *Bericht d. Philomathie*, Paderborn, 1896.

segna una stazione verso l'Oriente, lungo la strada dell'emigrazione etrusca? Quale diritto abbiamo noi di negare la tradizione dell'origine orientale degli Etruschi, quando la loro lingua ogni giorno più ci appare meno italica, meno indogermanica? [1] Attendiamo che si leggano chiaramente i testi in lingua asiana scoperti fra le tavolette di Tell el Amarna, attendiamo che si scoprano iscrizioni lidie, aspettiamo l'arrivo non vanamente sperato di qualche sorella delle iscrizioni di Lemnos nelle isole dell'Egeo o di qualche altro testo etrusco tra i papiri egizii; ci sia lecito infine contare anche sopra l'aiuto di qualche importante bilingue, prima di darci per vinti e rinunciare alla tradizione, la quale in sè, come dice anche il Meyer, non ha nulla di inverosimile [2]. Ma sopratutto è compito dell'archeologo la ricerca dei documenti della vita e dell'arte etrusca. Il problema in questo campo si riduce ad un solo quesito speciale: quando è che nella serie delle antichità etrusche noi scorgiamo un distacco, una diversità che ci induca ad ammettere l'arrivo di un nuovo popolo? Se si deve credere alla cronologia tradizionale etrusca, l'arrivo dei Tirreni in Italia deve aver avuto luogo nell'XI sec. a. C. [3]. Ora è appunto questo il momento delle prime importazioni d'oggetti greci ed orientali in Etruria; si trovano infatti vasi di tipo geometrico più arcaici dei protocorinzi, qualche vaso miceneo tardo etc.... È noto come si creda generalmente che importatori di questa suppellettile siano stati i Fenici succeduti agli Egei nel dominio del mare e del commercio; ma erano essi i soli? o non prendevano già parte a questo movimento e greci e popoli asiani? Ed era questo solo movimento commerciale? Sono stati soltanto i Greci i primi coloni d'Italia? Non furono essi forse preceduti dai Tirreni che troviamo più tardi in conflitto con Greci e Fenici pel possesso di regioni italiche e pel predominio d'Occidente? In quell'epoca appaiono nell'Etruria meridionale le prime tombe a camera, secondo il Milani e il Montelius, ma di queste camere sepolcrali arcaicissime non sono abbastanza noti gli esempi e sarebbe necessario che documenti di tanto peso venissero ricercati e pubblicati. C'è

---

(1) V. Ceci, *Disc. inaugur.* pag. 15; Skutsch, *Indogerm. Forsch.* 1895, pag. 287.

(2) Cfr. Meyer, *Gesch. des Altertums*, II, pag. 450.

(3) D'Arbois de Jubainville, *Les premiers habitants de l'Europe*, I [2], pag. 151; Bonghi, *Storia di Roma*, III, pag. 31; Montelius, *The Tyrrhenians in Greece & Italy* nel *Journal of the anthropological Institute of London*, 1897, pag. 261.

poi la questione se la camera sepolcrale sia una novità in Italia, introdotta dal di fuori o sia una derivazione di tipi già esistenti. Si nota infatti che nell'architettura funeraria sicula la camera sepolcrale si è svolta dalle grotte sepolcrali eneolitiche, forse in parte per influenza dell'Egeo (¹). Quindi gli italici potevano apprendere questa foggia di sepolcri nel paese stesso, senza attendere l'importazione del tipo dal di fuori.

Come si vede, son questi problemi di capitale importanza che solo l'archeologo può risolvere e perciò io da tempo vo predicando, all'unisono con un coro di colleghi, che le ricerche in Italia debbono essere principalmente dirette alla risoluzione di problemi archeologici e storici e non soltanto determinate dal caso o dal solo desiderio di scoprire qualche cosa per arricchire un museo o per vanità personale (²).

Se si guarda al materiale archeologico dell'Etruria, un fatto ci sembra intravedere, che dovrebbe essere da ricerche ulteriori confermato o confutato. Se gli Etruschi primitivi, i Tirreni cioè al loro arrivo in Italia, sono gli inumati delle necropoli etrusche, bisogna convenire che essi non dovettero costituire tutta la popolazione, che essi assorbirono molta parte dell'elemento italico e che tale fusione fu tanto perfetta da far sì che ogni stazione etrusca contenesse abitanti delle due stirpi, perchè non v'è quasi necropoli ove non appaiano sepolcri di tipo italico a cremazione, insieme con sepolcri a fossa e a camera. Tale fatto fu notato anche da altri, tra i quali il Montelius, che spiega appunto ciò come indizio della mistione di elementi nella nazione etrusca; e ciò troverebbe conferma nella lingua che sembra infatti infarcita di parole italiche, pur conservando una struttura grammaticale tutt'altro che italica.

Un altro fatto che fa credere essere stati gli Etruschi di stirpe diversa dagli altri italici è il contegno diverso degli Etruschi e degli

---

(¹) Anche in Sardegna il Pinza ha recentemente scoperto grotte artificiali analoghe a quelle del 1° e 2° periodo Siculo e simili alle iberiche. *Monum. Lincei,* XI, 1901, pag. 81, fig. 34. Sembra pure che le grotte di Pienza, non bene esplorate, siano artificiali, e in tale ipotesi, avremmo in Etruria stessa il prototipo della camera sepolcrale durante la civiltà eneolitica. Prima della pubblicazione della presente memoria è giunta la notizia della scoperta di vere e proprie camere di tipo eneolitico nella necropoli Tarquiniese. *Notizie degli Scavi,* 1900, pag. 565 segg.

(²) Cfr. De Cara, *Necropoli pelasgiche, Civ. Catt.* 3 febbraio 1894; Pigorini, *Bullett. di Paletn. Ital.* 1894, pag. 182; 1896, pag. 71; 1899, pag. 201 seg.; Mariani, *Bullett. Com. Arch. Municip.*, 1896, pag. 59; Reinach, *Anthropologie*, vol. X, pag. 343 seg.; Giovenale, *Dissertazioni della Pontif. Accad. d'Arch.*, 1900, Se. II, To. VII, pag. 51.

umbro-sabellici di fronte alla invadente romanizzazione d'Italia: i paesi italici furono assai più presto conquistati dalla civiltà affine dei Latini, che non l'Etruria, la quale fin al tempo di Silla può dirsi abbia sempre opposto una reazione ai progressi della romanità (¹).

Queste considerazioni ed altre che per brevità taccio, mi hanno finora convinto della attendibilità della tradizione erodotea. Riconosco che una tale convinzione si basa principalmente sullo studio della lingua etrusca e sull'esame della tradizione antica; dal punto di vista archeologico essa appare meno evidente, ma abbiamo constatato come appunto in questo campo resti ancora molto da fare. Ed io ne son lieto, poichè oggi, in cui vengo a stabilirmi in questa regione, ove si notano parecchi importantissimi centri della vita etrusca, spero di potermi dedicare a ricerche di questo genere coll'aiuto della scuola e dei colleghi che in regioni vicine si adoperano allo stesso scopo. Ed io anzi domando fin da questo momento l'aiuto e la benevolenza dei discepoli e degli amici: la scuola diviene veramente proficua quando si ha l'agio di mettere in pratica gli insegnamenti, quando le lezioni dalla cattedra passano al campo dell'azione. Non sempre si ha la fortuna di trovarsi ad insegnare in una città, come Pisa, vicina a centri degni d'essere studiati ed esplorati (²) ed io ho avuto occasione di sperimentare altrove la difficoltà di crearsi un ambiente archeologico, e perciò ho fiducia, coll'appoggio che spero mi verrà concesso dalla Direzione di antichità e B. A. e dal direttore degli scavi in Etruria, e coll'attività dei miei scolari, di poter rendere alla disciplina professata un doppio vantaggio didattico e pratico. E se non riusciremo a risolvere le principali difficoltà del problema etrusco, potremo almeno aspirare alla soddisfazione d'aver portato anche noi un contributo al suo scioglimento.

Presso le altre nazioni dotte e fortunatamente ricche di mezzi economici, di attività scientifica, ferve il lavoro febbrile della ricerca e schiere animose di giovani, protetti anche dall'influenza politica e fau-

---

(¹) Müller-Deecke, *Etrusker* ², pag. 122.

(²) Cfr. Dennis, *Cities de Coemeteries of Etruria*, cap. XXXVIII, XXXIX, XLV-L; Milani, *Museo Topografico dell'Etruria*, s. v. Volterra, Populonia &. A qualche languida traccia di necropoli etrusca in Pisa, accenna il Ghirardini, *Not. Scavi*, 1892, pag. 152. La civiltà eneolitica è ben rappresentata nel Pisano, dalla grotta di Castello sopra Vecchiano; cfr. Colini, *Remedello*, P. I, pag. 77, (214).

tori essi stessi di questa influenza, sono sparse per i paesi ove fiorirono le antiche civiltà per scrutarne il suolo che ogni anno produce splendidi frutti. Anche noi, coi nostri modesti mezzi, ma con la passione che ci distingue, siamo riusciti a non interrompere la tradizione di una almeno di queste ricerche fuori del nostro paese, tradizione che va mantenuta non soltanto per decoro nazionale, per efficacia morale e politica, ma anche per utilità scientifica, nell' isola di Creta ([1]). Ma entro al nostro bel paese noi possiamo e dobbiamo dar mano alla soluzione di ardui ed oscuri problemi, che come riguardano la nostra storia, così toccano l' amor proprio della scienza italiana. Fra questi è anche la questione etrusca; e mentre speriamo che in Oriente, là dove si suppone la culla dei Tyrreni, gli archeologi inglesi, tedeschi, austriaci e francesi ci diano la mano e ci forniscano mezzi di confronto, anelli per ricostruire la catena, mentre tra i papiri egiziani aspettiamo nuovi e intelligibili documenti delle lingue asiane, esumiamo noi quanto ancora esiste dell'antica civiltà etrusca, completiamo il quadro che ce la dipinga quale fu, indaghiamone coscienziosamente e spassionatamente il vero carattere, facciamone risaltare i pregii artistici e le qualità morali. Con ciò otterremo anche il benefizio di spiegarci alcune delle ragioni principali per cui in questa terra si manifestarono le più belle forme dell'arte, perchè questa fu la culla prediletta del genio italiano.

Con ciò che ho esposto brevemente non ho inteso certo fare un programma di questo molteplice lavoro che richiede lunga preparazione e che si verrà svolgendo man mano che procederanno i nostri studi, ho avuto solo in animo di mostrare come io intenda la nostra disciplina quale una scienza attiva e non come un semplice complemento di cultura; è perciò che io mi propongo continuare le tradizioni della mia scuola e l'esempio del mio carissimo predecessore nella parte pratica dell'insegnamento e intendo instillare nell'animo dei discepoli l'amore della ricerca sistematica. L'Italia è un paese straordinariamente ricco di antichità tuttora nascoste nel suolo, le quali possono risolvere molti problemi della storia della nostra civiltà: è vano presumere che le sole forze dello Stato possano in poco tempo esumare tutto questo mondo antico, è in-

([1]) V. *Rendiconti Accad. Lincei*, 1899, 19 nov.; 1900, 20 mag. e 18 nov.; *Atti del R. Ist. Veneto*, 1901-01, T. IX, 1.

decoroso attendere che dagli stranieri ci venga aiuto materiale, l' unica salvezza sta nel creare una numerosa schiera di persone adatte ad indagare tali questioni archeologiche, a valutare l' importanza dei trovamenti sporadici e ad impedire la dispersione, il trafugamento degli oggetti e dei dati di trovamento, che son forse di maggior peso che gli oggetti stessi, e finalmente adatte a divulgare la conoscenza di queste che sono le fonti monumentali della storia.

Altro scopo propostomi con questo discorso è stato quello di mostrare ch'io non sono fuori di casa mia nella regione e di fronte alla questione che abbiamo trattato. Anzi, quale romano, io ho ragione di prediligere fra le altre regioni italiane quella donde venne a Roma primitiva la civiltà e che la educò alle istituzioni ed alle arti, quella che Roma ingentilì nei costumi e nell'arte rinascente, dopo la barbarie del medio-evo, quella che insegnò anche al nostro popolo l'arguto discorso, oggi risorto a pregevoli forme letterarie. Nè posso dimenticare che nell'arte fuvvi quasi un amichevole ricambio di servigi, fra i Pisani ispiratisi alle grandiose forme romane, precursori del Rinascimento, ed i Romani artefici del Rinascimento maturo, scolari dei Toscani.

Tutte queste ed altre considerazioni mi fanno considerare questo giorno come uno de' più fausti della mia vita e sarei orgoglioso di poter udire da voi che mi accogliete con uguale sentimento di amicizia e di comunanza d'aspirazioni.

Prof. FRANCESCO BUONAMICI

FEDERIGO DEL-ROSSO

Sono passati quarantaquattro anni dalla morte di Federigo Del-Rosso ([1]). La quale come accadde, i maggiorenti della Toscana, ed eziandio molti popolani, favellandone mestamente, dissero essere sparito un uomo per interezza di costumi, segretezza ambita di vita, sottilità d'intelletto, e scritti di scienza, fuori del comune. Quelli che, a cagione delle stesse dottrine professate o dell' usare nella casa di lui, furono meglio del suo pregio conoscitori, gli acconciarono le parole di Tacito su Giulio Agricola: *Finis vitae ejus nobis luctuosus, amicis tristis, extraneis etiam ignotisque non sine cura fuit* ([2]). Pochi accompagnarono il suo morto corpo al sepolcro. Ma la mancanza delle comitive numerose, le quali di simulato cordoglio circondano i feretri, e il triste silenzio invece delle parlate ampollose, fu cosa degna di lui. Vuolsi per altro appuntar questo; che al Del-Rosso il governo toscano assegnò il seppellimento nel celebre Camposanto di Pisa ([3]). La qual cosa tutti, anco oltre Italia, estimano molto e lungamente onorevole. A lui non concesse che breve ricordo. Imperocchè gli avvenimenti del 1859 pei quali la Toscana mescolò la sua storia alla storia stessa dell'Italia, il dipartirsi tranquillo, ma irrevocabile, da Firenze, dei granduchi lorenesi, che il Del-Rosso ebbero singolarmente devoto, e l'ondeggiare dei giudizi umani, che in ogni tumultuoso mutamento di governo avviene, fecero quel nome cadere in oblio,

o al più parere di una figura di altro secolo. Finchè, trascorsi quasi cinquant'anni, siccome fu di sopra avvertito, oggi che debbono essere snebbiate le menti le quali guardano il passato, e fermato in tutti che nella storia delle scienze nessun momento e nessun scrittore può pretermettersi, ben si addice a noi di rammemorare quest'uomo, che lo meritò.

Nacque il 29 di ottobre del 1780 a Calice, villaggio della Lunigiana, ove il padre, butese di origine ([4]) aveva stanza in qualità di vicario del governo toscano. I primi ammaestramenti furongli somministrati nel collegio di Prato; i quali compiuti, e perciò ben disposto l'ingegno, si addisse tutto al culto della filosofia e del diritto nella Università di Pisa. La quale lo fregiò della laurea dottorale *in utroque jure*, correndo l'anno 1802 ([5]). Il Fabroni allora era al governo di quella Università. Ne andava inoltre tessendo la istoria in una latinità squisita, e ne narrava i fasti, nella sua lunga vita quasi non interrotti. Anco nei giorni, ai quali torna il discorso nostro, l'adornavano i nomi di Pompeo Neri, del Guadagni, degli Averani ([6]), del Grandi, del Tanucci, del Vaccà, del Lampredi, del Vannucchi e del Cocchi ([7]). In alcune discipline della mente e dell'arte costoro avevano segnate traccie luminose; cosicchè anche oggi, in tanto rovesciamento d'idee e di metodi, sono giudicati degni, per i loro assunti scientifici, di essere posti in esempio. Dicemmo in alcune discipline della mente e dell'arte; imperocchè sia d'uopo di notare che ugual sorte non toccava alle letture del gius comune; in verità scadute d'autorità e di nome. Il Quartieri, il Foggi, e, meno di essi, il Del-Signore, il Giuliani e il Piermei, non ebbero virtù e ingegno di rialzarle. Giuseppe Averani, è vero, conquistò ottima e larga fama colle sue *Interpetrationes* ([8]): ma queste non appartenevano all' insegnamento universitario. Il quale, nella parte della giurisprudenza, si faceva dimessamente, in disordine, e senza accendersi o fare altri accendere della curiosità di sapere di più. Vi regnavano ancora l'Eineccio e il Cujacio, invero ottimi re delle scuole, ma i ripetitori delle *Observationes* e delle *Recitationes solemnes* non avevano abbastanza appresa, e molto meno gustata, la robustezza del ragionamento, la fecondità delle idee, e, per dire tutto insieme, la sapienza che ci è dentro ([9]). Per la qualcosa in un momento in cui la storia del mondo, e, gran parte di essa, la storia del diritto, trasformavasi, l'Università di Pisa rimaneva ferma. Nè sola-

mente negli studi storici e di diritto privato. Eziandio nel gius publico. Non dirò le Opere di Montesquieu e di Gian Giacomo Rousseau, ma le altre, di patria più vicina, a modo di esempio quelle dei Verri, e del Romagnosi, erano in generale sconosciute. *Un certo Giovanni Domenico Romagnosi,* leggesi in una lettera del Provveditore della Università, *chiede la cattedra di diritto penale.* Non gli fu concessa ([10]). Si dettava tuttavia dalle cattedre di Pisa il gius delle genti del Thomasio e del Barbeyrac; senza che poi si scandagliasse, o almeno si porgesse il più tenue indizio della profondità di quelle dottrine; specie rispetto al primo dei due filosofi, che, con i *Fundamenta juris naturae et gentium,* aveva spianata la via all'opera Kantiana, e spezzato il legame serrato troppo, onde la giurisprudenza avvincevasi alla teologia ([11]). Un certo rumore di fama, senza dubbio, si fece intorno a questo insegnamento per opera del Lampredi. Egli, eletto professore nel 1763, si addimostrò studioso del Grozio, osservatore sagace della storia delle nazioni, uomo d'ingegno atto a lavorare da sè. Il suo libro, latinamente scritto, e le dissertazioni contro le crudeli sentenze del Coccejo e gli errori del Galiani, lo resero, nei suoi tempi, e dopo, notissimo fra i cultori del diritto internazionale ([12]). Anzi questa è la gloria che di lui rimane. Pietro Leopoldo, precursore dei tempi nuovi in filosofia e in politica, lo avea chiamato presso di sè, e tanti anni prima che Napoleone ne concepisse l'idea in Francia, gli avea commesso (dopo che la stessa richiesta al Neri non aveva avuto effetto) di compilare in Toscana il Codice civile. La quale parrà certamente a chiunque una notizia degna di essere rammemorata. Ma in molte altre riforme l' Italia avrebbe preceduto altri paesi, se le intemperanze francesi non frastornavano il senno italiano ([13]). Or ripigliamo il filo del nostro discorso. Nell'Università nostra non durarono nè fruttarono le dottrine del Lampredi; chè il Del-Signore, succedutogli nell' insegnamento, si accinse a commentare il libro di lui coll'intento di confutarlo, anzi di emendarlo. La qual cosa parve singolare anco al Del-Rosso, che in alcuni appunti giovanili, per sua ricordanza, lo racconta. In una sola parte della giurisprudenza l'Università di Pisa allora avanzò le altre d'Italia, ed anche le forestiere; intendiamo nel diritto penale. Lo stesso Pietro Leopoldo con leggi, alle quali, publicandole, egli introduceva i cittadini mediante stupendi ragionari di filosofia civile, lo avviò, svecchiandolo, alle nuove teoriche, alle quali egli poi sapeva

non rendere, per ottimi ministri, discordante la pratica. Anche la cattedra pisana ne fu rinfrancata; e dalla medesima si partì una luce inusitata di scienza. Non vennero che dopo quest'alba felice, gli scritti dell'Hommel a Lipsia, del Sonnenfels in Austria, dello Zaupfer in Baviera, e di altri in Italia ([14]). Pietro Leopoldo, unico fra i Principi, aveva già bandita dal suo piccolo Stato la pena di morte ([15]).

In Pisa illustrarono la cattedra di diritto penale Tito Manzi e Giovanni Carmignani. Breve tempo il primo: dappoichè a poca distanza dalla sua chiamata nella Università, se ne disciogliesse per andare Consigliere di Stato a Napoli col re Giuseppe Bonaparte; ed allorquando, dopo le disdette napoleoniche, il re Giuseppe rifugiossi a New-Yorck, egli pure si ritrasse nella campagna pisana, non occupato che di un singolare commercio di lettere col deposto re ([16]). Il secondo, tutta la sua vita fino al 1844; crescendo continuamente la fama di lui siccome di grande criminalista e facendosi molto strepito di elogi intorno al suo nome. Alle sue lezioni, le quali, oltre che di seria dottrina composte, erano di bei fiori di eloquenza ornate, e con studiata maniera dette, non i giovani soli, la gente di ogni ordine si affollava. Corse allora per l' Università pisana un'epoca luminosa. La quale si protrasse fino alle sventure gloriose e memorabili del 1848. Nè dipoi cessò. Questa nostra è soltanto una fermata che ogni storico farà volentieri *colla mente del cuore* come dice la Bibbia. Circa a quel tempo il Del-Rosso era collega del Carmignani. La estimazione dell' uno rispetto all' altro, molta e scambievole. Le inclinazioni dell'animo e gli usi della vita dissimili. Opposto affatto l' inviamento degli studi. L'ingegno, diverso di forma, di vigore, uguale. Stettero talvolta di fronte nelle pugne oratorie del fôro, controvertendo di ragioni spettanti ai privati; e furono avversari cortesi. Nella occasione di una lite per la validità di un matrimonio, davanti al Tribunale ecclesiastico di Pisa, circa alla quale si fecero molti discorrimenti in publico, parvero contraddittori l' uno degno dell'altro. Grande profusione di dottrine canoniche e civili nelle Memorie stampate. Bellissime prove d' arte nelle perorazioni. Vinse la lotta il Del-Rosso ([17]).

Poco adunque (or torniamo indietro nella nostra istoria) poco adunque potè trarre il nostro, dedicatosi soltanto agli studi del gius comune e privato, dalla Università, mentre fu ivi scolare: ma perchè naturali

tendenze lo sospingevano, lavorò da sè a procurarsi virtù e sapere. Reso dottore, dipoi avvocato per decreto della Curia fiorentina, prese stanza in Livorno: ove, per dir così, si tuffò negli studi, e non perdonò ad alcuna fatica della mente, vuoi per erudir l'animo, vuoi per compiere l'ufficio assunto di difensore di cause private. Durante il dominio napoleonico in Toscana, lo nominarono giudice di pace. Usciti i francesi egli ritornò all'avvocatura, per la quale, segnalatosi fra tutti, nobilitò vie più la sua vita e fece che il suo nome a poco a poco si diffondesse.

Ed ora che abbiamo descritto per tratti esteriori il disporsi dell'uomo, investighiamone le qualità morali, cioè la forma della mente; che, giusta la sentenza di Tacito nella meravigliosa vita di Giulio Agricola ([18]) è eterna e porge sola la ragione dei fatti umani o la vera loro significanza. In Federigo Del-Rosso la credenza cristiana e l'austera osservanza della religione fu la cura dominante: credenza ed osservanza, è mestieri il dichiararlo, non aspra, non disputante, non malcreata, non d'inerte imitazione; bensì serena, manifesta, propria di una indiscutibile persuasione. Di qui vennero alcuni effetti o regole di condotta morale, dalle quali giammai egli si dipartì. Una, il costringere pensiero ed opera a ciò solo che egli seppe suo dovere, schivando ogni rumore del mondo, sottraendosi alle faccende politiche, mostrando d'ignorare le ambizioni della publicità, aborrendo dalle millanterie di ogni maniera, trasandando perfino qualunque adornamento di lingua e di erudizione nello scrivere, *raffrenando* infine, come disse Tacito d'Agricola, *la brámosia di sapere colla sapienza* ([19]). Eppure non gli difettò acutezza d'ingegno e pertinacia di volere. Invero, quanto all'ingegno, giova il far notare fin d'ora che se nella sua mente non s'ingenerarono idee nuove e inaspettate, nè egli fu scopritore di fatti, di leggi o di forme scientifiche prima ignote, questo gli avvenne che, con quanto dalle dottrine altrui raccolse, compose formole succinte e perfette, sistemi mirabilmente ordinati, e adattamenti puntuali alla vita morale e sociale dell'uomo; sicchè spesso parve nei suoi scritti originale e dagli altri diverso. Altra regola della sua vita, imposta a se stesso per invitto volere, fu poi il celarsi e il trar la vita quanto più potè, in segreto. *Amo nesciri*, ([20]) fu la sua divisa. Vuolsi intendere, fuori di casa; chè dentro casa non fu scarso il suo cuore dei dolci affetti, o sdegnoso delle confidenze di famiglia. Tolse in moglie nobile e saggia donna: *vixeruntque ambo mira concor-*

dia, per mutuam charitatem, et (bellissimo!) *invicem se anteponendo,* come scrive Tacito nel solito luogo ([11]). Di più figli gli sopravvissero Virginia maritata nei Severini, Francesco vestitosi frate passionista, e Salvatore uffiziale dell'esercito toscano dapprima, poi dell'italiano. Mortagli la moglie, i propri figli e quelli della Virginia teneramente dilesse. Al di là della famiglia stette molto guardingo nel prodigar l'animo suo; nè prese dimestichezza con alcuno; abbenchè lo ricercasse e lo proseguisse la benevolenza di uomini preclari, come il Nesti, l'Antinori, il Bagnoli, i due Poggi, il Targioni, il Pellico, il Niccolini, il Rosini, il Pacinotti, il Bufalini, il Centofanti, il Salvagnoli, ed altri. Solamente con i giovani si mescolò volentieri: imperocchè un'altra forte inclinazione muovesse l'animo suo. La quale fu di educare, d'erudire, d'ammonire dei suoi doveri, la gioventù. Egli sapeva esser necessario, in ogni bell'opera meditata o presa a fare dagli uomini di esperienza, il cattivarsi i cuori per età non anche guasti, sicchè in essi i semi gettati a germogliare producano gli sperati frutti. È mestieri, egli diceva, non lasciare i giovani a sè, sui quali riposa l'avvenire della famiglia e della società civile, ma suscitare e commuovere gli istinti puri che negli adolescenti albergano taciti o sconosciuti, e fornire loro la disciplina e l'arte che in ottimi costumi li converte. Sopra tutto la bontà e l'affettuosità del cuore devesi raccomandare; magari al di sopra dello studio dei libri. Imperocchè, come oggi con bellissime parole ha ripetuto il Giusti, la bontà vuolsi custodire come un tesoro senza prezzo. La dottrina rassomiglia spesso ad una vana suppellettile, che poco serve agli usi della vita, e della quale si fa pompa nei giorni di gala, ma la bontà è un utensile di prima necessità che dobbiamo avere fra mano ogni ora, anzi ogni momento ([12]).

Nel Del-Rosso, ripensate le suddette inclinazioni e qualità, ci sembra di trovare qualche cosa del Degerando; cioè di una di quelle figure francesi, le quali collo Chateaubriand e col Montalembert capitanarono la rivincita morale e religiosa contro il secolo XVIII. Non vorremmo soverchiamente esaltare le parti dell'uno o degli altri; ma, tanto per il tenore della vita, dal fatto proprio rintuzzata e nascosta, quanto per i libri scritti, dei quali in appresso ragioneremo, quanto ancora per le massime professate, specie per quella che non bisogna procacciarsi la scienza per la scienza, bensì per educare sè e gli altri, ci par giusto quello che sopra asserimmo: cioè che il nostro si rese molto simigliante

al Degerando, così saputo in filosofia, come in giurisprudenza, e nell'arte di educare.

Forse la massima ora in ultimo luogo accennata, farà scandalo fra i prosuntuosi del giorno; ma anche Tacito lodò così Agricola: *retinuit, quod est difficillimum, ex sapientia modum* ([23]).

Or vediamo il Del-Rosso all'opera di educatore. Dimorando in Livorno, fra mezzo ai molteplici affari di avvocato che i negozianti più doviziosi di quella vaga città, fattisi suoi clienti, gli commettevano, fondava la *Scuola dei padri di famiglia;* dipoi intraprendeva un *Carteggio pedagogico* coll'Antinori, col Nesti, ed altri valentuomini dell'età sua.

Era la *Scuola dei padri di famiglia* un convegno di alcuni, che mettevano in comune il saper loro per i figli amorosamente congregati; senz'aria di mestiero per gli uni, senza paura di rigori per gli altri. Nelle lunghe serate d'inverno sotto tal forma si porgevano ai giovinetti ammonimenti di virtù, si dettavano regole di condotta civile, e si esponevano esempi di belle lettere e di scienza. Più dettagliatamente poi, di storia naturale, di matematica, di disegno e perfino di fisiologia elementare. Il Regolamento che poneva in assetto la scuola e ne definiva il governo ha la data del 29 giugno 1818. Siffatto fu l'ardore del Del-Rosso in questa scuola che egli stesso compilò e scrisse di sua mano per la medesima dei discorsi di storia naturale, non sperimentata, ciò che non era da lui, ma compendiata dai libri allora più in voga. Ci è accaduto di trovare fra le sue vecchie carte un corso di lezioni sugli Insetti, uno sui Crostacei, uno sui Molluschi, uno sul Regno minerale, ed altri simiglianti. Da questi ammaestramenti, per la pieghevolezza del suo ingegno, passava ad altri assai diversi, se a classi diverse di alunni doveva parlare: ponete a quelli del diritto commerciale, singolarmente opportuni per i giovani livornesi; e ne distendeva con dicitura propria e d'antico mercatante, un breve trattato sulle orme del Pardessus. Inoltre di quando in quando leggeva ai padri ed ai figli alcune dissertazioni di sua intiera fattura, acconcie al fine della scuola. Mentoviamone due. La prima: *Sulla origine delle idee morali.* Nuda esposizione di pensamenti filosofici senza la più tenue smanceria accademica, notevole, chi può discorrerla, per la profondità e solidità dei principii; i quali poi sono quelli stessi che l'autore detterà dalla cattedra. La seconda: *Se nella storia degli uomini, questi debbono presentarsi all'alunno come generalmente buoni o generalmente cattivi.*

Egli, consigliando, non vuol disperdere il fior della speranza che attecchisce negli animi giovanili e li sorregge. Quindi parteggia per la prima opinione. In questa lettura il Del-Rosso dipinge vivamente i tempi suoi, e con altri narrati dalla storia li paragona, scandagliando le varie inclinazioni delle varie epoche, e pigliando occasione d' incuorare ai giovanetti l'amor del bene e la divina speranza di esso: imperocchè, egli dice, il credere al bene è già quasi il possederlo. La gioventù se ne reputi capace: avrà vinta mezza battaglia. Che avrebbe egli mai detto se letto avesse quel che oggi si stampa e si divulga « *L'honnet homme, a dit M. le Professeur Paul Albrecht, en s'appuyant sur des considerations antropologiques, est une anomalie. C'est le criminel qui est un normal?* (14) ». A que' convegni intervenivano alunni di tutti gli ordini sociali; anco d' israeliti livornesi. Tutti avevano grande estimazione dell' avvocato Del-Rosso: imperocchè in quella città, da negozi di commercio utilmente affaccendata, la dirittura di lui nell'applicare ad essi le leggi era pregiata assai. Il che avveniva quasi eccezionalmente per lui. Molti, abbenchè nel cominciar degli studi abbiano mandato qualche sprazzo di luce, giunti alla pratica ed all'arte, abbuiano ed anneghittiscono. In lui diventò invece maggiore la pertinacia del lavoro e la curiosità del sapere. Ma non per suo pro di uomo che vuol camminare sugli altri. Per il suo e per l' altrui dovere. Lo prese perfino vaghezza di chiamare presso di sè i giovani addestrantisi al fôro, e in consulta coi medesimi ventilare i Titoli delle Pandette. Fra le sue carte manoscritte rimangono tuttora alcune di queste dicerie; le quali non hanno maggiore importanza di dicerie scolastiche; ma rispondono al fine del maestro premuroso. Laonde non ti avverrà di trovarci faticose interpetrazioni o critica sottile di testi; bensì definizioni e regole lucide, nette, brevissime, efficaci.

Mentovammo non ha guari il *Carteggio pedagogico.* Una singolare idea del Del-Rosso lo fece nascere, e lo sostenne per non breve spazio di tempo. Corrispondenti il Nesti, l'Antinori, il Francioni, ed altri. Mandavansi e barattavansi lettere, memorie, proposte, recensioni di libri alla educazione della gioventù attinenti, e ne componevano poi, mettendole in bell'ordine, un Giornale pedagogico. Ne abbiamo trovati diciassette fascicoli manoscritti. Oggi la Pedagogia ha conseguito universalmente la dignità di alta scienza, dalla quale talvolta il destino delle altre scienze dipende; comecchè serva precipuamente a formare i maestri. Se ne il-

lustrano gli argomenti in molti libri, e numerosi giornali, ad essa addetti, se ne spargòno per le scuole e per le famiglie (25). Non era così ai tempi che narriamo; a tanto spiegamento di arte e di dottrina pedagogica non giunti. Per la qual cosa anco a questo solo tentare del Del-Rosso è giusto attribuir lode. Non quanta però vorremmo; imperocchè alla educazione morale stupendamente ordinata, non si congiunse in quella scuola la educazione civile, vogliam dire del cittadino; mentre, essendo sulla fine del secolo diciottesimo cominciata una nuova era di storia, in cui la mente umana nuovi bisogni sentiva e in più largo cerchio di pensieri si aggirava, conveniva indurre altri ordini negli studi, e questi indirizzare, specie in Italia, ai pratici intenti della vita nazionale. L'opera del Del-Rosso è solamente di educazione morale e giuridica. Altro magistero egli non si arroga.

A questo proposito ci sembra opportuno di ricordare alcuno degli argomenti nel suddetto Giornale pedagogico trattati. Nel fascicolo quarto: *Lettera del Del-Rosso agli amici fiorentini* segnata del dì 4 settembre 1823. Dipoi: *Suor Maria Celeste, la figlia di Galileo. Memoria sulla comparazione. Introduzione ad un corso di logica. Sulla educazione negativa. Relazione di libri pedagogici.* Nel fascicolo sesto: *Della generosità. Osservazioni sul modo di esercitare i giovanetti nella lingua latina. I principii di Degerando tolti dalle sue opere. Studio sulla mitologia.* Divisa in più fascicoli avvi pure una scrittura per rammentare all'Italia la sua anteriorità, in confronto di altre nazioni, nella scienza e nell'arte della educazione; dove si piglia a descrivere l'Istituto mantovano di Francesco Gonzaga e di Vittorino da Feltre. Una lontana premessa di tanti scritti moderni. Avvi altresì un articolo, degno di essere segnalato per avvertenze aggiunte, sul libro di Amar e Jouffret *La gymnastique de la jeunesse,* ed un altro pure che raccomanda con caldi accenti lo studio della istoria. Il nostro autore lo chiude così: « Ho dovuto battermi, conducendo questo lavoro, colla « pazzia conosciuta del Delfico, e colla fine e velenosa dialettica del « Volney, spaccianti l'uno e l'altro di esservi ben poco da guada- « gnare seguendo le istorie; alla barba dei nostri vecchi maestri, e « della sublime sentenza di Cicerone, a tutti nota. Noi invece dobbiamo « lavorare per erudire i giovani nella storia; onde non si avveri il triste « presagio di Orazio: *Aetas parentum, pejor avis, tulit nos nequiores, mox*

daturos progeniem vitiosorem. Dai quali scritti ed assunti fin qui indicati, qualunque notizia ne abbia preso il lettore pel rapido ombreggiarli che se ne fece, risulta nuovamente che egli fu di buon ora provveduto di serii principii morali, indefesso combattente per i medesimi, e più che mediocremente intinto in varie discipline onde la filosofia s'aiuta.

Moltissime Accademie letterarie, ognun lo sa dalla istoria nostra, erano, e, quasi si può dire, formicolavano in Italia nel secolo XVIII e XIX, segni piuttosto di decadenza senile che di baldo ringiovanimento. Alcune ascrissero a loro socio il Del-Rosso. Il quale, leggendo nelle medesime, non mutò propositi nè uscì dal tema prediletto della educazione. Ci paiono veracemente degni di menzione i suoi discorsi alla Labronica (26) *Sul regime delle prigioni.* Alto argomento è questo, e della più raffinata civiltà: avvegnachè se da un lato s' indirizza a rinnuovare spiritualmente l'uomo o rude o traviato, dall' altro procura di moralizzare la pena; la qual cosa è, o dovrebbe essere, fine supremo, quasi divino, della legge. Le odierne sette dei criminalisti hanno, ancor più che non si facesse in passato, dimostrata l'importanza di un governo razionale delle prigioni. Or si vanno publicando utili periodici col titolo: *Riviste delle discipline carcerarie in relazione all'antropologia, al diritto, all'igiene etc.* (27). Sono poi divulgati e lodati gli scritti del Beltrami-Scalia, uomo molto sapiente in questa disciplina. Invero il Del-Rosso non previde nè consigliò tutto quello che la esperienza odierna ha provato o suggerito; ma, perchè l' antico e l'attuale scopo è il medesimo, la trasformazione spirituale del delinquente; e, in tanto mutamento di costumi, l' uomo, chi ben lo considera, vale ed è lo stesso; gli avvedimenti dell'oggi non possono disadattare tutti gli avvedimenti di una volta: onde sembra lecito il pensare che alcuni dei discorsi o alcune parti dei discorsi del Del-Rosso, ove fossero conosciute, riuscirebbero tuttora proficue. Avvi perfino un tal quale calore di eloquenza (insolito per il suo scrivere disadorno, freddo, geometrico) nel discorso del 23 luglio 1823 all'Accademia Labronica. Ivi traccia la istoria della riforma dei rei durante la prigionia, e tocca delle opere del Bentham, dell'Howard, del Beccaria, e dell'Eddy; il quale nell' appendice al rapporto letto al Congresso americano del 1820 descrive la miglior casa di penitenza, quella del Mariland. Il nostro osservatore, passando poi alla parte della pratica, richiede la continua vigilanza sui rinchiusi per mezzo della ispe-

zione, l'impedimento del contagio morale per mezzo della divisione, l'introduzione di buone abitudini per mezzo della disciplina, la persuasione che il male colpito dalla pena, non esiste più e si oblia per mezzo della conversazione d'intemerati cittadini, e finalmente la consacrazione morale di tutta l'opera della riforma mediante l'insegnamento. La sentenza dalla quale muove l'autore del discorso è l'antico dettato: *parum est coercere improbos poena nisi probos efficias disciplina:* la conchiusione si fa con una specie d'inno alla gioia del ritorno in società e in famiglia dell'uomo purificato, anzi rinnuovato, anzi entrato in una seconda vita di pace dopo le angustie e la dura scuola della pena.

Nell'anno 1824 ad altre cure dovette volgersi il Del-Rosso; imperocchè essendogli accaduto quello che dice Tacito d'Agricola: *ipsa dissimulatione famae famam auxit* ([18]) il Granduca Toscano lo fece lettore nella Università di Pisa per le *Istituzioni di diritto canonico.* Appena scorso un anno, per le Pandette; la cattedra delle quali, accaduta la morte del Piermei, nome oscuro, erasi fatta vuota. Parve questa, lodevole avvedutezza di quel Governo: imperocchè, non essendo ancora accolte in Pisa le novità della scuola germanica, che pure in altri luoghi d'Italia e di Francia avevano acquistato sugli intelletti grande ascendente, e forse diffidandone, si preferì di sostenere e di migliorare la vecchia scuola italiana. Nè invero fu mal consiglio. Il Del-Rosso a Pisa, siccome il Ceneri a Bologna ([19]) pur non ignari, l'uno e l'altro, del grande avanzamento della dottrina romana, prima di licenziarne le sorti alla nuda storia, procurarono di riadattare alla medesima una salda filosofia, ed una sapiente pratica. Impulso a far così, non solamente la veneranda tradizione della scuola; altresì la circostanza che in Toscana e in Romagna il giure romano aveva valore di legge positiva; di guisa che la spiegazione razionale, e l'ultima forma del medesimo, assunta dalla giurisprudenza giornaliera, era necessariamente la materia dell'insegnamento. Non però tanto che si trasandasse la istoria delle massime e delle istituzioni. All'opposto questa antica e gagliarda scuola, mondata dagli abusi scolastici, accoglieva i doviziosi sussidi della storia, quasi se ne abbelliva, e molto ne traeva profitto; ma soltanto per la interpetrazione e la dogmatica del giure, non per fabricarvelo sopra; che è l'ultima conseguenza, cui non inconsapevolmente è venuta la scienza nuova per opera dei positivisti. In tal modo si ottennero nel-

l'insegnamento di Bologna e di Pisa due effetti assai ragguardevoli. L'uno, la preparazione lenta e riflessiva ai progressi ed ai mutamenti, i quali appunto per questo riescono più temperati e più saldi. L'altro, l'eccitare e quasi il fomentare l'eterna e divina lotta fra la scuola dei principii ideali e quella di una pedestre e cieca esperienza che oltre il fatto non procede. « Se fu la luce della filosofia stoica, il Del Rosso « soleva dire, che illuminò nei tempi antichi la mente dei giurecon- « sulti, oggi deve essere la luce, vie più splendida, di una miglior fi- « losofia quella che ne conforta a comprenderla ». Giusta questo savio pensiero egli ordinò e pose in assetto il sistema del diritto privato romano. Inoltre, siccome narreremo più particolarmente in appresso, augurò all'Italia (la terra ove l'estreme qualità si temperano nella sapienza pratica) il concatenamento, e, siam per dire, l'amplesso dell'una e dell'altra scuola.

Avvenne appunto, poco prima di quest'epoca, nel 1824, che il Savigny, viaggiando per l'Italia, capitò a Pisa e visitò l'Università. Il Del-Rosso chiuso nella sua stanza o cella, non si fece fuori. Nè gli erano già ignoti, vuoi l'altissimo nome del professore berlinese, vuoi quello del Niebuhr, o l'altro dell'Hugo; dei quali pur trovammo gli scritti citati di frequente nelle sue memorie di studio. Parve allora al Savigny che solo il Carmignani, per la rinomanza di grande criminalista, si ergesse sugli altri professori, e il Del-Rosso appena appena menzionò professore d'Istituzioni canoniche. E stava bene in quel momento. Ma se il Savigny fosse tornato in Pisa alcuni anni dopo, ed avesse preso notizia dell'insegnamento delle Pandette, non ne avrebbe rampognata la povertà, come fece nel 1824, nè posto in dileggio il metodo di riunire delle parti fra loro sconnesse, e disanimate di ogni spirito scientifico. Al contrario avrebbe lodato il sistema rigoroso introdottovi, e il procedimento per principii e per deduzioni. L'antica scuola italiana allora si palesò illuminata da nuova evidenza, e fornita di più agevole adattamento ai fatti e bastevolezza agli usi pratici. Coi principii razionali si spiegavano le leggi romane dei testi giustinianei, che era l'assunto della cattedra; nè si trascurava, anzi s'invocava eziandio la istoria e la critica. Il Savigny, se fosse tornato in questo tempo avrebbe soltanto osservato che anco in Italia era sorto quel nobile e decente contrasto che in Germania, il Gans, il Thibaut ed altri fecero alle seducenti sue dottrine.

E qui cade in acconcio l'avvertire che vi era veracemente il detto contrasto; ma in un punto il Del-Rosso dissentiva dalla scuola razionale germanica, e secondava l'opinione dell'altra scuola; nel respingere l'idea di un codice di diritto privato, anco per la Toscana. Lo muovevano a ciò altri argomenti, che non erano quelli del Savigny, ma pur veniva nella stessa conseguenza.

Quel breve corso di anni, al quale ci porta il nostro discorso, è memorabile per la Toscana. Una pace fruttuosa la rendeva lieta. Ivi la gentilezza del conversare, il dolce parlare, e l'amichevole confusione degli ordini cittadineschi era ammirata. Firenze aveva ricevuto dai dotti il titolo d'Atene dell'Italia. Pisa all'ombra delle vecchie fabriche, documenti di arte prodigiosa, e al sole del suo lungarno, accoglieva lietamente i forestieri che sul curvo lido del fiume respiravano l'aura mite, già ricercata dalla contessa d'Albany, dall'Alfieri, dall'Albergati, dal Byron. In Livorno la popolazione raddoppiavasi di numero. La tristizia e la miseria, pur troppo retaggio inevitabile di ogni età, rara. Il procace militarismo, chè così oggi suolsi appellare la costosa supremazia delle armi, ignoto. Nessun timore di sobbalzi economici. Il Principe usava ferialmente ed alla buona col popolo. Il quale poi non risparmiavagli i suoi allegri motteggi. La satira del Giusti e la fosca fantasia del Guerrazzi percuoteva con garbatezza. Tentava talvolta di suscitare ed accendere le passioni patriottiche: ma l'animo dei buoni toscani era, per dir così, più accademico che fazioso. La svegliatezza dell'ingegno, scriveva il Guerrazzi, il paese centrale, vale a dire di posizione media nell'Italia, come l'Italia nelle più larghe misure del nostro emisfero, la civile libertà non strombazzata o sciupata dai giornali, bensì da tutti usata qual forma di publica educazione, la polizia inoffensiva, anzi garbata, e l'abitudine popolana di sciogliere la lingua a giudicare di ogni fatto di Governo, avevano impedito che attecchissero in Toscana duri odi di classe o allignassero tenebrose congiure.

Non si pensi peraltro, dopo una dipintura così serena, fosse tutto scetticismo e gaiezza il vivere di Toscana. Nel paese di Dante e di Machiavello non poteva non germogliare l'opinione politica dei tempi nuovi, o non coltivarsi l'alto pensiero di nazionalità secondo la lingua del sì. Questo accadde, ma più che per forza di sentimento, per lo studio e per l'opera dei dotti venuti a Firenze, e delle Università di Pisa e di Siena. Propagavasi

il verbo della libertà civile, col lenocinio lusinghevole delle lettere, dal giornale l'*Antologia*. Direttore il Wiesseux, scrittori il Cioni, il Gazzeri, il Sestini, il Ridolfi, il Capponi, il Romagnosi, il Tommaseo, il Montani, il Forti, il Giordani, il Valeri, il Meconi. Oh! la bella e dignitosa compagnia. Nella quale (il fatto vuol'essere raccolto) anche il Del-Rosso fu chiamato; poichè ne lo stimarono degno. I suoi articoli si veggono designati dal nome di Filandro. Pochi di numero: chè la tendenza al mistico e gli argomenti soverchiamente monastici, alla foggia di Montalembert, non parvero confacenti ad un giornale volto a svecchiare gli ordinamenti civili dello Stato. La tradizione leopoldina aveva tuttora radici forti in Toscana; nè coloro che procacciavano rapide innovazioni, bramavano di tagliarla o isterilirla. Salvo il punto della fede, da qualsivoglia violenza immune, si chiedeva che l'esteriore governo della Chiesa, opera di uomini, si acconciasse alle norme degli uomini sotto la giurisdizione dello Stato ([30]). Era il proseguimento di una lotta che tuttavia dura e durerà, or più vivace, or meno; non entrando il nostro animo la speranza che cessi. Il piccolo Stato toscano, finchè potè resistere alle pressure austriache, non avversò l'indirizzo e la fortuna del giornale. Al contrario lo secondò. Invero, solo fra gli altri della penisola, nel 1830 ospitò i liberali esuli di Roma, di Mantova, di Modena, di Parma, di Napoli. Di più di alcuni di essi decorò le sue Università. Non ricorderemo i maggiori: diremo soltanto di Enrico Mayer e di Alessandro Torri ([31]); i quali, banditisi dai propri paesi per mantenere libero l'animo e incontaminato, ebbero tranquillo ricetto, e compagnia di amici, in Pisa. Si lasciava che le settentrionali potenze garrissero a loro agio contro tanta licenza. Il congresso degli scienziati, in numero di quattrocento, fu anche il primo congresso dei liberali italiani, in mezzo ai quali stette lieto, munificente, proteggitore della scienza libera, sotto l'invocazione di Galileo, il granduca Leopoldo. Tutto fra il popolo e il Principe dimostrava fiducia; nè si temeva il futuro. Sulle scene fiorentine applaudivasi al Giovanni da Procida, e sotto gli occhi della polizia si stampava in Firenze l'Arnaldo da Brescia. Non per questo la festività toscana s'adombrava. Pur troppo non riuscì sempre al Governo di evitare inquietudini o pericoli; chè l'austriaca vigilanza lo costrinse eziandio ad atti di polizia, ed a fabbricar qualche processo politico. Ma la cattività in Portoferraio di alcuni nostri, troppo eloquenti per le cose d'Italia e per la civile libertà, poni il

Guerrazzi, il Salvagnoli, il Socci, il Corbani, il Vaselli, il Mazzuoli, il Ruschi, non aveva che la parvenza e il nome di pena. A quei rinchiusi non mancavano le acconcezze del consueto lor vivere, nè il confabulare degli amici, nè, quello che è più, la gagliarda speranza della riscossa vicina. Un fatto solo bruttamente macchiò il Governo della Toscana. Avuta lingua il Fossombroni dei raggiramenti politici di Francesco Benedetti, il poeta, si avvisò di sequestrarne una lettera, farla segnare del nome del questore, e dipoi recapitare a lui stesso. Il quale colto da sgomento si uccise. In verità la mente del poeta, montata in frenesia, più che l'odio politico, o l'artificioso ammonimento, lo condusse alla fine miseranda ([32]).

In questa istoria toscana dal 1820 al 1848 prima, affatto spensierata, poi di preparazione, ma di preparazione quieta e serena, nessuna parte o ingerenza ebbe il Del-Rosso. Sequestratosi da ogni faccenda publica, perfino dal rumoroso congresso dei dotti, proseguì occulto, la sua vita. Di lavorare per gli uffici suoi e di erudire gli altri solamente non si stancò. Frattanto l'Università pisana e la senese, mercè le saggie provvidenze del Giorgini, deputato a dirigere la pubblica istruzione, erano sollevate di nuovi ordini e fama di maestri. In quanto riguarda il diritto, è vero che le luminose dottrine germaniche non erano penetrate nell'Università; ma la scuola razionale procedeva onorata e fruttuosa. Infatti, anco al di fuori della Università, il nuovo metodo degli studi, maestri e duci il Forti, il Carmignani, il Del-Rosso, avea fatto nascere, fra i pratici, una emulazione di dottrine e di progressi: onde in Firenze era segnalato il Lamporecchi, i due Poggi, il Magnani, il Salvagnoli, l'Andreucci e il Sanminiatelli, autori di responsi veracemente papinianei, in Pisa il Gaeta e il Morosoli ([33]), e in Siena il Valeri. Avanti agli altri per solidità di mente, dovizia di dottrine, e metodo, fra i nostri, prima di lui inusitato, camminò Francesco Forti, che noi abbiamo testè citato. In lettere fu ricercatore acuto e indefesso; in filosofia sensista; e per questo rispetto lo stesso Romagnosi oltrepassò, rendendosi propugnatore della massima non potersi trattare le discipline morali che storicamente. Lo spaventava tanto il trascendentale, quando l'eclettismo del Cousin, allora in voga e fragile come una tela di ragno. Nel diritto peraltro restò romano; anzi, divisando di ricondurre la pratica ai principii della scienza, raccolse in Trattati la giurisprudenza del suo paese, e compilò le *Istituzioni del diritto civile* secondo gli eterni modelli latini.

Avranno fama lunghissima nei tempi i due libri di queste Istituzioni. Nel terzo capitolo del libro primo egli espone e colorisce, come in un quadro, a spartimenti successivi, e riflettenti ciascuno le idee dominanti nell'epoca che vi risponde, la istoria delle leggi italiane. Ne scaturisce limpida la prova, perfettamente condotta dall'autore, che i diversi periodi della civiltà, se osservati minutamente nelle religioni, nei governi, nei costumi e nelle dottrine, offrono principii giuridici perennemente diversi; i quali a poco a poco, e ciascuno nella sua importanza sociale, dalla forma di arcane rivelazioni della coscienza, passano nei dettati dei pensatori, e da questi nelle leggi positive. Bellissimo concatenamento d'archeologia, di scienza politica, di storia letteraria, e di riflessioni finissime. I volumi dello Sclopis, e forse di alcun'altro, non superano per valore scientifico questo eccellente capitolo ([34]).

Di già narrammo che il Del-Rosso era salito sulla cattedra delle Pandette nel 1825. Gli fu aggiunto nel 1842 l'insegnamento delle Istituzioni di diritto romano, lasciato dal Capei, che la gracilità del corpo costringeva al riposo. Lo sostenne col solito ardore finchè il governo non elesse a quel magistero Francesco Mori. Il quale (e questa dirai norma vera di sagace giureconsulto) cominciò romanista; diventò poi criminalista celebre, seguitatore delle dottrine del Carmignani, e traduttore avveduto di opuscoli germanici, spettanti a quella disciplina, in Toscana, come nel suo proprio terreno, tuttavia fiorente. Fu lavoro suo anco il codice penale toscano del 1842 ammirato dai dotti, esaltato dal Carrara, non superato, in molte delle sue parti, dai più recenti. Ma basta di ciò, e rientriamo nella nostra via.

Poichè il Del-Rosso sentiva tutto il peso del dover suo, andava vie più infervorandosi nell'insegnamento, e ne raccoglieva i mezzi. Ci è avvenuto di trovare oggi fra le sue carte molti segni dello studio che egli fece dell'Hugo, due articoli del Warnkoenig, professore a Liegi, sul libro del possesso del Savigny, voltati in lingua nostra, e non so quali altre elucubrazioni di storia del diritto, non mai publicate, scritte per se stesso, in segreto, le quali talvolta son degne di essere conosciute. Prendiamone una « I mezzi scelti da Hugo e dai suoi compagni per sostenere la scuola « novella furono ridotti a quattro dallo Schröter nel volume XXV del« l'*Hermes. Lipsia, 1836*. Questi sono: l'esposizione del diritto romano « in modo dogmatico, da sè solo, prima di farne alcuna comparazione

« con altre antiche e moderne legislazioni; separazione del diritto giu« stinianeo da quello primario e da quello classico; illustrazione del« l'uno e degli altri colla istoria delle istituzioni religiose e politiche « del tempo; ricerca costante di nuovi documenti e confronto delle va« rie edizioni del *Corpus juris civilis,* onde sceverare dagli errori la le« zione genuina ». Prendiamone un'altra « Raccomando d'intendere assai « alla filosofia greca, specialmente a quella parte che fu accolta in Roma, « e alle ricerche dell'Archeologia. Bisogna occuparsi molto di tali prove « dell'antico sapere per interpetrare a dovere le sentenze dei giurecon« sulti. Niebuhr ha grande ragione nella sua prefazione al Museo Re« nano d'insistere in questo consiglio ».

Anche dalla storia pertanto il Del-Rosso aspettava il rinvigorimento e quasi il compimento della scienza dogmatica del diritto; non il criterio o la sostanza del diritto stesso, come argomentavano le scuole al di là delle Alpi, ed eziandio alcuna al di quà. La qual cosa di già notammo; ed or si ripete perchè di precipua importanza nel giudicare dei lavori del Del-Rosso. Egli divinava forse fino dai suoi giorni le conseguenze estreme nelle quali precipita il positivismo moderno: onde fermo nel concetto metafisico non volle separare e svellere dallo studio del fatto quello dell'idea, e quello delle virtù spirituali dell'uomo. Ontologica era la sua filosofia: ma non eccessiva come quella del Gioberti, nè soverchiamente acuta o nebulosa, come quella tedesca, bensì pura, semplice, umana, come quella degli Stoici. Il Cujacio ai suoi tempi appellò il giure romano *ratio scripta:* egli, spiegandone vie meglio l'intimo spirito, lo definì *il diritto privato naturale personificato.* Di sovente trattenendosi in colloqui amichevoli, faceva notare che nella istoria faticosa e turbolenta dei popoli il gius privato di Roma non deve stimarsi una semplice legislazione positiva, per certe avventurate vicende compostasi ed assestatasi ottimamente presso una nazione o durante una epoca, bensì un fatto od un avvenimento alla storia di tutti gli uomini spettante. Le varie genti, a civiltà giunte, sembra che abbiano avuto nelle loro particolari istorie un mandato proprio da compiere a prò dell'ordine universale. Il popolo ebreo concepì nella sua mente l'idea monoteistica, veramente divina, e la diffuse nel mondo. La Grecia antica coltivò precipuamente le facoltà gioconde della immaginazione, e si appagò del bello e del dilettevole: onde anche oggi, e chi sa per quanti secoli an-

cora? il mondo è, e sarà, nelle arti dell'estetica, il suo alunno. Chi per ora ha emulato Pindaro? Quale statua più perfetta della Venere? Goethe, Leopardi, Vittor Hugo, De Musset, Carducci non sanno di greco? E nel diritto di ragion privata, quale altro codice, o in parte ha durato senza patir differenze, o in parte si è acconciato con facili piegature e naturali spiegamenti alle occorrenze di Stati e di età fra loro dissimili, se non il romano? Lo presagì Cicerone e lo ripetè Giustiniano ([35]). Questo suo forte impero ci porge il paragone di una quercie secolare che vegeta, cresce, si spinge colla cima verso il sole, e distende in basso sui campi l'ombra gradita. I venti l'agitano, la tempesta ne infrange alcuni rami, le stagioni prima ne invecchiano dipoi ne rinnovellano le frondi, e il duro tronco sta. Certamente non ebbe scarsità di oppositori: dappoichè dalla bolla di Onorio III del 1219 e da quella d' Innocenzo IV del 1254 fino all' Hotomanno che definì le Pandette un ciarpame di ritagli e di brandelli di scoloriti manoscritti, fino al Troplong, e fino al nostro Salvioli, per tacere di tanti altri, fu messo sotto aspro giudizio ([36]). Pur tuttavia quell'insieme di precetti, di norme, di esempi, e di risoluzioni, dovunque conosciuto, porta in sè i segni di perennità e di universalità. Ragionarono di siffatta universalità il Savigny e lo Stahl ([37]). Il primo l'attribuì alla forma; il secondo alla sostanza del diritto. L'una cosa e l'altra, a parer nostro, vi hanno che fare. Certamente niuno può scrutare l'avvenire dei secoli, o indovinare quello che l'incessante moto delle cose e la non mai interrotta discendenza delle idee apparecchia alla umanità futura. Quante legislazioni, quante scuole, quante sette, la travaglieranno ancora! Ciò non ostante se si pone mente ad alcune qualità dell'uomo, nella sua semplice essenza, al vincolo delle tradizioni che tutti lega, all'arte mirabile dei giureconsulti antichi, ed alla lingua loro che scolpisce, per dir così, i precetti sicuri, quei segni di universalità e perennità par che siano segni di una universalità e perennità possibile.

Oggi, da alcuni si grida la croce addosso al così detto latinismo ([38]). Il quale, sia religione, sia arte, sia diritto, vuolsi bandire in tutte le sue parti, che si spacciano per roba incancrenita, putrida, fiacca, inadatta a rinsanguare le generazioni, a rafforzare la vita, e a far che ritorni la gagliarda salute dei corpi e degli intelletti. Pur troppo la decadenza morale e civile oggi fra noi ci par vicina e ci spaura. Nè riuscirà ad

alcuno di disdirla, vuoi nelle lettere, vuoi nell'arte, vuoi nel costume, vuoi nei libri, specie in Italia e in Francia. Ma saranno modi sicuri di evitarla gli aborrimenti di tutto il passato? Non varrebbe meglio il por freno alle intemperanze, e ricondurre il così detto latinismo alla prisca virtù che pure ebbe altissima? (39) Invero, per fermarci sul diritto, si dispregi pure il latinismo del diritto romano, ma frattanto in ogni paese che abbia luce di civiltà quale cosa si vede sostituita o aggiunta all'esperienza ed alla formula romana? Poche e grette figure, nelle quali poi, chi ben le osserva, si manifestano i risalti che a quella stessa antichità le collegano.

Da siffatti sentimenti, o premesse intellettuali, era guidato il Del-Rosso nell'insegnare il diritto. La qual cosa oltre che per le cose dette, rendesi chiaro per due articoli, aventi il titolo *Tradizione e Ragione,* e per un altro pubblicato da lui, come i due ora indicati, nel Giornale dei Professori di Pisa (40); nel quale scrissero, durante la breve sua vita, il Rosellini, orientalista notissimo, il Libri matematico, l'Orioli storico, il Montanelli, il Severi, il Giorgini giureconsulti. L'articolo ultimamente allegato svolge quest'argomento: *Un primo passo verso la pace delle scuole di diritto alemanne,* di cui diremo altrove qualche altra cosa. Egli ben sapeva quello che poi dichiarò lo stesso Savigny: le due scuole non possono essere inimiche fra loro. Di più, aggiungeva il nostro, l'idea, o il sistema logico delle idee, è la luce o la parola della storia; la quale altrimenti resta muta. Enrico Poggi, fratello di Girolamo, uomo di mente aggiustata, scrisse così dell'insegnamento del Del-Rosso: « Il gius romano esposto in forma dogmatica, e spie-« gato per mezzo delle sue ragioni filosofiche, la logica del diritto in-« segnata come l'arte che pone innanzi gli strumenti ed i canoni per « la intelligenza delle leggi e dei responsi dei giureconsulti; tutto questo « apparato di dottrina, presentato sotto la forma sintetica, a me rivelò « un mondo nuovo. Aggiungi che il Del-Rosso fu il primo che seppe « trar fuori dalle nozioni giuridiche le nozioni economiche, e mostrare « il legame intimo e indissolubile delle une e delle altre con la morale. « Per esso non vi erano diritti se non come riscontro dei doveri, e « come mezzi necessari all'adempimento di questi. Una scuola basata « sopra sì salde fondamenta, e così vasta nelle sue comprensioni scien-« tifiche, rispondeva armonicamente all'indole dell'animo mio ed alla

« tempra dell'intelletto. Fui io che reduce dall'Università feci le dot- « trine del Del Rosso conoscere ed apprezzare a Girolamo mio fratello, « ed al Salvagnoli. E fui io che li posi in relazione personale col me- « desimo; tantochè il Del-Rosso ebbe a indirizzare più anni dopo una « magnifica lettera al Salvagnoli sull'insegnamento della giurisprudenza « durante le pratiche forensi ».

Professore di cattedra, o scrittore, il Del-Rosso non venne mai meno al proposito di viver celato, e di lavorare per il suo dovere di maestro. Non lavorò mai per altra ragione; metti pure l'albagia, onde molti s'investono, di giovare alla scienza. Si adattano a lui le altre parole di Tacito: *plerique, quibus magnos viros per ambitionem aestimare mos est, viso adspectoque Agricola, quaererent famam, pauci interpetrarentur* (41). Alla scuola dedicò le massime cure; protraendo il tempo della lezione, compilando acconciamente dei *prospetti di scienza,* ordinando gli alunni in drappelli, retti da un capo, al fine di eccitarli, nelle promosse gare, alla interpetrazione dei testi romani. Per antica dissuetudine dallo studio i giovani si sdegnarono di siffatte novità e tumultuarono. Lo Sproni, gentiluomo pisano, provveditore della Università, e il Direttore degli studi, residente qual Ministro del Granduca in Firenze, pur troppo parteggiarono contro il professore. Avvenne pertanto che gli animi già intorbidati e inaspriti dalla rigidezza di lui, nè repressi dall'autorità scolastica, vie più si esaltassero nelle loro ire. Aggiungasi l'avversione alle sue opinioni religiose e politiche; mentre i forti sentimenti liberali tacitamente riscaldavano il cuore dei giovani, dispregiatori di ogni atto che sapesse di vecchiume. Una mano dei medesimi, la sera del 16 aprile 1842 si recò nella sua dimora, e fece con bastoni, dei quali si era crudelmente provveduta, orribile governo della sua persona; conciossiachè per le ferite della testa egli andasse vicinissimo alla morte. In Pisa il fatto generò terrore. L'Università fu chiusa. Ma ben tosto la vollero riaperta i professori, ostentando inconsueta diligenza e inconsueto scrupolo. Egli solo stette silenzioso, quasi senza lamento, incurante non si trovasse modo di scoprire o gastigare gli assalitori. I quali egli conobbe; ma giammai svelò. Alcuni di questi, passati gli anni sopra gli anni, si fecero coscienza di tale assassinamento. Il professore non diè loro segno di tristi reminiscenze. Comportossi verso i medesimi come se mai nulla fosse avvenuto.

Il corso delle sue lezioni fu dapprima stampato in foglietti, messi in vendita per la spesa del tipografo: dipoi a cura dell'avvocato Germano Severini, genero dell'autore, ed a cura eziandio dell'avvocato Luigi Becagli, suo aiuto nella cattedra (¹²), pubblicato in otto volumi *con note perpetue di testo,* ed ampie prefazioni sul modo di adoperare il libro e di trarne profitto: onde pare ivi ravvivata la memoria delle conferenze pedagogiche, l'istituzione dei padri di famiglia, e l'indefesso ardore del Del-Rosso nell'erudire la gioventù. Una di queste prefazioni è dedicata all'avvocato Vincenzo Salvagnoli; il quale, abbenchè infarcito di massime liberali e argutissimo uomo, amò di schietto amore, e venerò l'austero maestro. L'opera porta in fronte: *Saggio di diritto romano privato attuale*. Il titolo di *Saggio* risponde appunto al costume dell'autore fuggente ogni lusso di dottrina, incurioso di ogni discussione, alieno dai fronzoli letterari, soltanto pago di resultati sicuri, e posti bene in sesto. Egli stesso scriveva: « L'indole di questo libro è tale che io non posso « nè sperarne lode, nè temerne biasimo. Col fidarlo alla stampa non « intendo di publicarlo, ma unicamente di moltiplicarne gli esemplari a « comodo dei miei uditori ». E qualificò poi il suo diritto *di diritto romano attuale,* modellandosi sull'esempio del Savigny che fece lo stesso: dappoichè il Del-Rosso s'incontrasse con quel grande nell'idea che il gius privato di Roma si adatta, chi ben l'intende, anco ai bisogni sociali moderni: ciò che è alto segno della sua eccellenza. In esso mostrasi infatti, e ci accadrà di osservarlo più lungamente in appresso, una perenne attualità che la ruggine del tempo non corrode. Inoltre il diritto romano valeva allora in Toscana qual legge positiva; vale a dire testo o legge da esporre agli alunni e farne argomento di lezioni. Non si credeva ancora dai giuristi toscani che fosse opportuno di rinserrare tutta la ragion privata in pochi articoli di codici copiati dal francese, come era accaduto negli altri Stati italiani.

Se ora tragittiamo da questi racconti esterni alla forma interna dell'Opera, ci vien fatto di veder subito che l'ingegno speculativo e sintetico dell'autore la domina. Un cenno di etica e di gius naturale le serve d'introduzione. Dipoi segue un capitolo sulla differenza del diritto che spetta all'ordine publico degli Stati, dal diritto che tocca l'interesse dei privati, e sulla importanza prevalente di questo, come bisogno individuale e sociale, dirimpetto a quello che è somma tutela giu-

ridica. Nel dispiegamento successivo del Trattato si manifesta una simmetria o, meglio, una struttura tale che l'una parte avvince all'altra, e tutto in fine riconduce alle idee semplici dalle quali muove. Non vi trovi, è vero, la nota delle sottili discrepanze giuridiche, fatto per fatto, legge per legge, come nel Vangerow; nè i particolari scelti e tratti fuori dal Windscheid; nè la naturale mescolanza della storia col diritto, a mano a mano uscente da quella, come nel Maynz o nel Doveri; nè l'analisi dei testi, come nel Donello e nell'Averani; ma dal punto di vista di un Trattato per l'insegnamento, o di un libro a formule esatte, o di un compiuto, e, quasi direi, ferreo sistema di tutto il giure privato, addimostrasi ottimo e in alcune parti, per inaspettata originalità, singolare.

Cos'è il diritto privato (in tal modo incomincia la parte strettamente romana dell'Opera) se non la proprietà? Lo insegnò Ulpiano: *Totum autem jus consistit aut in adquirendo, aut in conservando, aut in minuendo: aut enim hoc agitur quemadmodum quid cujusque fiat, aut quemadmodum quis rem vel jus suum conservet, aut quomodo alienet aut amittat* ([13]). Secondo questa sintesi, di forma veramente romana, il Del-Rosso svolge e distende tutto il suo lavoro. A molti punti dovrebbero essere apposti segni che fermassero i leggenti, dappoichè ivi sarebbe ragione di fermarli. Facciamolo noi sul punto del possesso. Intorno a questo fatto civile che sotto semplice parvenza tante difficoltà contiene, le più singolari fantasie si sono concepite dai giureconsulti. La cima di esse la toccò l'Ihering. Altri delirarono come lui. Perfino alcuno osservò che omai gli studiosi di questo argomento sono caduti in un curioso ma profondo scetticismo ([14]). Al Meischeider il determinare l'essenza del possesso e della sua tutela, o il renderne ragione non pare più cosa possibile. Se una soluzione vi era, dice lo scrittore or mentovato, sarebbe uscita fuori degli sterminati travagli dei dotti. Al contrario il problema si affaccia nei libri e nelle leggi ancora insoluto come al tempo dei glossatori, e l'*animus possidendi* è ancora qualche cosa d'oscuro e d'indefinito ([15]). Noi, che non amiamo di andare al di là del nostro còmpito, sceveriamo, fra tanti sistemi, gli uni dagli altri, e di quelli che meglio intendono alla vera effettuabilità delle cose, diamo un cenno. Ricordiamo pertanto essere stato l'ingegno limpido ed agile del Savigny che rinverdì questa parte del diritto, e ne illustrò di

nuova luce i molteplici argomenti. Il suo Trattato ebbe un successo che, se non si dovesse dire giusto, si direbbe prodigioso. Parve un lavoro Cujaciano. Un solo concetto lo sostiene; nè discussioni parassite ne intralciano il discorso. Egli accetta il diritto romano come punto infallibile di partenza, lo purga dalle spine che talvolta vi cacciarono dentro i commentatori, e cerca di chiarire la vera e compiuta idea del possesso come niuno avea fatto prima di lui. Il Del-Rosso fece suò prò delle dottrine savigniane, ammirandole. Pur tuttavia sul proposito della difesa del possesso, recapitolò alla sua maniera, per dir così, cotidiana e pratica, la massima non essere il possesso nella vita civile che una presunzione della proprietà, e consistere nel semplice pigliare e ritenere sotto la protezione della legge. In questo punto egli si scostò dal Savigny e risuscitò la tradizione della scuola italiana. Il perchè, alcuno argutamente disse, quella teorica, che pareva donna vecchia sdentata e gialla, magicamente ringiovanita, si recò di nuovo in pubblico con forme diverse e smaglianti ([16]). Il ragionare dell'autore corre placido e limpido. Eccone la struttura. Le leggi danno fermezza al diritto. Nella incerta e mutabile disposizione delle cose umane questo diritto ora si giustifica apertamente, ora, sopraffatto dalle vicende, non porge ragione della sua origine, e passa tranquillo nell'uso di alcune persone o nel silenzio di altre. Avvi adunque una proprietà certa ed una proprietà che può qualificarsi di presunta. Essa dura finchè la realtà delle prove non sconfigge l'apparenza. L'una e l'altra proprietà, fra loro, nel vario avvicendarsi degli interessi individuali, mescolate, compongono lo stato del diritto civile in qualunque paese: quindi la necessità di una doppia tutela legale. Di tal guisa dichiaravasi il fatto del possesso *civile* dal Del-Rosso; il quale, commentando il proprio pensiero, soggiungeva perciò i romani aver detto che il possesso *non tantum corporis sed et juris est,* ed anche *qualiscumque possessor hoc ipso quod possessor est plus juris habet quam ille qui non possidet* ([17]). Fra tante divagazioni degli scrittori su tal proposito, andrà sempre a sangue dei più fermi questa facile e naturale dottrina: non veramente dispiegata dai romani, come oggi si fa sulle traccie del Romagnosi e del Savigny, ma come essi col loro senno pratico usarono di fare; vale a dire rappresentando con una formula potente l'idea generatrice che poi gli analizzatori e i commentatori hanno resa produttiva degli effetti propri. Su questo punto il

professor Brini, pandettista succeduto al Ceneri nella cattedra di Bologna, scrisse così « Giova ricordare nella dimenticanza fra noi dei nostri mi« gliori e nella noncuranza che gli stranieri ne mostrano ed hanno, « come bene ne trattasse Federigo Del Rosso nel suo *Saggio di diritto « privato romano attuale*, stando egli verso la tradizione scientifica e « viva del diritto romano in quella stessa posizione e disposizione in « che sono tuttora i tedeschi » (pag. 12). Non è tutto. Di lì a poco, notando le conchiusioni odierne della scienza sul nostro proposito, lo stesso giovane valoroso soggiunge « Come già pose fine alle dispute la « scuola tradizionale italiana, fermandosi nel concetto del diritto presun« tivo, così bene esposto dal Del-Rosso, ed in ispecie nella presunzione « della proprietà ». Ed in altro luogo ancora (48): « Tal possesso per « esigenza della vita positiva si viene ad assumere come indizio di per « sè della spettanza del diritto e si fa affidamento, e altresì fondamento, « a conseguenze ulteriori; fino a costituire su di esso quel sistema di « diritto presuntivo, per dirla con Federigo Del-Rosso, che è tanto grave « e necessario, e in cui è in sostanza il sistema del possesso » (49).

Per l'opinione del nostro autore avvi una proprietà anco dei fatti utili altrui, ove, dato il loro intrecciamento continuo, alcuno acquisti rispetto ad essi un giuridico potere. La seconda parte dell'Opera, che ora affrettatamente discorriamo, comincia di qui. Degno di avvertenza questo, che egli, deposto il nome *di obligazioni,* introduce nel diritto l'altro *di servigi necessari* (la qual cosa noi non possiamo commendare o accettare) e rifiutate le antiche categorie dei contratti, quasi contratti, delitti, quasi delitti, scultorie in verità, e, siamo per dire, parlanti la lingua vera dei fatti, sostituisce, camminando sulle orme di Geremia Bentham, l'alterata uguaglianza, la violata sicurezza, la convenzione, la necessità sociale. Al certo di molta sapienza riluce questa divisione, e quadra perfettamente ai doveri individuali e sociali dell'uomo; ma non è romana. Cosa notabile! Basterebbe spostare la quarta causa delle obligazioni, e sollevarla al primo luogo, per imbrancarsi con i socialisti moderni. Anco questo non sarebbe romano. Nelle vetuste scuole di Panezio, di Cicerone, di Giuliano e di Marco Aurelio si dimostrò scaturire il diritto dall' intima natura dell'uomo, ed agire, nelle civili associazioni, somma attività, nel suo cominciamento quanto nel suo fine, individuale: *hominis causa omne jus constitutum est* (50).

Non ostante l'accennata mutazione di linguaggio e di titoli il Del-Rosso non smarrì il concetto strettamente romano. Avvi un gius naturale radicato nella coscienza e nell'intelletto di ciascuno. Questo solo è d'ogni gius positivo il fondamento. Oggi se ne è disertata la scuola; di più, murata, e, vantarono, murata per sempre, la porta. Ma non è vero. Lo stesso Erberto Spencer, il potente argomentatore, l'ha solennemente e inaspettatamente dischiusa, scrivendo in fronte del suo ultimo libro la divina parola *giustizia,* che è pure la prima nelle leggi di Giustiniano. E qui, citando lo Spencer, ci pare venga a tempo un'altra osservazione, la quale ci riporta al diritto romano. I due capitoli del celebre sociologo, nei quali si tratta della, così detta, etica animale o giustizia subumana ([51]), fanno rammemorare il gius naturale animalesco di Ulpiano, fraínteso fino al punto di persuadere molti e di far loro dire che quel giureconsulto attribuì il diritto ai bruti. Si tratta adunque di investigare (curioso assunto) in un luogo e nell'altro come si è fatta entrare la parte animale dei bruti e degli uomini nel concetto del diritto. Dello Spencer, dopo il cenno che ne abbiam fatto, non è qui più ragion di trattare. Ma vediamo del diritto romano. Con una delle sue più fini interpetrazioni il Del-Rosso apriva il chiuso intendimento d'Ulpiano. Cominciava dall'ammonire, come già ammonivano gli stoici, doversi studiare l'uomo intiero e compiuto per comprendere il suo diritto; vale a dire studiare la sua ragione, i suoi affetti, ed i suoi istinti. Questi ultimi sono comuni agli uomini ed ai bruti. Il che significa esistere una legge suprema degli istinti, uguale per gli uni e per gli altri: *jus quod natura omnia animalia docuit.* L'*jus* qui vale legge: o, secondo Cicerone, *vis naturae,* o secondo Seneca, *lex naturae.* Siffatta legge degli istinti non fa che essi cessino di essere ciechi movimenti nei bruti e negli uomini; ma fa che un gran numero di essi, o tutti, si tramutino poi in atti pensati e volontari ove è mente, riflessione e cuore; cioè nell'uomo. Elevati a questo grado gli istinti si atteggiano ad elementi del diritto. Adunque è vero che nel giure umano, dettato dalla voce più semplice e primitiva della natura, una serie di atti appartiene alla legge animale, la quale per i bruti non diventa diritto, bensì lo diventa per gli uomini; ossia è vero, come insegnò Ulpiano, che del diritto privato una parte scaturisce da quella legge o da quell'ordine supremo definito colla frase *jus quod natura omnia animalia docuit.*

Di altre massime romane il Del-Rosso mostrò l' intendimento ascoso; abbenchè nelle lezioni e nel Trattato non ponesse nè le dispute dei dotti, nè la critica dei testi, nè i dubbi delle interpolazioni, pago di cogliere l'idea prevalente e l'effetto positivo. Eccone un esempio. Si è rinnuovato oggi fra i giovani cultori del diritto l'antico piato circa alla indole ed alla origine del divieto di donare fra i coniugi ([52]). Una liberalità siffatta è nulla per legge fino dal principio, o solamente sottoposta alla facoltà di disdirla? Questa seconda sentenza or si sostiene da alcuni, e se ne mena vanto e se ne fa rumore, come di cosa nuova, già ignota. Il Del-Rosso lo aveva dichiarato nella seguente maniera « I « coniugi non si donano irrevocabilmente. Se vi è spoglio nel donante « ed aumento nel patrimonio del donatario per la donazione, essa può « sempre revocarsi dal donatore. Si convalida solamente allorchè il do- « nante premuore al donatario senza revocare il suo beneficio, e con « quelli stessi sentimenti di affezione che già lo mossero a donare » ([53]). Altre simili avvertenze potrebbero esser fatte in altri luoghi dell' Opera; ma al nostro assunto bastano queste. Al Del-Rosso molto avea concesso l'abitudine di filosofare, d' elevarsi alla sintesi delle idee, e di tagliar le questioni con formule romane; vale a dire nitide, non depredate del loro valor genuino, non avviluppate in frastagli accademici, non incappucciate nemmeno di soverchie bende teologiche, come diceva Bacone da Verulamio.

L' ultima parte del libro compie la storia della proprietà, descrivendo i modi legittimi secondo i quali, a dir così, si muove nelle civili società, si trasmette, passa dall' un cittadino all' altro per successione ereditaria, e finalmente si consuma, si perde, si estingue.

La fortuna dell' Opera fu scarsa. Gli addottrinati nella sola storia finsero di non conoscerla. Le scuole delle conciliazioni dei testi, e delle più o meno immaginarie interpolazioni, non se ne occuparono affatto. Anco negli uffici dei pratici andò a rilento. Oggi soltanto, così nei libri dei dotti come nelle Difese degli avvocati avanti ai Tribunali, se ne tiene qualche conto. Ed è cosa da compiacersene. Imperocchè, siccome sopra dicemmo, altri più celebri libri di Pandette la scuola può veramente citare, e l' erudizione del Serafini, e le profonde interpetrazioni dei testi di lui e di altri, non hanno nulla di comune con questo libro. Ma resta sempre vera l' osservazione nostra. Cotesto libro per la sua

originalità, per la precisione delle formule, per singolari giudicamenti di antiche questioni, e per logica integrità di Trattato ha, nel campo della dottrina giuridica, molto valore e onora la giurisprudenza italiana.

Promulgata la legge, è mestieri intenderla, poi tradurla in atto. Perciò il Del-Rosso, in servigio dei suoi scolari, compose una *Logica del diritto,* picciolo libro, ma di spiccante ingegno, e fortemente pensato: onde fa anche pensare. Ristampato la seconda volta nel 1860, passò inosservato, come gli era avvenuto la prima. Non imita affatto l'Ermeneutica legale del Forster, del Quartieri, del Thibaut, e del Savigny. Neppure quella del Pescatore, il quale ai suoi due volumi dette lo stesso titolo di *Logica del diritto* ([54]). Va per una strada ben diversa. Teoricamente ragiona dei mezzi di addottrinarsi nelle leggi, di trarne fuori l'intendimento puro, e di assestarle ai fatti giusta la degnità del Vico: *Iurisprudentia universa coalescit ex partibus tribus; philosophia, historia, et quadam propria arte juris ad facta accomodandi* ([55]). Da quest'arte ossia dal saper raccogliere sotto la legge gli avvenimenti privati e publici nasce la giurisprudenza, e derivano regole novelle, giacenti occulte nella legge stessa. Ai romani donarono i cieli di essere inarrivabili in siffatto travaglio di logica. Nel loro linguaggio *interpetrari* stette per il più antico *interpatrari* significante il divinare della mente dei padri, e quasi il mescolarsi con essi.

Il piano del libro distendesi nel seguente modo. L'arte deve avere una materia sulla quale si cimenta; degli strumenti che servono al lavoro; dei mezzi di disfare le resistenze. Gli strumenti sono intellettuali (consistenti sulle disposizioni dell'ingegno dell'interpetre) critici, filologici, storici, di esempio, di paragone, di argomentazione strettamente logica. Le resistenze nascono da imperfezioni, da eventi inattesi, da consuetudini guaste, da errori inveterati. Supremo scopo è trar fuori dall'impaccio di parole non proprie, o di fatti che l'hanno travolta o coperta, la volontà dei legislatori. Non offrendosi netta e ferma nel dettato, si adopera l'arte che deve svelarla. Allora la volontà del legislatore, che era implicita nella legge, distrigata dagli oscuri inviluppi, comparisce chiara e serena. Ma non ci è solamente una volontà del legislatore aperta od una volontà implicita. Anco una volontà presunta ci può essere. In ordine alla quale l'autore così esprime i suoi pensieri « Allorchè il testo romano os- « servò che tutti i casi infinitamente possibili ai quali la legge provvede

« non possono *singillatim* comprendersi in essa; per lo chè licenziò gli « interpetri ad estenderla ai casi simili al proposto, aprì, in primo luogo, « il campo alla ricerca delle similitudini; in secondo luogo mostrò di con- « cedere alla logica del diritto tale ampiezza da condurre sotto la legge, « oltre i casi identici a quello esemplificato, gli altri che simili sono, « ma non identici. L'utilità civile, intesa non del tutto materialmente « ma anche spiritualmente, vien dimostrata vero criterio della simiglianza « e segno dell'ultimo lembo dello spazio dominato dalle leggi ». L'alta sentenza d'Ulpiano viene per tal guisa perfettamente illustrata ([56]).

Fin dal 1837 il Del-Rosso, ognora spinto come il modello suo (il Degerando) dalla bramosia di educare, avea chiesto al governo toscano s'istituisse una cattedra di Etica. Gli pareva incompiuta una Università di studi, dove lo studio del costume privato e publico non si facesse. Non assentivasi nè tosto, nè nella chiesta forma, al suo desiderio. Solamente l'anno dopo quello dell'aggressione notturna, che abbiamo dolorosamente narrata, egli veniva trasferito alla cattedra di Filosofia del diritto, chiamando a quella di Pandette prima il Capei, dipoi il Conticini. Il quale reduce dalla scuola e, meglio ancora, dalla familiarità del Savigny a Berlino, si rese in Pisa l'eco dei tedeschi ammaestramenti: nè delle teoriche del Del-Rosso in quella scuola si parlò più.

La sua filosofia del diritto non consisteva che nella filosofia morale; almeno per le sue formule protologiche. *Dovere e diritto*, *Diritto, mezzo umano di compiere il dovere.* Questa ultima, la quale incontrasi eziandio nell'Opera dell'Ahrens, destò il sospetto volesse il Del-Rosso retrocedere fino all'antica confusione della morale e del Diritto, e porre in non cale tutta la dottrina moderna. Fu un infondato sospetto; chè la mente lucida del Del-Rosso seppe sempre distinguere, e schifò il confondere. Ma le vicende dei tempi e lo sbizzarrire dei nuovi ingegni lo avevano fomentato. Invero nei giorni stessi ai quali rimanda il nostro discorso, la filosofia del diritto aveva preso nelle scuole francesi e tedesche persona più altiera e più nobile di quella di una volta, e vesti più sontuose. Non pareva lecito di penetrare nelle aule, ove di quella scienza si favellava, senza conoscere la storia dell'incivilimento umano, e senza discorrere le questioni del tempo. Quindi non solo il Del-Rosso, ma l'Ahrens, il Taparelli, il Rosmini, il Tremdelenburg, ed altri, non bastavano più a rappresentare il gius naturale

come ormai lo foggiava il potente levarsi delle scienze sociali. Nè fu questa sola la nuova sorte della filosofia del diritto. Fuori d'Italia e in Italia s'impegnarono lotte vivacissime contro la stessa esistenza di un gius di natura con principii propri. L'ardito proposito fu di bandire la filosofia giuridica dalla famiglia delle scienze le quali hanno, a dir così, una personalità independente e ben composta, svestirla della sua dignità, stemperarla in una sociologia indeterminata e vaporosa. Commentando il bel libro del Landsberg ([57]) e i quadri stupendamente disegnati e coloriti della sua istoria, è stato detto, quasi con allegria giovanile che la fioritura della scuola del diritto naturale non deve prendersi che per un fenomeno storico. Il perchè, ove alcuno amasse di frugare nei modi pei quali le molteplici dottrine della medesima s'imposero all'una o all'altra generazione dei dotti, non faticherebbe troppo per ricondurli o alle varie forme dei Governi, o alle riscosse violente dei popoli, o alle fantasie degli scrittori, o all'istinto fortunato di qualche ingegno che cerca l'opposto e il diverso di quello che più sembra piacere alle guaste immaginazioni.

Ed or che si deve dire del libro del Del-Rosso mentre tanto mutata è la storia della scienza? Esso, alla pari degli altri libri di lui stesso, sta fuori di ogni combattimento, ammaestra dimessamente, non prevede nemmeno le intemperanze della filosofia nuova; ma (a questo vuolsi badare) edifica, a dir così, su principii saldi e potenti; per forma che se, come suole spesso accadere, la mente del pensatore agitata dalle continue contradizioni delle scuole, e travolta dall'una all'altra idea, va cercando un punto ove quietare, e il desiderio o il bisogno la spinge; senza dubbio alla forza, alla bellezza, alla convenienza morale di quei principii stessi volentieri si affida. Può propriamente esistere, domanda il Del-Rosso, un diritto senza un dovere che lo preceda? Il consentire in ciò, egli risponde, varrebbe tanto quanto il consentire in una obligazione la quale non è imposta all'uomo da alcuno. La società civile crea i rapporti necessari degli uomini fra loro; ma questi rapporti, chi ben li osserva, si traducono in fatti degli individui: onde la ragion del diritto siede, prima che in altro luogo, nell'animo, nel sentimento, nel destino, nella moralità dell'individuo. La filosofia del diritto è filosofia altamente sociale, niuno lo nega, ma essa non può condurre a far generatrice e signora unica del diritto la società civile, assoggettando ad essa l'individuo,

e disfacendone quel primato che nell'ordine delle esistenze gli spetta. Sui pensieri del nostro scrittore regna adunque questo che la ragione della vita, ed il suo fine sta nell'individuo; nelle civili associazioni non vi è che l'accrescimento delle forze, e l'evoluzione naturale dei fatti: onde all'ultimo ricorso, quasi risalendo ai principii, l'intellettiva dell'uomo vie più si estende o s'inalza. Nè per questo l'individuo è dal filosofo abbandonato solo, come un anacoreta, in mezzo ai propri simili, alla storia, ed ai rumori del mondo. Egli lo conduce, sotto la scorta del principio inflessibile, in tutti i suoi rapporti esterni: quindi nello Stato, nella famiglia, nella chiesa. Tale è l'orditura del libro del Del-Rosso. Non ci tratteniamo sui particolari. Singolare e degno di nota ci pare peraltro il punto ove spiega la manifestazione del diritto per mezzo della consuetudine. Nell'ordinamento o assetto scientifico del libro questa consuetudine viene rappresentata dalla storia publica e privata. Essa serve a due fini; a mostrare che la storia è veramente la madre del diritto; non in quanto lo genera e lo produce, bensì in quanto lo dimostra con atti potenti, esteriori, ordinati; dipoi a spiegare la formazione continua delle leggi positive, gran parte delle quali non può che derivare dagli usi quotidiani.

Avvenne verso il 1842 che il governo toscano annuisse alle istanze del professore, e lo designasse per la cattedra di filosofia morale. Egli ottenne inoltre, poichè la solita smania di educare i giovani, sospinselo a domandare, che quelli di tutte le Facoltà universitarie dovessero rassegnarsi alle sue lezioni: per forma che teologi, giuristi, letterati, medici, matematici, agrari, naturalisti, diventavano suoi scolari, ed alla fine del primo anno accademico subivano la prova dello studio. La qual cosa, che in astratto parve buona, in realtà riuscì monca di effetti, e quasi non seria.

I libri di morale del Del-Rosso ebbero la forma degli altri suoi: esposizione alla buona di pensamenti propri, ancorchè generati dalle osservazioni di altri; andamento logico, semplice, senza frastagli o intramettenze di sorta; sentenze nette non magagnate da alcun dubbio. Anco in questa parte del suo sapere gli accadde quello che nel diritto romano; vogliamo dire di scrivere dopo i grandi rinnuovatori della scienza. Là lo aveva preceduto il Savigny: qua il Romagnosi, il Rosmini, il Mamiani, il Gioberti. Nell'una dottrina e nell'altra egli però seppe avvantaggiarsi degli altrui trovati, pur giudicando di ogni am-

monimento secondo che il suo criterio libero dettava. Del Romagnosi aveva opinione fosse un pretto sensista, nè stimavalo da secondare in filosofia: bensì da studiare nelle eccellenti opere giuridiche. Ciò non ostante, sostenendo il discorso con i giovani intorno al trattato romagnosiano *Sull'ordinamento della filosofia morale,* ne richiamava, compiacendosene, alcune sentenze. Ponete questa: *L'etica sta al volere come la logica al ragionare* o quest' altra: *La sapienza del dolore si deve prendere come precipua salvaguardia della morale.* In verità bellissima sentenza; la quale par che sappia di conforto o di rimedio alle molte pene del vivere umano. I moralisti l'hanno ripetuta più volte. Anche Giuseppe Tarozzi, abbenchè della scuola dell' Ardigò, con altre parole ha significato lo stesso: *Alla formazione del bene coopera il dolore; il quale è causa di moralità* ([58]). Il Del-Rosso soleva favellare con i suoi spesso ed a lungo della sentenza di Romagnosi. In un tempo in cui il lamento leopardiano attraeva con mesto allettamento (se tale idea di sentimenti alternati si accoglie) attraeva le menti e i cuori dei giovani, queste massime erano assai disputate. Il nostro filosofo peraltro non trattava il dolore che cristianamente; per questa via soltanto facendolo entrare nella sua morale. Quanto agli altri scrittori, i quali abbiamo ora nominati, egli predilesse il Rosmini. Alcune parti del suo libro ne sono schiette imitazioni. Per altre egli attinse sapere e tolse a modello il mirabile libro giobertiano *Del buono* ([59]). Il metodo, o, come suol dirsi, il sistema, fu però tutto suo ed originale; specie nella prima parte che è la ricerca della legge; parte che merita di essere tenuta in molto pregio.

Anche oggi questo problema affatica l' ingegno dei filosofi; nè davvero avvi il più importante; imperocchè il destino della vita ne sia l'oggetto, e il resultato che promette sia il possesso del bene, secondo l'insaziabile desiderio dell' uomo.

Invero per spiegare come esista una legge suprema che dal pensiero va fino alla coscienza del bene e del male, e domina tutta la vita, si sono cercate e meditate dai sapienti, tante e tante ragioni. Furono quasi infinite nelle menti dei filosofi dagli Scolastici a Leibnitz, da Spinoza a Gioberti. Oggi il materialismo e il positivismo si è divulgato nelle scuole. Perfino in Germania, la patria di Kant, mercè la dottrina, laggiù tanto esaltata, psico-fisiologica ([60]). Arsène

Dumont trae la moralità dalla demografia: onde non la felicità, non l'appagamento dei sensi, non l'indifferenza nei travagli, non un concetto sublime di bene, bensì criterio assoluto di morale diventa l'aumento o la diminuzione del valore sociale, materialmente misurato, dell'individuo. Altri si è smarrito in una, così detta, morale indefinita, le cui formule prive di ogni saldezza non possono rispondere alla idea di una legge ([61]). Innumerevoli, se si volesse tener loro dietro, ci apparirebbero o le intemperanze degli intelletti umani, o le fantasie delle scuole. Anche le nostre sono infette, abbenchè con minor vigore, chè la tempra della mente italiana vi si ribella, di positivismo. Eppure questo non è, chi ben lo guarda, che un vecchio errore, or rinnuovato colla violenza di un parteggiamento politico, quasi sintomo di stanchezza intellettuale.

Sorprendenti senza dubbio i trovati moderni circa alla continua evoluzione della materia, allo ugualmente continuo avvicendarsi dei fatti umani, ed al misterioso ma vero collegamento di tutte le forze fra loro. Eziandio la scienza che chiamano psicologia positiva oggi ha molto donato alla dottrina della intelligenza. Ma l'agire delle forze, in tanta parte inesplicabile ad ogni raziocinio, il prodursi di atti naturali pei quali si sviluppa l'idea, e lo scuotersi vario dei centri nervosi onde, per dir così, sboccia il sentimento, danno forse ragione della voce della coscienza, che si può faticosamente attutire da uno, o da alcuni, non si può da tutti? Porgono forse l'idea del fine della vita, nel che tutta la morale consiste? Altra cosa è il movimento o la natura che opera, tolta quale oggetto di studio, ed altra il pensiero che, illuminandola, la supera; aggiunge ad essa un elemento che nei fatti soli non alberga; ed assume una virtù propria nella vita dell'uomo ([62]).

Ora il più grave e solenne disputare che si fa su questo proposito è quello dei socialisti. Secondo il Malon, il quale ne raccoglie gli ultimi dettami, il principio morale non può ricercarsi nè in religione nè in metafisica; ma solamente nel fatto della umanità. La quale è della moralità unica causa ed unico fine. Seducente formula! Il socialismo non ha mestieri di accendere la sua lanterna, e di andare in volta con essa per rintracciare una norma morale. È per se stesso, integralmente, una morale ([63]). Ascoltiamo poi i, così detti, evoluzionisti. Essi fondano la ragione della moralità sullo svolgimento proprio delle società umane. La

coscienza, a loro giudizio, consiste in un piacere o in un dispiacere *istintivo* che si prova come effetto delle azioni le quali allettano o distraggono la società civile dalla solidarietà perfetta cui, o avvertitamente o inconsapevolmente, ma sempre, tende. La riflessione portata su questi elementi fa nascere il sentimento di obligazione (64).

Senza entrare nella profonda discussione di siffatti argomenti, i quali abbiam dovuto toccare in servizio della nostra istoria, noi solamente osserviamo che senza dubbio tante e tante massime, le quali par che diano ragione dell'abito morale dell'uomo, hanno nelle società origine e svolgimento, prendono forme diverse, e giornalmente confortano il sublime concetto della uguaglianza umana; ma come si può provare che questa coscienza è l'opera della società sola senza che ci abbia una parte l'individuo? che tutta la morale consiste nei rapporti sociali, e non vi entra anco la vita intima dell'uomo, il suo pensiero, e la convinzione dell'obbligo proprio?

Senza perdersi in tanto arduo contendere, e fuori affatto dalle affascinanti teorie moderne, il Del-Rosso nei suoi libri di morale pone e dimostra seccamente, ma con grande nettezza di parole, l'avviso o l'argomento su cui fonda la sua teorica, la quale siamo per esporre. Egli al solito vi si adopera senza frastagli di magnificenti discussioni, e scrivendo, e leggendo dalla cattedra alla buona. Sempre lo stesso, come disse Tacito d'Agricola: *Ne famam quidem, cui etiam saepe boni indulgent, ostentanda virtute, aut per artem quaesivit: procul ab aemulatione adversus collegas, procul a contentione* . . . . . . (65).

Ed or vediamo questo suo avviso circa alla ragione della moralità umana. Una legge, ed un obbligo, che cade sulla volontà e che eccita la coscienza esiste veramente? Il Del-Rosso ricerca, ma non trova, la legge sovrana; nè scrutando dentro le facoltà dello spirito dell'uomo, sempre vario, incerto, incompiuto; nè investigando i rapporti degli uomini fra loro, ove tutto è un cominciare, un tentare, un ravvolgersi per infinite contradizioni, che attendono di essere conciliate o disciolte. Se una legge dei costumi vi è, egli scrive, non può essere proclamata e sancita che da un potere che sopravanza l'uomo; imperocchè in altro modo l'obligazione dileguasi, e la coscienza del bene e del male ammutolisce. Solamente tale persuasione di un ordinamento più alto dell' uomo e del mondo, o tale serenità del pensiero, può dar ragione tanto della vita,

quanto della moralità o diritto conducimento della medesima. Una legge immanente nell'uomo non risponderebbe all'idea del bene o del male, che non è sempre quella del gioire o dell'attristarsi. Certo la immanenza o, a dir meglio, la convenienza, si richiede, perchè la legge non può aver forma del tutto aliena dalle qualità umane; anzi deve essere il compimento o la perfezione loro; ma la immanenza non esclude la trascendenza, per dirla colle parole di Paul Dupuy. Quindi l'una e l'altra, fra loro convergenti, sono cose necessarie perchè si abbia la legge e la obligazione (66).

I ragionamenti del Del Rosso hanno forma semplice e scorrevole. Ma il pensatore ne può misurare la profondità. Il bene, o l'amor del bene, che è il fine della moralità, non è un impero od una tirannia dello spirito, ma lo adempimento dell'uomo imperfetto, e lo scopo della sua attività. Naturalmente a lui si adatta, ma risiede fuori di lui stesso. La qual cosa è così vera, che molti moralisti, di buon' ingegno, tornano a fermarsi su quell' idea. Anzi alcuno, mettendola troppo in alto, è stato condotto fino a dire che di qui è nato il sentimento religioso: onde non la morale è figlia della religione, ma la religione della morale. Il Del-Rosso colla schiettezza e lucidità delle sue idee preveniva questa difficoltà. Egli giustamente pensava e scriveva che il legislatore esiste prima della legge.

Due volumi formarono il suo *Saggio di filosofia morale*. Uscirono in publico stampati, per la scuola, non per alcuna divulgazione. Il perchè furono presto dimenticati. Il suo aiutante per la cattedra, avvocato Luigi Becagli, compilò una *Ricomposizione delle idee o dottrine del dovere e del diritto* giusta i pensamenti del maestro. Anco questo è stato gettato alla rinfusa nel ciarpame dei libri vecchi, sui quali la nostra età (così diceva Tacito della sua) passa incuriosa.

Di una terza parte dell'Opera del Del-Rosso intorno alla scienza morale or dobbiamo render conto. La quale per la fattura e per lo scopo si avvicina al finissimo scrutare della psicologia moderna. La scrisse per sè: non la dette alle stampe. Usò di farne letture universitarie, gli ultimi suoi anni, ai giovani della scuola normale di Pisa. Fra i quali or ci sovviene, e il sovvenire ci piace, stette Giosuè Carducci, che una volta, uscendo dalla lezione di lui, mormorò ai compagni le seguenti parole: eppure questo vecchio filosofo vede molto e profondamente nell' anima

dell'uomo: non stima sè stesso, e poco gli altri: confida però nei principii che detta: sembra persona di altri tempi. L'Opera giace ancora inedita sotto il titolo (già coniato da Romagnosi e da Gioberti) di *Dinamica morale;* ove si tesse la storia delle forze spirituali dell'uomo e si descrive il loro agire piano o il duro contrastare. Ugualmente il Rosmini scrisse un' *Antropologia in servizio della morale.* Il lavoro del nostro muove dall'analisi degli istinti umani, i quali, giusta la bella riflessione del Gioberti, si convertono in affetti: ponete il desiderio della verità, l'aspirazione alla quiete dello spirito, l'invitta speranza di conseguir l'appagamento perfetto della coscienza. Le forze naturali umane sono talora sostenute, più spesso combattute, dalla educazione domestica, dagli influssi sociali, dal temperamento dell' individuo, dai vizi della mente, dalle passioni, dalle abitudini. Il trattato della volontà e del libero discernimento umano in mezzo a sì aspre e incessabili lotte, ti sembrerà, ove tu lo legga in quelle pagine, degno di un pensatore non comune. Il fondamento del suo ragionare, che egli non mette apertamente nel trattato, ma suppone, è l'aforisma kantiano *devi, dunque puoi:* oscuro per le menti grette e ottuse, sublime per le altre. A senno di un vivente filosofo, di chiaro ingegno (67) vogliônsi segnalare per singolari pregi, la lezione VII e la IX nelle quali si seguita, fatto per fatto, momento per momento, la pugna segreta degli affetti; la potente ingerenza che un individuo può attribuirsi sull'altro; i miracoli della simpatia, della benevolenza, dell'imitazione. In un capitolo l'autore traduce dal Rosmini, e maestrevolmente riveste di forme sue, la teorica della volontà, regina dell'animo umano; e in un altro (lezione XXVI) quella del sentimento religioso, che egli, annuendo al pensiero di Gioberti, pone intermedio tra l'idea del dovere e l'insieme delle forze destinate a compierlo: onde si riesce a vincere gli infiniti ostacoli della vita, la quale è sempre un infinito travaglio.

Noi dobbiamo anco qui aggiungere quello che, a proposito dell'altra parte della morale, dicemmo. Nel Del-Rosso invano si cercherebbero le dotte contese dei moderni sopra gli alti argomenti che noi ora tocchiamo: ma vi si trovano posti e sostenuti con robustezza di logica i principii; ai quali pur dovremo ritornare, se ce ne siamo distaccati; e i quali poi torna opportuno di rammemorare, lodando chi li sostenne.

In questa parte della morale si trova l'ampia teorica dei motivi della volontà. Ma nei motivi il Del-Rosso vede il cominciamento dell'azione, non l'impero che distrugge e abolisce la libertà intima dell'animo. Imperocchè la libertà vien meno allora soltanto che, secondo la dottrina del determinismo, il soggetto uomo accoglie passivamente cotesti motivi, e il suo volere diventa il resultato delle forze le quali se ne contrastano il predominio. Al contrario la libertà vince se vi è, oltre il motivo, un'energia propria dello spirito, o, come taluno disse, un carattere, o un'attività originaria. Nè questa manca, dichiara il nostro autore, qualunque ne sia la origine. Invero vuolsi riflettere che, se non si può ammettere una facoltà di conoscere dello spirito, la quale non sia, essa stessa, un'idea più potente e più splendida delle altre, così non si può ammettere una capacità di muoversi, dopo l'esterno eccitamento, se un'attività intima e più gagliarda non esiste in chi si muove (68).

Idea e attività sono uno stesso potere che cresce, si rafforza, e si estende colla educazione e colla istruzione. Per la qual cosa ci piace proclamare solennemente questa massima bellissima e quasi divina: libertà e scienza sono una cosa sola.

Nel 1850 un avvenimento, che nessuno aveva preveduto, venne, quasi direi, a spiccare il Del-Rosso dalle silenziose sue stanze. Il granduca Leopoldo II gli volle commettere l'insegnamento in filosofia e in diritto del suo primogenito. Tale invito, rispetto a lui ordine di sovrano, lo turbò: onde chiese di potere schivare quella obbedienza. Fuvvi peraltro chi lo costrinse di acconsentire per il riflesso che, se egli stimava buoni per i giovani da educare i suoi ammonimenti, non poteva rifiutarli a chi dei giovani stessi dovea proporsi modello od esempio. Di guidare il reale giovanetto già si era occupato, richiesto dal Granduca, il marchese Cosimo Ridolfi, uomo di scienza, favoreggiatore in Toscana degli studi agronomici, e addetto alla parte liberale. Si conoscono di lui alcune lettere, che sono fior di senno, sull'indicato proposito della reale educazione (69). Per le mutate vicende della Toscana il Ridolfi era caduto in disgrazia: inoltre, tutto occupato degli studi di storia naturale, l'insegnamento del diritto non gli si addiceva. Il Del-Rosso non si propose una educazione di Principe; vale a dire non intraprese un'educazione come quella antichissima d'Isocrate, o come quella del Piccolomini, o come l'altra del

Fénélon, e nemmeno, manco a dirlo, come la più cospicua, di tanto alle altre opposta, del Machiavello. Egli sopra tutto pensò di farne uomo di riflessione e di coscienza; il quale potesse poi divenire Principe prudente e giusto. Di rado, osservava Leopardi, i Principi ricevono buoni ammaestramenti perchè vivono lontani dal popolo, e quelli che usano seco loro per lo più attendono a lusingarli, a nutrire il loro spirito di stolte albagie, e quasi a celar loro che sono pari ai loro soggetti e, in confronto di alcuni, molto inferiori. Il Del-Rosso, al contrario di quegli educatori antichi, senza sussiego e con la sua secca parola, che era quella del dovere, intese più a formar l'uomo che il Principe. Tale fu ed è la sua lode. Volta per volta scriveva per disteso le lezioni, le quali poi dichiarava ed illustrava, dialogizzando coll'alunno. Uguale sempre a se stesso, non alterato mai il tenore della vita, egli traversò, per dir così, la Corte senza che la lebbra dell'adulazione gli si attaccasse addosso. Anzi pronunziando, interrogato, delle verità che parvero agre ad alcuni, animose ad altri; come allora che asserì lo Statuto costituzionale convenuto fra il Granduca e il popolo non potersi abolire, mentre pur si abolì, perchè patto inviolabile di ambo le parti; e ammonì il giovane Principe, dispregiante i fatti livornesi superati con violenza, nessun trono star fermo sulle baionette.

Il suo corso di lezioni si spiega, giusta la natura della sua mente, in un sistema ordinato e compiuto. Molto attinge dai libri del Rosmini o del Pestalozza, compendiatore di quello, e dai suoi. Eccone in brevi cenni la rigida tessitura, per la quale tutte le parti si veggono strette in mutua dependenza. Apresi collo studio della necessità nella quale vive l'uomo (in quanto pensa e sullo stesso suo pensiero riflette) di conoscer se stesso, e seguita discorrendone i mezzi e le difficoltà. Ciò posto, il maestro prende ad osservare la pretta animalità che stimola l'uomo, ed i suoi segni; ponete il sentimento fondamentale corporeo del Rosmini, la percezione sensitiva, gli istinti vitali, e quell'antico travaglio dei filosofi che è il dominare del fisico sul morale, o di questo su quello. Dall'uomo animale si passa all'uomo razionale. Ove si discute della forma delle idee, delle loro infinite generazioni, e dell'aiuto che loro presta il linguaggio. La volontà è oggetto di un trattato speciale. La sua potenza, dirimpetto ai motivi che la eccitano, e la energia intima la quale risponde ad un tenue ma vero irradiamento che è lo stesso animo umano;

sono largamente disputati. Di qui è facile il passaggio alla Logica, e al discorso intorno alla verità ed alla certezza che gli uomini possono conquistare.

Dopo l'uomo osservato in sè stesso viene, in quel corso tanto bene ordinato di dottrine, l'uomo nei rapporti esterni: quindi il dovere e il diritto. Per ammaestrare l'alunno nel primo, il Del-Rosso adopera la sua filosofia morale e la sua dinamica; nel secondo riassume i principii sommi del gius romano, narra il loro svolgimento storico, e separa il diritto individuale dal diritto sociale. Le società necessarie sono tre: la religiosa, che egli qualifica di magistero, la domestica, la civile. L'agire di questa ultima sulla modalità, non sulla sostanza, dei diritti, presta l'opportunità di una bella indagine. La legge non crea la potenza giuridica, che invece l'uomo trae da se stesso, in quanto è naturato a vivere nella Società civile, ma la dirige e la tutela. Lo Stato e la sua politica infatti non hanno per il Del-Rosso altro mandato che la difesa del diritto. Quindi viene il discorso sulla formazione e sui gradi di perfezionamento degli Stati. Si passa dipoi alla descrizione dei mezzi pei quali si possono o eliminare o scemare le ingiustizie che di continuo tribolano gli uomini. Infine il trattato si alza alla possibile virtù dei Governi, i quali oltre il difendere, riescono, perfezionati, a educare e a beneficare, ed accenna alla scienza della civiltà bene auspicata delle genti.

Il diritto sociale è anche esterno. Fa mestieri adunque volgersi, studiando, ai rapporti internazionali, alle leggi della guerra, alle delizie della pace, alle cautele della neutralità. In questa parte di rado il Del-Rosso si stacca dal Taparelli: nè prevede il rovesciamento dei principii che oggi reggono questo diritto. L'assioma del non intervento gli avrebbe fatto scandalo. E veramente è mestieri di osservare questo, che dopo un'epoca di assoluto consentimento al dogma del non intervenire, oggi gli scrittori parlano di limiti, di condizioni, e forse di eccezioni del dogma medesimo. Ah! la verità presso gli uomini, e specialmente presso i Governi, è sempre dalla bassa opportunità guastata. Chiudesi questo vasto insegnamento col diritto canonico. Ne trattano alcune lezioni le quali non sono un corso positivo di quel diritto; piuttosto una preparazione al medesimo. Imperocchè, senza penetrare nelle regole positive, tocchi di molte cose nuove sulla importanza di questo ramo troppo trasandato della giurisprudenza antica.

Federigo Del-Rosso finì il suo compito di maestro del Principe Ferdinando nel 1856. In una lettera del 16 maggio di quell'anno, inviata al marchese Vincenzo Antinori, cavaliere del Principe stesso, si accomiata da lui, ed aggiunge « L'Arciduca ha omai bisogno di com- « piere da sè lo studio della scienza civile, rileggendo a questo scopo i « miei poveri libri, ed, ultima cura, confrontando, nel campo del diritto « publico interno ed esterno, la dottrina della società civile con quella « della società religiosa, onde determinarne, in modo chiaro e sicuro, i « difficili rapporti ». In verità degno di nota il raccomandare del maestro all'erede del Granducato di Toscana questo argomento di Governo, oggetto di piati infiniti e incessanti, e il porlo come coronamento degli studi. Forse alla mente di quel Principe ciò avrà fatto ricordare la istoria del grande antenato suo, Pietro Leopoldo, e presentire che quella lotta andavasi a rendere sempre più aspra. Accampata la questione il Del-Rosso si astenne dal risolverla.

Egli allora tornò lietamente alla Università, ed a tutte le sue lezioni, le quali aveva diradate, non affatto dismesse, mentre attendeva alla istruzione reale. Non obliosa dell'antica munificenza la Corte Toscana lo fregiò della massima decorazione, detta del merito, e lo accomodò di una pensione vitalizia.

Allora ben gli stava, e per l'età e per le fatiche durate, il riposo. Egli però non se lo accordò. Volle intendere ancora ai suoi privati studi ed alla educazione dei giovani. Restano infatti di lui alcuni appunti o frammenti, scritti in questa ultima parte della sua vita, sugli Statuti antichi delle città nostre e sulla loro interpetrazione; non che alcune considerazioni sopra il sorgere nell'uomo delle idee morali, vecchio suo argomento, ed un disegno di Società di giovani, avente lo scopo di unire gli studi accademici a quelli forensi. E poichè un tal proposito si addice molto, e lo spiegarlo è un bisogno, anco ai tempi nostri, diamo un cenno della maniera onde fu dal Del-Rosso, o da altri, per suo consiglio, disegnato. « Per legare con vincolo scien- « tifico l'istruzione accademica e quella forense, vale a dire le cono- « scenze e l'uso di esse; per dare alla mente l'abitudine di trarre dal « seno dei principii le specie le quali vi si comprendono; per acquistare « l'arte di sollevare l'idea di un fatto alla norma regolatrice; e final- « mente per mettere a profitto gli strumenti della induzione e della de-

« duzione, è stata composta una Società di giovani. Essi potranno riu-
« scire nel loro intento per mezzo di confronti bene intesi e ben diretti.
« I soci studieranno peraltro, prima di ogni altra cosa, i principii o le
« regole primarie della scienza in quelle Opere nelle quali con ordine e
« con sapienza si trovano raccolte. Delle quali Opere una che tosto si
« consiglia » (scrissero i giovani di quel tempo nello Statuto loro) « è quella
« sul diritto di proprietà con tanto rigore di metodo compilata dal pro-
« fessore Federigo Del-Rosso. Invero il diritto privato di proprietà deve es-
« sere il precipuo argomento da trattare per il giureconsulto. Esso serve
« alla professione del legale ed a quella di chi vuol coltivare la pura
« dottrina. E solamente muovendo dal gius privato si può salire agevol-
« mente fino alle vaste ed elevate controversie del diritto publico. Si tenga
« questo per fermo. Prima di ogni altra cosa adunque, nel campo delle di-
« scipline giuridiche, occorre di ben comprendere i principii di quello stesso
« diritto privato nella loro estensione, quale può essere. Il che si ottiene
« dirigendo lo studio in tre modi, che sono il cercare, lo scoprire, il rac-
« cogliere. Col primo si vengono a conoscere le conseguenze giuridiche,
« chiare, non contrastate, dei principii. Esse son quelle che dai fram-
« menti stessi si traggono, dai quali anco i principii furono tratti. Col
« secondo si riesce ad ottenere le conseguenze di controversia e di pro-
« babilità, discutendo i principii medesimi e adoperando gli strumenti
« critici e logici della interpetrazione. Col terzo si mettono insieme,
« ben disposte in ordine acconcio all'uso della memoria, le conseguenze
« della giurisprudenza e le consuetudini che il bisogno introdusse, piegò
« alle varie forme dei casi, e costrinse in determinati confini ». Alla
educazione dell' intelletto la Società della quale parliamo saviamente aggiungeva quella della parola, e nello Statuto ne esponeva le forme. Nelle adunanze dei soci, a modo di esempio, dovea essere commessa ad uno di loro la esposizione di un punto di morale o di storia, in quanto riguarda il diritto, e si ammoniva che in questo esercizio uno solo fosse il dissertante, nel discorso serbasse misura discreta, e non accettasse alcun contradittore; dappoichè lo spirito del contendere, prima che il criterio e la sana dottrina sia formata a dovere, travia spesso il raziocinio e delude la coscienza. Il Del-Rosso non era facondo, nè curava affatto l'arte oratoria. Argomentatore sottile; studioso di non imbarazzare con vane parole i concetti; quasi violento nel per-

suadere gli uditori; ma tanto nel parlare quanto nello scrivere incurante di ogni eleganza. Pur tuttavia non cessava di raccomandare ai giovani il magistero della favella e dello stile, rammemorando gli esempi stupendi dell'antichità romana, e il detto di Giustiniano: *cum oportet prius animas et postea linguas fieri eruditas* ([70]).

Negli ultimi tempi della sua vita la famiglia, la pietà, e qualche breve lezione furono tutto il suo fare. I suoi lo circondarono di molto affetto; ma non andò guari che la salute del corpo gli mancò. Or non veggo più per me, egli solea dire, lo scopo del vivere. Lo soverchiò l'inerzia senile, e il fastidio delle cose: segno certo della prossima fine di chi ha tenuto conto di ogni giorno e quasi di ogni ora della vita. Pur tuttavia procurò ancora d'educare e di erudire gli altri; e non rimase per lui se, divenuto fiacco e sordo, l'effetto non rispose sempre al suo volere pertinace. Tutti, scontrandolo per le vie di Pisa, per le quali andava muto e vacillante, salutavanlo e rammaricavansi con se stessi della rovina che gli anni e le fatiche della mente avevano indotto nell' uomo venerando. Sul cadere del 1858 infermò d' encefalite (che il morbo andò dritto a colpire la sede del pensiero) e in breve ne morì. Sparì quella persona nobile eziandio nell'aspetto, e quel volto di amico. Ma che vuol dire? Ecco le parole di Tacito, le quali, come tutte le altre in più luoghi di questo scritto allegate, si attagliano all'uomo da noi narrato: *Simulacra vultus imbecilla atque mortalia sunt, forma mentis æterna.* Appresso ad esse s'incontrano quest'altre ancor più belle, e più convenienti al sentimento nostro: *Si quis piorum manibus locus; si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguuntur magnae animae; placide quiescas, ... nosque ab infirmo desiderio ad contemplationem virtutum tuarum voces* ([71]).

Dicemmo in principio che il suo corpo fu seppellito nel Camposanto pisano. Suprema onoranza a giudizio di tutti; che pur troppo ai tempi del Del-Rosso, siccome pur dicemmo, si volle dissimulare. Or possiamo rilevarlo con parole nuove e compiacersene. Oh! la Santa Croce di Firenze, il Pantheon di Roma, il Camposanto di Pisa, racchiudono tanta gloria di antica possanza, di arte, di scienza, che ivi si pensa rettamente stare gran parte della storia e dell'eterno decoro d'Italia. Più magnificente asilo di morte gli antichi pisani non potevano apparecchiare. Chi non conosce, almeno per detti altrui, questo portento d'architettura, e,

quasi contrapposto alla morte, questo nido in cui rinacquero le arti liberali? Tutto ivi è ammaestramento delle nuove età, che le tradizioni loro non disdegnano; onde se avverrà che taluno, soffermandovisi, si distacchi dall'oscuro presente e voli col pensiero forte, ardito, solitario, fino alla luce del passato, gli parrà quasi di vivere un momento con quei grandi, e di udirne i consigli, poichè essi meritarono fosse il loro nome convertito in publica onoranza ed in privato esempio.

ANNOTAZIONI

(1) La morte del Del-Rosso accadde il dì 19 di novembre dell'anno 1858 alle ore 2,55 minuti della mattina innanzi l'alba.

(2) C. Cornel. Taciti, *Op.* Tom. IV. *August. Taurin.* 1821. *Jul. Agricolae vita,* Cap. 43.

(3) Della morte del Del-Rosso pochi giornali in Italia dettero la notizia. Ne fece un cenno in Germania l'*Allegmeine Zeitung,* 2 dicembre 1858. A Buti, il giorno dei funerali, lesse l'elogio di lui il conte Francesco Finocchietti di Pisa. Si era prefisso di scriverne la vita il professore Francesco Bonaini, celebre ordinatore degli Archivi di Stato in Toscana, ma per varie circostanze il divisamento non ebbe effetto. Lo scrittore di questa commemorazione ne pubblicò, fino dal 1859, una breve biografia. Or non se ne trova più una copia.

(4) Buti è un ameno e industrioso paese sul fianco orientale del monte pisano. Il soggiornarvi riesce dilettevole e salubre. Fin dai tempi di Federigo I ci esercitò signoria la repubblica di Pisa. Da Buti ebbe nome e natali il grammatico Francesco da Buti che per ordine del Gambacorti, spiegò, commentando, nello studio pisano la *Divina Commedia.*

(5) *Archivio Universitario di Pisa.* Registro dei dottorati dal 1758 al 1805, N. 2817. « A dì 7 « giugno 1802 il signor Federigo del signor dottore Antonio Del-Rosso di Buti si dottorò *in utroque* « *jure.* Laureò il signore avvocato Del-Signore. Decretò monsignore Vicario generale Cosi Del-Voglia. Rogò « il dottore Tortolini cancelliere arcivescovile ».

(6) Gli Averani furono due celebri: uno, Benedetto, in lettere; l'altro, Giuseppe, in Giurisprudenza. Fabroni, *Historia Academ. pisanae.* Vol. III, Cap. 8 e 11.

(7) Antonio Cocchi, uomo di grande erudizione, eletto professore di medicina teorica nel 1726. Fabroni, *Op. cit.* Vol. III, Cap. 16.

(8) Queste *Interpetrationes juris* furono stimate la più bella Opera che la dottrina del Cujacio abbia prodotto in Italia. Buonamici, *La scuola pisana del diritto romano. Annali delle Università Toscane.* Tomo XII, Pisa, 1873.

(9) Furono chiamate divine come la *Commedia* di Dante. Berriat-Saint-Prix, *Histoire de Cujas.* Paris, 1821.

(10) Nella proposta dell'anno 1793, fatta dal Provveditore della Università a Sua Altezza Reale per gli aumenti annuali dello stipendio dei professori e per il conferimento delle cattedre vacanti, si leggono queste notevolissime cose « Reputerei bensì conveniente che fosse eletto il nuovo professore di gius cri- « minale, alla cattedra del quale concorrono i dottori Riccardo Vannucchi, Ferdinando Lampredi, Camillo « Ciaramelli, Giov. Gualtiero Bechi, Giosuè Matteini, Costanzo Rossetti, Raimondo Leoni, Lorenzo Della « Pura, Tito Manzi, e Silverio Bigazzi. Degli ultimi di questi concorrenti fin dall'anno scorso alla me- « desima cattedra furono rese testimonianze onorifiche a V. A. R. e fu citato l'avv. Frullani come un « testimonio autorevole per comprovare l'abilità del Manzi. Il dott. Della Pura si è sicuramente più di « tutti esercitato nella pratica delle materie criminali, e gli attestati, che lo provano, umiliati da lui al « Trono, ritornano al medesimo. Nel Leoni si può lodare l'ingegno e così nel Matteini, la diligenza nel « Rossetti, il buon volere nel Vannucchi e nel Bechi, un certo fuoco nel Lampredi, e nel Ciaramelli la

« cognizione non affatto superficiale di gius criminale e civile politico, come ne fanno prova le due ope« rette di lui l'una sulla pena di morte, tradotta in francese, l'altra della maniera di togliere i difetti « del foro civile, forse minore di merito, come lo è di mole della prima. Fra tutti questi concorrenti a « mio credere il Ciaramelli, il Pura, il Manzi e il Bigazzi possono particolarmente meritare i benigni « riflessi di V. A. R. perchè Ella coi suoi superiori lumi si degni di prescegliere quello che crederà il « più meritevole. *Un certo Gian Domenico Romagnosi di Firenze mi suppone di aver fatto umiliare « a V. A. R. un suo memoriale all'oggetto di ottenere la stessa Cattedra, ma questa supplica non « mi è pervenuta; mi sono bensì pervenute diverse opere del medesimo ed una fra le altre non pic« cola di mole, con cui si propone di stabilire, mercè di un'analitica progressione, l'origine del diritto « penale, col fine di togliere le moltissime questioni che sogliono farsi su questo argomento* ». La cattedra di diritto criminale venne conferita al dottor Tito Manzi colla provvisione di scudi 160 l'anno.

(11) Stahl, *Storia della filosofia del diritto.* Tradot. dal Torre, e annotat. dal Conforti. Libro III, Sez. 2, Cap. 2.

(12) Giovanni Maria Lampredi fu nominato nel 1767 professore di diritto publico. La sua Opera col titolo *Diritto publico universale* fu tradotta in volgare dal Sacchi. Milano, 1828. Lo scritto suo più famoso è quello *Sul commercio dei popoli neutrali in tempo di guerra.* Firenze, 1788. Sclopis, *Storia della legislaz. ital.*, Par. II, Cap. 7.

(13) Punto assai contestato dagli storici. È da vedere, per rendersene conto, il bellissimo discorso o *Saggio civile del* Salvagnoli *Sugli scritti vari di Pietro Verri.* Precede le Opere di questo, ripublicate a Firenze nel 1854.

(14) Vedi la bella recensione della istoria del diritto naturale del Landsberg; recensione distesa dal professore Brugi, e publicata nella *Rivista ital. per le scienze giuridiche,* Vol. XXXII, Anno 1902.

(15) Avanti la rivoluzione francese Leopoldo di Toscana aveva detto « Lo Stato non appartiene al « Sovrano, ma il Sovrano allo Stato ». Notevole è una recente publicazione tedesca sulla storia di questo Principe. Joachim Zimmermann, *Das Verfassungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana.* Heidelberg, 1901.

(16) Biagi Guido, *Aneddoti letterari.* Milano, 1896, Pag. 187.

(17) *Memoria per la signora Margherita Berretti contro il sig. Alberto Berretti.* Pisa, 1824. Scrivendo la difesa in una causa testamentaria a favore di Adriano Prato studiò e publicò una nuova interpetrazione della *leg. 15, Dig. De cond. instit.* (XXXV, 1). A questa poi aggiunse delle *Note al saggio d'interpetrazione.* Firenze, 1836. Fu eziandio eletto avvocato ufficiale della Università. In questa qualità compilò una lunga Memoria per rispondere alla dimanda, che dal Governo gli fu rivolta, sul diritto di espropriazione per utilità pubblica da applicarsi alla Università.

(18) Cap. 46.

(19) Cap. 4.

(20) Non so se la frase sia di buona latinità. In Cicerone si trova *nescitur* una volta. Georges, *Dizionar.* Ediz. ital. Torino, 1891.

(21) Cap. 6.

(22) Giusti, *Epistolario,* Vol. I, Firenze, 1859. *Lettera a Giovannino Piacentini,* 7 dicembre 1840.

(23) Cap. 4.

(24) Hamon, *Déterminisme et responsabilité.* Pag. 5. Paris, 1898.

(25) L'Alemagna è specialmente ricca di libri e giornali di questa materia, come si può vedere dalla storia che ne ha scritta il Raumer, *Geschichte de Pëdagogik etc.*, Stoccarda, 1847. Ivi si sono istituiti anco i Seminari pedagogici. G. Allievo, *La pedagogia italiana antica e contemporanea,* 1901. *Rivista filosofica, Anno III.* Pavia, 1901. Paul Duproix, *Kant et Fichte et le problème de l'éducation.* Paris, 1897. Fra le carte del Del-Rosso si trova anche un'ampia raccolta di studi pedagogici. Ivi si vedono citate moltissime Opere su quell'argomento. È esaminato specialmente un *Trattato della scienza dell'educazione in generale* di Eduardo Milde, Vienna, 1821, e perfino sono riportate molte sentenze, riguardanti lo stesso proposito, tolte dalla *Instauratio magna* di Bacone.

(26) Gli antichi Statuti furono rinnuovati e dipoi approvati mediante un Rescritto sovrano nel 1816. Fra i buoni scrittori di cose livornesi vuol'essere ricordato il Vivoli, e dipoi, passando ai modernissimi, Francesco Pera che tocca in più luoghi della storia dell'Accademia. In due luoghi parla del Del-Rosso, il quale appella *potente filosofo,* e ricorda la sua scuola dei padri di famiglia, e l'elogio che egli compilò e lesse di Francesco Foggi. Pera, *Ricordi e Biografie livornesi,* 1867.

([27]) Già a quei tempi acquistò nome l'opera di Charles Lucas, *De la reforme des prisons*, in tre volumi. Paris, 1836. Oggi, fra molte pubblicazioni, a ciò relative, si può notare quella di un periodico intitolato *Rivista delle discipline carcerarie in relazione coll'antropologia, il dir. penale etc.* Roma.

([28]) Cap. 18.

([29]) Brini, *Commemorazione del Ceneri*. Bologna, 1899.

([30]) Zobi, *Storia civile della Toscana*, Firenze, 1852. Baldasseroni, *Leopoldo II di Toscana e i suoi tempi*, Firenze, 1871. Martini, *Memorie inedite di G. Giusti*, Milano, 1890. Tommaseo, *Di Giampietro Viesseux e dell'andamento della civiltà italiana di un quarto di secolo*. Firenze, 1863.

([31]) Lampertico, *Commemorazione del professore Messedaglia*, Venezia, 1902. Pag. 57.

([32]) Zobi, *Storia civile della Toscana*, Firenze, 1852, Libro X, Cap. 3. Benedetti, *Tragedie, rime* ec. Firenze, 1822.

([33]) Robustiano Morosoli, oltre essere stato avvocato di nota capacità e degno della compagnia qui accennata, chiamato al Senato, si occupò, colla publicazione di alcune monografie politiche, saggiamente pensate, del riordinamento amministrativo del nostro Regno. Furono assai lodate.

([34]) Forti, *Istituz. di diritto civile*. Firenze, 1863. Galeotti, *Discorso sulle opere del Forti*. Vedansi gli altri discorsi del Sanminiatelli, e del Marzucchi sullo stesso giureconsulto. Il Giordani disse il Forti essere nepote degno del grande suo zio, il Sismondi, e, perfino, di un ingegno piuttosto diverso che minore di quello di Leopardi. *Epistol. Vol. VI, Pag. 431 e Vol. VI, Pag. 38.*

([35]) *Constit. Tanta circa nos. Praefat. Dig. Constit. Dedit nobis, Cod. De veter. jur. enucl.* (I. 17).

([36]) Rivier, *Introduction historiq. au dr. romain*. Bruxelles, 1881. Gilson, *L' étude du dr. rom. comparé aux autres droits de l'antiquité*. Paris, 1889. Di-Marzo, *La scienza del diritto in Italia nel secolo XIX*, Camerino, 1902. Brunetti, *Il diritto rom. e le scienze sociali*. Firenze, 1896.

([37]) Henri Sumner Maine, *Le droit rom. et l' éducation juridique. Études sur l' histoire du droit*, Paris, 1889. Brunetti, *Il dir. rom. e le questioni sociali*, Firenze, 1896. Leoni, *Inni ed accuse al diritto romano*, Macerata, 1902.

([38]) Sergi, *Decadenza delle nazioni latine*. Torino, 1900. All' opposto si pubblica a Parigi un Giornale *La renaissance latine*. Scrive per esso anche il De-Gubernatis. Un recente articolo da osservarsi è quello di Andrea Lebet « *Napoleon III et l' idée latine* ».

([39]) Nessuna cosa nuova può durare, diceva il Gioberti, se non s' incalma sul vecchio.

([40]) *Giornale Toscano di scienze morali etc.* Pisa, 1841. Durò per due soli volumi. A Pisa si pubblicava prima del medesimo, dal 1822 al 1839, un *Nuovo giornale dei Letterati*. Il Del-Rosso scrisse articoli anche per questo. Vol. XXX.

([41]) Cap. 40.

([42]) *Saggio di diritto privato romano attuale, preceduto da introduzione di diritto naturale e seguito da note perpetue di diritto romano*. Pisa, 1844, 1845. Il Salvagnoli nel suo bellissimo elogio di Girolamo Poggi dice in una nota « L' avvocato F. Del-Rosso, professore di Pandette in Pisa, ha « pubblicato varie Opere d' immenso pregio sul diritto di proprietà secondo il gius romano, esposto in « modo da servire ai presenti bisogni. Ha pubblicato ancora una lezione sulla necessità di costituire « una Società di giurisprudenza per fissare i materiali di questo studio. Il Poggi doveva dirigere i la- « vori in Firenze di questa Società formata dagli allievi di quell' illustre professore ». Vedasi anche quel che ne scrisse Enrico Poggi, *Memorie storiche del governo della Toscana. Vol. I.* Pisa, 1867. Ne facciamo cenno nel testo del discorso. E prima quel che ne aveva scritto lo stesso dotto uomo dedicando al maestro l' Opera sua: *Cenni storici delle leggi sull' agricoltura*. Firenze, 1845. Vuol essere richiamato pure, per la storia del Del-Rosso, il giudizio che ne fece il Galeotti, *Prefaz. ai trattati ineditì di giurispr. del Forti*. Firenze, 1864. Pag. 10 e 11.

([43]) *Leg. 41. Dig. De legibus, senatusque consultis*, etc. (I, 3).

([44]) Riccobono, *La teoria del possesso nel dir. rom. Archiv. giurid.* Vol L. anno 1893. Brini, *Il possesso delle cose* e *dei diritti*, Bologna, 1890. Bonfante, *La possessio civilis et naturalis*. Torino, 1894. Ravail, *De l' objet de la possession*. Paris, 1899. Del Brini, oltre le citazioni pregevolissime, da noi riportate nel testo, ci prendiamo la libertà (e ne saremo certo da lui scusati) di mettere al pubblico una parte di una sua lettera « Di quell' Opera del Del-Rosso, se essa fosse straniera, e in particolare « germanica, non vi è scritto qua fra noi in cui non fosse citata, e sarebbe inoltre lodata, ristudiata, « ammirata, riconsiderata in sè, e posta in luce colla relazione sua al momento degli studi, non che del « diritto romano, ma del diritto e della giurisprudenza in generale, e altresì particolarmente della filo-

« sofia del diritto etc. Ma perchè essa è italiana, ha avuto, ed ha appunto, almeno fin qui, la fortuna, « presso la comune degli studiosi, proprio all' inverso del valore e del merito. Già questa è regola pel va- « lore e il merito veri! Dico fra noi stessi: che, del resto, gli stranieri non ebbero, od hanno, che assai « poco quella vaghezza di quanto non è loro, che abbiamo noi verso le cose che da loro ci vengono ».

(45) Vedi gli scritti richiamati nella nota precedente.

(46) Brini, *Op. cit.* Aliprandi, *Teoria del possesso secondo il dir. rom.* Roma, 1875, sottoposto a varie critiche. Milone, *Il possesso delle cose e dei diritti*, Napoli 1875.

(47) *Leg. 1, § 3, Dig. De acquir. vel amitt. posses.* (XLI, 2) *Leg. 49, pr. e § 1, eodem. Leg. 19, Ex quib. causis* (IV, 6).

(48) Brini, *Op. cit.*, pag. 12.

(49) Brini, *Op. cit.*, vedi la Nota (44) che è sopra.

(50) *Leg. 2, Dig. De statu hominum* (I. 5),

(51) Herbert Spencer, *La giustizia*, Cap. 1, 2. Trad. ital. Città di Castello, 1893.

(52) In un lavoro recente, non anco pubblicato, che sarà il primo capitolo di uno studio più ampio: *Per la storia delle donazioni fra i coniugi in diritto romano*. Qui però il giovane scrittore discute il punto di diritto trattando dell' azione e della condizione concessa nel caso proposto e separando l' epoca classica del diritto romano dalla giustinianea. Vedi anche Ascoli, *Trattato delle donazioni*, Par. III, Cap. 8, pag. 521, Firenze, 1898.

(53) Del-Rosso, *Saggio di dir. rom.* Vol. III, Divis. 2, § 880, Pisa, 1845. Quanto al Serafini, ricordato nel testo, si può ricercare e leggere l' elogio pubblicato in occasione della sua morte nell' *Archivio giuridico*, e quello pronunziato dall' autore di questa commemorazione in Senato nella stessa triste occasione. Vedasi pure Brugi, *Sulle opere del Serafini. Arch. giur. Nuova serie. Vol. IX, p. 160.*

(54) Pescatore. *La logica del diritto. Frammenti di dottrina e di giurisprudenza*, Torino 1863.

(55) Vico, *De uno univers. jur. princ. Proloq.*, Opere, Vol. III, pag. 4, Mediolan. 1852. Del-Rosso. *Alcuni cenni sulla logica del diritto civile privato*, Pisa, 1866.

(56) *Leg. 8, 12, 13. Dig. De legibus* (I, 3).

(57) *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, Anno 1902, pag. 404. Brugi, *Il periodo del diritto naturale in Germania a proposito di una recente Opera del Landsberg.* L' articolo è molto importante. Anzilotti, *La filosofia del diritto e la sociologia.* Firenze, 1892. Carle, *Il comparire della sociologia e la filosofia del diritto.* Roma, 1901. È parte dell' Opera che va pubblicando quell' insigne filosofo e storico che è il Carle di Torino.

(58) Tarozzi, *Idea di una scienza del bene*, Firenze, 1801. *Rivista filosofica*, An. IV, Gennaio, 1902.

(59) Gioberti, *Del Buono*, Bruxelles, 1843.

(60) *Revue philosophique de la France et de l' étranger*, Paris, 1901, Vol. I, pag. 81. Bertrand, *L'enseignem. scientif. de la morale.* Arsène Dumont, *La morale basée sur la demographie* Paris, 1901, pag. X. 181.

(61) Fouillée, *La morale socialiste. Revue de deux mondes.* An. 1901. pag. 377. Fouillée, *Le mouvement idéaliste et la réaction contre la science positive.* Paris, 1896.

(62) Da considerarsi molto la prolusione alle sue lezioni, detta dal professor Tarantino a Pisa — *Il problema della morale di fronte al positivismo ed alla metafisica.* Pisa, 1901. Da vedersi pure quest'altro lavoro: Vidari, *Rosmini e Spencer, studio espositivo-critico di filosofia morale*, Milano, 1899.

(63) Fouillée, *Art. cit.* Duprat, *La morale; fondements psycho-sociologiques d' une conduite rationelle*, Paris, 1901. *Revue philosophique*, Avril, 1902.

(64) Fouillée, *loc. cit.*, pag. 383. Paul Dupuy, *Les fondements de la morale, ses limites, ecc.* Paris, 1900.

(65) Cap. 9.

(66) E questa è anche la teoria del Gioberti nel libro *Del Buono*.

(67) Alessandro Paoli, illustre professore a Pisa di storia della Filosofia.

(68) Lezioni manoscritte di *Dinamica morale*. Lezioni XXII, XXIII, seg. Anno 1855, 1856.

(69) *Cosimo Ridolfi e gli Istituti del suo tempo. Ricordi* raccolti dal figlio Luigi. Firenze, 1901. A pagina 344 si possono leggere tre lettere di Cosimo Ridolfi al Granduca: *Sulla educazione e gli studi del figlio di lui*; tre stupende lettere.

(70) *Constit. Omnem reipublicae*, § 9.

(71) Cap. 46.

ALESSANDRO PAOLI

IL CONCETTO DELL'UMANESIMO DEL PASTOR

SI CONFRONTA

CON LE OPINIONI CHE SULL'UMANESIMO

HANNO ESPRESSO

IL ROSMINI, IL SAINT-BEUVE, IL GREGOROVIUS, IL PAULSEN

I.

Le cause, che fin dal principio dell'epoca moderna promossero la formazione della scienza, e insieme con la scienza nuove intuizioni filosofiche, si possono riportare a queste quattro:

1ª la decadenza degl' insegnamenti e delle istituzioni tradizionali,

2ª l'elevazione civile e intellettuale del laicato,

3ª la cultura classica e le arti del disegno,

4ª l' applicazione delle matematiche alla osservazione dei fenomeni naturali.

Studiate isolatamente, e riguardo ai mutamenti religiosi e politici, o al risorgere delle arti e delle scienze, certo queste cause si possono distinguere e separare l'una dall' altra in altrettanti raggruppamenti di avvenimenti storici. E sotto questi parziali aspetti in una bella serie di pubblicazioni, che si succedono da una cinquantina di anni in qua, la storia, l'arte, la cultura del Rinascimento si è andata e si va sempre più illustrando e in una forma veramente mirabile per copia ed esattezza di notizie, per magistero di esposizione e profondità di pensiero. Ma quando si domanda: com'è che di mezzo a tutti questi diversi e disparati avvenimenti storici vien su spontanea e sciolta dagli antichi vincoli la nuova intuizione speculativa, che separa con taglio netto e reciso le due età, la moderna e la medievale; a questa dimanda anche in opere di meritata notorietà o non si risponde, oppure uomini sommi

e di competenza indiscutibile danno risposte l'uno diversa dall'altro, e ciascuno secondo il vario indirizzo dei propri e particolari studi.

Leggendo la dotta opera del Voigt: *Il Risorgimento dell' antichità classica,* quello che di più evidente risalta dall' attenta lettura agli occhi di tutti è la grande considerazione, che dei propri meriti facevano i letterati, a cominciar dal Petrarca. Questi è veramente a capo della nuova epoca, e si potrebbe chiamare, con frase baconiana, il primo degli uomini moderni. È il primo degli Umanisti; una nuova cultura, la cultura umana e civile, in opposizione agl'insegnamenti ecclesiastici, indipendente cioè dalle vane dispute, o come diceva Niccolao Niccoli, dai quodlibeta fratrum, che Dante aveva accolto nella *Commedia* e commentato nel *Convito.* Studioso di Cicerone e di Sant'Agostino, interprete e, com'egli si dava a credere, emulo di Virgilio, in luogo dell'insegnamento speculativo addita come fonti del sapere la eloquenza e la poesia degli scrittori antichi. Spregiatore dei dotti di professione, egli sente di essere il grand'uomo dell'epoca e si atteggia a maestro de' suoi contemporanei, Pontefici e Imperatori, Re e Tribuni, dignitari della Chiesa e grammatici; e tutti questi pare a lui che non abbian da fare altro, che ammirarlo e celebrarne le lodi, ripeterne le dottrine e tramandarne ai posteri la gloria.

Questo sentimento di superiorità intellettuale, ben giustificato nel Petrarca, si converte in gara di preminenza tra i suoi seguaci e continuatori nel culto dell'antichità classica. Invidiosi gli uni degli altri, violenti negli attacchi e nelle risposte, sia che da critici analizzino le eleganze della lingua latina e le dottrine filosofiche dell' epoca classica, sia che da rivali contendano sul merito delle loro opere e sulla perfezione artistica delle loro composizioni; e v' ha perfino chi osa paragonarsi e competere con gli antichi scrittori nell' abbondanza dell' eloquio e nella venustà dello stile. « Se Virgilio mi sta innanzi pe' suoi carmi », scriveva il Filelfo, « io sono da più di lui nella eloquenza; se sono inferiore a Tullio nella facondia, lo supero nel magistero della poesia. E poi, io maneggio con abilità le due lingue, della Toscana e del Lazio; chi potrebbe reggere al confronto con me? » Eppure, aggiunge il Voigt, con tutte queste vantazioni e presunzioni di eccellenza nell' arte dello scrivere e nella restaurata cultura dell'antichità classica, era appena passato un secolo, e i nomi degli Umanisti eran caduti in dimen-

ticanza; e tutto quel cumulo di erudizione e di ricercata eleganza nelle loro prose e poesie latine restava sepolto nelle Biblioteche.

Questo giudizio del dotto tedesco, illustratore di un' epoca per noi gloriosa, potrà parere troppo severo; ma realmente, se non di tutti, della maggior parte di quei boriosi restauratori della sapienza antica, del gusto e della venustà nell'uso della lingua latina si potrebbe dire con Orazio: *illacrymabiles urgentur ignotique longa nocte.* È vero che nel secolo decimottavo si cominciarono a disseppellire questi ruderi della rinnovata cultura per opera del Bandini, del Mehus, del Lami e di altri eruditi; ma il ricordo di tanti nomi obliati, e la pubblicazione di scritture nascoste da secoli, per quei bibliotecari e custodi di Musei era più che altro parte del loro ufficio e quasi un obbligo del mestiere. Solo dalla metà del secolo XIX in poi, decaduto il Romanticismo in letteratura e il neo-guelfismo in politica, letterati di gran nome e cultori di storia artistica e politica hanno intrapreso a rovistare gli Archivi e le Biblioteche per consultare le opere degli Umanisti o manoscritte, o nella prima e unica edizione, in cui eran comparse. E ciò con vedute e intendimenti critici; in seguito cioè al nuovo indirizzo, che a' nostri tempi hanno preso gli studi storici e psicologici, dei quali, per i mutui rapporti, onde son congiunti, gli uni dagli altri ricevono schiarimenti e determinazione. Nei letterati e negli artisti più del loro giudizio proprio e individuale quel che trasparisce è il modo di pensare e di concepire della loro epoca, da cui ricevono eccitamento e ispirazione; quindi per elevarsi alla conoscenza di un' epoca, e per adombrare le leggi generali dello spirito nulla vi ha che tanto giovi, quanto il rintracciare e seguire questa vena del pensiero nel suo procedimento primitivo e spontaneo.

Quella varia e mirabile fecondità nelle opere dell'ingegno, che caratterizza il secolo decimoquinto, anche se trascurata, nei lunghi secoli della nostra decadenza morale e politica è sempre ricomparsa alla memoria degli Italiani come un vanto della nostra nazione, un privilegio della nostra educazione intellettuale, e quale indizio e speranza di migliori destini per la nostra patria. E se alla nuova letteratura creata dal genio di Dante quell' improvviso e straordinario ardore per il latino ed il greco parve d'inciampo, se nel fatale andare degli avvenimenti politici a nulla valse la rievocata sapienza filosofica e giuridica dell'antichità classica, pure nella storia della civiltà moderna l'Italia rimase

venerata tra le nazioni, per aver ravvivato il culto delle arti, e per aver diffuso con lo studio e l'amore dell'antichità classica i germi e i metodi del sapere scientifico; laonde al primo ridestarsi del sentimento nazionale spontanea sorgeva la dimanda: perchè l'Italia, primogenita nel risorgimento degli studi e della civiltà, non superata nello splendore delle arti, maestra nelle scienze e nella filosofia, perchè divisa, aperta alle contese delle varie genti decadde, mentre queste si delineavano in nazioni distinte e autonome?

Con questa dimanda il Capponi richiamava i dotti all'esame di quel nostro periodo storico, designato dalla Rinascenza delle arti e delle lettere; ma, posta in tali termini, la questione sfuggiva alla competenza degli eruditi e penetrava nella storia generale d'Europa, come un episodio di quel lento e faticoso cammino, che ha percorso la civiltà moderna. Non il risorgimento dell'antichità classica veniva a dare importanza a quel periodo della nostra vita nazionale, ma quel conflitto di forti e violenti caratteri che si rispecchia nelle contese letterarie, nella geniale originalità delle arti del disegno, nell'arduo e perseverante studio di contrapporre alle dottrine tradizionali un sapere, che corrispondesse alla natura dei nuovi sentimenti. La spiccata individualità di liberi cittadini in quelle rigogliose e tumultuose democrazie, ov'ebbero nascita e alimento le arti e le lettere, e il prevalere di pochi violenti sorretti dalle armi mercenarie e dalle lodi di dotti prezzolati: la sapienza storica e civile del Salutati e del Bruni maestri al Machiavelli e al Guicciardini, e tanto apparato di sapienza politica riuscita inutile o giunta troppo tardi per la salute dell'Italia: Pontefici, che proteggono il sapere, e circondano la maestà della religione di non superabile splendore artistico, e la Riforma cattolica persecutrice del libero pensiero e avversaria di ogni progresso scientifico: qui sta in questi contrasti di un'epoca burrascosa e turbolenta tutta la storia della nostra Rinascenza, di qui la origine della nostra superiorità intellettuale e la cagione della nostra decadenza politica.

E dotti italiani e stranieri si volsero a studiare quell'epoca, sia nel dominio delle arti, distinguendo e analizzando le successive forme di concepimento e di composizione; sia nel dominio degli avvenimenti per investigare con copia di fatti scientificamente determinati, con analisi finamente condotte e comprovate dalla scoperta di dati positivi i varii

e opposti atteggiamenti dello spirito in quel conflitto di dottrine e d'istituzioni, fra un'epoca, di cui sopravvivevano le tradizioni e l'organamento esteriore, e le nuove aspirazioni ancora indefinite e dispiegantisi in diverse e opposte tendenze, o fondentisi in nuove correnti di sentimenti e di opinioni.

E non solo nello splendore delle arti e nella strana complicatezza degli avvenimenti politici, ma anche nel primo diffondersi tra certe classi sociali della cultura umanistica, nelle pratiche religiose e nelle abitudini della vita usuale si sono ricercati e trovati i tratti principali di quel contrasto, che dovea condurre i popoli alla libertà della coscienza e del pensiero scientifico.

Il Wesselofski ha dimostrato la esistenza, alla fine del trecento, di due Scuole letterarie, i restauratori della lingua latina, pei quali « nulla « v' ha che si possa fare o dire sì bene, che non sia stato fatto o detto « dagli antichi passati », e i sostenitori della poesia volgare, « che « tenevano in reverenza le tre corone del fiorentino idioma »: questi per lo più poetucoli di nessun conto, che si arrampicavano alla tradizione dantesca; quelli schernitori dei grandi poeti, e per i quali il libro di Dante era da darsi agli speziali per farne cartocci; grammatici all'antica, dagli abiti cenciosi e dalla erudizione stantia, o presuntuosi Umanisti ricercati nei pubblici uffici, nelle Corti dei Principi e lautamente stipendiati.

Il Villari delinea, come sullo sfondo del quadro, i grandi prelati, che invece di provvedere alla salute delle anime non si davano altro pensiero che dei libri di poesia e di rettorica; e dei quali il fasto e la scostumatezza, le ricchezze e la potenza politica preparano il principato *dei Borgia*; sfondo del quadro, che è fatto a posta per dar rilievo alla credulità dei devoti, e a quell'ardore dei mistici per la riforma in capite et membris, che dovea condurre al rogo il Savonarola.

Per il Paulsen gli uomini della Rinascenza si sentono non gli epigoni di un grande passato, ma i pionieri di un'era nuova. Repubbliche e Principati, nobili e popolo, tutti travolge un nuovo movimento di sentimenti e d'idee. Le virtù cristiane, umiltà, abnegazione, obbedienza, fede, pietà, agli occhi delle nuove generazioni perdono il loro antico splendore; sbrigliati nei piaceri, liberi nel pensare, alteri, insofferenti di ogni dipendenza, tutti combattono per la ricchezza e la potenza, tutti

vengono a conflitto gli uni contro gli altri; i contadini contro i padroni, i nobili contro i principi, i principi contro l'Imperatore, i laici contro il clero, i chierici contro la gerarchia ecclesiastica. È vero che sulle prime l'autorità tradizionale riportò vittoria su questo universale ardore d'orgogliosa indipendenza; se non che all'Imperatore scivolò di mano il potere; e l'autorità Pontificia fu raccorciata a metà, crescendo sulla parte d'Europa, che gli era rimasta, in assolutismo, quanto aveva perduto in estensione.

Il secolo XIX, mirabile per il largo ampliamento ottenuto nelle scienze esperimentali, va meritamente orgoglioso delle mutazioni che alla vita economica delle nazioni hanno recato le scienze fisiche, e del prezioso sussidio che alla Antropologia e alla Psicologia hanno apportato le ricerche biologiche. Da qualche anno però sulla spiegazione puramente meccanica dei fenomeni psichici e fisiologici del materialismo storico ha preso come una rivincita il determinismo etico e intellettuale; questa è la questione, che il secolo testè compiuto tramanda nel dominio delle scienze morali al secolo che incomincia. E di questa tendenza dello spirito pubblico a sollevare dal meccanismo fisiologico e dal gretto materialismo le scienze morali è prova e conforto l'assiduo affaticarsi di storici e di letterati su quel periodo di nuovamente nascente e largamente diffondentesi cultura, che fu interrotta in alcune parti d'Europa dalla restaurata Scolastica dei teologi protestanti, in altre e più crudelmente dalla teocrazia pontificia. Dalle questioni religiose e confessionali di un tempo il conflitto si è elevato alle più alte regioni della scienza, tra le verità dischiuse alla mente dalla misura e dalla proporzionalità dei dati sensibili e la idealità etica, a cui lo spirito non sa nè può rinunziare. È il conflitto, che nell'ora presente divide le menti e reca violenti commozioni nella vita dei popoli. Nè a tanto dissidio sarà possibile trovare un ragionevole componimento, se non col riandare il cammino che negli ultimi tre secoli ha percorso la scienza in opposizione al dogmatismo tradizionale, riconducendo la ricerca filosofica a quelle sorgenti del pensiero moderno, da cui prorompe turgida e impetuosa la Rinascenza.

II.

Recentemente il Pastor nella sua dotta Storia dei Papi all' epoca della Rinascenza (¹) si trova innanzi Pontefici venerandi per santità di vita, o ammirati per altezza d' ingegno, che con ardore di Umanisti coltivano le lettere, e con munificenza di principi proteggono le arti e le scienze, e Pontefici di minor levatura ed anche di costumi non corretti, ai quali dà ombra, quasi fosse un ritorno al paganesimo, quel rivolgersi degli studiosi dalle Somme dei teologi e dei canonisti alle pure sorgenti dell' antichità classica. E fin dalle prime pagine della dotta istoria ricomparisce la questione, a cui in modo più o meno esplicito fanno capo tutte le altre questioni, i rapporti tra il Papato e le arti e le lettere, tra la religione e la scienza all'epoca della restaurata cultura. Con Niccolò V la Rinascenza piglia possesso della Sede Pontificia (²); un maestro di grammatica, o come diceva di se stesso questo Pontefice, « uno prete da suonare campane (³) », salito al soglio Pontificio concepisce il disegno di volgere la rinascenza a glorificazione della Chiesa (⁴); e ne segue gl' intendimenti e ne compie l' opera un

---

(¹) Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters dritte und vierte Auflage, Freiburg 1901.

(²) Pastor, ivi, I, 359. « Die Wahl Parentucellis hat aber eine noch viel weitergehende Bedeu« tung: sie bezeichnet einen der wichtigsten Wendepunkte in der Geschichte des römischen Papsttums, « denn mit ihm besteigt die christliche Renaissance den päpstlichen Tron ».

(³) V. Vespasiano, 133, Edizione Barbèra; V. Pastor, I, pag. 370.

(⁴) V. Pastor, I, 364, ediz. citata « der unschöne Mann war von seltenem Schönheitssinne er« füllt, in seinem Haupt lag der Plan des neuen Rom, des Rom der Päpste ».

E a pag. 370 « Auch bei seinen grossen Plänen für die Förderung von Kunst und Wissenschaft « schwebte Nikolaus V. in erster Linie stets das Wohl der Kirche, deren Oberaupt er war, vor. Die « Verherrlichung der mystischen Braut Christi durch die Werche des Geistes und der Kunst war das « höchste Ziel seines Pontifikates ».

È il concetto che del Papa Niccolò esprimeva Enea Silvio Piccolomini in una orazione « *de creatione et coronatione Nicolai V* » all'Imperatore Federigo III, apud Muratori, *rerum Italicarum Scriptores*, vol, III, p. 2ª, a pag. 895.

« Vidit scrutator cordium Deus in hoc patre summam humilitatem, singularem justitiam..... « scientiam profundissimam... Neque enim una, vel altera doctrina callet, ut quidam ex nostris » (allude ai dotti della Germania al tempo dell'Imperatore Federigo III) « qui una et hac minus nota scientia « superbientes contemnunt ceteras.... Philosophos omnes novit, nec medicinam ignorat.... ». E aggiunge: « quod si umquam sperare beatam Ecclesiam futuram licuit, sub hoc pontifice spes ista florebit, quoniam rectorem ejus sapientiae studere contigit. Nunc vulgo dicitur exclusis vitiis, virtutes et « doctrinas imperium habituras ».

frate irrequieto, meno esperto negli studi, e fatto più per maneggiare le armi che per recitare il Breviario. In questo titanico ardimento sta tutta la Storia del Papato dopo lo scisma Occidentale; e di questo meraviglioso ardimento il Pastor mette in rilievo tutte le benemerenze verso la civiltà moderna, ma non ne indaga con sereno giudizio le origini, e ne disconosce interamente le conseguenze. Laonde alla dimanda: che cosa fu l' Umanesimo e che cosa furono gli Umanisti nel duplice rispetto della cultura universale e della Chiesa, l'insigne storico, a dirla schietta e in povere parole, non sa che pesci pigliare.

Nel cap. V, del libro III, vol. I a pag. 496 il Pastor accenna al sublime concetto, che Niccolò V in sul morire esponeva ai Cardinali per giustificarsi delle due passioni di tutta la sua vita, e alle quali potè sodisfare asceso al Pontificato, di spendere in libri e in murare (1); e cioè che le moltitudini non possono intendere le verità astratte, nè fermare fede, per esempio ch' aja la sua radice incognita e nascosa. *Nisi egregiis quibusdam visis moveantur profecto omnis illa eorum assensio, debilibus et imbecillis fundamentis innixa, diuturnitate temporum ita paulatim elabitur, ut plerumque ad nihilum recidat* (2).

È lo stesso concetto, che aveva creata l'arte di Dante, e risponde al sentimento che dominava in quell' epoca, e che doveva distaccare l' età moderna dal dogmatismo scolastico . . . . . . die mittelalterlichen Gelehrten hatten für litterarische und sprachliche Form wenig Sinn, ihr Interesse an Schriftwerken war wesentlich ein materiales, auf den Inhalt und seine Wahrheit gerichtetes (3). Nell' insegnamento scolastico si parla all' intelletto, non alla fantasia, si guarda alla forma logica e si ha una completa indifferenza per la stilistica: nell' umanesimo abbiamo interamente il contrario; lo stile è tutto e nella maggior parte degli umanisti il contenuto e la logica sono indifferenti. In manchen Erzeugnissen der humanistischen Litteratur haben wir den komplementären

(1) V. Vespasiano, a pag. 26, Edizione Barbèra; V. Pastor, 366.

(2) Vedi il libro III della Vita di Niccolò V di Giannozzo Manetti apud Muratori *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. III, a pag. 949. Il Tommasini nell'*Archivio della Società romana di Storia Patria*, vol. III, Roma 1880, a pag. 116, in nota continuativa della pagina precedente riporta qualche parte della orazione del morente Pontefice.

(3) Paulsen, Geschichte des Gelehrten Unterrichts etc. Leipzig, 1896, I, 41.

Gegensatz: der stil ist alles, Inhalt und Logik sind gleichgültig, an dem Gegenstand liegt gar nichts, er ist nur der Ständer, woran der elegante Anzug zur Schau gestellt wird (1). A questi giudizi del Paulsen si richiama il Pastor nella introduzione alla sua Storia (2); anzi poche pa-

---

(1) Ivi, ibidem, a pag. 51.

(2) Vedi Pastor, opera citata, a pag. 14, nota 2.

« Bezüglich der Geringschätzung der Form im späteren Mittelalter bemerkt Paulsen 28-9 sehr « richtig, dass gerade hierin der Humanismus der komplementäre Gegensatz ist: er zeigt eine absolute « Hochschätzung der Form, jedoch nicht selten verbunden mit einer absoluten Gleichgültigkeit gegen « den Inhalt. Der Inhalt ist oft nichts als die Gliederpuppe, welche dazu dient, den eleganten Anzug « zur Schau zu stellen ».

Riferisco il giudizio che il Paulsen dà della Scolastica, e confronto questo giudizio con quello del Rosmini.

Paulsen, opera citata, a pag. 32.

« Dieser Charakter des Unterrichts entspricht durchaus der Lage der wissenschaftlichen Kultur « im Mittelalter. Es handelt sich um Lernen und Aneignen, nicht um Hervorbringung der Wissenschaft. « Das gilt besonders auch von der artistischen Fucultät.... Die Vorstellung, durch eigene Forsehung « die Wissenschaft erst hervorbringen zu müssen...... lag dem alten Meister der freien Künste ganz « fern. Er hatte das Handwerk gelernt und war Meister geworden; jetzt sollte er, was er empfangen, « wieder lehren, lehren in derselben streng gebundenen Form, in der er gelehrt worden war... der Ge- « dancke, über den Aristoteles hinauszugehen, liegt allen gleich fern.... ».

A pag. 34 « Was die Form der Lehrthätigkeit anlangt, so bestand sie in zwei Stücken: der *lectio* « und der *disputatio*. *Legere* bedeutet, den Text nach Inhalt und Form erläutern.... ».

A pag. 35 « Die *disputatio* war die notwendige Ergänzung zur *lectio*. Wenn diese den wissen- « schaftlichen Stoff überlieferte, so sollte jene in seiner Anwendung üben. Die Anwendung aber der « Wissenschaft bestand im Lehren und Überzeugen und in der Entscheidung von streitigen Fragen, « welches letzere man als die Form der produktiven wissenschaftlichen Thätigkeit des Mittelalters « ansehen kann. Es handelte sich darum, auf Grund gewisser und anerkannter Wahrheiten noch « unentschiedene Dinge zur Entscheidung zu bringen ».

E di questa attività nella disputa ricorda a pag. 38 a esempio Duns Scoto: « Er kam in Jahre « 1304 von Oxford nach Paris und verteidigte dort in einer grossen Disputation das Theorem der « Franziskaner von der unbefleckten Empfängniss der Jungfrau Maria gegen die Dominikaner, welke es « bestritten. Gross war das Gewicht der Argumente, mit denen er angegriffen wurde, es waren ihrer « an Zahl bei 200. Ohne Unterbrechung hörte er dieselben mit ruhigem Gemüt aufmerksam an; dann « wiederholte er alle mit staunenswertem Gedächtniss in ihrer Ordnung, löste die verzwicktesten « Schwierigkeiten und die verknotesten Syllogismen mit einer Leichtigkeit, wie Samson der Delila Stri- « cke zerriss ».

Reca per altro un equo giudizio a pag. 36 e 37 della Scolastica:

« Über den Wert dieses Unterrichtsbetriebes ist es schwer unbefangen zu urteilen. Die Humanisten « sprechen darüber nie ohne alle Ausdrücke von Verachtung zu erschöpfen, an welchen ihr Latein reich « ist; ihr Urteil ist bis auf diesen Tag meist als historisches Zeugnis unbesehens angenommen wor- « den....... Es ist das Schicksal jeder historischen Gestaltung, von der nachdrängenden Lebensform « mit Hass und Verachtung beseitigt zu werden. Die Aufgabe der Geschichte ist, das Vergangene aus « dem zu verstehen, was es für sich selber war, eine Aufgabe, die meist gleichbedeutend sein wird

gine dopo cita, però travisandone il significato, il giudizio, che della Rinascenza aveva dato in poche e scultorie parole il Gregorovius « L'arte « e la scienza hanno valore in sè e per sè, e per merito dell'arte e

---

« mit der, es zu retten gegen das Urteil des Nächstfolgenden......... Aber widerfährt das allein der « mittelalterlichen Schulphilosophie? Geht es heutzutage Hegel oder Fichte anders?.... Geht es den « Humanisten selbst, einem Erasmus, einem Eobanus anders, die für di Ewigkeit zu schreiben so fest « überzeugt waren? Sind nicht ihre humanistischen Erbauungsschriften, ihre Gedichte und Declamationen « ebenso im Staub begraben, wie die Quästionen und Distinktionen der Scholastiker? »

E a pag. 38-39 indica i pregi e le cause dei difetti dei filosofi medioevali:

« Dass die führenden mittelalterlichen Philosophen es zu einem grossen Mass von Scharfsinn und « Virtuosität in der Fassung und Auflösung von dialektischen und metaphysischen Problemen gebracht « haben, wird niemand in Abrede stellen, der sich irgendwie mit ihnen beschäftigt hat. Was ihnen « fehlt, wenn wir sie an dem heutigen Wissenschaftsbetrieb messen, das ist die Richtung auf anschaulich- « sachliche Erkenntnis; die Aufmerksamkeit ist auf die Begriffe des Systems und ihre Zusammen- « stimmung untereinander gerichtet, nicht auf die Zusammenstimmung mit der Wirklichkeit, womit denn « die Neigung zu verbohrter Spitzfindigkeit und haarspaltender Dialektik gegeben ist. Es ist eine Richtung « des Denkens, die keineswegs mit den alten Skolastikern ausgestorben ist; wenn wir mit dem Namen « des scholastischen Denkens ein Denken bezeichnen, dem die Begriffe des eigenen Systems wichtiger « sind als die Dinge, so kommt es zu allen Zeiten vor und von Zeit zu Zeit wird es epidemisch ... ».

E invece di far derivare la Rinascenza dall'avversione e dall'odio alla Chiesa, di che lo rimprovera il Pastor, il Paulsen ascrive alle condizioni peculiari dello spirito in una data epoca il disprezzo, che gli Umanisti dimostravano per la Scolastica, portando l'esempio di sistemi moderni di recente abbandonati, come quelli di Fichte e Hegel, di Schleiermacher, Krause, Herbart etc.: « nachdem die Begriffe in der Schule eine « Zeit lang immer feiner ausgearbeitet, in immer neue Beziehungen gesetzt, zur Lösung immer neuer « Quästionen verwendet sind, verlieren sie auf einmal die Kraft, die Jugend anzuziehen und gefangen « zu nehmen. Sie vendet sich von dem Scholastizismus ab, und heraustretend aus dem Zauberbann des « Systems auf die grüne Weide der Thatsachen, begreift sie gar nicht, wie man sich so lange hat im « Kreise dieser Spekulationen drehen können. Ganz das ist es, was um die Wende des 15. und 16. Jahr- « hunderts die Jugend erlebte: die Weisheit der Schulsysteme, ihre feinen Quästionen und Solutionen, « sie kommen dem neuen Geschlecht plötztich unglaublich abgeschmackt vor: seid ihr nicht, nachdem « ihr Jahrhunderte lang diese Dinge gewälzt habt, genau so klug als wie zuvor? Der Durst nach That- « sachen kommt am Ende des 15. Jahrhunderts mit Macht über die Welt, wie er über das Geschlecht « kam, das auf das Zeitalter der spekulativen Philosophie in Deutschland folgte »......

Più severamente del Paulsen giudica della Scolastica il Rosmini in un libro stampato a Perugia nel 1849 sotto gli occhi di un amico del Gioberti e veneratore del Rosmini, il Vescovo di Perugia Gioacchino Pecci, poi papa Leone XIII. (V. Rosmini, *Delle Cinque Piaghe*, etc. Perugia 1849, a pag. 41, 42).

« Nei *Compendj* o *Somme*, nelle quali con ordine *scientifico* si registravano le cristiane dottrine, « la cristiana dottrina si abbreviò, abbandonando interamente tutto ciò che spettava al cuore e alle altre « facoltà umane, curandosi si soddisfare solo alla mente. Quindi questi nuovi libri non parlarono più « oggimai all'uomo, come gli antichi; parlarono ad una parte dell'uomo, ad una facoltà sola, che non è « mai l'uomo; e le scuole acquistarono così quel carattere angustioso e ristretto, che formò degli scolari « una classe separata dal restante degli uomini, a cui quelli abbandonarono il senso comune, per attenersi « a de' sottili ragionamenti ».

Il Paulsen più che a difetto o colpa degli uomini riferisce al naturale andamento del pensiero sia l'attribuire, come accade spesso ai sistematici, maggiore importanza al concatenamento delle idee pure

« della scienza l' Umanità è entrata in un nuovo periodo di formazione « di cui lo splendore della Rinascenza forma la prima epoca » (¹). Questo è il concetto del Gregorovius, che il Pastor non poteva approvare perchè ripugnante alle sue persuasioni filosofiche; se non che l' insigne

---

della ragione, che alla corrispondenza delle nostre cognizioni con la realtà, sia il distacco delle menti dall' imparaticcio delle Scuole e dalle astruserie sistematiche per rivolgersi alla osservazione dei fenomeni sensibili, che son *pasture da pigliar occhi per aver la mente*.

Il Pastor osserva poi che non é spenta con la scolastica questa direzione del pensiero, « die Neigung zu verbohrter Spitzfindigkeit und haarspaltender Dialektik », e aggiunge a pag. 37:

« .... Und ob nicht am Ende eine Zeit kommen wird, der die unendlichen philosophischen und « historischen, erkenntnistheoretischen und psychophysischen Untersuchungen der Gegenwart ebenso « trostlos öde vorkommen werden, als uns scholastische und spekulative Philosophie, humanistische « Schönrednerei und mühselige Polyhstorie des 17. Jahrhunderts? Ich sage das nicht, um daraus zu « folgern, dass alle wissenschaftlichen Bemühungen eitel seien, sondern dass ihr Wert in dem liegt, was « sie ihrer Zeit leisten. Es ist unrecht, den Wert wissenschaftlicher Bestrebungen nur danach zu mes- « sen, wie viel davon eine spätere Zeit aufbehalten hat und wie viel davon wir etwa noch uns anzuei- « gnen vermögen ».

Il Rosmini al contrario attribuisce ai vizi dei chierici la sottigliezza dei Canonisti per deludere tutte le leggi e farle servire di pretesto alla ingiustizia (pag. 48 in nota); e ricorda dal Fleury l'orrendo ritratto che degli studenti dei secoli XII e XIII fa Jacopo di Vitri testimone oculare « .... i loro con- « trasti cominciavano per ordinario all'osteria pel vino e pel tripudio, e passavano fino alle uccisioni e « alle estreme violenze..... Tuttavia eran chierici tutti questi studenti, e destinati a servire o gover- « nare le Chiese ».

(¹) Mettiamo a confronto il luogo in cui il Gregorovius parla della Rinascenza con la interpretazione, che di questo luogo dà il Pastor (V. *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, erster Band, dritte und vierte Auflage, Freiburg, 1901).* Nel primo volume a pag. 23 si legge: « in dieser widerlichen « Emanzipation des Fleisches » gipfelt jene falsche heidnische Renaissance, welche « von einem neueren Historiker treffend als die Vorläuferin der grossen Revolutionen bezeichnet wird, « die Europa in den folgenden Jahrhunderten erschütterten ». E in nota: « Gregorovius VII ³, 499 « *schreibt* freilich ohne heidnische und christliche Renaissance zu scheiden ».

Il Gregorovius non parla della emancipazione della carne, ma dell'apparizione dell' umanità libera dai vincoli del dogmatismo; e perciò non avrebbe potuto ammettere e nè pure imaginare la distinzione fra Rinascenza pagana e cristiana. Riporto il luogo del Gregorovius: Geschichte der Stadt Rom, vierte Auflage 1894, vol VII, a pag. 507. « Die Renaissance war die Reformation der Italiener. Sie machten « die Wissenschaft von dogmatischen Fesseln frei; ja, sie erschufen sie erst als eine europäische Macht. « Sie gaben den Menschen der Menschheit und der ganzen Cultur zurück, und sie erzeugten so eine « kosmische Bildung, in deren Process wir noch heute stehen, deren fernere Entwicklung und Ziel wir « noch nicht ahnen können. Die Wiederbelebung der Wissenschaft war der erste grosse Act jener uner- « messlichen moralischen Umbildung, worin Europa begriffen ist, und deren bisher offenbare Epochen « sind: die italienische Renaissance, die deutsche Reformation, die französische Revolution. Mit Recht « heisst jene erste Epoche die des Humanismus, denn mit ihr beginnt die moderne Menschlichkeit ».

Come si vede, il Pastor confonde questioni confessionali con fatti storici e questioni filosofiche; quello che per il Gregorovius è il merito della Rinascenza e ne forma la grandezza e la gloria, per il Pastor è il danno e la vergogna.

storico invece di analizzare i concetti dell' uno e di confutare, se a lui pareva necessario, la rigida sentenza dell'altro di questi grandi scrittori, gli cita a modo suo e disconosce le resultanze della critica storica sussidiata dal movimento filosofico della età moderna. Il contrasto non è tra scrittori, che facciano sfoggio d' ingegno a favore di una o di altra soluzione in questioni controverse, ma tra la lenta elaborazione della filosofia moderna e persuasioni ancora preesistenti e fissamente stabilite di un' epoca ormai tramontata per sempre. E un tal conflitto non si potrebbe dirimere se non col sussidio dei fatti minutamente esaminati e liberamente discussi. Il Pastor invece, tanto benemerito degli studi storici per le abbondanti ricerche e le preziose indicazioni di nuovi documenti, si mostra preoccupato da preconcetti antiquati, e interpreta e raggruppa fatti e avvenimenti secondo un disegno prestabilito, non d' altro preoccupandosi, se non di narrare e mettere in vista le opere gloriose del Pontificato. E su questioni gravissime, molto ardue a comprendersi e più ardue ancora a risolversi, trascorre alla brava, e con zelo inopportuno e tutt'altro che giustificato, e questo è il suo torto, mena vanto che anche scrittori protestanti concorrano con lui in un giudizio non equo intorno al merito e al significato del rinascimento nella storia della civiltà. La sua veramente è una ingenuità troppo spinta, e troppo puerile è la confidenza, che si prende co' suoi lettori. La critica storica non conosce nè protestanti nè cattolici, ha soltanto dinanzi a sè questioni di fatto, che non s'intendono, nè si risolvono se non con animo indipendente e con discussione spassionata. Ma questo tentativo non riuscito del Pastor di rivolgere a giustificazione de' suoi preconcetti le osservazioni del Gregorovius e del Paulsen dimostra chiaramente: 1° che nello stato presente della cultura storica non basta la ricerca diligente e laboriosa dei documenti; dai fatti stessi, quale che sia il merito di chi gli ha messi in luce, e certo per questo lato il merito del Pastor è grandissimo, erompe la norma, a cui lo studioso, voglia o no, conviene che si conformi; 2° che il rifiorire delle lettere e delle arti ha ben altre cagioni e ben altro significato da quello, che si suole comunemente addurre; è il primo e più appariscente effetto di quella consapevolezza, che in quel secolo turbolento lo spirito umano andava acquistando di se stesso.

III.

Due giudizi stanno l' uno di contro all' altro nel valutare la parte avuta dall' Umanesimo nella formazione della cultura e dello spirito moderno. Uno di questi giudizi è quello espresso nettamente dal Gregorovius, che l' arte e la scienza hanno valore in sè e per sè; e che nel processo di formazione, in cui anche al presente ci troviamo, « mit Recht « heisst jene erste Epoche die des Humanismus, denn mit hir beginnt « die moderne Menschlichkeit »; l'altro si riduce in sostanza alla interpretazione *ad usum Delphini* che di questo concetto fa il Pastor: che l'epoca della Rinascenza allontanando i popoli dall'insegnamento dogmatico e dalle istituzioni del medioevo sia stata la causa di tutti i malanni, che hanno oppresso nei secoli seguenti l' Europa. Veramente nè pure il Pastor si rifiuta ad ammettere che il risorgimento degli studi classici abbia del buono e conviene con alcuni dotti teologi che non sarebbe giusto condannare in blocco la Rinascenza (1). E la Chiesa

(1) Pastor, opera citata, a pag. 8.

« Es ist deshalb nicht richtig, wenn man die unter dem Namen Renaissance bekannte Bewe« gung, deren litterarische Erscheinung der Humanismus ist, als von Anfang an und in ihrem ganzen « Umfang gegen di Kirke gerichtet betrachtet. Im Gegenteil, die wahre Renaissance, das Studium der « Alten im Geiste christlicher Weltanschauung, war eine an sich berechtigte geistige Bewegung, fruchtbar « an neuen Resultaten sowohl für die weltliche wie für die geistliche Wissenschaft ».

Il Paulsen a pag. 7 riconosce, come aveva riconosciuto il Gregorovius, che: « die grosse Bewegung « im geistigen Leben der abendländischen Völkerwelt, die wir mit dem Namen der Renaissance bezei« chnen, ist wie ein Vorspiel der Geschichte der Neuzeit ». Ed è giusto quello che afferma: « darum « rief er das Altertum in seinem Befreiungskampf gegen die ihm nicht mehr gemässen Lebensformen « der überlieferten kirchlichen Bildung zu Hilfe ».

Il Pastor rispondendo ad alcune giuste osservazioni del Cian in nota 1 a pag. 15 della sua opera *osserva*: « Wie nahe oder wie fern die Humanisten *in iherer innersten Gesinnung dem Christentum* « standen, wird sich jedoch mit Sicherheit wohl nie feststellen lassen », e a pag. 18 in nota 1 e a proposito del Valla aggiunge: « dies betont Flamini in Giorn. st. d. lett. ital. XX, 453; ed è giustissimo; ma non è giusto riferire all'odio contro la Chiesa la nuova intuizione del mondo sensibile e dei rapporti etici che manifestano gli Umanisti. Più equamente il Paulsen a pag. 40 trova nel metodo dell'insegnamento e nelle qualità degl' insegnanti le cause della derisione o dell'abbandono delle dottrine, che si tramandavano monche e sempre più compendiose nelle scuole. « Dabei wird sich denn leicht die Neigung geltend « gemacht haben, durch viel Detail von Quästionen und Opinionen, oder durch Behandlung spitzfindiger « und dunkler Kontroversen seine tiefgründige Gelehrsamkeit zu zeigen. Je mehr ein Lehrer der Sache « Herr ist, um so enfeicher sein Unterricht. Es scheint, dass jenes Übel am Ende des 15. Jahrhunderts « sich sehr entwickelt und ausgebreitet hatte, so dass bei den Schülern das Gefühl entstand: vor lauter « gelehrtem Apparat gar nicht mehr zur Sache zu kommen. Und alle diese Übel zu steigern trug dann « der Umstand bei, dass das eigentliche Gebiet der Anwendung dieser Künste das Religiöse war; die

stessa non ha mai pensato a vietare lo studio delle opere letterarie dell' antichità per elevare le menti dal formalismo di una scolastica

« dialektische Verarbeitung, die gerade hier leicht zur Übung frivolen Witzes führt, konnte dann dem « religiösen Leben selbst gefährlich werden. Der Hass, mit dem Luther von der Schulphilosophie redet, « wird nicht zuletzt hierin seine Wurzel haben ».

Questo giudizio sulla decadenza della Scolastica era stato espresso con discernimento di filosofo e con esattezza di critico dal Mancini nella sua bellissima monografia « Vita di Lorenzo Valla ». A pagina 93 di questa monografia sono riportate le parole di Francesco Barbaro (annoverato dal Pastor fra gli Umanisti della Rinascenza cristiana): « è tempo che dalle *oziose* astruserie speculative la filosofia discenda « alle lotte ardenti della vita quotidiana, essendo felici soltanto gli uomini, che s'adoprano pel bene « comune in mezzo a popolo libero »: parole che ritraggono il concetto, che della filosofia aveva avuto l'antico Socrate; è il concetto espresso dal Valla (condannato dal Pastor al limbo della Rinascenza pagana); dal Valla, come osserva il Mancini a pag, 60 del suo libro, abituatosi a credere alle cose più che alle parole, agli esempi più che ai precetti, e così a disprezzare i filosofi soliti, secondo lui, a sostenere tutte le assurdità. Vedi al Cap. III il contrasto del Valla coi giuristi nello studio di Pavia, a proposito dell'opuscolo di Bartolo, *de Insignis et armis,* e Cap. IV, quel che della Logica e della Dialettica trasformate dai barbari d'oltre l'Oceano scrivevano il Bruni, il Sassolo, il Palmieri ecc.

La forma, di cui parla il Paulsen, non va intesa, come pare la intenda il Pastor « .... zu einer « frischeren, unmittelbareren Pflege aller Wissenschaften, namentlich der Philosopie und Theologie, zu « befähigen...... » di questa forma che riguarda la storia, la critica, le lingue e l'eleganza dello stile, osserva il Rosmini: « i maestri delle dottrine cristiane acquistarono immensamente dal rifiorimento degli « studi; nel fondo però della dottrina non fecero che addietrarsi agli scolastici, ripeterli, chiosarli, abbre- « viarli ..... » (pag. 43 delle Piaghe della Chiesa).

Dell' insegnamento del medio evo si legge a pag. 41 dell'opera citata del Paulsen:

« Die heiligen Schriften lehnten, als Mitteilungen Gottes, jede Auffassung und Beurteilung unter « dem litterarisch-formalen Gesichtspunkt von vornherein ab. Es stand nicht viel anders um die Werke « des Aristoteles, die in der zweiten Hälfte des Mittelalters beinahe die Geltung einer subsidiarischen « naturwissenschaftlich-philosophischen Offenbarung erlangten. Die Form oder vielmehr Formlosigkeit « dieser Schriften machte auch hier ein anderes Interesse als ein materiales fast ganz unmöglich. Es « kann kaum Schriften geben, die weniger auf das Wie, ausschliesslicher auf das Was des Gesagten « selbst gerichtet wären und die Aufmerksamkeit des Lesers richteten ».

Questo vuol dire che la formazione dei concetti non era opera dello studioso: i concetti eran quali la tradizione gli aveva formati. *Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba,* diceva Dante; perchè, come osserva il Paulsen a pag. 32: « Es handelt sich um Lernen, nicht um Hervorbringung der Wissenshaft ».

Che cosa sia la forma il Paulsen lo esprime in altra pubblicazione. « Was uns Kant sein kann? nel Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie, V. Jahrgang, a pagi 79.

« Man mag sagen und muss es sagen, dass die ganze Naturordnung eine Schöpfung unseres In- « tellects ist, es ist nichts gewisser, als dass Gesetze nicht von aussen her in den Verstand einwandern; « und man mag oder vielmehr muss hinzufügen, der Inhalt, der in jene Ordnung gefügt wird, werde « ebenfalls vom Subject hervorgebracht; und es ist also ganz gerechtfertigt, zu sagen: Gegenstände und « Natur überhaupt seien Hervorbringungen des Intellects. Von einem bloss passiven Intellect, dem die « Dinge ihre Abbildungen eindrücken, wie das Siegel dem Wachs, kann auf keine Weise die Rede sein, « weder bei der Empfindung, noch bei der Anschauung und dem Begriff. Es ist nichts gewisser, als « dass alle Erkenntniss Thätigkeit ist, und michts gewisser, al dass Thätigkeit nicht von aussen einge- « drückt wird, also, wenn man will, apriorisch ist..... alles Gewicht liegt auf der intellectuellen Fun- « ction, welche di Frage an die Natur stellt und ihre Antwort benutzt ».

degenerata e renderla adatta a comprendere tutte le scienze e in modo particolare la teologia e la filosofia. Ma la comoda distinzione, già fatta da altri, di una Rinascenza cristiana e pagana, diventa nel Pastor un' ipotesi insufficiente e di semplice ripiego, perchè vien contradetta dai testi dei Padri della Chiesa, che il dotto erudito opportunamente ricorda e giustamente esalta. Nei primi secoli della Chiesa la filosofia pagana era considerata splendore, imagine della verità, un dono che Dio aveva fatto ai Greci per prepararli al Cristianesimo ([1]); quanto allo studio dell' antica letteratura, di tutto quello che può dare il mondo di gioia, di godimento, ricchezza, nobiltà, prestigio tra gli uomini nulla vi era per quei santi Vescovi, che reggesse al confronto della eloquenza ([2]). E nei loro insegnamenti con la viva voce e con la viva presenza trasfondevano i sentimenti, gli affetti, le speranze della umanità, con discorso pieno, persuasivo e che si rivolge a tutto l' uomo non al solo intelletto ([3]). Questa pienezza d' insegnamento venne a mancare al tempo della Scolastica. Raccogliendo in rigide sentenze sistema-

---

([1]) Vol. I, a pag. 8 dell' opera citata, ediz. del 1886.

([2]) A pag. 9 il Pastor con molta opportunità riporta le sublimi parole di San Gregorio Nazianzeno: alles Uebrige habe ich leichten Kaufes preisgegeben: Reichthum, Adel, Einfluss, Kurz alle irdische Herrlichkeit, alle falschen Freuden der Welt. Nur an Einem halte ich fest, an der Beredsamkeit, und ich bereue nicht, dass ich so viele Mühsale zu Wasser und zu Lande erduldet, um sie erwerben.

([3]) V. Rosmini. *Le piaghe della Chiesa*, a pag. 37-8 Perugia, 1849. « V' hanno due maniere di « libri. Alcuni sono libri classici, solenni, che contengono la sapienza del genere umano, scritti da' rap« presentanti di questa sapienza: libri dove non è nulla d'arbitrario e di sterile, nè nel metodo, nè nello « stile, nè nella dottrina: dove non sono registrati solamente de' veri particolari, in una parola, dell'eru« dizione; ma sono date le universali verità, le dottrine feconde, salutari, dove l'umanità ha trasfuso se « stessa co' suoi sentimenti, co' suoi bisogni, colle sue speranze. Vi sono all'incontro degli altri libri mi« nuti e parziali, opere individuali, dove tutto è povero, freddo; dove l'immensa verità non comparisce « che minuzzata, e in quella forma, in che una menticina l'ha potuta abbracciare; e dove all' autore « spossato nella fatica del partorirla, non è restato vigore d' imprimere al libro altro sentimento che « quello del suo travaglio, altra vita che quella di uno che sviene; libri, a che il genere umano uscito « degli anni della minorità fanciullesca volge per sempre le spalle, poichè non vi trova se stesso, nè i « suoi affetti; e a cui tuttavia si condanna barbaramente e ostinatamente la gioventù, che pur col senso « naturale li ripudia, e che bene spesso, per un bisogno di cangiarli in migliori, cade nella seduzione « de' libri corrompitori, o acquista un'avversione decisa agli studj, o da lungo patir violenza nello strin« gimento delle scuole prende un odio occulto, profondo, che dura quanto la vita, contro i maestri, i « superiori tutti, i libri, e le verità stesse in que' libri contenute: sì, un odio, dico, non bene spiegato « talora, ma che lavora di continuo sotto altre forme da quelle di odio; che si veste di tutti i pretesti; « che ove si spieghi, è di maraviglia a colui stesso che lo ha in sè, perocchè non sapea d'averlo e non se « ne sa rendere la ragione; e che ha tutto l'aspetto di empietà, o di brutale ingratitudine verso i precet« tori, per altro buoni, e che hanno profuso tante cure, tante parole, e tanto amore verso i loro discepoli ».

ticamente ordinate la dottrina sparsa negl' immensi monumenti della erudizione ecclesiastica, le Somme dei teologi e dei canonisti la spogliarono di tutto ciò, che apparteneva al sentimento e che la rendeva efficace ([1]). Si trattava di proposizioni da ritenere e da intendere nei vari significati, che a queste erano stati dati dai commentatori, *lectio et disputatio,* non di vagliare, discutere, e nella propria mente riprodurre la dottrina insegnata per ampliare il sapere. Quell' ardore che pongono ai nostri giorni anche i più giovani tra i privati docenti nel proporre nuove osservazioni, trovare nuovi rapporti, e scoprire nuove verità ([2]), nelle scuole del medioevo si dispiegava in vane prove d' ingegno, nel contrapporre sentenze a sentenze, citazioni a citazioni ([3]), o, quello che era peggio, in cavillazioni per deludere tutte le leggi e farle servire di pretesto all' ingiustizia, in sottigliezze per disputare continuamente e non arrendersi mai ([4]).

Quanto alla educazione letteraria e alla eleganza dello scrivere i dotti del medioevo non avrebbero saputo che cosa farsene. Abituati a ricevere dalle Sacre Scritture la parola di Dio e a raccogliere il sapere filosofico e scientifico dalle opere di Aristotele nel testo delle traduzioni, qual era ad essi pervenuto, sarebbe parsa vana e superflua ogni diligenza nella forma della espressione, quando unicamente premeva stabilire e fissare bene in mente il concetto biblico o Aristotelico secondo la interpretazione della Chiesa o dei Commentatori. Questo era l' intendere e il ritenere di cui parla Dante, e bastava alla cultura di quei tempi.

([1]) Rosmini, ivi, a pag. 44, riporta queste osservazioni del Fleury. « L'effetto peggiore del metodo topico (cioè di quel metodo che insegna a cercare in ogni modo il *pro* ed il *contra,* come « facevano gli scolastici), e della disperazione di poter trovare la verità, è quello di aver introdotte e « autorizzate in morale le opinioni probabili. In fatti questa parte di Filosofia non fu trattata in « miglior modo nelle nostre scuole che nelle altre. I nostri dottori accostumati a contestar tutto ed a « rilevare tutte le verisimiglianze, ne ritrovarono ancora in materia di costumi; l'interesse di lusingare « le proprie passioni o le altrui, gl' indusse spesso ad uscire dal diritto cammino. Questa è l'origine del « rilasciamento tanto manifesto nei casisti più moderni, la cui origine però è da me ritrovata cominciare fin dal XIII secolo. Si contentavano questi dottori di un certo calcolo di proporzioni, il cui risul- « tato non si accordava sempre col buon senso o col Vangelo; ma conciliavano tutto con la sottigliezza « delle loro distinzioni ».

([2]) Paulsen, op. cit. 32.

([3]) Ho ricordato qui addietro, citando il Paulsen, la disputa di Duns Scoto.

([4]) V. Rosmini, opera citata, ove a pag. 43 riporta in nota dai Discorsi sulla Storia Ecclesiastica del Fleury un giudizio della Scolastica degenerata in Sofistica non dissimile da quello del Paulsen.

Che cosa poteva importare agli scolastici delle favole dei poeti, o delle storie e delle orazioni degli scrittori romani? Queste trattavano non dell' eterno e del permanente, come la teologia e la filosofia, ma della contingenza e delle misere cure di questo mondo; quanto alla poesia, anche se ne avessero avuto il gusto e avessero voluto dilettarsene, poichè parla alla fantasia con imagini sensate, sarebbe sembrato non senza pericolo concedersi questo spasso: il bello ritiene del sensibile, del profano, del pagano, e non si addice il ricercarlo ai cristiani e molto meno ai cherici. La lingua poi che si adoperava nell' insegnamento della teologia e della giurisprudenza non aveva nulla a che fare con il modo di concepire e di scrivere degli antichi classici. Della lingua latina sopravviveva nelle scuole la parte grammaticale ed anche in una certa misura la parte lessicale, ma da questo materiale il medioevo aveva composto una nuova lingua, che fosse adatta ai nuovi usi e alla designazione dei nuovi concetti. Il latino, che adoperavano studenti e maestri tedeschi nel discutere a tavola nei pensionati universitari, delle loro bazzecole, o nel contendere a scuola sui sistemi di San Tommaso e di Duns Scoto, questo latino probabilmente Cicerone non lo avrebbe inteso; ma studenti e maestri tedeschi non parlavano a Cicerone, s' intendevano fra loro e non pretendevano nulla di più ([1]). Nominare le cose coi loro nomi, designandole a quel modo che le concepivano, era un loro diritto, osserva il Paulsen, e dice benissimo; ma non si può negare che barbara era la

---

([1]) V. Paulsen, 42. « Die Sprache der Wissenschaften, die im 14. und 15. Jahrhundert auf den « Universitäten gesprochen wurde, konnte man aus den römischen Schriftstellern gar nicht lernen. Sie « war durchaus ein einheimisches Produkt. Die alte lateinische Sprache hatte dafür allerdings das Ma« terial grösstenteils geliefert, sowohl Formen als Wörter, aber das Mittelalter hatte aus dem Material « eine neue Sprache gemacht. Es machte damit natürlich nur von dem ersten allgemeinen Menschenrecht « Gebrauch, die Dinge mit den Namen zu nennen, die zu ihrer Bezeichnung ihm geeignet schienen. Die « Sprache Ciceros taugte ohne Zweifel wenig für deutsche Scholaren und Magister, die etwa am Tisch « der Burse ihre persönlichen Erlebnisse besprachen oder im Hörsaal über die Vorzüglichkeit des Tho« mistischen oder Scotistischen Systems verhandelten. Wollten sie nicht gänzlich darauf verzichten von « ihren eigenen Angelegenheiten zu sprechen, so mussten sie sich eine eigene Sprache machen. Den bis « zum Überdruss wiederholten Vorwurf alter und neuer Humanisten, dass Cicero diese Sprache nicht « verstanden hätte, würden sie als einen ganz albernen zurückgewiesen haben: sie sprächen ja auch « nicht zu Cicero, sondern zu ihren Kameraden und von denen würden sie verstanden, das einzige, was « sie beabsichtigten. Ja sie hätten hinzufügen mögen: die armselige Sprache des Cicero hätten sie mit « gutem Bedacht aufgegeben, als welche für ihre feinen Untersuchungen über die Beziehungen von Be« griffen zu einander schlechterdings nicht zureiche; um die Sachen herumzureden möge sie mit ihrem « *quasi quidam* taugen, aber sie scharf und präzise zu fassen, sei sie ganz und gar ungeschickt ».

lingua, come barbaro era quel loro modo di concepire. E come tale appunto da chi aveva fatto l'orecchio alle prose degli scrittori latini era condannata quell'arida e astratta terminologia, che un maestro trasmetteva ad altro maestro e da un compendio passava ad altro compendio più o meno raffazzonato. De' Commentatori e Sommolisti in giurisprudenza il Valla si doleva con Catone Sacco, che tanti libri scritti rozzamente e stupidamente non siano in luogo pubblico gettati sul fuoco all' uso antico, e trovino ammiratori o lodatori capaci di non arrossire nel paragonarli o peggio anteporli alle opere dei sommi oratori. Quanto all' insegnamento filosofico scriveva Leonardo Bruni al Vergerio: dopo l' immenso naufragio di ogni dottrina i libri d'Aristotele subirono tali trasformazioni, che non gli riconoscerebbe egli medesimo. Cicerone giudicava eloquenti e soavissime le opere di Aristotele, mentre quelle rimasteci riescono moleste a leggersi, deformi ed avvolte in tali oscurità, che può comprenderle soltanto la Sibilla o Edipo. Alla dialettica, arte utilissima per disputare, hanno fatto violenza i barbari domiciliati oltre l' Oceano, i quali pretendono di spiegare Aristotele, nè cessano mai d' allegare dai libri attribuitigli parole aspre, inconcludenti, discordanti, atte a stordire e ad affaticare le orecchie.

Da questo sapere raccogliticcio, da questa trasformazione di antiche dottrine ridotte a principi dogmatici e collegate con dialettica puramente formale, da questi vani sforzi d' ingegno perdentisi in bagattelle e cavillazioni risorge la mente per ricongiungersi a quella sapienza, che emana dalla viva sorgente delle opere antiche: questo è il significato dell' Umanesimo.

IV.

Ed anche il Pastor questo significato lo ammette: sgombrare le intelligenze dal formalismo della Scolastica degenerata, per ricondurle alla ricerca del sapere con lo studio delle opere letterarie dell' antichità [1]. Ma a questo giusto concetto non risponde la distinzione da esso fatta di Rinascenza cristiana e di Rinascenza pagana. Tutti i più dotti tra

---

[1] V. vol. I, a pag. 6, ediz. del 1886.

gli Umanisti estendono fino ai primi secoli della Chiesa l'epoca della cultura antica; il Salutati collaziona e riduce alla retta lezione la *Città di Dio* di Sant' Agostino, e il Valla e il Filelfo ascrivono a ignoranza dei loro rivali la ostentata trascuratezza degli Scrittori ecclesiastici. Il Pastor parla di filosofia, di teologia e di altre scienze, nelle quali una larga provvisione di cultura classica avrebbe potuto ricondurre bontà di metodo e profondità d' indagini; ma quali fossero queste scienze egli si guarda bene dall' accennarlo. Nè tiene alcun conto del rifiorire della Giurisprudenza e delle scienze politiche, della critica storica e della filosofia naturale richiamata alla osservazione dei fenomeni. Tutto questo, che forma la gloria e la grandezza del Rinascimento, per esso è come se fosse nulla: del Vegi e del Sacco, del Valla e del Poliziano per la parte che ebbero a restaurare, col sussidio delle lingue classiche e dell'Archeologia, la giurisprudenza romana, non fa nè pur menzione; e invece si dilunga a esaminare gli scritti d' occasione del Valla e di altri Umanisti contro la filosofia scolastica e la corruzione degli ecclesiastici. Egli riconosce che la Scolastica era degenerata tra i seguaci degli ultimi Sommolisti; ma perchè a sì vil fine fosse decaduto un insegnamento nobilitato dalla mente di San Tommaso e dal genio di Dante il Pastor non lo indaga. E nè pure avverte che da gran tempo la Scolastica era stata abbandonata, prima che cadesse per le futili contese di puntigliosi disputatori e d' ignoranti dialettici nel disprezzo della gente colta. Il santo sdegno del divino poeta perchè l' Evangelo e i Dottor magni eran derelitti precede di due secoli i lamenti del Savonarola: « che nelle case dei « grandi prelati non si ragioni mai delle cose di Dio, che i prelati della « Chiesa tutti voglino i musici e li sonatori, che gli invitino a qualche « disonesto piacere ». E fino da' suoi tempi Dante si rammaricava che la cultura ecclesiastica e scientifica fosse ristretta a formole materiali, a conseguenze isolate, a notizie pratiche per uso e consumo di chi sen giva dietro a jura e ad aforismi o seguendo sacerdozio, e cioè per le pratiche esterne della religione, e per l'esercizio delle professioni. Mutate con la gente nuova e i subiti guadagni le condizioni della vita civile, quell'insegnamento puramente formale, di che si appagava la insensata cura dei mortali, appariva quale era, vuoto e inutile, e invece di suscitar lo sdegno del credente era diventato oggetto di scherno. La Rinascenza è un moto aristocratico, cioè della gente venuta su nella pratica degli

affari e con l' acquisto della ricchezza; questo moto si estende alle autorità spirituali e temporali, trascinando in quella trasformazione economica e politica papi e imperatori, cardinali e vescovi, re di antico lignaggio e avventurieri fortunati. In questa confusione di persone, quando nel disperdersi delle tradizioni su campo sempre più vasto andavano diffondendosi nuove idee e nuove tendenze, sui confini non ancora nettamente distinti del medioevo e dell' epoca moderna appariscono gli Umanisti a guidare e dirigere con le norme del gusto estetico e con lo studio critico degli autori classici le nuove generazioni. Per gli Scolastici il materiale scientifico era contenuto nei libri di testo, esercizio e prova di abilità era il confronto delle sentenze raccolte dalle tradizioni filosofiche e religiose; per gli Umanisti materia d' insegnamento e di discussione è la scelta e l' appropriata collocazione, *callida junctura,* delle parole. Abbandonati i concetti astratti l' animo si espande sul sensibile e sull' apparente, e nella eleganza e nella perfezione delle opere dell' antichità classica ritrova quella trasparenza di sentimenti e d' idee per cui le imagini del poeta e dell' oratore parlano insieme alla fantasia e all' intelletto. Se per altro l' intento degli Umanisti in conformità al gusto dei contemporanei è la eleganza e la perfezione dello scrivere, lo studio della forma gl' involge in controversie di grammatica e di logica, il disprezzo dell' insegnamento tradizionale li porta a smascherare la falsa erudizione e l' abuso della dialettica, il culto per l'arte suscita discussioni filosofiche sul procedimento del pensiero e sulla formazione dei concetti. Le orazioni di Cicerone gli distolgono da Accursio, da Dino e da Bartolo, nel trattare *de significatione verborum* risalgono alla lucida e rigorosa espressione degli antichi giureconsulti, la lettura degli storici gli fa esperti nell' arte di governo e gli abitua a distinguere l' avvenimento storico dalla narrazione leggendaria. Ricercati dai potenti di consiglio, da grammatici e da maestri di scuola s' inalzano a segretari di pontefici e di repubbliche, familiari e storiografi di principi, da copisti di codici e scrittori di lettere latine a uomini di Stato.

Ammirati dal volgo, temuti dai potenti mettono all' incanto quello di cui possono disporre, il possesso e il maneggio delle eleganze latine; sempre disposti a vendersi al maggiore e migliore offerente si adattano a tutte le professioni, sostengono tutte le tesi, difendono tutte le cause, giusta gli umori e le ambizioni di chi primo gli accaparra. Nè stabi-

lità di opinioni, nè serietà di propositi, questa è la colpa, che si suole ascrivere agli Umanisti; mancanza di principii morali e di coerenza nella vita pubblica, di che gli accusano tutti i più illustri storici dell' Umanesimo.

Di questo loro tergiversare in politica, in etica, in religione potrebbe addursi a giustificazione, o per lo meno come attenuante il fatto, che veramente gli Umanisti non intendevano diffondere o sostenere opinioni, che fossero il frutto del loro convincimento. Nello scrivere in prosa e in versi non si propongono altro intento se non di mettersi in vista, nè chiedono altro se non il plauso dei dotti e un padrone, che gli mantenga. Il Beccadelli, con le sue turpitudini dà nel genio all' aristocrazia arricchita nel commercio o salita al potere nel rude esercizio delle armi, e come maestro delle eleganze è accolto e festeggiato nelle Corti; le invereconde facezie del Poggio formavano il sollazzo del morbido servitorame delle anticamere Prelatizie; la irruente irriverenza del Valla contro la ipocrisia dei frati e contro l' autorità temporale dei Pontefici segue il torbido corso degli avvenimenti e la fortuna di eventuali protettori. « Altro è lo scopo supremo della vita, altro è l' ufficio « della poesia », rispondeva ai vituperatori del Panormita l' incontaminato Guarino; quello che dava fama e valore alle scritture, e procurava dignità e ricchezze agli autori era il culto e la perfezione dell' arte, anche quando l' arte s' insozzava nella spigliata naturalezza dello scherzo e del motto osceno.

Perciò quale possa essere il giudizio, che noi dovremmo portare sulla qualità degli scritti e sulla dignità morale degli scrittori, guardati nel loro complesso e nella storia della cultura gli Umanisti ci appariscono sulla soglia della età moderna sotto due aspetti:

per quello che vogliono essere, cioè maestri delle eleganze latine e restauratori del bello stile;

per quello che le occasioni gli fecero, cioè testimoni e diffonditori di opinioni e di concetti, che si agitavano ancora indeterminati nella coscienza pubblica di quel tempo.

E sotto questo secondo aspetto, come divulgatori e sostenitori delle opinioni e delle tendenze altrui, è naturale che accadesse a loro quello che accade ai pittori, ai quali il soggetto del quadro lo propone *aere dato qui pingitur*. Era appunto quel tempo, che col risorgere dei buoni

studi procedeva parallelo il rifiorimento delle arti del disegno, e maestri di queste arti accorrevano da tutte le parti d'Italia là dove erano chiamati, a fabbricar conventi e palazzi di principotti, a dipingere quadri di santi e a scolpire statue di capitani di ventura. « La mente del « pittore, scriveva Leonardo da Vinci, si deve al continuo trasformare « in tanti discorsi, quante sono le figure degli obbietti notabili, e fare « sopra essi regole, considerando il loco e le circostanze ». Analizzare gli oggetti notabili che dinanzi loro appariscono per rivestirli di forme che corrispondessero agli affetti dell'anima, questo era lo studio dell'epoca di restaurata cultura, uno studio puramente estetico, e a cui il soggetto veniva offerto dalle occasioni. E a questo studio si restrinsero gli Umanisti. Nella libera Repubblica di Firenze o sotto il dominio di Filippo Maria Visconti, nella Corte Pontificia o presso Alfonso di Napoli, l'erudizione, di cui avevan fatto tesoro, e la venustà dello stile, questo era il loro vanto; indifferenti al soggetto, lo accettavano quale lo porgevano il loco e le circostanze.

V.

Il Pastor ritrae con mano maestra e con sincerità di storico coscienzioso da un lato l'abiezione della Corte di Avignone e la servitù alla quale era ridotta la Chiesa, dall'altro e in opposizione al fasto e all'avidità di ricchezze e di potenza degli ecclesiastici il ravvivamento della fede nel popolo delle diverse città d'Italia. Una nuova eloquenza, che partiva dal cuore, perchè s'ispirava alla semplicità delle dottrine evangeliche, raccoglie nelle Chiese ed anche sulle pubbliche piazze le misere plebi; e per l'Europa disgregantesi per potenza di armi e rivalità di ambizioni si diffonde generale il sentimento di ristabilire la unità del mondo cristiano, ma sullo spontaneo assentimento dei credenti in assemblee conciliari, non più sulla imaginata concordia delle due potestà omai vacillanti. Questo fervore per altro andò lentamente illanguidendosi, e la unità religiosa non si ristabilì con la spontanea adesione degli animi e degl'intelletti, come per lungo tempo avevano vagheggiato i tre uomini di più vasta cultura in quel secolo, il Cesarini, il Cusa, il Piccolomini. Invece il Pontificato, attenendosi ai metodi seguiti a quel tempo dagli usurpatori delle libertà cittadine parve riacqui-

stare sul mondo l'antico dominio spirituale, dissimulando col prestigio delle armi e con l' abilità diplomatica la sua decadenza morale.

In conclusione le questioni, che agitarono tutto quel secolo, decisero dei cambiamenti che sopraggiunsero nei due secoli successivi in religione e in politica; e riguardo a tali questioni talora interpreti, talora ausiliari s' intromettono, nel forte della battaglia, gli Umanisti; nè sentono ripugnanza a passare, quando fa loro comodo, da un campo all' altro. Saranno stati eccessivi nei loro giudizi, come erano violenti nelle loro polemiche; questa intemperanza e violenza di linguaggio in scrittori stipendiati era un nulla paragonata alle turpitudini politiche e alle irrefrenate passioni di chi gli pagava. Pure ammirando le virtù claustrali e gli accorgimenti politici di Eugenio IV, che riuscì a sopire le discordie religiose, e a dominare in una situazione disastrosa e quasi disperata gli eventi, che cosa potremmo imaginare di più selvaggio, di più anticristiano di quei begli arnesi delle sue vittorie, che furono il Vitelleschi e lo Scarampo? Il Pastor, acuto e illuminato quando si tratta di fatti e di documenti, nel giudicare di questioni religiose e politiche incespica in difficoltà inestricabili e cade in mille contradizioni. Che la indipendenza del Pontefice esigesse un principato fondato e sostenuto con le armi, questo lo riteneva e lo dimostrava ai suoi venerabili fratelli Niccolò V; ma che gli argomenti dello Hipler e del Phillips a difesa del potere temporale dei Papi si adducano in una storia critica, come è la bella storia del Pastor, questo, e ne converrà anche il dotto scrittore, non può essere se non un puro esercizio di rettorica. Son due fatti ben distinti e che appartengono a due epoche diverse *quelli*, che il Pastor accoppia e collega con rapporto logico di dipendenza l' uno dall' altro; la supremazia Pontificia stabilita a Roma, « als « Mittelpunkt der einen, von Christus gestifteten Kirche », e la necessità storica al tempo di Niccolò V « der Papst, wollte er seine hohe Aufgabe « ganz erfüllen, Monarch und nicht Unterthan sein musste » (1).

(1) A queste viete e ridicole pretensioni dei neo-guelfi tedeschi, tutti uomini dotti e rispettabili, risponde il Pastor stesso, riferendo i concetti e le espressioni del Valla: « Geben sie zuweilen freiwillig « zu dem päpstlichen Regiment ihre Zustimmung — was vorkommen kann, wenn von anderer Seite eine « Gefahr droht, — so ist das nicht zu verstehen, als hätten sie eingewilligt, Sklaven zu bleiben, die nie« mals wieder ihren Nacken frei machen könnten und deren Nachkommen kein Verfügungsrect über

Questo atteggiarsi del Papato a potenza civile può essere sembrato opportuno per porre un termine allo scisma occidentale, e quando il feudalismo s' era trasformato in brigantaggio alle porte di Roma e in dispotismo militare in altre parti d' Italia; ma è un fatto dipendente da contingenze storiche, non è una conseguenza della leggenda medioevale convertita in principio dogmatico. E appunto per questa confusione della leggenda con la storia, dei concetti religiosi con le mutazioni che non hanno tregua nella vita dei popoli, il Pastor parla della occupazione di Roma nel 1870 come il Balbo parlava della invasione francese all' epoca Napoleonica; ed osa scrivere anche nella quarta edizione della sua Storia: « vor der occupation Roms durch die Piemontesen » (1), quasi si trattasse di spoliazione, di conquista *manu militari* per ridurre il Pontefice *sub hostili potestate*. E che così la pensi il dotto scrittore a noi Italiani può ben poco importare; dove maggiore è la contradizione tra la critica storica, nella quale il Pastor è maestro, e i preconcetti dogmatici della tradizione, a cui si assoggetta, è nel ricorrere che fa alle dottrine Scolastiche, quali norme e criteri indiscutibili per apprezzare il merito artistico e scientifico dell' Umanesimo.

Che gli Umanisti dissentano dagli Scolastici in questioni filosofiche e di disciplina ecclesiastica, sulla potestà Pontificia e sui diritti politici del Papato è ben naturale; e il rilevare che fra la Rinascenza e il Medio evo vi ha questo dissentimento, non mi pare che da parte del Pastor sia una grande scoperta. Eran le questioni aperte alla discussione in

---

« sich selbst hätten. Das wäre ja etwas im höchsten Grade Unbilliges. Wir sind freiwillig zu dir, o « Papst, gekommen, damit du uns regieren solltest; freiwillig gehen wir jetzt wieder von dir hinweg, « damit du uns nicht länger regierest. Sind wir dir etwas schuldig, nun, so lege die Rechnung vor über « Credit und Debet, Gegebenes und Emphangenes. Aber du willst uns regieren gegen unsern Willen, als « wären wir verwaiste Kinder, obgleich wir vielleicht fähig wären, mit grösserer Weisheit dich zu regie- « ren ». A pag. 17 dell'opera citata, vol. I, edizione del 1886.

(1) Questa espressione si trova a pag. 355, nota 4, dritte und vierte Auflage, 1901. Quanto al Balbo vedi Ricotti *Della vita di Cesare Balbo,* Firenze, Le Monnier 1856, a pag. 15, ove si riportano le espressioni di rammarico del Balbo di aver preso parte, costrettovi dalla prepotenza di stranieri conquistatori « a un' usurpazione, un' ingiustizia, una scelleratezza per me evidente ». — Quale poi fosse di fatto il potere temporale dei papi anche quando l' imperatore Sigismondo riconfermava a Eugenio IV la donazione di Costantino, lo descrive il Valla nel *de Donatione,* di che vedi il Mancini, opera citata, a pag. 155. — E come all'uscire del medioevo la pensassero le persone più pie sul diritto degl' Italiani a tutelare con le armi la libertà civile contro i Pontefici, lo accenna lo stesso Mancini a pag. 140, riportando in nota un documento a' tempi della guerra de' Fiorentini contro Gregorio XI.

quell' epoca, nè altro si proponevano gli Umanisti se non di mettere al nudo, col sussidio della erudizione classica, gli errori di un insegnamento omai per indifferenza e per nausea abbandonato. Più che la confutazione, l' analisi dell' insegnamento Scolastico all' epoca del Rinascimento è la rettifica di fatto, logica e grammaticale, di dottrine e di tradizioni fondate sull' autorità, e ricavate non da testi originali, ma da interpretazioni e commenti di compilatori. Questa demolizione di un sapere mal fondato era appunto quello che gli Umanisti intendevano e si proponevano; quello che da essi richiedevano i loro contemporanei, mentre la compagine sociale andava di continuo trasformandosi e le vecchie istituzioni perdevano ogni giorno più di efficacia.

E nè pure si potrebbe dire che fossero dirette contro gl' insegnamenti religiosi quelle dispute pedantesche ([1]), come sono il *De voluptate* del Valla, in cui si richiamavano a mente con soverchia scorrettezza di linguaggio e con esemplificazioni indecenti le opposte opinioni dei filosofi sulla origine dei concetti morali. In mancanza di trattazioni scientifiche, a cui non erano ancora preparati, i personaggi, che in quelle dispute interloquiscono, rivelano i gusti, le passioni e i vizi del tempo, sia pure con l'intendimento di giustificarli: son questioni di erudizione; e fare sfoggio di erudizione era il loro mestiere; sono i quesiti, che poi nella età moderna ed anche al presente hanno dato e danno luogo a largo e sereno esame. Quanto alle diatribe, a cui si abbandonavano con vivo risentimento gli Umanisti contro l'autorità dei Pontefici nell'ordinamento della Chiesa e nel reggimento politico, e sui diritti e sui privilegi, che si arrogavano gli ecclesiastici, si vuol notare, che a queste controversie presero parte in senso ostile alla potestà Pontificia gli uomini più eminenti per virtù e dottrina di quell' epoca. Quando l' Europa si scisse per discordanze dogmatiche di religione, di tali questioni agitate nel secolo XV alcune furon poste in dimenticanza, altre ebbero nei diversi paesi, protestanti e cattolici, interpretazioni, quali lo spirito dei tempi e

---

([1]) V. a pag. 12, Geschichte etc., ed. 1886. « Das eigentliche Programm der radical antikisiren- « den Richtung hat Niemand offener und deutlicher ausgesprochen als Lorenzo Valla in seiner 1431 « veröffentlichen Schrift Ueber Lust ». Sulla decadenza dell' insegnamento e dei costumi nei Conventi vedi a pag. 349, dove parla della Missione del Cusa in Alemagna: « die Bluthezeit dieser Institute war « längst vorüber, der strenge Ordensgeist und die gelehrte Bildung waren in vielen Conventen tief ge- « sunken »; ed anche a pag. 357, ediz. 1886.

le mutate condizioni politiche potevano suggerire. Per fortuna come cessarono tra le nazioni le guerre di religione, così tra gli scrittori hanno avuto un fine le controversie per differenze confessionali. Quelli, che la credenza religiosa disgiunge, unisce la ricerca scientifica; e si riterrebbe prova di mala creanza spinger lo sguardo su ciò che l'uomo ha di più sacro, e che custodisce con più gelosa diligenza. Di questa educazione scientifica sono un bell'esempio le storie sull'Umanesimo scritte da eruditi appartenenti a diverse comunioni religiose, perchè la discussione dalle desolate regioni del misticismo dogmatico e della petulante dialettica l'hanno trasportata nel dominio delle arti e delle scienze. Se non che in opposizione a questo metodo critico della ricerca storica persiste in molti profonda e sincera la persuasione, che nel giudicare degli avvenimenti storici non si possano nè si debbano abbandonare nè i presupposti dogmatici, nè quel procedimento dialettico, del quale per il rigore delle deduzioni e per la simmetria nel congegno esteticamente mirabile dei loro sistemi, appaiono maestri gli Scolastici. E per questa persuasione gli studiosi delle lettere classiche del quattrocento il Pastor gli distingue in due schiere, e reputa pagana e nemica del Cristianesimo quella di coloro, che mostrano maggior disprezzo dell'insegnamento scolastico.

Veramente che cosa si debba intendere per il vario e indeterminato concetto contenuto nella parola Scolastica sarebbe assai malagevole il dirlo, com'è malagevole portare un giudizio che regga alla critica sulla filosofia del medioevo. Il Petrarca si rammaricava che medici miscredenti anteponessero alle interpretazioni di Avicenna seguite da Alberto Magno e da San Tommaso il commento di Averroè; gli Umanisti deploravano nei teologi e nei canonisti del loro tempo lo strazio della lingua latina e del senso comune; la scienza moderna è stata possibile, perchè nel suo lento e sicuro procedere ha condannato quella indigesta mole di principii metafisici, a cui la Scolastica sottometteva gli intelletti. Questi giudizi, che son veri, non diminuiscono per altro il pregio che ha nella storia della umanità la Scolastica. Della Scolastica come, del resto, di tutte le dottrine filosofiche, non si può parlare alla stregua delle scienze esatte; ma come di una formazione storica; e nella formazione storica concorrono gli eventuali incontri degli avvenimenti, la natura e la intensità dei sentimenti non meno che l'acutezza della riflessione e il grado della cultura. Ogni sistema filosofico è un ordinamento sistematicamente congegnato

di quello, che di più ideale ha concepito un popolo in mezzo ai contrasti e alle resistenze, che oppongono alle attività dello spirito la natura sensibile e le conseguenze immediate delle forze fisiche. Le ipotesi metafisiche di grandi pensatori sono il suggello, che pone il genio alle più nobili aspirazioni di un'epoca, il tentativo sempre rinnovantesi della ragione di ricercare la origine dei sentimenti e di prevederne le conseguenze, per collegare e coordinare queste con quelli su principii assoluti e immutabili, il nobile orgoglio di dedurre le norme del dover essere dalla realtà dall'essere stesso, quale si manifesta nei gradi più elevati dello spirito.

Perciò anche della Scolastica si può dire quello, che diceva il Carducci del poema di Dante, che conchiude un grande passato. Ma in questo grande passato altra è l'opera dei sentimenti tanto più ammirabile, quanto più grosse furono le resistenze, altro è l'acume dell'intelligenza nel determinare le leggi dello spirito e tali che valgano di norma assoluta e immutabile nelle età successive. Occorre adunque distinguere quello, che la Scolastica è nella storia, da quello che vorrebbero farne i restauratori dell'insegnamento scolastico; occorre cioè investigare quali problemi il magistero Scolastico abbia accolto dalla Patristica, quali tradizioni dalla filosofia antica, e come la soluzione, che di quei problemi aveva tentata, sia stata discussa e corretta all'epoca del Rinascimento e nella età moderna.

VI.

Il Pastor per ciò che riguarda i due fondatori della Rinascenza letteraria, il Petrarca e il Boccaccio, tien conto dei sentimenti religiosi e delle pratiche di pietà, di cui dettero prova: essi non abbandonarono il terreno della Chiesa, per quanto abbian dato qualche esempio del loro ritorno al paganesimo. E quanto al Boccaccio, par che si diverta a fare dei calcoli di probabilità per istabilire se e fino a qual punto dal disprezzo gettato a larga mano sulle virtù cristiane e sulle persone ecclesiastiche lo assolva il tardo pentimento. Per il celebre novelliere la virtù è null'altro che ipocrisia, la riservatezza e la decenza ingenuità (¹): questo pur

(¹) « Es ist geradezu erschreckend, wie dieser geniale Meister der Form und Charakterszeichnung « alle christliche Zucht und Ehrbarkeit verhöhnt », ivi a pag. 4.

troppo era un modo di pensare comune a que' tempi, come aveva notato il Paulsen, e come implicitamente ammette anche il Pastor ([1]). Delle beffe e dei motteggi sulle cose sacre e sulle persone di chiesa si spassava e faceva le grandi risate la gente di mondo nè, quale che fosse il soggetto, d'altro si preoccupavano gli scrittori nelle loro composizioni, se non della eleganza e della venustà dello stile, e di allettare i lettori, compiacendone il gusto. L'ingegno fiacco impiccolisce i grandi argomenti, quello vigoroso ingigantisce i piccoli, aveva detto il Valla ([2]); e questo detto esprime la opinione che del magistero delle arti e delle lettere correva tra' suoi contemporanei. E perciò, non per iscusarlo della sconvenienza e della frivolezza delle sue narrazioni, ma per farci sapere che tra gli imitatori del Boccaccio ce ne furono de' peggiori di lui, ricorda con giusto rammarico il Pastor, che gli autori di scritture licenziose e scurrili non rifuggivano dalle maggiori enormezze, e che tra' novellieri c'era la abominevole usanza di mescolare alle loro frottole la derisione e lo scherno sui preti, sui frati ed anche sul papa, e sugli atti più venerati della religione ([3]).

Ma dove parla del Valla, e ne espone le aberrazioni e le inverecconde proposte e le sdegnose contumelie, delle abitudini e degli scorretti costumi di quella età non tien conto. Eppure anche il *de summo bono, seu de voluptate,* e il *de professione religiosorum* sono opere d'arte, come le scritture volgari del Boccaccio. Nel Decamerone buontemponi e gentildonne di manica larga se la passano allegramente nel narrare con troppa fedeltà e nel sentir narrare con troppa evidenza fattarelli, che saranno accaduti o potevano accadere a persone di loro conoscenza; nel Valla letterati tra i più celebri si raccolgono a discutere sulle questioni più vive e più discusse a quei tempi, come *de significatione verborum,* delle opinioni degli antichi intorno alla felicità, della riforma del clero e del monachismo. Diversi da quelli, che ci presenta il Boccaccio, sono i personaggi, che ci pone innanzi il Valla, ma la pittura degli uomini e dei costumi non è meno importante, nè

([1]) « Die meisten der hier vereinigten Novellen sind von einer Ausgelassenheit und Sinnenüppigkeit, « die durch die allgemeine Sittenlosigkeit und durch die alle bösen Leidenschaften entfesselnden Einwir- « kungen der grausen Pest zwar erklärt, aber nicht entschuldigt werden kann ». Ivi.

([2]) V. Mancini, op. citata, a pag. 121.

([3]) V. Pastor, op. citata, a pag. 4, nota 3.

meno efficace. Quegli eruditi boriosi, garruli e per la loro erudizione presuntuosi, a noi e nello stato presente della cultura potranno parere dei pedanti; a quei tempi eran le persone più rispettate e temute anche dai potenti (¹); e, sia che sfoghino i loro rancori o solletichino le passioni dei loro contemporanei, il Valla ce li ritrae secondo l'indole e il modo di pensare di ciascuno. E che v'è di peggio in questi dialoghi per immoralità di rappresentazione e libertà di linguaggio di quanto a smaglianti colori ci è descritto nel Decamerone, nell' Ameto, nel Laberinto Amoroso? (²). I libri del Certaldese correvano per le mani di tutti, le invettive del Valla contro gli ecclesiastici, e il linguaggio scollacciato di qualche interlocutore nel dialogo *de voluptate* non avrebbero potuto scandolezzare chi aveva fatto l'orecchio alle poesie del Panormita. E perchè tante attenuanti per l'uno di questi scrittori, e poi appaiare l'altro col Beccadelli? Certo ripugna il pensare che in questioni morali si metta a discuterne tra gl' interlocutori per l'appunto lo scrittore più abominevole di quella età, e quel che è peggio si faccia parlare in prosa con quella disinvoltura, che gli era abituale nello scrivere le sue poesie, e ciò sia pure in un'epoca di corruzione, ma nella quale si erigeva incontaminata la figura del Petrarca (³). Ma usciamo da questo fango e non parliamo più nè di scritture troppo veriste, nè di gusti troppo depravati. Per il Pastor il Valla è l' anima dannata, la bestia nera della Rinascenza (⁴), e su lui più che sui reprobi di colore più deciso, come il Poggio, il Marsuppini, riversa tutta la colpa della infezione pagana diffusa nel mondo moderno all'epoca del risorgimento degli studi. Più che uno di quegli scrittori licenziosi, quali spuntavano a quel tempo dalla fungaia

---

(¹) A pagine 231, ediz. 1886, il Pastor riporta da Egidio da Viterbo questo passo sulla liberalità di Eugenio IV verso i letterati: « Amavit hic viros doctos permultisque liberalis admodum fuit, dictitans « doctorum virorum non modo amandam eruditionem, sed etiam indignationem formidandam quippe « qui impune laedi non soleant: telis illos armatos esse quae vitari non possunt ».

(²) V. a pag. 4: « Sein an antikisirenden Ueberschwenglichkeiten überreiches Idyll Ameto predigt « ziemlich offen das Evangelium der freien Liebe, während die Satira Corbaccio oder Labyrinth der « Liebe geradezu Unglaubliches an rücksichtslosem Cynismus bietet ».

(³) V. a pag. 8. « Ein Vorzug Petrarca 's ist unbestritten; nie mischt sich ein frivoler, lüsterner « Gedanke in die silberreinen Laute seiner Sonette ».

(⁴) Oltre quello che dice a pag. 12, a pag. 23 scrive: « Wie auf dem ethiscen, so zeigte sich « die zersetzende Wirkung des falschen libertinistischen Humanismus, dessen Repräsentanten Valla und « Beccadelli sind, auch auf dem religiösen Gebiete schon früh in geradezu erschreckender Weise ».

del mal costume, nel Valla il Pastor vorrebbe trovare il miscredente; nè sarebbe temerario il supporre che faccia la voce grossa contro lo scrittore immorale e sboccato per coprire di vituperio l'autore *de Donatione*. Di questo trattato quale sia il merito certo ripugna al Pastor indagarlo, nè, se lo indagasse, potrebbe giungere ad un equo giudizio.

In questo trattato, con critica anticipata, demolitrice, il Valla ha condannato il sistema, a cui pur troppo, non tanto per colpa degli uomini, quanto per fatalità degli avvenimenti è rimasta avvinta la Chiesa dopo la riforma protestante e la controriforma cattolica; di quel sistema dal quale, continuato negli ordinamenti politici e religiosi fino al 1870, tra le nazioni d'Europa l'Italia ha sofferto il maggior danno. Nè io vorrei accusare l'illustre storico di malanimo verso gl'Italiani, perchè finalmente hanno potuto sottrarsi alla lunga servitù politica, e dei quali con singolare competenza egli ha celebrato le glorie nell'epoca più splendida per le arti del disegno e per il rifiorir degli studi. A ognuno è lecito di guardare le questioni dal suo punto di vista, e di trarre da' suoi studi le conseguenze, che gli paiono più giuste e più legittime; ma nessuno ha il diritto di cadere in contradizione, e le contradizioni, dove ci sono non è ingiuria il rilevarlo. Ora a me pare evidente, e dovrà convenirne chiunque legga con animo spregiudicato la bella e faticosa opera del Pastor, che quanto questi è mirabile per l'acume e la diligenza nella indagine critica, altrettanto si mostra e vuol essere incrollabile in certi suoi preconcetti filosofici.

Due ordini di idee si vede chiaramente che stanno nella sua mente in contrasto l'uno con l'altro, quello dei fatti, che con perfetta lealtà di gentiluomo e di studioso investiga, analizza e mette in luce, e quello dei preconcetti, a cui sottopone la interpretazione e il significato degli avvenimenti storici. I fatti son quelli, che acutamente raccoglie da scritture di quel tempo; testimonianze spontanee tolte da lettere non destinate alla pubblicità, o documenti pubblici e produzioni letterarie scritte nell'ardore delle passioni, in quell'ultimo conflitto, tra le due potestà tradizionali e il nuovo sentimento nei popoli, della libertà politica e religiosa.

E i fatti porterebbero a questo:

1° che la decadenza dell'impero e l'avvilimento del Pontificato non furono effetto della restaurata cultura [1]; al contrario quanto più le istituzioni tradizionali perdevano di prestigio, tanto più tornavano alla mente, specialmente in Italia, ove non si erano mai dimenticate, le memorie dell' antica grandezza civile [2]. La mala condotta è la ragion che il mondo ha fatto reo, aveva detto Dante; e la memoria dei tempi andati e la eloquenza e la poesia degli autori classici confortano il Petrarca, quando si lamenta dell'epoca, in cui gli è toccato di vivere, e tra' suoi contemporanei non trova « chi di mal far si vergogni ».

---

(1) V. a pag. 11, vol. I, dell'opera citata, ediz. 1886.

« Der Rückschlag zu Gunsten des classischen Alterthums, die Renaissance, erhielt aber durch « die Zeitumstände eine eigenthümliche Färbung und Gestalt. Er fiel in jene traurige Periode fast « allgemeiner Gährung und Erschlaffung des kirchlichen Lebens, welche seit Beginn des vierzehnten « Jahrhunderts in der Schwächung der päpstlichen Autorität, in der Verweltlichung des Clerus, im Nie- « dergang der scholastischen Philosophie und Theologie und in der entetzlichen Verwirrung des politischen « Lebens sich kundgab. Die bedenklichen Bestandtheile, welche die antike Literatur ohne Zweifel en- « thält, wurden einem geistig und sinnlich ganz überreizten und vielfach kranken Geschlechte dargebo- « ten. Kein Wunder, dass ein Theil der Vertreter der neuen Richtung auf gafärliche Abweige gerieth. « Die Anfänge davon hatten sich bereits bei den Begründern der Renaissance-Literatur, bei Petrarca « und Boccaccio, gezeiget, wenngleich diese Männer den Boden der Kirke nicht verlassen hatten ».

A pag. 54, dopo aver riportato la esclamazione di Dante

o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi,

osserva: « diese Worte des grossen italienischen Dichters enthalten keine Uebertreibung, denn mehr oder « minder abhängig von Frankreich waren die avignonesischen Päpste ohne Ausnahme. Selbst Franzosen, « und umgeben von einem überwiegend französischen Cardinalcollegium, gaben sie der Kirchenregierung « gewissermassen einen franzosischen Charakter. Dieser Charakter widerstritt dem der Kirche wie dem « Papstthume innewohnenden Princip der Universalität. Gerade die Kirche hatte stets den einzelnen Na- « tionalitäten gegenüber die allgemeine Richtung repräsentirt, und die hohe Aufgabe der Päpste « war es, als die höchsten Vertreter der Weltkirche allen Nationen der gemeinsame Vater zu sein. In « dieser Universalität beruhte nicht zum geringsten Theil das Geheimniss der Macht und des fast un- « begrenzten Einflusses der grossen Päpste des Mittelalters ».

A pag. 56: « Losgerissen von seinem eigentlichen Sitze, konnte das Papstthum sich nicht auf der « alten Höhe behaupten, so Grosses einzelne der avignonesischen Päpste auch leisteten; die Freiheit und « Unabhängigkeit des obersten Tribunals der Christenheit, welches nach dem Ausspruche Innocenz' III ver- « pflichtet war, Aller Rechte zu schützen, war gefährdet, seit sich in so starkem Masse in der Oberlei- « tung der Kirche der Einfluss einer Nationalität geltend machte, weche dem Universellen sehr wenig, « des Exclusiven sehr viel in sich birgt. Es widersprach dem Wesen und der Aufgabe des Papstthums « wie der Kirche, dass diese Nation sich den Alleinbesitz der höchsten kirchlichen Gewalt anmasste ».

(2) « Diese Hinwendung zur Antike trat naturgemäss zuerst in Italien ein, wo die Erinnerung « an das classische Aiterthum nie aus dem Gedächtniss hatte verswischt werden können », a pag. 1.

Con molta esattezza e sincerità storica il Pastor ci raffigura il disastroso rivolgimento, che nella storia del Papato e della Chiesa dovea portare la permanenza dei Papi in Francia. Un ordinamento compostosi in molti secoli veniva a un tratto interrotto per dar luogo a un nuovo orientamento nelle relazioni tra le varie nazioni cristiane. Chi si può fare una qualche idea di ciò, in che debba consistere un ordinamento, che abbia stabilità nella storia, non può disconoscere a quali strani pericoli doveva andare incontro la traslazione del punto centrale della unità ecclesiastica nel mezzogiorno della Francia. Era inevitabile, e con grandi conseguenze per l'avvenire, un violento crollo della potenza pontificia e nei rapporti ecclesiastici, per l'appunto allora che sarebbe occorsa attività tranquilla e una a molti punti estesa riforma (1).

E infatti violenta e furiosa si scatenava la tempesta contro la Chiesa. Lodovico il Bavaro « mit unglaublicher Kühnheit gab er dem Streite « zwischen Kaiserthum und Papstthum eine revolutionäre und demokra- « tische Wendung » (2). E questo per la parte politica; per la parte religiosa « als Vertreter der kirchlichen Opposition erscheinen die so « sehr populären und einflussreichen Minoriten » (3); e si uniscono in stretta alleanza gli avversari politici e religiosi del pontificato: « mit « dem politischen Kampf verband sich jetzt ein kirchlicher » (4).

E di questo conflitto, a tempo di Lodovico il Bavaro e di Giovanni XXII, tocca con tratti vigorosi e ben delineati lo storico dotto; ma poi sopraggiunge il filosofo scolastico, e degli sconvolgimenti politici e dello scisma religioso versa tutta la colpa sulla supposta Rinascenza pagana, su due

---

(1) V. a pag. 64, opera citata, edizione del 1886. « Aus dem Gesagten erhellt deutlich, welch « verhängnissvollen Wendepunkt in der Geschichte des Papstthums wie der Kirche die durch italienischen « Wirren veranlasste dauernde Uebersiedlung der Päpste nach Frankreich bezeichnet. Es wurde dadurch « eine vielhundertjährige Entwicklung fast plötzlich abgebrochen und an deren Stelle ein völlig neuer « Zustand gesetzt. Niemand, der auch nur einigermassen eine Vorstellung an dem Wesen und der Noth- « wendigkeit einer stetigen historischen Entwicklung hat, kann die ungeheuern Gefahren verkennen, « welche durch die Verlegung des Mittelpunktes der kirchlichen Einheit nach Südfrankreich herauf- « beschworen wurden. Eine heftige Erschütterung der päpstlichen Macht und der gesammten kirchlichen « Verhältnisse, die gerade damals eine ruhige Entfaltung und vielfach eine durchgreifende Reform « erheischten, war auf die Dauer unausbleiblich ».

(2) V. opera citata a pag. 70.

(3) Ivi a pag. 65.

(4) Ivi a pag. 65.

scrittori che in modo fantastico e dottrinario, nella forma degli altri trattatisti della Scolastica, diffusero nuove idee intorno al potere politico. Lodovico il Bavaro, « der einfache Soldat (1) . . . . . . rief Doctrinen zu « Hülfe, deren Anwendung auf das kirchliche Gebiet einer Revolution « gleichkam und deren Rückschlag auf das politische, nach dem Siege « über die Kirche, unaufhaltsam und unabsehbar gewesen wäre » (2). E si trattiene a parlare di Occam, che secondo le teorie dell' antico Stato « (nach der Theorie des von antiken Staatsideen stark beeinflussten « Occam) », sottomette l'autorità del Pontefice alla potestà imperiale; e di Marsilio da Padova, che avrebbe indotto Lodovico il Bavaro a calare in Italia (3), analizza il trattato, « Werk merkwürdig », *Defensor Pacis.* E tutto questo per concludere che rivendicando l' uno all'Imperatore, l'altro al popolo il potere politico, e alla comunione dei fedeli la potestà ecclesiastica, il frate ribelle e il professore della Università di Parigi precorsero con le idee pagane il Valla e il Machiavelli:

1° nell' affermare che « niemals darf die Macht über die zeit- « lichen Güter dem römischen Bischofe zugestanden werden, weil die « Erfahrung lehrt, wie schädlich für den öffentlichen Frieden er sie « benutzt »;

2° nel designare « die Päpste als Ursache des Unfriedens Ita- « liens » (4).

Ma che cosa abbian che fare con gli Umanisti del quattrocento questi trattatisti Scolastici, lo può comprendere da sè, senz'altro discorso chi conosca il gusto letterario e l'umore bisbetico dei restauratori della cultura classica. Scrittori d'occasione, e secondo portava la passione del momento, la loro qualità distintiva è la indipendenza del pensare e dell'argomentare; la emulazione, l'invidia, i rancori personali gli accendono e gli spingono allo sdegno e al disprezzo dell'uno contro l'altro. Gli opuscoli dottrinali, che a tempo di Lodovico il Bavaro e dello scisma occidentale erano pullulati dalle Cattedre e dai Conventi, per gli Umanisti eran quisquilie da frati: a Leonardo Bruni il nome stesso del frate dia-

(1) V. op. citata a pag. 65.
(2) Ivi a pag. 70.
(3) Ivi a pag. 66.
(4) Ivi a pag. 68.

lettico suonava vituperio, come prova della sua rozzezza barbarica [1]; di Marsilio da Padova il Valla, maestro delle eleganze, non avrà nè pure saputo il nome; e se anche avesse conosciuto il libro, non che valersene, ne avrebbe provato disgusto, e con una delle sue consuete invettive l'avrebbe qualificato, come qualificò il *De insigniis et armis* di Bartolo, *così sciocco da giudicarlo opera d'un asino.*

La ipotesi di una Rinascenza pagana è una fissazione del Pastor, e la vede questa Rinascenza anche dove non è, qui dove il conflitto politico e religioso tra Lodovico il Bavaro e Giovanni XXII più che in altre epoche della storia fa palese la decadenza del Papato e dell'Impero. Non l'ammirazione per gli scrittori classici o la vista dei monumenti antichi, come nel Petrarca, ma lo zelo fazioso di pochi fanatici eccitato dalla corruzione della gerarchia ecclesiastica richiamava la Chiesa alla santa povertà dell'evangelo; e un imperatore, scarso a denari e con milizie raccogliticcie e mal pagate si affidava alle giaculatorie di pochi frati ribelli [2] e alle incerte tradizioni di giuristi fantastici, per difendere con più audacia degli Hohenstaufen, perchè di loro più debole, i diritti dell'Impero.

2° Le questioni scolastiche sulle attinenze tra la scienza e la fede, suscitate in Francia da Abelardo, avean commosso la intera cristianità; ma definite e risolute sistematicamente con l'autorità d'Aristotele e della scrittura dal tedesco Alberto e dall'italiano San Tommaso, si erano andate a poco a poco disperdendo, come fiume che s'impaluda, nelle vuote e incomprensibili dispute dei lettori di Teologia dei Conventi. La necessità di una cultura corrispondente alle mutate condizioni politiche aveva obbligato Pontefici, principi e repubbliche a ricorrere nella trattazione degli affari non più a canonisti e teologi, ma a grammatici e latinisti,

---

(1) V. Mancini, op. cit. a pag. 100. Il Valla (Laurentii Vallensis . . . . opuscula quaedam nunc in lucem edita, Venetiis, (1503) a pag. 6 tra i dialettici pone « *Occham, Paulum Venetum, quos omnes* « *tantum abest ut existimem doctos fuisse, ut (deum testor) modo me illiteratum quam parem ali-* « *cuius illorum esse. Idemque si viverent veteres opinor esse dicturos. Itaque non timebo damnare* « *quos ab omnibus sapientibus (licet vita defunctos) video damnatos* ».

(2) « Johann erhebe sich sogar gegen Christus, gegen die heiligste Jungfrau, gegen die Schaar « der Apostel und die durch dereu Leben bewährte evangelische Lehre von der vollkommenen Armuth, « diese Fackel unseres Glaubens ». V. Pastor, op. citata a pag. 65.

che con linguaggio chiaro e perspicuo sostenessero le loro ragioni e disputassero di questioni di fatto ([1]).

Per il Pastor la Scolastica l'avrebbero distrutta gli Umanisti, e ancora gli Umanisti contro gl' insegnamenti della sapienza cristiana per una eccessiva, morbosa ammirazione dell'antichità, avrebbero inalzato il vessillo del paganesimo ([2]).

3° Turpitudini e vizi innominabili contaminavano le diverse città d'Italia; il Pastor ne fa un quadro nauseante ([3]); ma di queste abominazioni dà la colpa al Panormita, e accanto al Panormita ricorda il Poggio, il Filelfo, Enea Silvio, quasi fossero stati loro, il primo con gli eleganti epigrammi, gli altri con le storielle di avventure scandalose, che avessero seminato il contagio della immoralità fra gente vissuta fino a quel tempo sobria e pudica.

Non la insufficienza dei Canonisti nei nuovi rapporti tra gli Stati e dei Potentati con la Chiesa avrebbe costretto Pontefici, principi e repubbliche a ricorrere all' opera dei grammatici e dei dotti latinisti, non il disgusto di viete dottrine ridotte dagli espositori a vuote e inintelligibili sottigliezze avrebbe richiamato uomini di eletto ingegno agli esempi degli scrittori dell'antichità classica, nei quali è mirabile la eleganza dello stile, la purezza e proprietà del linguaggio, la composizione delle idee, il *lucidus ordo*. Pochi pedanti, colla loro eccessiva e morbosa ammirazione per l' antichità pagana avrebbero distrutto le basi fondamentali del cristianesimo ([4]). Pochi scrittori di poesie non destinate al pubblico, ma

---

([1]) Il Pastor a pag. 47, nota 6, ricorda gli Umanisti toscani a servigio del Pontefice nel periodo Avignonese, Zanobi da Strada, Francesco Bruni e Coluccio Salutati.

([2]) Parlando dei due indirizzi, che, a suo parere, si determinarono all' epoca della Rinascenza, a pag. 11, 12, vol. I della citata edizione 1886, il Pastor scrive: « auf der einen Seite erhob man in « übertriebener, krankhafter Schwärmerei für di classischen Ideale das Banner des exclusiven Heiden- « thums; die Anhänger dieser Richtung wollten radical antikisiren, im Leben und Denken den heidnischen « Geist zur Herrschaft bringen, mit Beseitigung des Bestehenden als einer Entartung ».

([3]) A pag. 22. « die scheusslichen Laster, die einst der Fluch der alten Welt gewesen und die « Beccadelli nun in zierlichen Versen besang, grassirten zu seiner Zeit in der grösseren Städten Italiens, « namentlich in den höheren Ständen, gleich einer moralischen Pest ».

([4]) V. a pag. 12: « das eigentliche Programm der radical antikisirenden Richtung hat Niemand « offener und deutlicher ausgesprochen als Lorenzo Valla in seiner 1431 veröffentlichten Schrift Ueber « die Lust ». E a pag. 13: « Den Kern dieser Lehren fasst Beccadelli, welcher die eigentliche Ansicht « Valla 's ausspricht, zusammen in den Sätzen: « Was die Natur erzeugte und bildete, kann nur löblich « und heilig sein — die Natur ist eben — oder fast dasselbe wie Gott ». Der letztere, die Gleichstellung

soltanto ai dotti, avrebbero restaurato nella vita e nel pensiero il paganesimo, dopo aver distrutto lo stato di cose presenti. È sempre la solita storia dei grandi effetti dalle piccole cause, di che si compiace l'imaginazione e si forma la leggenda. Anche del risorgimento degli studi si era detto per molto tempo che n'era stata causa la venuta dei Greci, all'epoca del Concilio di Firenze; quasi che pochi profughi da Costantinopoli avessero potuto restaurare le arti e le scienze nella patria di Dante e del Petrarca. Questo aveva osservato il Cantù fin dalla metà del secolo diciannovesimo; ma la supposizione che pochi letterati sbalestrati di qua e di là in cerca di protettori, la più parte litigiosi e per le loro diatribe insopportabili, abbiano inoculato coi vizi più turpi la incredulità nella convivenza onesta e devota delle città italiane, questa sarebbe una supposizione ancora più strana dell'altra, derisa dal Cantù.

Lasciamola adunque a Cino di Francesco Rinuccini (1) la distinzione tra la Rinascenza pagana e la rinascenza cristiana, o a quei maestri di grammatica nei Conventi di Firenze, dei quali dà abbondanti notizie il Mehus nella *Vita* del Traversari. L'aver letto per amore della eleganza e della venustà dello stile qualche scrittore dell'antichità classica a que' maestri di grammatica claustrali pareva una colpa, e ne sentivan rimorso; secondo l'austero Rinuccini il *De Officiis* di Cicerone distoglieva chi ne vantava il pregio morale dalla pratica delle virtù cristiane, e la lettura delle opere di Varrone dalla Teologia dei Padri della Chiesa. Di queste affermazioni che si possano accettare come fatti storici, o che si debbano reputare come giuste e ragionevoli congetture, il Pastor ha il buon senso di dubitarne; e cita a questo riguardo una giudiziosa osser-

---

« des Geschöpfes mit dem Schöpfer aussprechende Satz, rüttelt an den Grundlagen des Christenthums, « der erstere zerstört die Stützen der festgegründeten Moral, indem er an die Stelle der Tugend, « des Willens oder der Liebe zum Guten, der Abneigung gegen das Schlechte » das Vergnügen, « das « von allen Seiten herbeigeholte, in Ergötzung des Geistes und Körpers bestehende Gute » setzt ».

(1) V. a pag. 23, edizione 1886. « Cino da Rinuccini erhebt in einer dem Anfang des fünfzehnten « Jahrhunderts angehörenden Abhandlung eine Reihe schwerer Anklagen gegen die Anhänger der falschen « Renaissance. Sie preisen Cicero' Schrift von den Pflichten, sagt er, aber sie wissen nichts von der « Dämpfung der Leidenschaften und Begierden, von dem Leben in wahrer chrislicher Zucht. . . . . In « Bezug auf Theologie preisen sie über die Massen Varro 's Schriften und ziehen sie heimlich den katholischen Kirchenvätern vor—ja sie wagen zu bekaupten, dass jene heidnischen Götter mehr Wahrheit « der Existenz besässen als der Gott des christlichen Glaubens, und wollen dabei daurchaus nicht der « Wunderthaten der Heiligen sich erinnern ».

vazione del Geiger, sebbene il Voigt, e prima di lui il Wesselofski le avessero prese sul serio. E come di queste del Rinuccini, così di altre induzioni avrebbe dovuto diffidare il Pastor, o fatte da lui, o desunte da scrittori di quell'epoca di conflitto tra il misticismo tradizionale e la nuova vita del pensiero nelle lettere e nelle scienze, egli, il Pastor che ha designato con precisione i limiti, nei quali si sarebbe dovuta contenere la Rinascenza:

1° Studio ordinato e complessivo dell'antica cultura, con l'intendimento di liberare gli animi e gl' intelletti dal formalismo della degenerata Scolastica, ed abituarli a trattare con pieno rigore e perfetta consapevolezza le questioni scientifiche (1).

2° I Padri della Chiesa ammiravano con vivace compiacimento la bellezza della letteratura classica; contemplavano lo splendore, la irradiazione di eterna luce, che quelle splendide opere dell'ingegno umano diffondono, e distinguevano in esse quel che di umano è contenuto da ciò che ritengono di paganesimo (2).

3° La unione della educazione classica con gl' insegnamenti cristiani è stata considerata dalla Chiesa per tradizione come una necessità (3); i Padri della Chiesa riconobbero che lo studio dell' antichità

---

(1) V. a pag. 6. « So lange jedoch das heidnische Alterthum von dem Standpunkte der absolu- « ten Wahrheit des Christenthums aufgefasst wurde, konnte die Renaissance der classischen Literatur « der Kirche nur zum Nutzen gereichen. Denn gleichwie die antike Welt erst von der Höhe des Chri- « stenthums aus betrachtet in allen ihren Beziehungen dem geistingen Auge erschlossen wird, so können « auch der christliche Glaube, der christliche Cultus, die christlichen Lebensordnungen durch die klar « erkannten Analogieen und Gegensätze des classischen Heidenthums an Verständniss, Achtung und « Bewunderung nur gewinnen ».

(2) V. a pag. 8. « die heidnische Philosophie, schreibt Clemens von Alexandrien, schadet dem « christlichen Leben nicht, und diejenigen verleumden sie, welche sie als eine Werkstätte des Irrthums « und schlechter Sitten darstellen, da sie das Licht, das Bild der Wahrheit und ein Geschenk ist, wel- « ches Gott den Griechen gegeben hat; weit davon entfernt, durch leeres Blendwerk der Wahrheit zu « schaden, gibt sie uns nur ein Bollwerk der Wahrheit mehr und hilft wie eine Schwesterwissenschaft « den Glauben begründen. Die Philosophie erzog die Griechen wie das Gesetz die Juden, um beide zu « Christus zu führen.

« In ganz ähnlicher Weise sprechen sich der hl. Basilius, der hl. Gregor von Nazianz, der hl. « Augustinus, der hl. Hieronymus. . . . Sie alle zeigten ein offenes Auge, eine warme Empfänglichkeit « für die Schönheit der classischen Literatur . . . . . sahen sie doch auch den Sonnenglanz, den Strahl « des ewigen Lichtes, welcher diese herrlichen Werke des Menschengeistes umfloss ».

(3) V. a pag. 10. « die Verbindung der classischen Bildung mit dem christlichen Erziehung « wurde fortan in der Kirche traditionell als eine gewisse Nothwendigkeit betrachtet, wie denn überhaupt « die wissenschaftliche Entwicklung der Periode, welcher die meisten der genannten Väter angehören, « eine für alle Zeiten der Kirche bleibende Bedeutung erlangt hat.

classica era collegato con i più alti interessi della Chiesa [1], e l'epoca in cui questi vissero, rimarrà nella storia dello svolgimento scientifico fra le più segnalate.

4° Il ritorno allo studio dei classici quando nelle scuole sulla fine del medioevo si era ostentato un cotal disprezzo per la forma, se facilmente e ragionevolmente si spiega come naturale reazione dello spirito, poteva per altro suscitare, come suscitò, vivaci opposizioni negli Ecclesiastici, abituati, com'erano, al tritume delle frequenti e sottili distinzioni dell'insegnamento Scolastico. Ma contro questa opposizione stava il fatto che della decaduta Scolastica si rigettavano i difetti e le aberrazioni, non lo studio dei problemi, che il medioevo aveva suscitato, e molto meno le questioni promosse o discusse all'epoca della Patristica [2].

In questi tratti è delineata dal Pastor la Rinascenza, quale egli la concepisce e quale avrebbe voluto che fosse; nè si capisce perchè vada perdendosi in tanti giri e rigiri sulla distinzione fra Rinascenza cristiana e Rinascenza pagana per cadere poi in mille contradizioni. Poichè quella, che egli vagheggia, è appunto la Rinascenza storica; non la semplice rifioritura di filologi, che scrivono orazioni e libelli di occasione, e poesie più o meno lubriche per farsi ammirare e temere dai loro contemporanei, ma il ricongiungimento delle menti coi *sommi divini* dell'antichità classica e con gli scrittori sacri e profani dei primi secoli dell'era cri-

---

« Die Reden und Abhandlungen der classisch gebildeten Kirchenväter liefern den besten Beweis, « dass die Einfachheit des Glaubens durch den Schmuck der rhetorischen Schönheit nur gewinnen « kann; ihre Gedichte, z. B. die vom hl. Gregor von Nazianz verfasste Tragödie « Der leidende Heiland » « geben die Begriffe der patristischen Theologie mit ebenso viel Schärfe wieder, wie Dante 's unsterbliche « Dichtung die Begriffe der Scholastik ».

[1] A pag. 8. « ....hat es freilich oft genug gegeben, und ebenso hat es nie an Christen gefehlt, « welche die classische Wissenschaft als gefährlich und die christliche Lehre alterirend verabscheuten. « Allein der strenge Tadel, welchen der hl. Gregor von Nazianz gegen diese Christen richtet, zeigt, dass « sie weder die erleuchteste noch die uneigennützigste Partei in dieser Frage bildeten ».

[2] A pag. 11. « Es war demnach den Vertretern der Kirche klar vorgezeichnet, welche Stellung « sie gegenüber dem auf eine Zeit des Verfalls der classischen Studien fast mit Naturnothwendigkeit « folgenden Rückschlag zu Gunsten des Alterthums einzunehmen hatten. Die von denselben ausgehende « Beförderung der wiedererwachten Studien bezeichnete allerdings in gewissem Sinne einen Bruch mit « dem spätern Mittelalter, das die antike Welt mehr als billig zurückgedrängt hatte und das in Folge « dessen zu einer höchst bedauerlichen absoluten Geringschätzung der Form gekommen war, keineswegs « jedoch einen Bruch mit dem ganzen Mittelälter und noch weniger mit dem ganzen christlichen Al- « terthum ».

stiana, vissuti cioè prima che la sopraggiunta barbarie avesse spenta ogni luce intellettuale. Questa è la Rinascenza, quale l'avean concepita il Petrarca e il Salutati, il Valla e Niccolò V, il Cardinal Cusa e il Ficino; ed è da questa Rinascenza, che è venuta su non soltanto l'arte e la letteratura, ma nel conflitto delle passioni e degli avvenimenti storici la filosofia e la scienza dell'epoca moderna.

VII.

Di questa Rinascenza, storicamente vera nel suo complesso, principale promotore e con piena consapevolezza, anche per confessione del Pastor, fu il Petrarca: « gleich dem Schöpfer der — göttlichen Comödie — « stand auch Francesco Petrarca auf dem Boden der Kirke, und wusste « mit seiner begeisterten Hinneigung zum classischen Alterthum die « gläubige Verehrung des Christenthums zu verbinden » (1).

Eppure anche il Petrarca sarebbe, secondo il parere del Pastor, intinto della pece di paganesimo (2); apponendogli a colpa: 1° il disprezzo spinto fino alla esagerazione della Scolastica, 2° l'ardore in lui divenuto morboso di fama e di gloria. E di questi addebiti, che muove al precursore della Rinascenza, il Pastor crede di ravvisar la causa nei sentimenti in lui suscitati dallo studio dell'antichità classica (3), non meno che nel sobbollimento delle passioni di quel secolo calamitoso. Veramente la prima di queste accuse più che una colpa sarebbe la glorificazione del gentile cantore di Laura; egli s'inalza da quell'accozzo d'incomposte tradizioni, in cui si perdevano teologi e canonisti, e si asside arbitro tra due epoche, quella dell'insegnamento dogmatico e leggendario e la nuova, investigatrice della sapienza nei libri dei classici e nelle memorie del passato.

L'ultimo scorcio del medioevo, ne conviene anche il Pastor, « die « antike Welt mehr als billig zurückgedrängt hatte und das in Folge

(1) A pag. 1 della ediz. 1886.

(2) V. a pag. 1, edizione 1886. « Mehr oder minder deutlich erkennbar sind diese beiden Richtun- « gen (la pagana e la cristiana) bereits bei den genialen Männern, welche als die eigentlichen Begrün- « der der Renaissance = Literatur betrachtet werden müssen: bei Petrarca und Boccaccio ».

(3) « auch Petrarca blieb von der Gährung seines Jahrhunderts und den gefährlichen Elementen « der Antike nicht unberührt ». Ivi a pag. 3.

« dessen zu einer höchst bedauerlichen absoluten Geringschätzung der « Form gekommen war (¹) ». Il Petrarca ne parla con profondo disdegno di questo vil fine, a cui era caduto l'insegnamento Scolastico; mirabile per genialità architettonica nel sistema di San Tommaso, in cui il lavoro dei migliori ingegni e di più generazioni si riunisce e si accoglie, ove il dogma si ricollega e si giustifica con la ragione, e l'ordine naturale degli esseri è congiunto con quello della rivelazione; a tutte le difficoltà è provveduto, a tutte le obiezioni è data risposta. E della decadenza della cultura a' suoi tempi il Petrarca parla con tal veemenza di linguaggio, che non è superata dagli Umanisti del secolo XV, avversari implacabili delle Somme teologiche e giuridiche. Negli uomini di Chiesa riscontra non desiderio di santità, ma di buoni vini di Francia, non amore della teologia, ma dei piaceri, non studio dei sacri canoni, ma degl' intrighi. La Giurisprudenza divenuta a' suoi tempi palestra di fallacie e d'inganni, egli sdegnava d'imparare un'arte, che disonestamente non avrebbe voluto, nè onestamente, senza tirarsi addosso la taccia di baggèo, avrebbe potuto esercitare (²). I medici erano impostori, e meglio che nella scienza confidavano nella magìa, più che con la dottrina pretendeano d'imporsi con parolone greche ed arabiche.

De' dialettici fa una pittura a colori vivaci, non dissimile da quella che dipoi ne fecero Leonardo Bruni e Lorenzo Valla; vecchi stizzosi, che di continuo hanno sulla bocca i loro arzigogoli, e solo della contradizione prendono diletto, non di trovare il vero, ma solamente di altercare si propongono. « Implacabili con la lingua mai non combattono « con la penna, e a modo dei Parti pugnano fuggendo, e come dardi « al vento scoccano le parole che volan via. Sottili nel discutere, se gli « togli da quelle loro cavillazioni, tratti a più grande argomento restano « inetti. . . . . . Come non ridere di quelle meschine conclusioni, con le « quali cotesti dotti se stessi e gli altri infastidiscono, e consumano in « tanto la vita intera in tali inezie a quella inutili, e perciò stesso « dannose ? Proteggono essi la loro setta collo splendore del nome di « Aristotele, il quale dicono soleva disputare alla loro maniera; ma che

(¹) A pag. 11.
(²) Lettere Familiari, XX, lettera 4.

« può esservi di più dissimile a tanto maestro, quanto uomini, che nulla « scrivono, poco intendono, e cianciano a vuoto? » ([1]).

La Scolastica, la definisce esattamente lo Ueberweg, ([2]) è il pensiero filosofico posto a servizio della Teologia, nell'intendimento di congiungere, con l'aiuto delle dottrine filosofiche dell'antichità pagana, in una forma per ordinamento e fondamento logico scientifica, il contenuto dottrinale già elaborato dai Padri della Chiesa in forma dogmatica. Ma di questo ordinamento logico, in cui si eran collegati i problemi teologici e filosofici, e della soluzione che se n'era tentata anche dai maggiori uomini della età immediatamente precedente, San Tommaso e Dante, le menti non eran più sodisfatte. I filosofi si distinguevano in dialettici petulanti, che con perenne abbondanza di cornuti sillogismi e col terribile scoccare di entimemi insegnavano dottrine esotiche, e non mai sognate da Aristotele, di cui infamavano la memoria ([3]); e in accaniti Averroisti, che vomitavano ingiurie contro Cristo, e Paolo e Agostino e gli altri fondatori della Chiesa teneano in conto di dottoruzzi, di cicaloni e di spacciatori di ciance ([4]). Questi dice il Petrarca, vomitati dal putrefatto tronco di vecchia quercia; dalla interpretazione cioè, che delle dottrine Aristoteliche il gran commentatore avea tramandato ai secoli d'indebolite credenze. E quel che più a lui doleva, di questa pece erano intinti uomini religiosi all'abito, ma per animo e costumi al tutto profani, « i « quali aguzzan le lingue impure contro Cristo medesimo; e quando il « nome di Cristo o degli scrittori della Chiesa venga proferito, o con « taciti gesti o con empie parole lo mettono in dileggio. E costoro a « frenar non vale nè il timor dei supplizi, nè gli armati Inquisitori « della fede, nè le carceri e i roghi, incapaci a domar l'ignoranza e ad « attutare la rabbia dell'eretica pravità » ([5]).

E perciò qualunque fatto, che trascendesse la sfera delle leggende medioevali, chiamava a sè l'attenzione dell'anima, perchè in quello ritrovava se stessa; qualunque sentenza che uscisse dal circolo, in cui s'era

---

([1]) Lettere Familiari, I, 1.
([2]) Grundriss der Geschichte der Philosophie der patristischen und scholastischen Zeit, a pag. 1, 2.
([3]) Lettere Familiari, vol. I, lettera 11.
([4]) Lettere Familiari, vol. V, lettera 2.
([5]) Lettere Senili, lettera 2 (al Boccaccio).

aggirata la Scolastica, destava l'attenzione della mente, quasi ritrovasse in quella sentenza formulato il concetto, che andava già ruminando; a quella guisa che il Brunelleschi nel Pantheon, negli archi e nei ruderi delle costruzioni antiche ritrovava l'applicazione di quelle teorie, che aveva da prima vagheggiato nelle sue estetiche intuizioni. Non è quindi vero, nulla anzi vi ha di più contrario al vero di quanto asserisce il Pastor, che nel Petrarca l'ammirazione per l'antichità classica abbia convertito in riprovevole orgoglio o smodato desiderio di gloria il giusto sentimento, che egli ostenta della sua superiorità intellettuale. Egli si volge alla sapienza del mondo pagano, perchè a questa lo invita la interna voce dell'animo, e nella storia di Roma, e nell'aspetto dei suoi monumenti, e nei libri dei poeti e dei filosofi ricerca alimento e sodisfazione al suo spirito. Egli si sente superiore a' suoi contemporanei, che vivono ancora nelle abitudini e nelle tradizioni dell'età immediatamente trascorsa; egli comprende di possedere quanto a questi manca, egli sa di portar la fiaccola, dalla cui luce avranno indirizzo nella loro strada le future generazioni: e però parla in tuono di maestro a papi e a principi; e può dire all'imperatore, che lo addimandava dell'opera *Degli uomini illustri:* — « Sappi, o Cesare, che del dono che « chiedi e del titolo di quel libro allora io degno ti estimerò, quando « non per lo vano splendore del nome e della corona, ma per le glo« riose tue gesta e per le virtù della mente fra gli uomini illustri no« verar ti potrai » ([1]).

Nè questa è misera vanità da letterato: egli vede che la scienza da lui posseduta è il desiderio, è il bisogno degli uomini, tra i quali vive; egli s'accorge di possedere un bene che desta l'ammirazione di tutti, di far palesi e discoprire verità che ritrovano l'anima dei più indifferenti. I suoi contemporanei sentono, non meno che il Petrarca, il vuoto che nell'anima loro si è fatto allo sparire della scienza e delle istituzioni del Medio Evo; essi pure si sentono attratti verso la scienza che sanno esser nascosta nelle opere antiche, e al Petrarca discopritore degli antichi tesori si rivolgono, quasi aspettando ispirazione e ammaestramento. E però se persuade Urbano V a riportar la

---

([1]) Lettere Familiari, IV, 160 e segg.

sede papale a Roma; se induce a discendere in Italia Carlo IV; se Cola di Rienzo dimanda consigli all'amico poeta, e principi e repubbliche si valgono del senno e dell'opera sua, tutto questo è un piccolo segno della venerazione, che la nuova età, risorgendo a più spirabile aere, professa non al Petrarca, ma al restauratore dell'antica sapienza. Lascio le accoglienze a lui fatte dall'imperatore, le quali il vanitoso erudito paragona e antepone a quelle già fatte in antico da Dionigi a Platone, nè ricorderò come Niccolò Acciaioli, recatosi per due volte a visitare il nostro Autore nella sua casetta a Milano, — « pose il piede sulla mia « povera soglia, e scoperto il capo e, poco meno che prostrato, a me si « fece d'innanzi, quale in un tempio ad Apollo e alle Muse si curve- « rebbe un divoto cultore del Parnaso — » (1).

Di questa attrazione, che esercitavano sulle menti de' suoi contemporanei le memorie dell'antichità classica, di quell'ammirazione che destava la ritrovata sapienza dei sommi scrittori, ce ne possiamo fare un'idea seguendo il Petrarca là dove descrive la formazione della sua educazione intellettuale; e la storia che narra della sua anima è la storia del ravvivamento della cultura classica nelle più nobili intelligenze, da Dante a Machiavelli. Alla lettura di Cicerone il poeta delle delicate armonie non è, com'egli confessa, attirato dalla bontà delle idee, che non era in grado di comprendere, essendo ancor fanciullo, ma dal diletto che prendeva dall'armoniosa disposizione delle parole; e qualunque altro libro, che gli avvenisse di leggere, parevagli render suono ingrato e discorde (2).

Da' suoi contemporanei « che paion vivi e respirano, ma già son « fatti cadaveri putridi e puzzolenti » l'anima del Petrarca si solleva, per confortarsi negli esempi antichi, e mescolarsi con le anime e con i pensieri degli uomini illustri e dei grandi scrittori « Mentre scrivo, cu- « pidamente converso coi nostri antichi, e come meglio m'è dato, cerco « ogni modo di starmi con loro, e di porre in dimenticanza assoluta « questi, che avverso fato mi dette compagni della mia vita, ed a tut-

(1) Lettere Familiari, IV, 441. Queste osservazioni sul Petrarca le avevo già fatte e pubblicate in un articolo della *N. Antologia,* del Marzo 1872, intitolato — Il Petrarca precursore della Rinascenza = pag. 510-587, vol. XIX.

(2) Lettere Senili, vol. II, a pag. 457.

« t'uomo continuamente mi sforzo a farmi come seguace di quelli, così « lontano da questi, chè di questi basta l'aspetto a conturbarmi la « mente; e la memoria, le gesta, i chiari nomi di quelli soave ed inef« fabile diletto mi procacciano ». E per il primo può dire che i fatti e le sentenze che studia e medita e che sono il suo conforto « possono « mettere l'anima a prova per conoscere se in sè contenga alcunchè « di generoso, di forte, di fermo e costante contro la nemica for« tuna » ([1]).

Abbandonata la giurisprudenza, alla quale il padre lo avea destinato per aprire al giovane erudito la via della ricchezza ([2]), scriveva da vecchio: « il diletto, che procurano i libri, non ha confronto con quelli, « che reca il possesso dell'oro e dell'argento, di ricche vesti, di mar« morei palagi; e se da tutti gli ardori della umana concupiscenza la « divina pietà, se non per intero, almeno in poca parte mi ha liberato, « m'arde pure una insaziabile sete, la quale fino ad ora frenar non « potei. Non so saziar la brama di aver libri, avvegnachè già molti, e « forse più del bisogno io ne possegga » ([3]).

E quando cominciò ad aver per le mani le opere di S. Agostino, e da queste apprese essere stati a lui di grande aiuto i libri dei filosofi alla conversione della vita ed alla cognizione del vero, la sua ammirazione ed il suo culto per l'antichità non ebbero più ritegno; e dello studio e dell'amore, che poneva a' filosofi e a' poeti latini si difendeva verso l'amico vescovo di Lombes con l'autorità di questo padre della Chiesa ([4]).

Sulle idee politiche del Petrarca, quali fossero, se le prendesse sul serio o le reputasse oggetto di declamazioni, il Pastor diffonde un mondo di dubbi; e più che dubbi le osservazioni, che egli accumula, raccogliendole anche da altri scrittori, sono vere e proprie accuse di volubilità, di fantasticheria poetica, e, diciamo pur la parola, di bassa vigliaccheria. Questo, l'accusa di bassa vigliaccheria, mi sembra almeno che sia evidentemente implicito in quel periodo, dove, dopo aver riferito le contu-

---

([1]) Lettere Familiari, vol. II, a pag. 142, 3.
([2]) Lettere Senili, vol. II, a pag. 457.
([3]) Lettere Familiari, vol. I, a pag. 460.
([4]) Il Pastor riporta un brano di questa lettera del Petrarca a pag. 2.

melie del Petrarca contro i Papi per la loro residenza in Avignone, e contro la città di Avignone « (diese Stadt ist ihm gleichbedeutend mit « dem Babylon der Apokalypse) », aggiunge: « in einer ganzen Reihe « von Briefen, *die er freilich geheim hielt,* leerte er die Schale seines « Zornes gegen die Stadt, welche dem heiligen Rom die Residenz der « Päpste entzogen hatte » (1).

Secondo il Pastor la pittura, che ci pone innanzi il Petrarca della curia Avignonese non corrisponde al vero, e non ha l'importanza storica che a questa hanno dato alcuni (2); da sognatore fantastico, qual'era, si restringe a vane teorie, a vuote declamazioni (3); egli parla da poeta, per puro sentimento d'italianità, animato da zelo eccessivo e infiammato di amore intemperante per la sua patria. I suoi giudizi il più delle volte sono senza misura, unilaterali ed ingiusti (4). E, facendo astrazione dagli altri suoi aberramenti, anche la caccia sfrenata alle prebende c'entra per non poco in queste escandescenze contro Avignone e la Curia (5). Le sue di continuo ripetute insistenti intimazioni di abbandonare Avignone e ritornare a Roma, vedova abbandonata, i Pontefici le prendevano per quel che valevano, come semplici divagazioni di un poeta; di lui che rifuggiva dall'abitar Roma, sebbene gliene fosse stata conferita la cittadinanza, e malgrado il suo sviscerato amore di patria, per suo comodo, o per cupidigia di prebende, viveva per molti anni sotto quel lembo di cielo, sotto il quale, perchè ci avevan posto la loro dimora, moveva acerbe rampogne ai Pontefici (6).

---

(1) V. a pag. 58, ediz. del 1886.

(2) V. a pag. 59. — Das absolute Verdammungsurtheil über die avignonesischen Päpste dürfte nicht zu dem geringsten Theile sich aus den ungerechten Schilderungen Petrarca 's gebildet haben.

(3) V. a pag. 59. — Er stand mit fast allen Päpsten seiner Zeit äusserlich in den besten Beziehungen und empfing von ihnen nicht wenige Gnadenbeweise. V. la nota 4 a questa pag. 59.

(4) V. a pag. 58, ed. 1886. « Petrarca spricht hier als Dichter und als übereifriger, rombegeister- « ter Patriot. Seine Urtheile sind vielfach masslos, einseitig und ungerecht ».

(5) Vedi a pag. 58, 9. « Sein Leben war nicht derart, in dieser Weise als strenger Sitteprediger « aufzutreten. Von anderen Verirrungen abgesehen, sei hier nur an seine masslose Pfründenjägerei « erinnert. Seine Verbitterung gegen Avignon und die Curie steht hiermit in Zusammenhang; sie lässt « auf manche misslungene Bewerbung schliessen ».

(6) Vedi a pag. 59. « Seine stets wiederholten dringenden Mahnungen, Avignon zu verlassen und in das verwittwete un verwaiste Rom zurückzukehren, nahmen die avignonesischen Päpste auf, wie fromme Empfindungen eines Dichters, und das mit Recht, denn mehr weren sie in der That nicht. Mied Petrarca doch selbst den aufenthalt in Rom trotz seinem römischen Bürgerrechte, lebte er doch

Queste accuse contro il Petrarca, considerato per le sue idee politiche, il Pastor non le fa di suo, ma compulsando i libri di scrittori più neo-guelfi di lui, le trova, per così dire, lungo la strada, che percorre; sono immondizie, ed egli ha il torto di raccattarle. Compreso della grandezza di Roma « signora un dì delle genti, ora vedova abbando-« nata, già donna di provincie, ora tributaria ed ancella » (1), talora il Petrarca, a somiglianza di Dante, sta con la mente vôlta alla Chiesa e all'Impero: « V'hanno alcuni dalla natura e dalla fortuna creati ed or-« dinati a regger la somma delle umane cose, e due fra questi sono di « tutti i supremi, il pontefice romano e il romano imperatore » (2); talora e più spesso declama contro la Corte di Avignone, « di cui la vi-« cinanza, la vista l'odor graveolento basterebbero a distruggere ogni « felicità, le cui brutture vennero a tale, che l'hanno a schifo e le volgon « le spalle pur quelli, che avidi la cercarono » (3). E tra questi avidi, avido di comodità e di benefizi ecclesiastici senza cura d'anime, c'è anche il Petrarca; è però una puerilità, uno scherzo indecente quello del Voigt di dimandare perchè non avesse lui, il Petrarca, posta la sua residenza in Roma, la Roma, quale egli la fa presente e la raccomanda a Carlo IV e a Urbano V, « ridotta in misero stato, povera, inferma, « miserabile, derelitta, coperta degli abiti della vedovanza » (4); lui, che irato dell'abbandono dei Papi, « barbari e indegni del loro grado », e della pusillanimità del lontano imperatore, dalle imaginazioni del medioevo si estolle, per il primo, al concetto moderno, che la salvezza d'Italia sia da sperarsi non da papi nè da imperatori, ma dal popolo (5). Da quei giudizi offensivi alla memoria del Petrarca solo chi abbia sfogliato alla sfuggita qualche volume delle lettere Familiari o Senili poteva lasciarsi ingannare; non il Pastor, che nelle splendide pagine di questo

---

« trotz seinem italienischen Patriotismus der Behaglichkeit oder des Pfründentriebes wegen viele Jahre « unter demselben Himmelsstrich, welchen er den Päpsten zum bittern Vorwurf machte, in demselben « Avignon, das er den widrigsten Ort auf dem ganzen Erdkreise nannte, wenn sich nicht einem langjähri-« gen Bewohner das babylonische Gift schon allzu tief eingefressen habe ».

(1) Lettere Familiari, V, 270.

(2) Lettere Familiari, V, 270.

(3) Lettere Familiari, II, 374.

(4) Lettere Senili, I, 384. Lettere Familiari, II, 451.

(5) Lettere Familiari, III, 231.

primo libro della sua storia designa come eccitamento alla decadenza dei costumi negli ecclesiastici, con previsione anche di peggio per il futuro, « das oft eigenmächtige und vielfach nur dem persönlichen und « Familieninteresse dienende Verfahren des avignonesischen Hofes » (1); osserva che: « durch seine ganze mehr weltliche Haltung weckte das « avignonesische Papstthum eine Opposition, die . . . die Geister zu tief « aufregte, um nicht eine Bewegung hervorzurufen, deren Wellenschlag die « nachfolgenden Jahrhunderte noch empfinden mussten » (2); e adduce testimoni, per lui più autorevoli che le declamazioni del poeta italiano: « es lassen sich für diese traurige Thatsache glaubwürdigere Zeugnisse « anführen, als die rhetorischen Schilderungen des italienischen Dich- « ters » (3); citando più volte dall'opera *De planctu Ecclesiae* di Alvaro Pelaio ammonimenti e deprecazioni alla Curia Pontificia e ai dignitari ecclesiastici contro il lusso obbrobrioso, le abitudini simoniache, e lo sperpero a parenti indegni dei Pontefici di ricchezze accumulate con la rapina nei forzieri Pontifici (4). Di Avignone scriveva lo stesso Alvaro Pelajo: « lupi sunt dominantes in ecclesia; pascuntur sanguine; anima « uniuscuiusque eorum in sanguine est »: di Roma l'agostiniano Luigi Marsigli: « le Chiese di Roma, non dico se sono coperti gli altari, che « della polvere sono più sovvenuti che di altro ricoprimento da quegli, « che i titoli tengono di esse, non dico se sono ufficiate o cantonvinsi « l'ore, ma se hanno tetti, usci o serrami » (5). Quale descrizione del Petrarca, o quale invettiva di Dante, (e il Pastor ricorda a pag. 60, nota 1, quella del canto XXVII del Paradiso, dal v. 56 al v. 59), potrebbe uguagliare i lamenti di questi due religiosi?

Da queste analisi, in cui ho seguìto a passo a passo il Pastor, si deve adunque concludere, a testimonianza dello stesso Pastor:

1° che l'insegnamento Scolastico s'era andato disperdendo in quisquilie inestricabili prima che sorgesse l'amore e il desiderio della cultura classica,

---

(1) V. Pastor, opera citata, a pag. 54.
(2) V. ivi a pag. 57.
(3) V. ivi a pag. 60.
(4) V. ivi a pag. 61 e 73-74.
(5) V. ivi a pag. 60, nota 1, e a pag. 61, nota 8, ediz. 1886.

2° che la corruzione dei costumi e l'avidità dei piaceri, di che il Pastor fa rimprovero anche al Petrarca ([1]) non sono effetto della Rinascenza pagana, ma di quelle condizioni politiche e sociali, che il Paulsen ha con bella sintesi ricordate,

3° che la incredulità derivava da dottrine filosofiche tramandate dai Commentatori di Aristotele, e si era andata sempre più diffondendo quanto più perdevan di credito le Somme Teologiche, e d'autorità le istituzioni politiche e religiose del medioevo: quindi non è giusto il giudizio espresso dal Pastor ([2]) che della irreligiosità fosse prima e principale ragione « die zersetzende Wirkung des « falschen libertinistischen Humanismus, dessen Repräsentanten Valla « und Beccadelli sind ».

Del resto, quanto alle opere dei Padri, o come dice il Pastor, dell'antichità cristiana, e alla sapienza tradizionale raccolta e disposta con ordine logico nelle Somme teologiche, già più volte Dante aveva fieramente deplorato che fossero state abbandonate. E di Dante stesso le sdegnose invettive contro la corruttela, i privilegi venduti e mendaci e le estorsioni della Corte Pontificia il Pastor le ricorda opportunamente in più luoghi della sua Storia. Ed anzi a queste estorsioni di lupi rapaci in veste di pastori, non a Dante, nè al Petrarca, i quali non posero mai nè pur lontanamente in dubbio la divina istituzione del Pontificato, egli stesso, il Pastor, dà tutta, o quasi tutta la colpa, se dell'autorità spirituale della Santa Sede nel secolo decimoquarto e ne' due secoli successivi fu profondamente scalzata la base.

Richiamare le menti alle primitive sorgenti dell'antica sapienza, per ricondurre le istituzioni religiose e politiche ai loro principii, questo fu l'intento di Dante e del Petrarca. Con essi comincia la vita nuova del pensiero, che dipoi, proseguendo con gli Umanisti, nel conflitto appas-

---

([1]) V. Pastor, opera citata, a pag. 8: Im Kampfe mit der sinnlichen Leidenschaft, den er in seiner Schrift = ueber die Verachtung der Welt = so lebenswahr schildert, ist er wiederholt unterlegen. A pag. 59 in nota 1 riporta a proposito del Petrarca una giusta osservazione, del Körting. Il rimprovero è meritato, ma è un argomento di più per dimostrare quel che aveva già notato lo stesso Pastor a pag. 8 della sua opera: auch Petrarca blieb von der Gährung seines Jahrhunderts . . . . . . nicht unberührt.

([2]) V. a pag. 23, op. citata.

sionato e violento delle questioni politiche e religiose prende forma e misura dalla successione e dalla varietà degli avvenimenti. Per Dante le virtù civili sono condizione e fondamento della umana civiltà, la gloria e la grandezza del popolo Romano preparazione alla comparsa del Cristianesimo, e l' impero, per la diversità delle funzioni indipendente dall'autorità ecclesiastica, diventa cosa sacra, e si compenetra nella divina istituzione della Chiesa (per lo regno mortal che a lui soggiace). Il Petrarca trascende i limiti della tradizione Scolastica, e vede la gloria e la grandezza d'Italia nella sapienza e nelle imprese del popolo romano: non conosce la storia per le leggende formatesi nelle *etati grosse,* ma nelle sue solitarie meditazioni di erudito la ricerca nei purissimi fonti dei classici antichi. E dove un raggio di virtù risplenda, là volge il suo intelletto, là dirige le sue speranze; ed ora le antiche mura e le glorie di Roma adduce a confortare il Tribuno all'ardua impresa, ora le memorie del passato pone innanzi a papi e a imperatori, appena dagli uni e dagli altri si riprometta soccorsi ai mali della patria.

E alle memorie di Roma, di che si confortava il Petrarca, il Salutati unisce la fede di Dante nell'*alta Provvidenza* « (Deus benignissi-« mus cuncta disponens et sub immutabilis iustitiae ordine nobis inco-« gnito res mortalium administrans (1), miseratus humilem Italiam « ingemiscere sub jugo abominabilis servitutis, suscitavit spiritum popu-« lorum et erexit oppressos contra fedissimam tirannidem barbarorum) »; e conclude con un concetto desunto dalla sapienza antica e proporzionato ai sentimenti dell'epoca moderna: che l'Italia, sottratta dal giogo dei barbari, possa libera vivere tra libere nazioni « (Italiam vestram. . . . . « nolite pati barbaris et externis gentibus sobiacere: dicite nunc, imo « repetite ex publico consulto illud incliti Catonis dictum: nolumus tam « liberi esse, quam cum liberis vivere) » (2).

Il Valla e Leonardo Bruni, elevati alle alte cariche e tenuti in somma considerazione nelle amministrazioni politiche per i loro meriti letterari, col diffondere e coltivare la lingua e le eleganze latine confi-

---

(1) Questa espressione ricorda il verso di Dante: o è preparazion che nell'abisso . . . .
(2) V. Pastor, in appendice al vol. I, della sua Storia, a pag. 625.

davano di poter restaurare la superiorità di Roma e dell'Italia sulle nazioni barbare (1).

VIII.

Fin qui, analizzando il concetto, che dell'Umanesimo ha esposto il Pastor, abbiamo semplicemente esaminato in quali contradizioni l'insigne storico sia caduto; e cioè:

1° ha male interpretata la importanza, che il Gregorovius ha dato alla Rinascenza, e non ha accettato in tutta la sua estensione il significato, che nel sistema filosofico del Paulsen ha l'attività del pensiero, designata col nome di *forma;*

2° ha attribuito alla diffusione della cultura classica l'abbandono dell'insegnamento scolastico e la deviazione, nelle abitudini della convivenza civile, dalle virtù cristiane; mentre al contrario, decadute le istituzioni politiche, in cui aveva confidato l'età di mezzo, diminuita, per colpa dei Pastori, l'autorità Pontificia, all'antichità cristiana e alla antichità classica si volsero gli animi per ravvivare la speculazione filosofica e ritrarne norme pratiche alla vita pubblica e alla educazione dei sentimenti.

Anche per il Pastor la storia politica e religiosa di quei tempi giustifica il nobile sdegno contro la Corte Pontificia del maggiore uomo di nostra gente (2), che nel rivendicare i diritti della civiltà umana glori-

---

(1) Vedi a questo proposito le belle osservazioni del Mancini: *Lorenzo Valla*, a pag. 13. Il Valla congiunge l'amore delle eleganze latine alle memorie della grandezza di Roma, e contro Leonardo Bruni, che, inorgoglito delle ricchezze e della cultura di Firenze, avea reputata questa città degna erede di Roma scriveva a Pietro Candido la seguente lettera. « Perlegi laudationem Florentiae Leonardi Arretini ple- « nam levitatis et supinitatis, ut optime hesterno vesperi dixisse videar. Ita loquitur ac si neminem re- « sponsurum, atque adeo neminem non assensurum suis ineptiis: putavi in quolibet videre hominis « non modo summam levitatem sed incredibilem de se ipso opinionem. Videtur enim omnes homines ille, « ut ait, quoddam foenum putare; sed Leonardum bovem potius in loquendo verissime dixerim. Vult « Florentiam hæredem esse Imperii populi Romani; quasi ipsa Roma extincta sit . . . » e a vituperio di Firenze e a derisione del Bruni, ricorda, come Dante, l'ingrato popolo maligno, che discese di Fiesole ab antico. V. *Laurentii Vallensis opuscula nunc in lucem edita* — Venetis 1503.

(2) V. a pag. 64: « Dante, von Eifer für das Haus Gottes verzehrt, hat seinen tiefen Unwillen « über die habsüchtigen und nepotistischen Päpste in flammenden Worten ausgesprochen . . . ».

ficando l'impero (1) e nel nobilitare col magistero dell' arte le dottrine Scolastiche (2), preannunzia e prepara quella che il Gregorovius ha chiamato epoca umana. Ristretta per altro alla osservazione degli avvenimenti, la cognizione anche minuta dei vizi degli uomini e dei difetti delle istituzioni non potrebbe spiegare il passaggio dalla sottomissione dell'intelletto alla spontaneità del sentimento estetico, dal barbaro formulario, a cui era stato ridotto il sapere scientifico, allo studio delle eleganze latine dei letterati e alle intuizioni filosofiche dei pensatori nell'epoca del Rinascimento. Più tosto sarebbe opportuna la domanda: in quel secolo di ambizioni sfrenate e di inaudite violenze, com' è che su quel turbinio di passioni emerge, mirabile ai secoli futuri, l'arte, la letteratura, la scienza?

Ed anche a questa domanda il Pastor dà una risposta, ed è risposta degna e adeguata alle condizioni della critica presente. L'impulso, intimo alla natura dello spirito, in questo suo elevarsi dalle morte tradizioni alle fonti del sapere vivo, efficace, il Pastor c' insegna dove lo dobbiamo ricercare, cioè nelle leggi del pensiero, che acquista consapevolezza della sua attività nel magistero dell'arte. « La conversione delle intelligenze « allo studio dell'antichità, egli osserva, fu opera naturale dello spirito « disgustato dal disprezzo, che nell'ultimo scorcio del medioevo si era « ostentato per la forma » (3). Il concetto poi, a cui secondo il Pastor, avrebbe dovuto conformarsi la Rinascenza, è questo: l'eleganza della forma (4) e la profonda conoscenza della filosofia pagana (5), senza ab-

---

(1) V. a pag. 70. « Es ist sehr merkwürdig, dass bald nach der Zeit, wo Dante das römische « Kaiserthum in seiner höchsten Idealität verherrlicht hatte . . . ».

(2) V. a pag. 10, ove, parlando della eleganza nello scrivere dei Padri della Chiesa, osserva: « . . . . ihre Gedichte, z. B. die vom hl. Gregor von Nazianz verfasste Tragödie — Der leidende Heiland, « geben die Begriffe der patristischen Theologie mit ebenso viel Shärfe wieder, wie Dante 's unsterbliche « Dichtung die Begriffe der Scholastik.

(3) V. a pag. 11; ove tocca della cultura, che ha riguardo « mit dem spätern Mittelalter, das di « antike Welt mehr als billig zurückgedrängt hatte und das in Folge dessen zu einer höchst bedauer- « lichen absoluten Geringschätzung der Form gekommen war. . . . ».

(4) V. a pag. 10: « die Reden und Abhandlungen der classisch gebildeten Kirchenväter liefern « den besten Beweis dass die Einfachheit des Glaubens durch den Schmuck der rhetorischen Schönheit « nur gewinnen kann ».

(5) V. a pag. 8: « die heidnische Philosophie . . . . weit davon entfernt, durch leeres Blendwerk « der Wahrheit zu schaden, gibt sie uns nur ein Bollwerk der Wahrheit mehr und hilft wie eine « Schwesterwissenschaft den Glauben begründen ».

bandono dei problemi discussi nel medioevo, e molto meno delle dottrine insegnate nell'antichità cristiana (¹). Ben detto e ben precisato l'intento, che si sarebbero dovuti proporre e che in realtà, più o meno consapevolmente, e in diversa proporzione, secondo le mutevoli circostanze peculiari a ciascuno, si proposero artisti, letterati, pensatori del secolo XV (²). Ma questo studio oggettivo della vita del pensiero, che dalla venustà dello stile s'inalza all'analisi dei concetti e alla formazione delle idee (³), il Pastor non lo fa; nè si occupa affatto dei problemi filosofici intimamente connessi con le questioni religiose, problemi filosofici esposti ed esaminati dal Cardinal Cusa, ed ai quali si ricollega tutta la speculazione moderna, quella immediata all'epoca della Rinascenza, e quella posteriore nel duplice indirizzo; l'identità dell'essere e del pensiero, e la possibilità delle scienze empiriche.

In quel secolo pieno di stridenti contradizioni, così comincia la sua bella Storia il Pastor, lo studio dell'antichità grandemente approfondito e largamente diffuso è uno dei più potenti fattori in quel moto intellettuale, « welche einen gewaltigen Umschwung in Wissenschaft, Poesie, « Kunst und Leben hervorrief ». E di questo moto intellettuale, di questo rivolgimento nei sentimenti e nelle idee lo stesso Pastor è tanto compenetrato, che il periodo più memorabile nella storia della umanità, dopo quello della comparsa e della diffusione del Cristianesimo, pare a lui questa età tramezzante « mit dem spätern Mittelalter » e l'epoca moderna. Premesse magnifiche e degne di un tanto erudito! Storicamente

(¹) V. a pag. 11: « keineswegs jedoch einen Bruch mit dem ganzen Mittelalter und noch weni- « ger mit dem ganzen christlichen Alterthum ».

(²) A pag. 9 il Pastor facendo menzione del discorso di San Basilio « berühmte durch wahrhaft « attische Eleganz ausgezeichnete *Rede an die christlichen Jünglinge über den rechten Gebrauch der « heidnischen Schriftsteller* » aggiunge in nota: « diese Rede des hl. Basilius wurde 1405 oder 1406 « von Leonardo Bruni in 's Lateinische übertragen. Von der ausserordentlich grossen Verbreitung dieser « Uebersetzung zeugen die zahlreichen Drucke ».

(³) Alla condanna dei dialettici e degli studi giuridici da parte del Petrarca, di che vedi qui dietro, potremmo aggiungere quello che in molti luoghi nota il Valla; il quale in tutti i suoi scritti intende dimostrare che il difetto della decaduta Scolastica consiste in questo: che i Sommolisti e tutti i maestri di grammatica, di logica, di giurisprudenza, di teologia adoperavano parole, delle quali non intendevano il significato. Erano quei concetti tramandati senza esame e accettati per rispetto all'autorità delle Scuole o dei libri di testo, ai quali recentemente Bertrando Spaventa dette la denominazione, giusta e molto espressiva, di universali fantastici.

sincere e tracciate con esattezza logica, queste premesse avrebbero fatto sperare conseguenze ben diverse da quelle, a cui, certo in buona fede, ma per preconcetti dogmatici si appiglia l'insigne storico. Se infatti l'arte, educando il sentimento, ravviva lo spirito e guida gli uomini d'intelletto al conseguimento delle verità, se la filosofia pagana è splendore, imagine della verità, un dono che Dio fece ai greci per prepararli alla comparsa del Cristianesimo, di tutto ciò avrebbe anche il Pastor dovuto tener quel conto, che ne hanno tenuto il Gregorovius e il Paulsen, facendo più o meno esplicitamente intendere, se e fino a qual punto la rinascenza artistica e il restaurato culto dell'antichità nelle lettere e nella filosofia abbian rialzato, corretto, perfezionato gli studi speculativi. Nel concetto da lui con molta acutezza formulato della Rinascenza, son contenute queste tre parti costitutive: 1° risorgimento della cultura antica; 2° riferimento ai problemi filosofici, ai quali si era arrestata la Scolastica; 3° sapienza teologica tramandata dai Padri della Chiesa. E, dato questo concetto, sarebbe stato necessario che il Pastor ci avesse fatto conoscere come egli la pensava su queste tre questioni:

1° che cosa si debba intendere per medioevo nel suo complesso « ganzen Mittelalter », quali problemi si proposero e quali soluzioni a questi problemi si dettero dalla Scolastica;

2° in che consista la differenza degli Scrittori Ecclesiastici dei primi secoli dell'era cristiana dai compendiatori dell' insegnamento Scolastico;

3° e quando, col risorgimento degli studi, le menti ritornarono alla filosofia antica e alle dottrine dei Padri della Chiesa, quale fu l'origine dei nuovi problemi filosofici, come fu possibile la formazione delle scienze empiriche?

La questione, a cui tutti si riducono i problemi filosofici del medioevo: *fides quaerens intellectum,* cioè: come sia possibile coordinare con gl'insegnamenti teologici il sapere scientifico, era rimasta insoluta nella Scolastica. Fondamentale nella storia e per la esistenza del Cristianesimo, perchè riassume i rapporti che legano l'uomo con Dio e con la natura sensibile, questa questione fu ripresa appena l'autorità Pontificia, già decaduta fino dai tempi di Bonifazio VIII, riacquistò credito e prestigio sui popoli. E fu ripresa per opera e merito dei due uomini, che maggiormente concorsero a restaurare la grandezza e la dignità della

Santa Sede ([1]), Tommaso Parentucelli e Niccolò di Cusa ([2]). L'umanista cresciuto nelle case di Rinaldo degli Albizzi e di Palla Strozzi, appena fu asceso al soglio Pontificio volle che Roma, capitale del mondo cristiano, diventasse il centro della cultura artistica e scientifica per la munificenza dei monumenti e per la copia dei libri: « ob perpetuam ma- « gnorum aedificiorum constructionem Romanae ecclesiae honor et « Apostolicae sedis gloria simul cum singulari et praecipua christiano- « rum Populorum omnium devotione abundantius ac latius amplifica- « retur, et ob assiduam insuper novorum praeclarorumque operum cum « traductionem tum compilationem praesentibus ac posteris studiosis « hominibus plurimum adiumenti praeberet » ([3]). Il Cusa, educato alla pietà e al misticismo teutonico dai *Fratelli della vita comune*, la relazione del finito con l'infinito e il coordinamento con gl'insegnamenti teologici del sapere scientifico, queste questioni, a cui si arrestò, e intorno alle quali si andò disperdendo l'insegnamento Scolastico, il Cusa le richiamò ai termini, nei quali le avevan poste i Padri della Chiesa.

Il Pastor tributa meritate lodi al povero prete di Sarzana per la sua munificenza nelle opere d'arte, e liberalità verso gli uomini di lettere; e della Rinascenza artistica parla con molta competenza; egli però dimentica quanto aveva rilevato in principio della sua Storia, che nel risorgimento degli studi l'arte segna come il primo ridestarsi a nuova vita del pensiero. L'arte parla al sentimento; all'arte consegue la osservazione scientifica e la speculazione filosofica; e dai nuovi sentimenti suscitati dall'arte, e dalle cognizioni scientifiche, come dalle intuizioni filosofiche, dipendono gli ordinamenti politici e religiosi. Se tutte le be-

---

([1]) V. a pag. 343. Con Niccolò V, dice il Gregorovius, riportato dal Pastor, « der Glaube erschien « wieder neubelebt, und aller Welt war deutlich dargethan, dass der Vatican, dessen Autorität so heftig « bestritten worden, noch der Mittelpunkt der Christenheit und der Papst ihr allgemeines Haupt sei ».

([2]) V. a pag. 367: « Nicolaus von Cusa erschien in Deutschland wie ein Engel des Lichtes und « des Friedens inmitten der Dunkelheit und Verwirrung, stellte die Einheit der Kirche wieder her, « befestigte das Ansehen ihres Oberhauptes und streute reichen Samen neuen Lebens aus . . . . « Cusa war eine Mann des Glaubens und der Liebe, ein Apostol der Frömmigkeit und der Wissenschaft. « Sein Geist umfasste alle Gebiete des menschlichen Wissens, aber all sein Wissen ging von Gott aus « und hatte kein anderes Ziel, als di Verherrlichung Gottes und die Erbauung und Besserung der « Menschen ».

([3]) V. a pag. 387 della Storia del Pastor, ove in nota sono riportate queste ed altra parole del Manetti nella *Vita di Niccolò V*.

nemerenze del Papato e della Chiesa verso la civiltà si dovessero desumere dalle somme erogate dai Pontefici in quell'epoca gloriosa a vantaggio delle arti e a beneficio dei letterati, questo sarebbe senza dubbio un titolo indimenticabile alla riconoscenza dei posteri; ma tanta munificenza potrebbe reputarsi null'altro che vana pompa, una condiscendenza alle idee di quel tempo, un mecenatismo non dissimile da quello in voga in quel secolo tra i tirannelli delle varie città d'Italia, arricchitisi o con l'astuzia o con la prepotenza. Eppure quale fosse il fine, che si era proposto nel suo faticoso lavoro l'illustre storico, lo aveva chiaramente enunciato « das Verhältniss der Renaissance zu Kirche und Papstthum « zu kennzeichnen »; egli riconosce ed ammette la importanza che ha nella storia della umanità questo rinnovarsi con profondità ed estensione della cultura antica « (einer der mächtigsten Factoren dieses von schnei- « denden Gegensätzen erfüllten Zeitalters war jene grossartige Vertiefung « und Erweiterung des Studiums der Antike ». E allora perchè con aperta contradizione le attinenze tra il Papato e la Rinascenza restringe alle arti del disegno e ai pochi scrittori di prose e di poesie? Perchè del Cusa ricorda soltanto le missioni in Alemagna per riformare i Conventi, e non ci pone innanzi la figura di questo personaggio straordinario, l'ultimo dei mistici della Germania e il primo dei filosofi della età moderna? Perchè non ne espone o, se non altro, non ne accenna le speculazioni filosofiche, e l'avviamento che ha dato alle scienze naturali, alla critica storica, alla riforma dell'uomo nella intimità della coscienza religiosa?

Questi argomenti, se gli avesse trattati, avrebbero spiegato l'abbandono dell'insegnamento Scolastico e il ritorno allo studio degli scrittori antichi, e come il culto dell'antichità classica richiamasse le menti alla sapienza dei Padri della Chiesa: tutte questioni che ricomparivano alla coscienza dei credenti, e dall'uomo più dotto dell'epoca venivano proposte e discusse con le persone più colte e di coscienza più timorata. Quasi fossero bagattelle, lo storico del Papato « im Zeitalter der Renaissance » non se ne cura affatto; e dei nuovi studi, e delle nuove vie che si aprivano alla speculazione col risorgimento degli studi classici e Patristici non fa menzione, se non quando c'è da vituperare il Valla.

E del Valla ha messo in rilievo i difetti dell'umanista, i suoi pettegolezzi, la smania di sfoggiare erudizione, la sfrontatezza nel vilipendere gli ecclesiastici ed anche il Pontefice, la inverecondia nel riferire

il modo di pensare e di discutere, su questioni di moralità, de' suoi emuli. Dell'acutezza del filologo, delle relazioni tra le ricerche filologiche e le scienze di osservazione non fa nessun caso, come non ha compreso, e, quel che sarebbe anche peggio, fa mostra di non comprendere il misticismo illuminato e le speculazioni filosofiche del Cusa. L'opuscolo ritrovato e dato alle stampe dal Vahlen: *de professione religiosorum* è per il Pastor un nuovo capo di accusa contro il malaugurato umanista, perchè diretto non contro i vizi e le colpe dei religiosi, ma contro la istituzione del Monacato: « er bekämft das Mönchtum an sich ». Probabilmente si tratta di un puntiglio personale o di una polemica d'intendimenti politici, quando il Valla « hatte er an dem König Alfonso von Neapel den besten Beschützer » (¹); in ogni caso, la questione della vita religiosa di monaci in quel tempo ammirati dalle moltitudini per purezza di costumi e semplicità di eloquenza, e monaci perversi o nemici della cultura era largamente discussa e vi prese parte anche S. Bernardino da Siena (²). Quel che preme di osservare è questo: perchè se tanto si arrovella contro questo opuscolo, l'altro scritto ugualmente pubblicato dal Vahlen *Encomium S. Thomae* il Pastor non lo ricorda? Perchè non fa nè pur cenno dell'opera accolta con tanto favore da Niccolò V, approvata e richiesta dal Cardinal Cusa, riveduta e perfezionata coi suggerimenti del Cardinal Bessarione: *In novum Testamentum ex diversorum utriusque linguae codicum collactione adnotationes?* (³). Trascurare questi e gli altri faticosi lavori di argomento scientifico e letterario è per parte del dotto storico un disconoscere *in odium auctoris* il pregio vero e proprio dell'Umanesimo. Superiore per ingegno e per vastità di cultura agli altri umanisti, il Valla si era proposto con piena consapevolezza di elevare le menti per mezzo della filologia alla distinzione tra il sapere vero e liberamente discusso e le dottrine accettate per consuetudine. In tutte le sue opere, coll'esempio degli scrittori classici, egli vuole insegnare, che la proprietà del linguaggio e la venustà dello stile rispecchiano la chiarezza e la perspicuità delle idee, e sono il documento più sicuro della

(¹) V. a pag. 15.

(²) V. Mancini ove a pag. 125 e 126 della citata opera espone come le questioni trattate dal Valla, dal Poggio, dall'Aliotti sulla vita dei religiosi fossero molto discusse.

(³) V. Mancini, opera citata, a pag. 238.

sincerità e sicurezza scientifica delle convinzioni. *Vir bonus dicendi peritus* è il suo motto e la sua insegna; e da questa educazione degl' intelletti con lo studio delle opere artistiche degli antichi la cultura moderna ha ritratto il primo e fondamentale benefizio, che la parola debba corrispondere al concetto, designarlo nella sua estensione, rappresentarlo ne' suoi contorni. Che di questo precetto, principio e fonte del bello scrivere e del retto pensare, il Valla abbia saputo fare uso sapiente, analizzando le vuote e inconcludenti astrazioni degli ultimi Scolastici, e notomizzando il sistema sincretico dell' antico Aristotele, il Pastor non se ne dà per inteso. Nel confronto delle opinioni di Epicuro con le dottrine degli Stoici egli avverte, e ne fa colpa allo scrittore del dialogo, la opposizione tra i supposti e le esemplificazioni del Panormita da un lato, e dall'altro non dico gl'insegnamenti religiosi, ma il senso di verecondia naturale nella umana convivenza: dove poi il Valla a nome proprio e non per bocca dell'immondo poeta tratta di questioni filosofiche, del concetto della virtù, e contro Aristotele sostiene la immortalità dell'anima, il Pastor tanto intelligente nelle sue investigazioni di documenti, non va a ricercarlo: lo ignora o finge d'ignorarlo (1). Nè vede o non vuol vedere come sia identico il concetto, che il Valla ha del magistero dell'arte, con quello di Niccolò V; questi edifica monumenti e raccoglie libri di scrittori sacri e profani, l'altro compone opere contro i falsi dialettici, condanna gli errori degl'imperiti giuristi e i presupposti dogmatici della filosofia antica e di quella ricevuta e ammessa da' suoi contemporanei, e come norma e criterio del suo insegnamento sta al

---

(1) Combattendo alcune opinioni di Aristotele, nell'art. intitolato — *de anima* — (V. Laurentii Vallensis opuscula quaedam etc.) scrive: « alia nos re differimus ab illis (brutis), quod Deus inspiravit « in nos spiraculum vitae, idest aeternitatem; et ut corpus Adam suis, ut sic ita dicam, manibus for« mavit, ita ore suo inspiravit animam, ex quo coelum animo et corpore erecti et sublimes intuemur, « quo nobis tendendum est, non solum anima, sed etiam corpore, quod Deus ipse peculiarius quam bruto« rum corpora fabricatus est. Et sicut hi terreni ignes simillimi sunt illis coelestibus, ita brutorum animae « nostris, quia illae ut lumina candelarum extinguntur, nostrae ut sidera perpetuo vigent. Quamobrem « quia ad aeternitatem nati sumus, ideo aeterna atque coelestia intelligimus: ideo plurimum capaces « sumus, plura et maiora optamus; plura concupiscimus, plura timemus, pluribus gaudemus dolemusque ».

E nell'articolo — *de Virtutibus* — dopo aver criticata la definizione che Aristotele dà della virtù: « Virtus est voluntas sive amor boni, odium mali: hoc cum ita sit, sola charitas est virtus. Nam fides « credere Deum omnipotentem omnisapientem.

« Neque aliud est amor quam delectatio .... delectatio autem ultima rerum est omnium, neque « quis ob aliquem finem delectatur, sed ipsa delectatio est finis ... Verum si amor est finis, cur amantes

sommo di tutte le sue pubblicazioni *Elegantiarum linguae latinae libri sex*. Quanto poi alle Collazioni *in novum Testamentum,* anche qui il Valla procede da filologo, ricercando tra i vari manoscritti e nel confronto del testo greco con la traduzione latina la parola, la frase, che con più viva esattezza riproduca il pensiero; è uno studio finissimo di acuto filologo, e nei confronti che fa con le interpretazioni ai diversi luoghi dei Padri della Chiesa dimostra cognizione estesa e profonda della letteratura ecclesiastica. Nell'encomio di San Tommaso si adatta all'abitudine degli altri umanisti, di distendere in buon latino una orazione su soggetto, quale che sia domandato. Il più grande elogio che fa del santo dottore è questo: che aveva letto molti libri e, a differenza degli antichi e dei recenti Scolastici, che non intendono quello che leggono, i molti libri che aveva letto, gli aveva intesi; e da questo passa a lodare la sapienza e la maestà dell'eloquio nei Padri della Chiesa. I giuristi e i teologi del medioevo, barbari nel latino e ignari del greco, disprezza; e richiama le nuove generazioni allo studio della eleganza e dell'analisi delle parole di quella lingua, con la quale l'impero romano aveva dato leggi al mondo, diffondendo tra tutti i popoli la cultura scientifica, e che la Chiesa aveva conservato nei secoli della barbarie con gl'insegnamenti e con le pratiche della religione.

Nel Valla il Pastor condanna il male, che questi non fece, nè avrebbe potuto fare con la inverecondia del suo linguaggio e con l'acrimonia de' suoi giudizi in un secolo di costumi corrotti e di feroci passioni; e chiude gli occhi a quel che fece di bene, con l'educare il sentimento estetico, e abituare le menti a concepir con chiarezza, a vagliare le tra-

---

« laboramus? nonne labor ille tendit ad finem atque ad proemium? Id fit aut eius conservandi boni, unde « gaudemus gratia, aut ejus potiundi quod non absolute possidemus, qualis est nunc amor in Deum, « timore aut cupiditate admixta. Nam quatenus nunc Deum intelligimus eatenus eum amamus; sed cum « sciamus plura esse quae in Deo sunt nobis ignota, ea cupimus, ea amare sive illis oblectari vellemus: « ob quae aerunnas fortiter adimus, patienter ferimus. At cum defuncti vita Deum cognoscemus revelata « facie ut ipsi cogniti sumus, tunc perfecta charitas erit, qualis illa Angelorum praecipueque eorum, qui « supremi sunt, et ultimum finem attigerunt, qui dicuntur Seraphini, quorum delectatio, quorum bea- « titudo felicitas est, consumata charitas non quia non sit Deus et finis et beatitudo nostra, sed potius « tanquam fons, unde emanat causa diligendi, et tanquam sedes ubi acquiescit et habitat ipsa delectatio ».

Come si vede l'edonismo naturalistico, esposto in modo troppo indecente dal Beccadelli e corretto dal Niccoli nel *de Voluptate*, qui viene a confondersi da un lato con la « letizia che trascende ogni « dolzore » dei mistici, e dall'altro con l'amor Dei intellectualis di Spinoza.

dizioni, a collegare e coordinare le idee secondo rapporti esaminati e conosciuti in tutti i particolari. Questo è uno dei molteplici aspetti, sotto i quali va considerata l'epoca del risorgimento degli studi. Un altro di questi molteplici aspetti è la riforma *in capite et membris;* riforma richiesta e voluta dai tempi di Dante fino si può dire a tutto il secolo decimosesto. E di questa riforma si compiace e giustamente il Pastor, ricordando gli uomini di esemplare virtù in questo secolo di grandi vizi, gli atti eroici a difesa del nome cristiano, la venerazione delle moltitudini per gli ecclesiastici insigni per singolare pietà. Ma vi aveva pure un'altra riforma, della quale anche parla con elevatezza d'animo e nobiltà d'intendimenti fin dal principio della sua Storia: « Vielseitiges und « methodisches Studium der antiken Geisteswerke mit der Tendenz, die « Geister vom Formalismus der entarteten Scholastik zu befreien und « zu einer frischern, unmittelbarern Pflege aller Wissenschaften, namen- « tlich der Philosophie und Theologie, zu befähigen, konnte auch vom « streng kirchlichen Standpunkte aus nur empfohlen werden » ([1]). E l'occasione più opportuna a parlare di questa riforma nella filosofia e nella teologia l'avrebbe porta quella gloria purissima del Cattolicismo, che fu il Cardinal Cusa. Invece il Pastor se ne occupa su per giù con quella leggerezza, con cui si era occupato del Valla; non si dà pensiero cioè di rilevare quel che di grande e di singolare ci fu nell'uomo di potentissimo ingegno, indipendente, perchè anch'egli, come il Valla, si sentiva superiore a' suoi contemporanei, nelle speculazioni filosofiche, e compreso di zelo apostolico per la unità della Chiesa. Nel libro III al cap. I descrive minutamente i lunghi viaggi del Cardinale, mandato in Germania da Niccolò V con l'ufficio « das kirchliche Leben zu heben und der sittlichen Ver- « derbniss durch eine gründliche Reformation zu steuern » ([2]); narra come superasse la diffidenza dei tedeschi contro la Corte di Roma e correggesse gli abusi alle regole dei Claustrali e i depravati costumi del clero secolare e regolare; con quali feste fosse accolto dal popolo e dai dignitari Ecclesiastici al suo arrivo nelle diverse città, e i benefici effetti che ottenne colla sua missione; e conclude: « hat man seine « Legationsreise durch Deutschland und die Niederlande mit Recht

---

([1]) V. Pastor, op. citata, a pag. 6.
([2]) V. a pag. 345; ediz. del 1886.

« als das herrlichste Werk seines ganzen thatenreichen Lebens bezei-« chnet » (1). E nulla di più giusto; ma in questa parte della sua vita attiva, se fu apostolo di pietà, ebbe sotto questo rispetto comune il merito con molti suoi contemporanei; se ottenne la sottomissione della Germania all'autorità Pontificia e la riforma nei costumi degli ecclesiastici ciò si deve principalmente al credito e all'autorità, di cui godeva, come scienziato. Il Pastor riporta il giudizio del Tritemio: « Cusa war « ein Mann des Glaubens und der Liebe, ein Apostel der Frömmigkeit « und der Wissenschaft » (2). Perchè della scienza, che fu la radice della sua pietà, non parla il Pastor nell'indicare i meriti del Cardinal Cusa? In che differisce questo grand'uomo dal Cesarini, dal Capistrano, dal Piccolomini, da San Bernardino da Siena, e da molti altri, segnalati in quel secolo per singolare pietà o per altezza d'ingegno? Eppure sarebbe stato il suo dovere, il dovere dello storico del Papato all'epoca della Rinascenza, mettere in luce i titoli speciali di benemerenza verso la Chiesa e la cultura di quanti ebbero parte nelle fortunose vicende di quel secolo. Il Pastor non ha inteso di scrivere puramente e semplicemente la storia della Chiesa, ma di mostrare quali sieno state le relazioni della Rinascenza col Papato e con la Chiesa; e incolpando i letterati dei vizi, che erano imputabili alle mutate condizioni della vita civile, ha tracciato le linee generali di una Rinascenza, quale avrebbe dovuto scaturire dalla restaurata cultura della sapienza classica, non disgiunta dalle tradizioni del mondo cristiano. Ebbene questa Rinascenza, che egli vagheggia, non è una sua fantasia; questa ricongiunzione dell'antichità classica con la sapienza cristiana l'ha vagheggiata, e nelle sue opere l'ha tentata il Cusa. E perchè il Pastor non ne ha tenuto parola? perchè non ne ricorda nè pure uno scritto? Del pio e sapiente tedesco il Tritemio concludeva l'elogio: « Sein Geist umfasste alle Gebiete des menschlichen « Wissens, aber all sein Wissen ging von Gott aus und hatte kein « anderes Ziel, als die Verherrlichung Gottes und di Erbauung und Bes-« serung der Menschen » (3). Il Pastor, che si era proposto di designare le relazioni della Rinascenza col Papato e con la Chiesa, della sapienza

(1) V. op. citata, a pag. 367.
(2) Ivi, a pag. 367.
(3) V. a pag. 367.

a glorificazione di Dio e a edificazione degli uomini posseduta dal Cusa, avrebbe avuto l'obbligo di darci qualche spiegazione.

IX.

Dall'antichità classica gli Umanisti ritraggono gli esempi e le norme alla spontanea attività del pensiero. Varie, opposte discordanti l'una dall'altra le opinioni dei filosofi, lasciano libera la mente a saggiarle, a metterle a confronto, a vederne le relazioni e la dipendenza (¹); chiara, evidente per le imagini, che suscitano, distinte e armonicamente disposte, la dignità dell'eloquio negli oratori e nei poeti, nei giuristi e nei Padri della Chiesa. Questa perfezione nell'arte dello scrivere degli autori classici fu il primo e il più vivo impulso allo studio dell'antichità; e l'imitazione degli oratori e dei poeti latini fu lo studio fondamentale degli Umanisti, per cui s'inalzarono a riflessioni logiche sulla formazione delle idee contro l'insegnamento tradizionale della dialettica e della grammatica (²), e alla ricerca di metodi scientifici, in opposizione alle Somme dei Teologi e dei Giuristi (³). Nel naufragio di ogni cultura all'epoca

(¹) V. Laurentii Vallensis *opuscola quaedam nunc edita*, 1503; al principio dell'opuscolo *Dialecticae L. V. libri tres* « .... libertas semper philosophis fuit fortiter dicendi quae sentirent; nec solum contra principes aliarum sectarum, sed etiam contra principem suae, quanto magis his, qui nulli se addixerunt. Quo minus ferendi sunt recentes Peripathetici. qui nullius sectae hominum interdicunt libertatem ab Aristotele dissentiendi, quasi sophos hic non philosophus; et quasi nemo hoc antea fecerit; ignari, Peripathetica haeresi inventa, non modo priores viguisse ut Pythagoream Democriteamque; sed alias quoque subortas fuisse ut Stoicam Epicureamque, de quibus, tanquam florentibus in domicilio philosophiae Athenis meminit Lucas in Actis apostolorum: nec ante Peripatheticam nominatos fuisse Platonicos et qui ab eodem fonte manarunt Academicos. Quid alios loquar? Nonne Theophrastus Aristotelis successor a praceptore suo dissentire non timide solet? Quid latini numquid Aristotelem Sophon putaverunt? .... ».

(²) Laurentii Vallensis *opuscula quaedam nunc in lucem edita* al 7° foglio ricorda « hanc fecem hominum .... qui de grammatica aut de Rhetorica aut de significatione vocabulorum aut de expositione auctorum scriptos libros reliquerunt, Pudet hos nominare: Franciscum Batium summatim, Embardum Martinum, qui de modis significandi volumina evomuit, Alexandrum, qui et praecepta latina a Prisciano sumens barbaris versibus enuntiavit, et de suo multum erroris adiecit..... ».

(³) Laurentii Vallae, *Elegantiarum* etc. Lugduni 1561, a pag. 242 « .... ius Pontificium (quod canonicum vocant) ex maxima parte Gotthicum est. Philosophorum libri ne a Gotthis quidem aut Vandalis intelligerentur: quos ego ob hoc maxime errare, quod loquendi facultate caruerunt, in libris meis de dialectica ostendo.... Una supererat Juris civilis scientia adhuc inviolata et sancta, et quasi Tarpeia arx urbe direpta. Hanc etiam isti Gotthi per speciem amicitiae polluere, atque evertere tentaverunt, evertereque pergunt ».

della rinnovata barbarie la lingua latina, sebbene depravata e corrotta dai Goti e dai Vandali ([1]), aveva tenute unite le diverse genti col magistero della Chiesa e con le memorie dell'antico impero ([2]). Decaduto l'insegnamento Scolastico e svanito il sogno dei due soli, *che l'una e l'altra via facèn vedere e del mondo e di Deo,* le più elette intelligenze si trovarono unite nel culto della forma e nello studio dell'antichità pagana e cristiana; e di questa unione, il vincolo, che avrebbe mantenuto all'Italia il primato sulle altre nazioni parve ad essi la proprietà e la eleganza della lingua latina. I nostri maggiori avanzarono con le loro gesta gli altri re e popoli non solo per la esteusione del dominio, ma anche per la propagazione della lingua ([3]); opera certo più preclara e più bella che l'accrescimento dell'impero ([4]). Questa lingua invero educò le genti e i popoli conquistati in tutte le arti, che si chiamano liberali, insegnò le ottime leggi, aperse la via ad ogni sapienza, conseguì che i popoli soggetti non si potessero più chiamare barbari ([5]). Non per colpa nostra, ma dei tempi nazioni e popoli rigettarono il nostro dominio, la lingua più soave di ogni nettare, più splendida di ogni fregio serico, più preziosa dell'oro e delle gemme, e quasi un Dio mandato dal cielo, ritennero ([6]). Perdemmo Roma, perdemmo il regno, perdemmo il dominio, ma colla lingua, dominio più splendido, regniamo ancora in gran parte del mondo; dappertutto è l'impero Romano dove domina la lingua romana ([7]). Una è la legge, una è la lingua latina comune alle genti, nella quale sono contenute tutte le discipline degne d'uomo libero; dove questa è in fiore, ivi fioriscono tutti gli studi, ove è in decadenza decadono ([8]).

([1]) V. ivi a pag. 241: « Postquam hae gentes (Gotthi et Vandali) semel iterumque Romam coe« perunt, ut imperium eorum, ita linguam quoque (quemadmodum aliqui putant) accepimus..... unde « post illorum adventum primum alterumque omnes scriptores nequaquam facundi.... Veteres admisce« bant linguae suae Graecam, isti admiscent Gotthicam ».

([2]) Questo dice il Valla nell'*Oratio in principio studii;* di che vedi Mancini, opera citata a pag. 318.

([3]) Vedi *Elegantiarum latinae linguae, libri sex,* Lugduni, 1561.

([4]) Ivi, a pag. 9.

([5]) Ivi, a pag. 10.

([6]) Ivi, a pag. 11.

([7]) Ivi, a pag. 11.

([8]) Ivi, a pag. 12. « Qui summi philosophi fuerunt, summi oratores, summi iureconsulti, summi « denique scriptores? nempe ii, qui bene loquendi studiosissimi ».

Quel, che del medioevo ritennero le menti degli studiosi all' epoca della Rinascenza, fu la universalità del sapere: nel medioevo per altro questa universalità era estrinseca, le varie parti del sapere eran congiunte per relazioni puramente convenzionali ([1]), dipendenti da principii ammessi per tradizione e tutelati dalle due potestà, la religiosa e la civile; nella Rinascenza fa la sua apparizione la intimità dello spirito con l' analisi della formazione del pensiero e con la dimostrazione dei principii etici e religiosi. Ogni dottrina è cieca e non merita il nome di arte liberale, senza la eloquenza e la eleganza ([2]): senza gli studi della Umanità nessuno può raggiungere la dottrina, a cui aspira ([3]). E, al pari del Petrarca, il Valla mette a confronto i grandi giureconsulti di Roma, per i quali « omne ius aut in verborum interpretatione positum est, aut aequi « pravique discrimine », con i legulei del suo tempo; i quali « ob im« peritiae suae velamentum aiunt non posse doctos evadere in iure civili « facundiae studiosos ». E aggiunge: « Gotthi isti et Vandali existi« mandi sunt.... quos ego ob hoc maxime errare quod loquendi fa« cultate caruerunt, in libris meis de Dialectica ostendo » ([4]).

Nel Valla, come già nel Petrarca e nel Salutati, nel Niccoli, nel Traversari, in Rinaldo degli Albizzi, in Palla Strozzi, in Leonardo Bruni, nel Piccolomini, e in tutti gli altri Umanisti, per i quali la eleganza dello scrivere e il culto della forma non fu un semplice mestiere, risorge

---

([1]) V. *Laurentii Vallensis oratorj clarissimi opuscula quaedam nunc in lucem edita,* Venetiis, (1503), verso la pag. 44: « .... quid est quod istuc, quod vos amici admonetis ad fugiendum reformi« dem? qui omnem veterum sapientiam meis operibus everto, qui possum in minoribus rebus et (ut sic « dicam) extraordinariis opinionibus non libere loqui. Vidisti in libris de vero bono quod ad maiores « pertinet me ab omnibus dissentire, quod etiam in libris de institutione philosophiae feci; in quibus « unam feci virtutem, quae est fortitudo, nihilque differre a prudentia malitiam: nec ullam differentiam « inter cardinales theologicasque virtutes et multa huiusmodi. Preterea de dialectica ita: ut Boetium ne « dum alios derideam de naturalibus somniare philosophos in plerisque ostendo. Methaphysicam totam « constare ib paucolis verbis, nec in rebus versari; sed in vocibus easque voces ab Aristotele per miram « hebetudinem ignorari: omniaque illa vocabula concretum et abstractum, quidditas, essentia, esse, ens fre« netica plane esse nullius ponderis; quae si illa intellexisset nunquam tantum aliis insaniendi materiam « praebuisset. Haec ego quum scripserim quid scribere verebor? »

([2]) « His (Jureconsultis), qui inter manus versantur, nihil est, mea sententia, quod addi adimive « posse videatur, non tam eloquentiae, quam Latinitatis atque elegantiae, sine qua caeca omnis doctrina « est et illiberalis » (240).

([3]) V. ivi a pag. 242.

([4]) V. *Elegantiarum latinae lingua, libri sex,* a pag. 241, ediz. Lugduni, 1561.

9

il concetto della grandezza civile d'Italia. In essi, in forma diversa, aleggia lo spirito di Dante; non la distinzione delle due Potestà, come questi aveva sperato, ma il rinnovamento degli studi avrebbe restituito agl'Italiani « urbem non dico domicilium imperii, sed parentem litera« rum a Gallis captam, id est Latinitatem a barbaria oppressam » ([1]). Il Petrarca aveva deplorato la calamità dei tempi, in cui gli era toccato di vivere, e si confortava nelle memorie dell'antica grandezza e nella sapienza contenuta negli oratori e nei poeti: anche il Valla esclama: « quis literarum, quis publici boni amator a lacrymis temperet, cum « videat hanc (loquendi facultas) in eo statu esse, quo olim Roma capta « a Gallis? Omnia eversa, incensa, diruta, ut vix Capitolina supersit « arx » ([2]). E al pari del Petrarca disprezza giurisperiti e teologi, dialettici e filosofi, « quia verba scientiae non audiunt » ([3]): barbari nelle lettere, imperiti, si pavoneggiano come se fossero cigni, e sono oche, « anseres se olo« res sibi persuadeant... quam omnia, dii immortales, sine gravitate, quam « omnia sine pondere, quam omnia fatue; asinum loqui non hominem pu« tes » ([4]). Lamenta il barbaro linguaggio, chè è la causa di tutti gli errori: « qui nova quaedam vocabula ad perniciem adversariorum confixerunt, « relicta veterum consuetudine loquendi, non alia malignitate quam illi, « qui in proeliis spicula venenum tingunt, aut forte etiam majore. Non « enim inter nos sumus, cum disputamus, ut illi cum pugnant, sed sub « eodem imperatore, quae est veritas, militamus utrique. Itaque quisquis « verum loquenti contradicit is a suo imperatore deficit, et ad hostes « transit, relinquens sapientiae castra, et ad spineta ignorantiae se con« ferens » ([5]). Inveisce in molti luoghi contro Aristotele, e contro gli Aristotelici: « O Polypheme nugator, o nugarum amatrix Peripathetica « familia. O natio insaniens, quae unquam ita argumentantem audistis? « imo quis vestrum ita argumentari ausus est? quis ita argumentantem « admitteret? pateretur? intelligeret? Quo mihi argumentandi artifi« cium?.... ([6]). Composuit Aristoteles plura quam caeteri, sed et plura

---

([1]) V. *Elegantiarum*, etc., a pag. 14.
([2]) V. ivi, a pag. 12.
([3]) *Laurentii Vallae*, opera Basileae, 1540, a pag. 701.
([4]) Ivi, a pag. 635.
([5]) Ivi, a pag. 731.
([6]) V. a pag. 739.

« compilavit.... Composuit plura qua caeteri: esto, num cuncta quam « caeteri melius? num ita ut nihil alii quaeant dicere? num ut pro deo « habendus sit? Pudet referre apud quosdam esse morem initiandi disci« pulos, et jurejurando adigendi, nunquam se Aristoteli repugnaturos: « genus hominum superstitiosum atque vecors, et de seipso male meri« tum, cum se facultate fraudent indagandae veritatis ». Ma il rifiorire delle arti, « quae proxime ad liberales accedunt, ac pene cum literis « ipsis demortuae fuerint », gli fa sperare che risorgeranno anche le lettere. « Verum enimvero quo magis superiora tempora infelicia fuere, « quibus homo nemo inventus est eruditus, eo plus his nostris gratulan« dum est, in quibus (si paulo amplius adnitamur) confido propediem « linguam Romanam vere plus quam urbem, et cum ea disciplinas om« neis iri restitutum » (¹). E con la lingua risorgerà la Giurisprudenza. « Una supererat Juris civilis scientia adhuc inviolata, et sancta et quasi « Tarpeia arx urbe direpta. Hanc etiam isti Gotthi, non Galli, per speciem « amicitiae polluere, atque evertere tentaverunt, evertereque pergunt. « Hanc ipse (quantum in me erit) ut M. Manlius Torquatus protegam, imo « omnes qui hoc nomen profitentur, protegere debent. Quod si fecerint « (ut spero et opto) non legulei, sed Jureconsulti evadent. Quod ad meum « autem hoc attinet, non fraudabo iuris conditores debita laude. Tantum « igitur deberi puto huius facultatis libris, quantum illis olim qui Capi« tolium ab armis Gallorum atque insidiis defenderunt: per quos factum « est, ut non modo tota urbs non amitteretur, verum etiam ut tota re« stitui posset » (²).

Quanto alla Teologia, se possa giovarsi della filosofia « de quo multi « dixerunt, ostendentes philosophiam cum religione Christiana vix « cohaerere, omnesque haereses ex philosophiae fontibus profluxisse » (³), non è alieno dall' ammettere, come dopo di lui ammetteva il Galilei: « si quis ad scribendum in theologia accedat, parvi refert, an aliquam « aliam facultatem afferat, an non: nihil enim fere caetera conferunt (⁴).... « Caeterae autem scientiae, atque artes in medio sunt positae, quibus et

(¹) *Elegantiarum*, etc., ediz. citata, a pag. 18.
(²) Ivi, a pag. 243.
(³) Ivi, a pag. 359.
(⁴) Ivi, a pag. 362.

« bene uti possis et male ». Ma, distinta la teologia dalla filosofia, in questa egli reclama per sè tutta la libertà, e quanto alle dottrine teologiche osserva: « qui eleganter loqui nescit, et cogitationes suis literis « mandat, in theologia praesertim, impudentissimus est, et si id consulto « facere se ait, insanissimus » ([1]).

Come aveva fatto tra i giureconsulti dell'epoca imperiale e i legulei del suo tempo, anche tra i teologi dell'antichità cristiana e i dialettici della Scolastica stabilisce un'assoluta separazione. I teologi del suo tempo chiama perversi; « videri volunt (ut sunt perversi) nolle aut certe non « debere eleganter et facunde dicere. Ideoque aiunt gentiles hoc modo « locutos esse, non decere eodem loqui Christianos; quasi illi, (i Padri « della Chiesa) quos nominavi, more istorum locuti sint, et non more « Ciceronis, caeterorumque gentilium: qui qualiter loquantur nec cogni- « tum isti, nec expertum habent: non lingua gentilium, non grammatica, « non rhetorica, non dialectica, caeteraeque artes damnandae sunt (si « quidem Apostoli lingua Graeca scripserunt) sed dogmata, sed reli- « giones, sed falsae opiniones de actione virtutum, per quas in coelum « scandimus » ([2]). Dei Padri della Chiesa, dopo aver ricordato come avessero letto e studiato le opere degli oratori, storici, poeti e filosofi dell'antichità ([3]) ne celebra la eloquenza e la eleganza: « quid Hye- « ronimo ipso eloquentius? quid magis oratorium? quid (licet ille « saepe dissimulare velit) bene dicendi sollicitius, observantiusque? » ([4]) Aggiunge come tanta scienza, « qua nulli christianorum cedit (cum ra- « rissimi reperiantur qui centesimam partem scientiae illius assequi pos- « sint » ([5]) la abbia appresa dai libri dei gentili, « sive ut illhinc elo- « quentiam mutuaretur, sive ut illorum bene dicta probans, male dicta « reprehenderet: quod caeteri omnes Latini, Graecique fecerunt, Hilarius « Ambrosius, Augustinus, Lactantius, Basilius, Gregorius, Chrysostomus,

---

([1]) *Elegantiarum* etc., a pag. 363.

([2]) Ivi, a pag. 363.

([3]) Parlando di San Girolamo, a pag. 361 (*Elegantiarum* etc.) osserva: « libros gentilium saepe « in testimonium assumit, quos si non licet legere, minus profecto legendos exhibere; et si nos dehortare- « tur a lectione gentilium (quod non facit) magis intuendum putarem quid ipse ageret, quam quid « agendum aliis diceret: veruntamen semper ipse idem dixit et fecit ».

([4]) Ivi, a pag. 360.

([5]) Ivi, a pag. 361.

« aliique plurimi, qui in omni aetate pretiosas illas divini eloquij gemmas, « auro argentoque eloquentiae vestierunt, neque alteram propter alteram « scientiam reliquerunt. . . . At qui ignarus eloquentiae est, hunc indi- « gnum prorsus qui de theologia loquatur, existimo. Et certe soli elo- « quentes, quales ij quos enumeravi, columnae ecclesiae sunt, etiam ut « ab Apostolis usque repetas, inter quos mihi Paulus nulla alia re emi- « nere, quam eloquentia videtur » ([1]).

E conclude: « quapropter conemur obsecro eo pervenire, aut saltem « proxime, quo luminaria illa nostrae religionis pervenerunt, Vides « quam mirabili ornamento vestes Aaron distinguantur, quam arca foe- « deris, quam templum Salomonis: per hoc mihi significari eloquentia « videtur, quae (ut ait nobilis tragicus) regina rerum est et perfecta « sapientia. Itaque alii ornant domos privatas, hi sunt qui student iuri « civili, canonico, medicinae, philosophiae, nihil ad rem divinas confe- « rentes: nos ornemus domum Dei ut in eam ingredientes, non ex situ « ad contemptum, sed ex maiestate loci ad religionem concitentur » ([2]).

Queste numerose citazioni ho tratto, secondo mi tornavano alla mente, e ne avrei potute trarre moltissime altre, dalle opere del Valla, per dimostrare che la Rinascenza degli studi e della cultura fu concepita dagli Umanisti a quel modo e con quegl'intendimenti, che il Pastor avrebbe vagheggiato: la forma, che ravviva il pensiero arrestatosi, durante il medioevo, a principii non compresi, e perdutosi in contenziose quisquilie d'interpretazione. E della Scolastica ritiene la universalità del sapere; universalità tutta estrinseca nel medioevo, perchè fondata su dottrine frammentarie, accettate in ossequio alla tradizione, intima alla natura dello spirito nella nuova epoca, perchè si fonda sulla spontanea funzione dell'intelletto. Risorgimento degli studi significa non imitazione, ma esame e analisi del procedimento seguito dagli antichi scrittori nello esprimere i loro concetti, nell'esporre le loro dottrine; col risorgimento degli studi lo spirito umano, sull'esempio dei Padri della Chiesa, « ad « lectionem gentilium rediit sive ut illhinc eloquentiam mutuaretur, sive « ut illorum bene dicta probans, male dicta reprehenderet » ([3]).

([1]) *Elegantiarum* etc., a pag. 862.
([2]) Ivi, a pag. 863.
([3]) Ivi, a pag. 862, 4.

Il Pastor, parlando dell'ultimo scorcio del medioevo « dem spätern « Mittelalter », concludeva: « das..... zu einer höchst bedauerlichen « absoluten Geringschätzung der Form gekommen war » (1). Naturalezza e spontaneità sono le qualità, per le quali all'epoca dell'Umanesimo risorgono le arti e le scienze. Leonardo da Vinci raccomandava al pittore: « tu, imitatore della natura, guarda e attendi alla varietà dei lineamenti; « dico alli pittori che mai nessuno deve imitare la maniera d'un altro, « perchè sarà detto nepote e non figlio della natura »; e in altro luogo insegnava: « non è lodevole quella figura, in cui non apparisce evidente « l'atto, che corrisponde all'affetto dell'animo » (2). Il Valla diceva ai filosofi: « Vincere non possumus nisi veritas vincat. Proinde nolint posthac « dialettici illi atque philosophantes in suorum quorumdam vocabulorum « inscitia perseverare, sed ad naturalem et edoctis tritum sermonem se « convertere, cum praesertim nihil sint (si aliter faciant) profecturi, pa- « tefacta per me plurimorum verborum, in quibus maxime errabatur, ve- « ritate..... An non intelligitis in omnibus esse naturam ducem? Cur « enim illos modos, quos approbavi, approbant omnes? quia natura duce « utuntur omnes, etiam rusticani, etiam foeminae, etiam pueri ... » (3). La Rinascenza attrasse le menti alla osservazione della natura e allo spontaneo funzionamento dell'attività intellettiva; il risorgimento degli studi degli scrittori classici non fu disgiunto dall'ammirazione e dalla venerazione agli scrittori dell'antichità cristiana, per usare la espressione del Pastor « dem ganzen christlichen Alterthum »; e le dottrine degli antichi filosofi e gl'insegnamenti dei Padri della Chiesa furono impulso e norma alla nuova vita, che si apriva al pensiero.

X.

Ritorniamo, per concludere, al concetto, che della Rinascenza si è fatto il Pastor: liberazione dello spirito dal formalismo della degenerata Scolastica « Tendenz die Geister vom Formalismus der entarteten Sco- « lastik zu befreien »; spontanea e immediatamente diretta sulle que-

---

(1) Vedi Pastor, opera citata, a pag. 11.
(2) V. Solmi, Leonardo: Firenze, Barbèra, 1900, a pag. 25, 27.
(3) *L. Vallae Opera*, Basileae, 1540, a pag. 731, 739.

stioni scientifiche, segnatamente nella filosofia e nella teologia, la funzione dell'intelletto « und zu einer frischern, unmittelbarern Pflege aller Wis-« senschaften, namentlich der Philosophie und Theologie, zu befähi-« gen » (¹). La Rinascenza, che qui vagheggia il Pastor, e che la Chiesa avrebbe potuto approvare « konnte auch vom streng kirchlichen Stand-« punkte aus nur empfohlen werden », è quella appunto promossa e voluta dagli Umanisti: abbandono della Scolastica degenerata; elevazione delle menti col magistero dell'arte al sapere scientifico. Il Pastor parla di pericoli, ai quali poteva essere esposta la Chiesa da questo rinnovato culto dell'antichità pagana: 1° qualora si fossero messi in disparte i metodi seguiti dai Padri della Chiesa nello studio della filosofia e della eloquenza degli antichi scrittori; 2° quando gli studi classici si fossero considerati non come mezzo alla educazione dell'animo e dell'intelletto, ma come fine a se stessi; 3° se le dottrine antiche più tosto che a illuminare la coscienza cristiana, si fossero volte a ottenebrarla e a pervertirla.

A questi dubbi, intorno allo studio dell'antichità classica nei rapporti colla fede religiosa e cogl'insegnamenti del cristianesimo, che si movevano fin dal suo tempo, il Valla aveva risposto nei luoghi, che abbiamo riferito delle sue opere, e ne potremmo riferire moltissimi altri del Valla stesso, e di tanti suoi emuli e compagni nel promuovere il risorgimento degli studi. Delle scienze e delle arti si può usare in bene e in male; non la lingua dei gentili, non la grammatica, non la retorica, nè le altre arti si debbon condannare, ma i dogmi, le religioni e le opinioni false, perchè riguardano la natura delle virtù e il merito delle azioni, per le quali possiamo salire al cielo. I Padri della Chiesa studiarono gli oratori, i poeti, gli storici, i filosofi dell'antichità, sia per apprendere la eloquenza, sia per approvare quel che avevan detto di bene, e condannare quello che avevan detto di male: si possono ignorare le discipline profane, non si può fare a meno della eloquenza. Non vi può esser nessuno, che per propria deliberazione preferisca il parlare rozzo e inelegante alla eleganza e alla facondia; chi non sa parlare in modo elegante, e vuole affidare agli scritti i suoi pensieri, specialmente in teologia, è uno sfac-

(¹) V. Opera citata, a pag. 6.

ciato (impudentissimus); chi dice di farlo a posta, per non volere scrivere nel modo e con la eleganza, con cui parlarono e scrissero i gentili, costui è un matto (insanissimus) e un perverso (quod quum ipsis non contingit, videri volunt (ut sunt perversi) nolle, aut certe non debere sic dicere) ([1]).

Tutto quello, che si può riprendere e biasimare nelle produzioni letterarie e scientifiche del secolo decimoquinto, non è lo studio dell'antichità pagana, che si poteva volgere al bene ed al male. Gli Umanisti furono e rimangono i restauratori del buon gusto nelle lettere, e i promotori del sapere scientifico: filologi e interpreti delle dottrine antiche, se alcuni di loro si adattarono alla generale corruzione dell'epoca e al grossolano sensualismo de' loro contemporanei, offrendo la loro merce secondo la richiesta, che ne veniva fatta, è dovere di storico distinguere il pregio dell'opera artistica dal pervertimento della volontà. Leon Batista Alberti edificava il tempio in onore di San Francesco, e il Malatesta lo dedicava alla diva Isotta; questo fatto qualifica gli artisti e i letterati della Rinascenza; essi apportavano quel che di vivo, di nuovo, di permanente produceva lo spirito; i loro contemporanei volgevano la grazia, la venustà, lo splendore della forma a sodisfazione di volgari e irrefrenate passioni.

Il Valla ha una chiara visione di questa distinzione tra la forma e il contenuto; e l'esempio della perfetta corrispondenza del contenuto con la forma, la dimostrazione che ogni qualsiasi dottrina è cieca e non scientifica, se non è esposta con esattezza ed eleganza, gli sta innanzi nei libri dei *Digesti;* nei quali « nescias utrum diligentiane an gravitas, « prudentia an aequitas, scientia rerum, an orationis dignitas praestet, « et maiori laude digna esse videatur » ([2]). Questa corrispondenza fra la forma e il contenuto, naturale nei Giureconsulti, per i quali il fondamento del sapere scientifico « aut in interpretatione verborum positum « est, aut aequi pravique discrimine », per il Valla, come per il Vegio, il Sacco, il Niccoli, il Traversari e in genere per tutti gli Umanisti, a cominciare dal Petrarca, dal Salutati, dal Marsigli, era il maggiore e

---

([1]) V. *Elegantiarum* etc., ediz. citata, a pag. 363.
([2]) V. Opera citata, a pag. 239.

più compiuto ammaestramento, che si potesse ricavare dagli scrittori dell'antichità pagana e dell'antichità cristiana (¹).

Di questo merito della Rinascenza il Pastor non ha tenuto alcun conto; egli pone mente soltanto al mal uso, che taluni tra gli Umanisti possono aver fatto della eleganza nello scrivere; e non avverte, che la scelta e l'accurata collocazione delle parole nelle opere letterarie è quello, che la proporzionalità dei colori e delle linee nelle arti del disegno; la funzione dello spirito, che si sottrae alle mutevoli impressioni dei sensi, e segue norme, in cui si rivela la sua dignità intellettuale. Che il Cavalca scriva la vita di San Paolo primo eremita, o che il Boccaccio si diverta a raccontare la confessione di fra Cipolla, ciò dipende dalle diverse disposizioni degli animi, dibattentisi tra il misticismo tradizionale dei monaci e lo scetticismo gaudente della gente nuova, pei subiti guadagni arricchita, o per le mutate condizioni politiche salita in potenza. Non la leggenda dell'eremita, o il disprezzo delle pratiche religiose costituiscono il pregio di quelle scritture; nell'una l'ingenuo candore di chi narra cose mirabili, nell'altra la gioconda mobilità delle imagini, con cui ci si rappresenta la coscienza di un ribaldo: questa perfezione di stile nello scrivere quello, che l'animo sente, è la segnalazione dell'epoca nuova nella vita del pensiero.

Al qual proposito, e propriamente a proposito delle immoralità contenute nelle scritture dei nostri Umanisti, non va lasciato passare, senza notarlo, un altro e gravissimo errore del Pastor. È un errore di fatto, ed è gravissimo, perchè da questo svisamento dei fatti provengono le sue ingiuste prevenzioni contro i nostri Umanisti del quattrocento. E il fatto è questo, a pag. 21 della citata edizione del 1886 il Pastor esce in questa osservazione: « über Luthers Verbindung mit dem libertinistischen Hu- « manismus vgl. den Protestanten Paulsen »: invece nel luogo citato il Paulsen non parla degli Umanisti italiani, ma degli Umanisti tedeschi, di quelli specialmente, che egli chiama « die Führer der Radicalen « unter den Humanismus » (²). Questa unione col riformatore religioso, procurata ad arte dai caporioni del movimento rivoluzionario in Germania, trasforma una disputa di Scuola « Schulgezänk.... in die Kirchen-

(¹) *Elegantiarum* etc., a pag. 240.

(²) V. Geschichte des gelehrten Unterrichts, zweite Aufl., a pag. 173.

« revolution. Vom Jahre 1520 ab war Wittenberg der Herd der Re- « volutionsbewegung in Deutschland; an Erasmus' Stelle trat Luther ».

In questa unione, preparata abilmente per fini politici, rimangono nascoste, sotto il comune odio contro Roma, le intime e profonde opposizioni tra Lutero e l'Umanesimo: « Luthers Welt — und Lebensanschau- « ung ist der des Humanismus viel ferner, als die herrschende Kir- « chenlehre » (1):

a) Lutero vuole escludere la filososofia pagana, che la Chiesa aveva accolta e ricevuta nell'insegnamento delle sue dottrine; l'Umanesimo al contrario la richiama alla sua purezza e la tien separata dall'insegnamento ecclesiastico;

b) l'Umanesimo, anche se gli Umanisti tedeschi non ne ebbero piena consapevolezza, tende ad escludere dallo studio della realtà la trascendenza; Lutero è ancora nel mondo medioevale dei miracoli e dei demoni; e il procedimento, che presero dipoi le scienze naturali, avrebbe in lui destato orrore;

c) la vita fastosa e di gaudenti degli Umanisti era per Lutero un abominevole Epicureismo; nè avrebbe potuto accettare il rigorismo della morale Stoica, la quale implica la giustificazione per i propri meriti, non per la grazia divina (2). Questo confronto fra Lutero e l'Umanesimo corrisponde alla bella e giusta distinzione, che fa lo stesso Paulsen tra la riforma *in capite et membris,* reclamata nel secolo decimoquinto, e la Riforma di Lutero. « Das Werk Luthers ist nicht Reformation, Um- « bildung des bestehenden Kirche durch ihre eigenen Organe, sondern « Zerstörung der alten Form, ja man kann sagen, grundsätzliche Ver- « neinung der Kirche überhaupt » (3). Quel, che v'era di comune tra Lutero e l'Umanesimo, non sono le dottrine morali: il Pastor ascrive al Beccadelli e al Valla questo principio naturalistico: « Genuss, Genuss und « nichts als Genuss, das ist es, was Beccadelli-Valla fordert » (4); il Paulsen anzi di proposito a pag. 174-5 esclude quel che gli fa dire il Pastor, che a combattere il celibato Lutero fosse condotto dagli stessi motivi, da cui erano

(1) V. Geschichte des gelehrten Unterrichts; zweite Aufl., a pag. 176.
(2) Ivi, a pag. 176, 7.
(3) V. a pag. 174 in nota.
(4) V. Pastor, opera citata, a pag. 14, ediz. 1886.

stati tratti a discutere nel *de voluptate* e nel *de vita religiosorum* gli Umanisti italiani. Già il Pastor più volte deplora, come abbiamo in altra parte riferito, « das avignonesische Finanzsystem » ([1]); questo sistema fu la cagione principale dell'opposizione delle nazioni alla Santa Sede, dell'attaccamento dell'Alemagna al Concilio di Basilea e dell'indifferentismo religioso ([2]). E mentre esalta i meriti del Cusa nell'opera da lui intrapresa di ricongiungere a Roma i suoi connazionali, il Pastor stesso non può nascondere che parte della semenza da quel sant'uomo gettata « ist « durch die Herzenshärte der Menschen gar nicht aufgegangen » ([3]). Al risentimento contro le estorsioni della Corte Pontificia, risentimento così vivo nel secolo decimoquinto, i più radicali tra gli Umanisti dell' Alemagna aggiunsero l'odio ai gaudenti prelati della Curia Romana, e il desiderio d' indipendenza religiosa; questo osserva, e questo soltanto, il Paulsen, dove tratta dei rapporti tra Lutero e gli Umanisti tedeschi. E, come ognuno può comprendere, questi rapporti relativi a questioni teologiche e tendenze economiche e politiche della Germania, non hanno nulla a che fare « mit libertinistischen Humanismus ». Di un'altra comunanza di sentimenti tra Lutero e gli Umanisti, l'avversione alla filosofia e alla teologia Scolastica fa menzione il Pastor; e questo sentimento, ne ha più volte convenuto e lo ha ammesso lo stesso Pastor, che era una reazione troppo naturale dello spirito contro la decadenza degli studi nell'ultimo scorcio del medioevo.

V'ha adunque un punto, in cui tutti concordano gli Umanisti, tanto i primi, gl'italiani del quattrocento, come i posteriori, i tedeschi della riforma luterana, l'avversione ai metodi seguiti dalla Scolastica nello studio della filosofia e della teologia; e di questa avversione danno loro lode tutti gli scrittori, che hanno trattato della Rinascenza, come di uno dei benefici effetti, che il risorgimento degli studi ha prodotto nell'epoca moderna. Perchè al tempo della Rinascenza fosse da tutti invocato il ritorno alla sapienza dei Padri della Chiesa, e in che consista la differenza nella esposizione degli insegnamenti teologici, quale fu fatta nei primi secoli della Chiesa e quale fu riassunta nei Compendi delle Scuole, non sarebbe

---

(1) V. Pastor, a pag. 64.
(2) V. Ivi, a pag. 345.
(3) V. ivi, a pag. 367.

questo il luogo più opportuno per una lunga e minuta ricerca. Nè d'altra parte, dell'intima connessione tra la filosofia moderna e il rifiorimento degli studi, per la parte almeno, che riguarda l'Italia, non mi pare che fino ad ora ne sia stato sufficientemente trattato (1). Per poter valutare, senza preconcetti e con piena libertà di giudizio, quale efficacia abbia esercitato per la educazione intellettuale dell'Europa moderna la Rinascenza, converrebbe trattare di proposito alcune questioni, che qui per sommi capi accenno:

1° come la Scolastica si sia distaccata dai metodi dell'antichità cristiana nella esposizione delle dottrine dogmatiche, e quanto alla soluzione del problema scientifico;

2° che con la restaurazione degli studi, e per merito degli Umanisti tornarono in fiore le dottrine dei Padri della Chiesa; e che in conformità a queste dottrine risorsero gli studi filosofici e teologici;

3° che il movimento impresso dalla Rinascenza agli studi teologici, filosofici e scientifici si arrestò, non per colpa degli Umanisti, ma per gli aberramenti della risorta Scolastica.

XI.

Due sono le questioni, intorno a cui si aggirò l'insegnamento teologico del medioevo, quando, nel mondo cristiano, alla unità degli animi nella semplicità della fede parve convenienza aggiungere l'unità degl'intelletti nella universalità delle dottrine. Sono le due questioni, fondamentali per la esistenza del Cristianesimo, la mediazione tra Dio e l'uomo, e se nostra ragione possa percorrere la infinita via, che con-

---

(1) L'illustre mio collega e caro amico Felice Tocco, nell'*Archiv für Geschichte der Philosophie* ha avuto la cortesia di parlare della mia pubblicazione: *La Scuola di Galileo nella Storia della filosofia*. Gli sono gratissimo di quanto osserva: « non ha torto adunque il nostro autore nell'affermare che « meglio del Cartesio il Leibniz sa tenere nel suo debito conto l'esperienza, non pensando per questo « capo in modo diverso dal Galileo e dalla sua scuola ». Quanto poi ai rapporti filosofici, che possono passare tra Leibniz e il Galilei, nè pur io ritengo che Leibniz nella teoria delle monadi s'ispiri a Galileo: ma mi sembra un fatto indiscutibile che Leibniz, a differenza di Cartesio e di Spinoza, riconosca universale e necessaria la scienza delle cose naturali, fondata sulle proporzioni quantitative; e che in seguito a questa persuasione abbia subordinato le sue ipotesi metafisiche alla irretrattabilità della posizione scientifica, invece che dedurre, come avevan fatto Cartesio e Spinoza, dai principii della sua dottrina filosofica le leggi del mondo fisico.

Del resto, delle vedute speculative di Galileo parlerò in una mia memoria d'imminente pubblicazione.

giunge il finito all'infinito: sono i due problemi, l'uno il problema morale, l'altro il problema intellettuale, che sotto diverse forme si è proposto sempre lo spirito umano nelle sue intuizioni estetiche, speculative e religiose. Nel medioevo le due questioni furono riprese e riprodotte in forma speculativa nei chiostri di Normandia da un italiano, Anselmo d'Aosta: si trattava di salvare i diritti della ragione, di contro alla stabilità e alla immutabilità delle dottrine rivelate. Posti fuori da ogni discussione, la ragione aveva l'obbligo d'intendere e di ritenere i dogmi, quali erano stati formulati dai Padri della Chiesa; questo significavano le Scuole teologiche, disseminate nei chiostri e presso gli Episcopii di tutte le nazioni cristiane. Restava a determinare fin dove si potesse estendere la conoscenza di verità, che dobbiamo tener per fede; e su quali attitudini della sua natura si fonda lo spirito umano per esaminarle, spiegarle ed intenderle. I dialettici, che di tali questioni avevan preso a discutere, Anselmo d'Aosta gli condanna con quell'asprezza, con la quale il Petrarca e Leonardo Bruni, il Valla e il Niccoli condanneranno i dialettici del loro tempo. Il formalismo logico fondato sulla quantità e la qualità delle proposizioni, non sul contenuto dei concetti, in quell'epoca, che precede la compilazione delle Somme teologiche, diventò arma di combattimento, fu segnacolo in vessillo nelle turbolenze politiche e religiose, che sconvolsero la Francia e tutta la Cristianità, suscitando contese, scissure e la selvaggia voluttà delle persecuzioni e delle condanne al rogo.

Questo contrasto tra la dialettica verbale e le intuizioni speculative segnalò l'apparizione della luce intellettuale tra le tenebre del medioevo, è quel contrasto che sempre si avverte quando la mente si volge a discutere e ad analizzare il sapere scientifico. Qui ci contenteremo di fare una semplice osservazione: nella condanna di questo formalismo puramente verbale convengono pensatori di tre epoche, diversi per i loro intendimenti, ma uguali per altezza d'ingegno e per la efficacia, che hanno avuto nella storia della umanità le loro intuizioni speculative; Platone nell'antichità greca, nel medioevo S. Anselmo e S. Bernardo, il Cusa e gli Umanisti all'epoca della Rinascenza (1).

(1) V. Sancti Bernardi opera omnia, vol. I, Mediolani MDCCCLI. Epistola CCXCI, « Petrus Abae- « lardus christianae fidei meritum evacuare nititur, dum totum quod Deus est, humana ratione arbitra-

Le vedute speculative di S. Anselmo non parvero proporzionate alla cultura di quella epoca, nè ai metodi, che si sarebbero dovuti seguire per la educazione filosofica e teologica degli ecclesiastici. E perciò i Dottori di seconda mano, come si potrebbero chiamare, di contro ai *Dottor magni* di Dante, i maestri di teologia del medioevo, si distinsero in due classi. Alcuni si raccolsero a pregustare nella loro vita contemplativa la luce intellettuale piena di amore, che doveva essere oggetto della visione beatifica, e trascurarono l'arte del sillogizzare su principii inconcussi e, secondo S. Anselmo, accessibili alla ragione umana; altri si attennero a coordinare in rapporti puramente estrinseci di principii e

---

« tur se posse comprehendere... Novum cuditur populis et gentibus Evangelium, nova proponitur fides, « fundamentum aliud ponitur praeter id quod positum est. De virtutibus et vitiis non moraliter; de « sacramentis Ecclesiae non fideliter; de arcano sanctae Trinitatis non simpliciter nec sobrie disputatur; « sed cuncta nobis in perversum, cuncta praeter solitum et preeterquam accepimus ministrantur.

« .... in suggillationem doctorum Ecclesiae magnis effert laudibus philosophos; adinventiones « illorum et suas novitates catholicorum patrum doctrinae et fidei praefert ...

« .... iudicarem indignum rationem fidei humanis committi ratiunculis agitandam, quam tam « certa ac stabili veritate constat esse subnixam ». Epistola CLXXXIX.

« Magister Petrus in libris suis profanas vocum novitates inducit et sensuum; disputans de fide « contra fidem, verbis legis legem impugat. Nihil videt per speculum et in aenigmate; sed facie ad « faciem omnia intuetur, ambulans in magnis et in mirabilibus super se... Cum de Trinitate loquitur, « sapit Arium: cum de gratia, sapit Pelagium, cum de persona Christi, sapit Nestorium. Ep. CXCIII.

« Petrus ...... integritatem fidei, castitatem Ecclesiae corrumpit. Transgreditur terminos, « quos posuerunt patres nostri: de fide, de sacramentis, de sancta Trinitate disputans et scribens, « singularis sua voluntate mutat, auget et minuit. Epist. CXCII, ad Magistrum Guidonem de Castello « (discipulus Petri, postea Papa Celestinus II).

« ... ponit in coelum os suum, et scrutatur alta Dei, rediensque ad nos refert verba ineffabilia, « quae non licet homini loqui; et dum paratus est de omnibus reddere rationem, etiam quae sunt supra « rationem et contra rationem, praesumit et contra fidem ...

« Theologus noster, « quid », inquit, « ad doctrinam loqui proficit, si quod docere volumus « exponi non potest ut intelligatur? » Et sic promittens intellectum auditoribus suis in his etiam, quae « sublimiora et sacratiora profundo illo sinu sacrae fidei continenentur, ponit in Trinitate gradus, in « maiestate modos, numeros in aeternitate » V. opera citata a pag. 984.

« ... dicit ... Spiritum Sanctum esse animam mundi; mundum, juxta Platonem, tanto excellentius animal esse, quanto meliorem animam habet Spiritum Sanctum. Ubi, dum multum sudat « quomodo Platonem faciat christianum, se probat ethnicum ». V. ivi a pag. 992.

Ottone di Frisinga — che condanna S. Bernardo — « ex christianae religionis fervore zelotypum « et ex habituali mansuetudine credulum ut magistros, qui humanis rationibus et saeculari sapientiae « confidenter nimium inhaerebant, abborreret, et de talibus sinistrum quid recitanti facile aurem praeberet ».... — scrive di Abelardo:

« Is litterarum studiis aliisque facetiis ab ineunte aetate deditus fuit; sed tam arrogans suoque « tantum ingenio confidens, ut vix ad audiendos magistros ab altitudine mentis suae humiliatus descenderet ». V. a pag. 1150-1, op. cit.

di conseguenze le sentenze della tradizione religiosa e filosofica; e ne venne il *Liber Sententiarum,* opera di un altro italiano, Pietro di Lomellina, accettata nelle Scuole come schema dei limiti, in cui si doveva contenere l'insegnamento *(lectio et disputatio).*

Della dottrina di S. Anselmo, indirettamente ammessa e implicitamente accettata nella cultura teologica e filosofica del medioevo, quale fosse e in che consistesse, ne troviamo la spiegazione in non pochi tratti della *Divina Commedia.* Quando leggiamo il verso « Giustizia mosse il mio alto fattore », o dove « è istoriata l'alta gloria del roman prence », quando Traiano, non più resistendo alle insistenze della vedovella, esclama: « Giustizia vuole e pietà mi ritiene », noi crediamo di assistere, come assistiamo, ad una rappresentazione poetica; ma se ci riflettiamo sopra, in quella rappresentazione poetica riconosciamo espressioni, che, prese alla lettera, rimontano a concetti Platonici, trasmessi e autenticati nell'insegnamento cristiano da S. Anselmo. Nel Sofista, per citare qualche esempio, la giustizia fa l'uomo giusto (1); nel Filebo l'operare nell'uomo è determinato dal vero; e condizioni di questo operare, che rende l'uomo giusto, sono la cognizione, che vede ciò che è chiaro, compiuto, verissimo, e la potenza dell'animo di amare il vero e di operare per causa di esso (2). La storia della cultura medioevale è stata tracciata con amore e con diligenza dal Cousin e da molti de' suoi discepoli, per ciò che riguarda la pubblicazione di documenti ignorati, e le relazioni di dipendenza e di successione tra le diverse dottrine filosofiche; a noi italiani sarebbe necessaria una conoscenza più profonda della origine e del significato di quelle dottrine, per potere spiegare la corrispondenza, sulla base Platonica, delle intuizioni poetiche di Dante con le intuizioni speculative di S. Anselmo, e le tradizioni del Platonismo conservate dai mistici.

E basterebbe ricordare il canto VII del *Paradiso,* ove Dante riprende ed espone il problema della mediazione tra Dio e l'uomo nei termini e con gli argomenti, coi quali l'aveva trattato S. Anselmo. Del resto, a chi sappia ricercarla, questa corrispondenza con le tradizioni Platoniche trasparisce evidente in tutto il poema, il quale, oltre al politico, ha il fine etico e religioso di richiamare le intelligenze alle dottrine dei

---

(1) V. *Sofista,* a pag. 247 A.
(2) V. *Filebo,* a pag. 58 C. D.

Padri e alla sapienza dei mistici, dai motti, dalle scede e dalle ciance della degenerata Scolastica.

Della quale Scolastica, dell'insegnamento cioè, che si dava dagli ecclesiastici per congiungere in rapporti logici il sapere teologico e filosofico, era inevitabile la decadenza, e la degenerazione, quando, come affermava Dante,

Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il vangelo si tace (1).

Il metodo, a cui si erano appresi gli Scolastici, il metodo dialettico, per il fine, al quale era diretto, rimase illusorio; e a tutti i seguaci di questo metodo si può rivolgere il rimprovero

. . . . tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.

Qui non si tratta della « fede, che è sustanzia di cose sperate ed « argomento delle non parventi », ma dell'uso, che fecero gli Scolastici della dialettica nel raccogliere e coordinare le tradizioni scientifiche dell'antichità pagana con le tradizioni teologiche dell'epoca Patristica. La loro dialettica non è quale l'aveva concepita Platone, nè quale l'aveva applicata Aristotele, ma essi la trasformano, per poter congiungere il sapere filosofico, riguardante il mondo sensibile e la natura dell'uomo, ad argomenti, dei quali al Canto XXIV, del *Paradiso,* verso 73, diceva Dante:

Che l'esser loro v'è in sola credenza.
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza avere altra vista;
Però intenza d'argomento tiene.

Per Platone, quando si tratta di sapere τί ποτ' ἔστι, non si vuole intendere del nome, che tutti abbiamo in comune, ma δεῖ δ' ἀεὶ παντὸς πέρι τὸ πρᾶγμα αὐτο συνωμολογήσασθαι (2), e per riuscire a ciò, perchè si giunga da tutti allo stesso concetto della realtà, è necessario risalire al genere e a quelle delle specie, da cui dipende il soggetto, di cui vogliamo

(1) V. *Paradiso,* Canto XIX. 94-6.
(2) *Sofista,* 218, C, e 219 A.

acquistar cognizione. Da questo concetto della dialettica, ricordato e rimesso in credito da S. Anselmo, gli Scolastici per la paura di dare in eresie si distaccarono; nelle questioni teologiche per essi la credenza tien luogo di argomento. Questo era il metodo, che si doveva seguire nelle discussioni riguardanti la fede; e Dante questo metodo lo espone con tanta esattezza, che San Pietro gliene fa i complimenti:

. . . . . se quantunque si acquista
Giù per dottrina, fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.

Ma, esclusa la discussione sulla formazione dei dogmi in relazione ai principii speculativi dei filosofi antichi, come l'avevano praticata i Padri della Chiesa; negata la intelligibilità delle verità rivelate nei limiti, in cui questa intelligibilità l'aveva ammessa S. Anselmo, la dialettica, che gli Scolastici avevano ereditato dalle tradizioni filosofiche dell' antichità, non poteva aver significato scientifico se non riguardo alla realtà contingente. Ed infatti di questa dialettica se ne valsero: 1° per congiungere in modo estrinseco e puramente formale i dogmi religiosi, quali erano stati formulati nei primi secoli della Chiesa; 2° per riprodurre e diffondere le conoscenze tramandate dall'antichità classica sull' essere e sull'operare delle cose contingenti; 3° per congiungere le scienze, scoperte e dimostrate dall'ingegno umano, con le verità rivelate (1). Di quell'ordinamento, che dettero al sapere teologico e scientifico gli Scolastici, base e giustificazione erano principii non dimostrati, ma per sè noti, di che parla Dante nel II canto del *Paradiso* ai versi 43-5, ove dà la più viva e più efficace rappresentazione della visione beatifica, paragonandola alla certezza e alla evidenza dei primi principii della ragione:

Là si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto
A guisa del ver primo che l'uom crede (2).

(1) . . . . quanto ragion qui vede
Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

In questi versi è contenuto lo schema delle Somme teologiche.

(2) Anche qui, da queste espressioni di Dante ritorna a mente la dottrina di S. Anselmo, che ai dati della esperienza, su cui si appoggiano le scienze naturali, dà il nome di fede, come si accettano per

Se per altro risalghiamo agl'istitutori della Dialettica, e osserveremo quel che Platone e Aristotele abbiano inteso per i principii, sui quali si fonda la ragione nella dimostrazione delle cognizioni scientifiche, ci apparirà la inconsistenza e la instabilità di quell'edificio, che il più grande dei Sommolisti aveva reso mirabile per la purezza delle linee, e la composizione simmetrica delle parti. È noto quel che del resto ha ricordato agli scienziati moderni il nostro grande astronomo e venerando maestro, il Senatore Schiaparelli, che per Platone la conoscenza, che si poteva avere dell'essere, quale ci apparisce nel mondo sensibile, è determinata dalle idee, che abbiamo della matematica, e dalle proporzioni numeriche e geometriche, in cui ci possiamo rappresentare la coesistenza e la successione della realtà fenomenica (1). Questa teoria di Platone sul procedimento delle scienze naturali fu sopraffatta dall'invadente Aristotelismo. Di questa opposizione, durata lungo i secoli, tra il procedimento dei Platonici e degli Aristotelici, nello studio delle scienze naturali, ne ha trattato il venerando Schiaparelli con quella perspicuità e compiutezza, quale era da attendersi dal suo genio speculativo, nella Memoria: *I Precursori di Copernico.* Gli Scolastici, intenti a raccogliere le sentenze dei filosofi antichi dai Compendi e dai Commenti, quali al loro tempo correvano, come libri di testo, questa diversità di metodo nella ricerca delle verità scientifiche la ignorarono. Costretti da un lato ad accettare le sentenze filosofiche, quali venivano ad essi trasmesse a traverso le interpretazioni dei Commentatori, dall'altro obbligati ad adattar queste sentenze dei filosofi antichi alle definizioni dei dogmi teologici, nella forma stabilita dalla Chiesa, misero insieme concetti, che non rispondevano nè alle supposte essenze delle cose, nè alle opinioni degli antichi filosofi, nè alla spiegazione del mondo sensibile.

Il fondamento della dialettica presso gli Scolastici è la dottrina di Aristotele sulla sostanza, nel modo per altro, in cui questa dottrina era intesa a quel tempo, e come viene esposta da Dante nel canto XVIII del *Purgatorio:*

---

fede i dogmi della Chiesa, i quali, al pari degli oggetti della natura sensibile, possono essere resi intelligibili per mezzo delle dimostrazioni. Inoltre « la essenzia, in che si vede come nostra natura in Dio s'unio », è « uguale al ver primo che l'uom crede »; mentre questa uguaglianza o identità di essenza non l'ammettono, nè l'avrebbero potuta ammettere, Alberto Magno nè S. Tommaso.

(1) Di queste dottrine Platoniche vedi *De Repubblica,* libri VI e VII *passim.*

Ogni forma sostanzïal, che setta
È da materia, ed è con lei unita
Specifica virtude ha in sè colletta.

La materia e la forma, collegate insieme nella unità dell'individuo, rappresentano l'armonia di quei due contrari, che Platone non aveva saputo riunire; così scriveva Francesco Fiorentino nel suo libro sul Pomponaccio, riassumendo la esposizione, che della dottrina Aristotelica dell'anima ha fatto lo Zeller. Quali incertezze e quali contradizioni s'incontrino nel sistema di Aristotele, e come queste incertezze e contradizioni in Aristotele stesso, e negl'interpreti, o raffazzonatori delle sue dottrine, le abbiano rilevate i più recenti critici, chi desiderasse conoscerlo, potrà averne chiara e sicura notizia, leggendo il citato libro, che sulle questioni Aristoteliche, discusse all'epoca della Rinascenza, in opposizione alle interpretazioni della Scolastica, pubblicò il Fiorentino, ahi troppo immaturamente rapito al culto degli studi storici e filosofici. Gli Scolastici, oltre alle difficoltà, in cui si era imbattuto Aristotele, nel conciliare il mutevole e il corruttibile con l'ordine ideale e permanente delle cose, avevan ben altre difficoltà da superare, per coordinare le tradizioni scientifiche col dogma religioso, per conciliare le forme sostanziali di Aristotele con le tendenze Platoniche dei mistici. Se potessimo descrivere quali e quanto diverse fonti abbian concorso alla formazione dei concetti, ammessi e discussi nell'insegnamento Scolastico, verremmo a fare l'analisi degli elementi, di cui si compongono le Somme teologiche; e comprenderemmo quanto arduo fosse l'ufficio, a cui si erano sobbarcati i continuatori dell'opera iniziata da Pietro Lombardo.

Di questa discordanza tra le diverse opinioni, qua e là raccolte dagli Scolastici, con la speranza di comporle in un sistema logicamente ordinato, daremo qui alla sfuggita qualche cenno, per indicare come i loro tentativi dovessero riuscire il lavoro di Sisifo.

1° Platone aveva sostenuto che l'universale, o l'idea è quanto v'ha di vero e di sostanziale; la materia al contrario è una mera negazione, un non-ente. Aristotele accetta il valore, che Platone aveva dato alla idea, in quanto però questa è congiunta alla materia, come causa efficiente, formale e finale, e costituisce con questa unione l'*essere verace*.

2° Per Platone la idea del buono spande sugli oggetti della conoscenza la luce del vero, e dà all'anima conoscente la potenza di conoscere (¹); per Aristotele le forme generiche e specifiche, rimanendo ciascuna immutabile nella propria essenza, immutabile cioè nel senso, in cui fino a poco tempo fa si ammetteva da tutti gli scienziati la immutabilità della specie, fanno esistere e conoscere il molteplice nelle cose soggette alla generazione e alla corruzione (²). Quando perciò Dante nel canto XIII del *Paradiso* afferma:

> Per sua bontade il suo raggiare aduna,
> Quasi specchiato, in nove sussistenze,
> Eternamente rimanendosi una,

ciò che dice Dante di quella idea, che partorisce amando il nostro Sire, si dovrebbe, secondo la sentenza di Aristotele, affermare di ciascuna forma sostanziale; e cioè che « eternamente rimanendosi una » è causa efficiente, formale e finale degli esseri individualmente esistenti nella propria specie.

3° Nei versi, che abbiamo ricordato del canto XIII del *Paradiso,* Dante accetta la opinione di Platone, in quanto riferisce a Dio *(lo sommo bene, che solo a sè piace)* la causa dell'essere e dell'operare delle cose: al contrario nel XVIII canto del *Purgatorio* segue la dottrina di Aristotele, quanto all'essere delle cose ed alla cognizione, che l'uomo ne acquista:

> Vostra apprensiva da esser verace
> Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
> Sì che l'animo ad essa volger face.

S. Tommaso espone la dottrina qui enunciata da Dante, in questi termini: « Naturas sensibilium qualitatum cognoscere non est sensus, sed « intellectus. Est autem sensus quaedam potentia passiva, quae nata est « immutari ab exteriori sensibili. Exterius ergo immutativum est, quod « per se a sensu percipitur, et secundum cuius diversitatem sensitivae « potentiae distinguuntur. Est autem duplex immutatio, una naturalis, « et alia spiritualis. Naturalis quidem secundum quod forma immutantis

---

(¹) *De Republ.,* libro VI, a pag. 508 E.

(²) Anche S. Tommaso, *quaestio LXXXIX* espone la differenza tra Platone e Aristotele.

« recipitur in immutato secundum esse naturale, sicut calor in calefacto; « spiritualis autem secundum quod forma immutantis recipitur in im- « mutato secundum esse spirituale, ut forma coloris in pupilla, quae non « fit per hoc colorata. Ad operationem autem sensus requiritur immu- « tatio spiritualis, per quam intentio formae sensibilis fiat in organo. « Alioquin si sola immutatio sufficeret ad sentiendum, omnia corpora « naturalia sentirent, dum alterantur » ([1]).

Per Platone al contrario: *a)* quando l'anima s'affissa in ciò, che è commisto, che nasce e che muore, va a tastoni e pare che non abbia intelligenza; *b)* le cose, che cadono sotto i nostri sensi, sono ombre, imagini, le quali non hanno valore, se non per l'idea, di cui partecipano; sono come i segni che tracciano coloro, i quali si occupano di geometria e di calcoli: non già che pensino alle figure da essi tracciate, ma sì a ciò, a cui queste figure assomigliano, facendo così ragionamento sulle idee del quadrato e della diagonale di esso, e non già di quel quadrato e di quella diagonale, che essi hanno tracciato ([2]).

4° Si noti inoltre che Dante, mentre nel canto XVIII del *Purgatorio* parla dell'esser verace in senso Aristotelico, cioè della realtà composta di materia e di forma, quale esiste in rerum natura, e perciò fa intendere che l'umano ingegno, per funzione spontanea, da sensato apprende ciò, che fa poscia degno d'intelletto, nel canto I del *Paradiso* parla di un'altra causa efficiente, formale, finale, che fa essere e operare le cose contingenti, e di questa causa la cognizione è riserbata alla visione beatifica:

Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.

Per Aristotele al contrario ciascuna delle forme sostanziali, di cui la unione con la materia costituisce l'*esser verace,* la conosciamo in questa vita; e queste forme sostanziali, come sono i principii costitutivi delle cose, sono anche i fondamenti costitutivi del sapere scientifico. Gli Scolastici non tengono nessun conto di questa differenza tra la idea di Platone e la forma di Aristotele, e passano con disinvoltura dalla teoria

---

([1]) V. *Summa Theologica. Quaestio LXXVIII,* art. III.
([2]) V. *Repubblica,* VI, pag. 508 E.

dell'uno alla teoria dell'altro, giustificando tale loro arbitrio di unire in uno stesso concetto elementi dissociabili, con la comoda distinzione dei diversi significati, che danno alla parola ente, come apparisce dal passo che qui in nota riportiamo di Alberto Magno (1).

XII.

Nei concetti fondamentali dell' inseguamento Scolastico erano penetrati elementi contraddittorii; e da ciò dovevano provenire le più strane conseguenze. La Scolastica era sorta per coordinare « ciò che ragion qui vede » con ciò, che è « opra di fede »; e invece portò a queste conseguenze:

1° collegando con le dottrine teologiche la fisica di Aristotele, fondata sul falso supposto, che le forme sostanziali fossero i principii costitutivi dell'essere e del conoscere, impedì la libera ricerca nelle questioni scientifiche;

---

(1) B. Alberti Magni, opera, tomus primus, Lugduni MDCLI. Liber de Praedicabilibus, tractat. II, Cap. VI, a pag. 22. « Dicendum igitur primo, quod universale unum numero et essentia est in anima « et in seipso et in singulari, nec differt nisi secundum esse determinans ipsum ad hoc vel illud: secundum « enim simplicitatem acceptum in se secundum seipsum est: ut principium autem artis et scientiae est « in anima, et, ut communicatum ad esse naturae particularis, est distinctum in particulari.

« Et si queratur, quid unum sit, quod faciat ipsum esse in tribus his? Dicendum, quod inducta « similitudo de luce et colore bona est. Et dicendum, quod id unum, quod in tribus ipsum facit esse, est « vis intelligentiae primae, quae causa universi esse est in omnibus: cuius etiam ipsa simplex natura « (quae est hoc quod est universale vel illud) contingens radius est. Et quia contactus talis multiplex « est secundum diversas naturas ad quas pertingit, ideo universalia multa sunt, reducibilia tamen aliquo « modo ad unum, quod causae primae primum causatum est. Hoc autem unum intelligentiae lumen est « extensum per omnem naturam et animam: sicut lux solis extendit per omnem naturam et animam in « eo, quod est imago ipsius propinqua. Et anima intellectualis facit et operatur et invenit formas suas « sub specie et forma luminis: sicut lux solis et colorem facit in perspicuo, sive pervio, quem quidem « accipit visus per id, quod perspicuo componitur eius organum: accipit tamen in virtute vitae et sensus « per hoc, quod oculus perspicuum animatum sensitivam et determinatum corpus est: et accipit clarum « vel tenebrosum per hoc quod superficies clara est vel tenebrosa. Ita enim lux intelligentiae primae, quae « fons et causa est omnium formarum, facit et invehit formas quas in se quidem acceptas habet simplices et indistinctas: et ideo universales et in simplici lumine constitutas: quae (quia universale est « ubique et semper secundum quod sic sunt, ubique et semper sunt), incorruptibiles sunt et immobiles « et innumerabiles. Secundum autem quod ad hoc vel illud sunt terminatae, sic accipiunt diversum « modum in esse. Et in anima (quae vitae intellectualis principium est) accipiuntur, ut principia operis « vel speculationis: cum talis anima et imago instrumentum sit luminis intelligentiae, in materia sensibili (quae non nisi subiectum operantis intelligentiae est) invehit eas, ut sunt principium esse huius « vel illius singularis. Et ideo una et eadem est essentia in se et in anima et in singulari: sed in « anima secundum esse spirituale, in singulari secundum esse materiale et naturale, in se autem in esse « simplici ».

2° ridusse gli studi teologici a discussione dialettica di formule convenzionali, nella quale il pregio maggiore era la sottigliezza nel distinguere i vari significati delle parole, e l'abilità nel dare lo sgambetto all'avversario.

Di questa decadenza della Scolastica n'è causa l'accumulamento di opinioni disparate, e discordanti l'una dall'altra, dei filosofi dell'antichità; e basti a dimostrarlo l'esempio, che adduciamo del maggiore per altezza d'ingegno e più venerando per dignità di vita tra gli scrittori delle Somme Scolastiche, San Tommaso d'Aquino.

Nella *quaestio XLVI* trattando « de principio durationis rerum « creatarum », intende dimostrare: « quod mundum non semper fuisse « sola fide tenetur; et demonstrative probari non potest » (1). Che non si possa affermare nè negare la infinità del mondo nella durata lo insegna Aristotele: « expresse dicit (Aristoteles) in I libro Topicorum: « quod quaedam sunt problemata dialectica, de quibus rationes non « habemus, ut utrum mundus sit aeternus » (2). Queste espressioni compendiano tutta la dottrina Aristotelica sul valore dell'essere e del conoscere; e cioè:

1° il complesso delle cose, che costituiscono il mondo, resulta di sostanze, nelle quali la forma è unita alla materia;

2° la dialettica non si può proporre problemi sulla esistenza delle cose, se non in quanto alla materia è unita la forma sostanziale, della quale, come dice Dante, la specifica virtù

. . . . senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita;

3° l'essere adunque, come la conoscenza, che possiamo avere delle cose, non si spinge oltre la causalità, quale apparisce negli avvenimenti della realtà sensibile.

Contro la tesi da lui sostenuta « quod mundum non semper fuisse, « demostrative probari non potest » S. Tommaso adduce la obiezione seguente: « Omne factum habet principium suae durationis, sed demo- « strative probari potest, quod Deus sit causa effectiva mundi, et hoc

(1) V. *Summa Theologica* V. alla *quaestio* citata art. II, in sul principio del *Respondeo*.
(2) V. Op. citata, la questione XLVI, art. I, in fine al *Respondeo*.

« etiam probabiliores philosophi posuerunt, ergo demostrative probari « potest, quod mundus incoeperit ».

A questa obiezione, dopo aver distinto i filosofi, « qui posuerunt « quod substantia mundi non sit a Deo », da quelli, « qui sic posuerunt « mundum aeternum, quod tamen mundum a Deo factum dixerunt » riporta come giustificazione di questa seconda opinione, cioè la infinità del mondo nella durata, in quanto è fatto da Dio, questa similitudine di S. Agostino: « sicut si pes ex aeternitate semper fuisset in pulvere, « semper subesset vestigium, quod a calcante factum nemo dubitaret, « sic et mundus semper fuit, semper existente qui fecit ».

Ora è nostro intento qui di osservare che in queste espressioni di S. Agostino, quali vengono riferite ed ammesse da S. Tommaso, questi contradice alle dottrine d'Aristotele, e accetta il significato e il valore, che Platone aveva dato alle idee; e brevemente lo dimostreremo.

Non è possibile, secondo Aristotele, la dimostrazione, se il mondo abbia o non abbia avuto principio nella durata; e l'argomento è questo: Oggetto del nostro conoscere sono le forme sostanziali, esistenti e operanti secondo la specifica virtù di ciascuna nelle cose esistenti: le cose esistenti nella realtà si cambiano continuamente; quel che pensiamo, come separato dalle cose individuali, è un'astrazione della nostra mente [1]. Qui al contrario, ove si riferisce la dottrina di S. Agostino, è addotto un argomento diametralmente opposto a quello di Aristotele; e cioè oggetto del nostro conoscere non è la virtù specifica, che ogni forma sostanziale ha in sè colletta, ma la gloria di colui, che tutto muove, il *vestigium* o, come lo chiama Dante, l'orma dell'eterno valore, il quale è fine, al quale è fatta la toccata norma.

Qui è necessario avvertire, che, secondo la dottrina Platonica, il *vestigium,* o l'orma dell'eterno valore non è una mera astrazione della nostra mente, e non è privo di efficacia dimostrativa, quando è separato dalle cose, come sono mere astrazioni gli universali di Aristotele astratti dall' « hinc et nunc » del mondo sensibile; invece l'idea Platonica è ciò, che ha infinità nella durata. Nella dottrina degli Scolastici, a pro-

---

(1) V. *Summa Theologica, quaestio XLVI, art. II* « . . . . novitas mundi non potest demon- « strationem recipere ex parte ipsius mundi. Demostrationis enim principium est quod quid est. Unum « quodque autem secundum rationem suae speciei abstrahitur ab hinc et nunc, propter quod dicitur quod « universalia sunt ubique. Unde demonstrari non potest quod homo aut coelum aut lapis non semper fuit ».

posito della questione qui toccata da S. Tommaso, s'insinua un equivoco sul significato della parola forma, equivoco, sul quale si fonda tutto il coordinamento della filosofia con la teologia del medioevo.

Per comprendere in che cosa consista questo equivoco, in cui sono caduti i più geniali pensatori del medioevo, giova ricordare che la Scolastica ebbe principio dal detto di S. Anselmo, « credo ut intelligam »; questo voleva dire:

a) non possiamo mettere in dubbio la esistenza del mondo sensibile, quale ci apparisce nelle percezioni, e su questa credenza hanno fondamento le scienze naturali;

b) ugualmente non possiamo mettere in dubbio la esistenza di Dio, senza rinunziare alla propria intelligenza, ed è una prova che rinunzia alla propria intelligenza chi nega l'esistenza di Dio il detto della Bibbia: « dixit insipiens in corde suo, non est Deus ».

Quanto alla esistenza del mondo sensibile; la dottrina di Aristotele, che gli oggetti, che cadono sotto i nostri sensi, esistono per la unione della forma con la materia, e per questa unione le cose tutte quante hanno ordine tra loro, poteva accordarsi col detto di S. Anselmo. Le forme sostanziali sono i principii costitutivi dell'essere e del conoscere; quindi, come non si può dubitare della esistenza del mondo esterno, così non si può dubitare delle verità scientifiche.

Quanto però alla dimostrazione di Dio di S. Anselmo, riferita da S. Tommaso in questi termini [1]: « hoc nomine, Deus, significatur id « quo maius significari non potest: majus autem est quod est in re et « intellectu, quam quod est in intellectu tantum; unde cum intellecto « hoc nomine, Deus statim sit in intellectu, sequitur etiam quod sit in « re: ergo Deum esse est per se notum »; a questa dimostrazione così risponde l'Aquinate: « forte ille, qui audit hoc nomen Deus, non intel- « ligit significari aliquid, quo maius cogitari non possit, cum quidam « crediderint Deum esse corpus ».

Qui non parliamo della validità degli argomenti, ma della coerenza della Scolastica nelle conclusioni, a cui pervenne circa il valore del sapere scientifico, e la tentata conciliazione della filosofia con la teologia. E osserviamo che in quei due passi, l'uno di Aristotele, l'altro di San-

---

[1] V. *Summa Theologica, quaestio II, art. I.*

t'Agostino, addotti da San Tommaso sulla questione se si possa o non si possa dimostrare la eternità del mondo, c' è discordanza assoluta. Nel primo si parla delle forme esistenti nelle cose, e per cui le cose sono e operano; e a questo, secondo Aristotele, si limita la nostra conoscenza, tanto dal lato dell'oggetto come dal lato del nostro intelletto; al contrario nel passo *de Civitate Dei,* di S. Agostino, la forma, che fa esistere e operare la sostanza, è il vestigio dell' attività di Dio, è lo splendore di quella idea, che partorisce amando il nostro Sire.

Per poter dare una spiegazione ancora più chiara, diremo, che, secondo Aristotele, la cognizione, che abbiamo del mondo, è limitata all' « hic et nunc » delle cose esistenti in natura; l'idea astratta, che ce ne formiamo, non ha valore, se non in quanto trova la conferma nella esistenza sostanziale degl'individui. E perciò la dimostrazione Aristotelica, che non si possono addurre argomenti nè pro, nè contra, circa la infinità del mondo nella durata: « sunt quaedam problemata dialectica, « de quibus rationes non habemus », questa dimostrazione è negativa. Al contrario per il supposto Platonico, qual' è espresso da S. Agostino, che non possiamo sulla questione, se il mondo abbia o non abbia avuto principio, pronunziare un giudizio, ciò non dipende da difetto della nostra mente, in quanto è limitata agli oggetti esistenti realmente, e alle idee astratte e perciò non aventi valore dimostrativo; dipende invece dalla perfezione dell' oggetto intellibigile, il quale non solo trascende il tempo e lo spazio, ma è la luce, di cui parla Platone nel VI della *Repubblica,* che fa veder le cose, e dà alla nostra mente la virtù conoscitiva. Dalle idee discendendo, insegna Platone, la nostra mente può conoscere le cose sensibili, come chi si occupa di geometria e di calcoli, per compiere le sue dimostrazioni, muove dal numero pari e dispari, e da figure e angoli e altre cose del medesimo genere (1). Dal sensibile e dalle contradizioni, che trova nelle cose sensibili, l'anima è obbligata a mettere in movimento la propria intelligenza (2); ed inalzandosi alla contemplazione dell' obietto, che la fa veggente, in questo obietto trova e ravvisa l'essere, che trascende il mondo sensibile, ciò che sotto la vista non cade (3).

(1) V. *Repubblica,* VI, 510 E.
(2) Ivi, VII, 524 E.
(3) Ivi, a pag. 529 B.

Per Aristotele i rapporti causali di sussistenza e di conoscibilità sono limitati alla concretezza del mondo sensibile. Gli Scolastici confusero la idea di Platone con le forme d'Aristotele, sebbene S. Tommaso mostri di conoscere nettamente le due opinioni: « Plato posuit formas « rerum naturalium sine materia subsistere: Aristoteles non posuit for- « mas rerum naturalium subsistere sine materia » (1). E per questa confusione delle idee di Platone con le forme di Aristotele la Scolastica attribuì valore assoluto alla Fisica Aristotelica, perchè da un lato le attinenze causali, che hanno luogo nel mondo sensibile, le concepì in quella connessione assoluta in cui sono le idee esistenti in Dio, sebbene per altra parte le forme, causa dell'essere e dell'operare nelle cose contingenti, non sieno, secondo gli Scolastici, se non somiglianze o imagini delle idee divine, e perciò anche i rapporti causali sono unicamente riferibili alla efficienza e alle azioni di cose, che possono essere e possono non essere. Quando dunque San Tommaso alla *quaestio II, art. II,* dice: « duplex est demonstratio, una quae est per causam, et dicitur propter « quid, et haec est per priora simpliciter, alia est per effectum, et dicitur « demonstratio quia, et haec est per ea, quae sunt priora quoad nos »; negata la prima, e cioè che Dio sia a noi per sè noto, conclude: « Deum esse quoad nos demonstrabile, est per effectus nobis notos », quando dice questo noi dobbiamo osservare, che questo argomento ha soltanto valore per quelli, che ammettono che il mondo sia effetto di Dio. Ma come ci sono stati alcuni, che hanno creduto che Dio sia corpo « cum quidam crediderint Deum esse corpus » (ed è per questo, che alla *quaestio II, art. I, ad secundum,* S. Tommaso rifiuta la prova addotta da S. Anselmo), per la ragione stessa, essendovi stati alcuni filosofi, i quali hanno creduto che il mondo abbia in se stesso la ragione del proprio essere, non si può accettare la dimostrazione dagli effetti, che fa S. Tommaso.

Si osservi inoltre, che alla *quaestio XLVI, art. II,* S. Tommaso limita il nostro conoscere agl'individui sensibilmente esistenti per la unione della forma con la materia, e all'universale astratto dall'« hic et nunc », cioè dagl'individui. L'universale astratto non ha valore dimostrativo, se non in quanto si riferisce alle cose esistenti in natura, non in quanto è so-

(1) V. *Summa Theologica, quaestio LXXIX, art. III.*

lamente nell'intelletto; e perciò quello che nelle due *quaestiones* la *II* e la *XLVI,* dice della doppia via, che si può tenere nelle dimostrazioni o dal « quod quid est, et haec est per priora simpliciter », o l'altra « per « effectum, et haec est per ea, quae sunt priora quoad nos », tutto questo riguarda i rapporti causali delle cose esistenti in rerum natura; e cioè la relazione, che l'universale esistente in modo astratto nella nostra mente, ha con le sostanze contingenti e individualmente esistenti, o la relazione, che le proprietà e i modi di essere degl'individui percepiti sensibilmente, hanno con le forme sostanziali. Ristretto alle sostanze esistenti in natura rerum, non ha dunque valore l'argomento fondato sulle cose, considerate come effetti, per dimostrare l'esistenza di Dio.

Se S. Tommaso ammette come valida la dimostrazione della esistenza di Dio dagli effetti, ciò proviene dalla confusione, che si era fatta tra le forme Aristoteliche e le idee Platoniche. Si era supposto cioè che le forme, riconosciute da Aristotele esistenti nelle sostanze singole, come causa dell'essere e dell'operare, sono somiglianze delle idee esistenti in Dio. Da un lato adunque si ammettono le forme, quali sono nelle cose, cause efficienti, e quali sono nell'intelletto, astratte nella loro quiddità intelligibile; dall'altro le vere idee, quelle, che sono l'orma dell'eterno valore, esistono in Dio. Ed è per questa supposta relazione dell'universale, esistente come semplice astrazione nella nostra mente, e della forma esistente nelle cose, come somiglianza delle idee corrispondenti, quali esistono in Dio, che alle spiegazioni della Fisica di Aristotele si è dato un valore di scienza indiscutibile. Ciò significa che per gli Scolastici, per quelli cioè, che seguono l'indirizzo dato da Alberto Magno, le forme sostanziali, esistenti in modo astratto nella nostra mente, e in modo contingente nelle cose sensibili, acquistano importanza e dignità di principii costitutivi delle cose soltanto dalla corrispondenza, che hanno, con le idee esistenti in Dio.

Considerata però sotto questo rispetto la dimostrazione della esistenza di Dio « per effectum, et dicitur demonstratio quia » *(state contenti umana gente al quia),* non sfuggirà a nessuno il circolo vizioso, in cui si aggira. Noi riconosciamo che il mondo è contingente perchè le forme sostanziali, che concepiamo come cause, in quanto esistono e operano nei singoli individui, sono somiglianze delle idee divine ed effetti della volontà di Dio: d'altra parte riconosciamo l'esistenza di Dio, perchè il mondo è

contingente, « et id unum, quod in tribus (in anima, in seipso et in sin-« gulari) ipsum facit esse, est vis intelligentiae primae, quae causa uni-« versi esse est in omnibus »: vale a dire perchè Dio è la causa efficiente, formale e finale delle cose.

Questa contradizione nella dimostrazione tomistica della esistenza di Dio l'avvertirono in qualche modo i seguaci di Duns Scoto; e con questa contradizione aveva termine la Scolastica, riuscendo a fini diametralmente contrari a quelli, che si erano proposti i maggiori tra i maestri di quel-l'epoca. Per poter coordinare quanto ragion qui vede con ciò, che è opra di fede, fu elevata la fisica di Aristotele ad ancella della teologia; e per tal guisa, compenetrata nell'insegnamento religioso la supposizione, che le forme sostanziali fossero i principii costitutivi della realtà sensibile e della conoscenza, che di questa realtà possiamo avere, la fisica Aristotelica veniva ad acquistare una dignità, che, come esposizione di semplici opinioni lasciate alle disputazioni degli uomini, non avrebbe avuto. E il bel vantaggio, che ne venne, fu questo: 1° che le scienze fondate sulla osservazione dei fatti furon condannate, come temerarie e pericolose alle credenze religiose; e perciò fu negata la possibilità delle scienze naturali; 2° che quando le osservazioni dei fenomeni naturali condussero gli scienziati a conclusioni opposte a quelle della fisica Aristotelica, venne a mancare il fondamento razionale, sul quale si eran coordinate in forma logica e in corrispondenza alle funzioni spontanee dell'intelletto le Somme teologiche; e per questo fu tolta la possibilità di trattare con metodo scientifico le questioni teologiche.

Il libro del Cardinal Cusa dal titolo: *De docta ignorantia,* per la filosofia dell'epoca moderna e per la formazione della scienza rappresenta quello, che nell'antichità era stato l'insegnamento Socratico, insegnamento, che si compendia nel detto « hoc unum scio, me nihil scire ». Per merito di Socrate le spiegazioni date dalle diverse Scuole filosofiche sull'essere e sulla conoscibilità del mondo sensibile, e i sottili accorgimenti dei Sofisti per dominare col lenocinio della eloquenza gli animi e gl'intelletti, apparvero quello, che erano, ipotesi arbitrarie e meschini congegni: la comparsa del Cusa nei complicati eventi del secolo decimoquinto rivelò al mondo cristiano, che le dottrine teologiche, filosofiche e scientifiche, quali

correvano nelle Scuole, non rispondevano più alle mutate condizioni politiche e alla cresciuta cultura.

Socrate, mostrando la vacuità delle promesse pompose dei suoi predecessori nella ricerca del sapere scientifico, educò i giovani a confidare nella propria intelligenza, a disciplinare l'attività del proprio pensiero; il Cusa ai dotti del suo tempo, distaccatisi dalla dialettica verbale della Scolastica degenerata, propose il problema, che divenne il problema della filosofia dell'epoca moderna: « l'unità concreta della mente accoglie in sè la divisione della ragione e l'unità confusa del senso » (1). Come si vede, questo problema corrisponde pienamente al concetto, che della Rinascenza si son formati il Gregorovius e il Paulsen; e questa concordanza dei due pensatori moderni col più grande pensatore del secolo decimoquinto è la prova evidente di quanto si dilunghino dal vero quelli, che fantasticano sulla divisione della Rinascenza in cristiana e pagana.

La distinzione veramente ci fu nel movimento intellettuale della Rinascenza, non tra tendenze pagane e sentimenti cristiani, ma tra la risorta mentalità e le morte tradizioni Scolastiche. È il « cogito, ergo sum », che in diverso modo nel Valla, nel Cusa e in molti altri pensatori della Rinascenza, prima che nel Cartesio, si contrappone alle cognizioni accettate dalle Scuole, non ruminate nè riprodotte nella intimità della coscienza; è la consapevolezza dell'attività intellettiva, che prende il luogo del muto ossequio, delle formule vaghe e sconclusionate della dialettica Scolastica.

Avvenimenti politici arrestarono i benefici effetti dell'Umanesimo all'epoca della Riforma religiosa; e con l'apparenza di volere ristabilita la unità del mondo cristiano, in gran parte d'Europa si ritornò alle istituzioni e agl'insegnamenti del medioevo. La distinzione della Rinascenza in cristiana e pagana è fatta apposta per giustificare questo stato di fatto, che interruppe il cammino della civiltà; e la giustificazione di questo stato di fatto sarebbe una offesa alla religione cristiana, una ingiuria alla istituzione del Cattolicismo.

---

(1) Vedi l'opera del Prof. F. Fiorentino, intitolata: *Il Rinascimento filosofico nel quattrocento*, Napoli, Tipografia Universitaria, 1885, a pag. 145.

La Chiesa Cattolica fu grande e gloriosa in Francia, quando alla eleganza della forma e alla magniloquenza, appresa dagli scrittori classici, i teologi aggiunsero la sapienza dei Padri. Con la cultura classica rifiorì la cultura Patristica, osserva il Saint-Beuve ([1]), e la conoscenza delle dottrine dei Padri ravvivò il sentimento religioso, e promosse quella letteratura filosofica e teologica, che è una delle glorie della Francia. L'opera del Saint-Beuve doveva essere ricordata a proposito del significato, che ha nella storia l'Umanesimo, perchè si riferisce ad un'epoca, nella quale in Francia dotti e virtuosi personaggi, educati al culto delle lettere e nutriti di profondi studi scientifici e filosofici, vennero a contrasto con l'insegnamento Scolastico; e dai fatti in quell'opera narrati vien reso palese quanto è stato nostro intendimento di dimostrare: non la supposta Rinascenza pagana ha turbato e sconvolto il retto e onesto procedimento della umana società nell'epoca moderna, ma il ristabilimento in modo fittizio e violento di istituzioni antiquate e di dottrine scientificamente decadute.

Anche in Italia, nelle parti, ove non giunse il predominio politico della Spagna, o in qualche solitario pensatore, che ruppe i vincoli posti agl'ingegni, alla rinascenza dell'antichità pagana andò congiunta la rinascenza dell'antichità cristiana. Il Contarini, nel celebrare le glorie della sua Venezia, richiamava le questioni civili ai precetti della Politica di Aristotele, affermando che legge è la volontà degli ottimi divenuta una ([2]); nelle questioni ecclesiastiche a Paolo III, che lo aveva inalzato

---

([1]) *Port-Royal*, Paris 1888, vol. I, a pag. 417. « Chez les Catholiques et en France, jusqu'au « sortir du seizième siècle, il y eut peu de doctrine véritable et nul enseignement voisin des sources; Du « Perron y puisait surtout en controversiste, Sirmond en critique érudit: pour ce qui est du suc moral « et chrétien et de l'esprit du dogme, on peut maintenir (avec les restrictions convenables) que chez « nous la véritable rénaissance ecclésiastique, au lieu d'être contemporaine de l'autre, classique et pro- « fane, retarda et fut comme ajournée à l'époque que nous décrivons.

« A moins qu'on n'aime mieux dire que toutes deux retardèrent également jusque-là, pour leur « partie intérieure et indépendante de la lettre: ce q'on appelle goût en littérature, et qui est le sens « chrétien en religion ».

([2]) Gasparis Contareni De Republica Venetorum, Lugd. Batav. 1628,

A pag. 92 « In libris in quibus (Aristoteles) de republica tractat, legem inquit esse mentem sine « appetitu, ac si diceret mentem puram, lucidam, nullis affectuum morbis infectam ».

a pag. 94: « Multitudo omnis gubernationi per se inepta est, nisi in unum quodammodo « coalescat: quandoquidem neque moltitudo ulla esse queat, nisi unitate aliqua contineatur. Qua de re

alla porpora, insegnava quali, sempre secondo le norme dell' Etica Aristotelica, dovessero essere i limiti della Potestà Pontificia (1). Galileo opponeva agli Aristotelici l'autorità di Platone, per ciò che riguarda le scienze della natura: queste non si possono costituire con la supposta essenza delle cose, ma si debbono formare coordinando i fenomeni secondo proporzioni numeriche e geometriche. E al tempo stesso con l' autorità di Sant' Agostino ammoniva i teologi a non voler limitare i poteri della ragione nelle dimostrazioni delle scienze naturali, e a non sottoporre le dimostrazioni necessarie, e che fanno forza alla mente, alle mutevoli disputazioni della dialettica teologica.

Quando poi apparvero sull'orizzonte i primi albori del nostro risorgimento politico, il Manzoni dai Portorealisti, da quei Portorealisti, dei quali ricorda le virtù e la dottrina il Saint-Beuve, desumeva i principii della *Morale cattolica,* e quei concetti nobilissimi, che sgorgano dalla viva eloquenza del Borromeo nel colloquio con l'Innominato; come il Gioberti nella rinnovazione del misticismo patristico s'ispirò alle dottrine del platonico Mallebranche.

Quali però di quel fittizio e violento ristabilimento di istituzioni antiquate e di dottrine scientificamente decadute fossero state fino a' suoi tempi le conseguenze disastrose nei paesi cattolici, il Rosmini lo dimostrò « con dottrina e con volere insieme »; e le ridusse a questi capi principali: 1° Dimenticata la filosofia, non curata la eloquenza dei Padri della Chiesa, l' insegnamento teologico, per la manchevolezza dei libri di testo, per la ignoranza dei maestri, riuscì un insegnamento senza spirito, senza principii, senza eloquenza, senza metodo (2); « 2° alleatasi la Chiesa con lo Stato, l'Episcopato cattolico, « dimessa la dignità e la indipendenza ecclesiastica, nelle Corti dei « principi apparve tra le autorità civili, quale una magistratura, un « Consiglio di Stato, o un'accolta di cortigiani; 3° consolidatosi tra gli

---

« civilis quoque societas dissipabitur, quae unitate quadam constat, nisi quapiam ratione multitudo « unum efficiatur ».

Di Aristotele vedi *Politica*, libro III, cap. 13 e libro VII, cap. 3.

(1) V. Gasparis Contareni ad Paulum III Pontificem Max. De Potestate Pontificis in usu clavium et compositionis, duae Epistolae; Florentiae MDLVIII.

(2) V. l'opera citata *Piaghe della Chiesa*, a pag. 45.

« altri Stati d' Europa lo Stato della Chiesa, il Pontefice Romano si « credette libero; ma libero come Sansone in mezzo ai Filistei, a patto « che spezzi incessantemente e prodigiosamente le sempre nuove ritorte, « che gli si avvolgono intorno; libero, a malgrado di tutte le transazioni, « che è costretto dolorosamente di fare con que' re della terra, che si « stanno intorno a lui, con quei principi che son convenuti insieme « contro il Signore e il suo Cristo » ([1]). E questa, quale è stata delineata dal Rosmini, è la Rinascenza, che, seguendo le sue teorie, vorrebbe il Pastor contrapporre alla Rinascenza letteraria e filosofica del quattrocento.

([1]) V. *Piaghe della Chiesa*, a pag. 75, 76.

GIUSEPPE LOMBARDO RADICE

I SICILIANI NELLO STUDIO DI PISA

SINO AL 1600

NOTE D'ARCHIVIO

PREFAZIONE

Il Prof. D'Ancona, nell'avvertenza da lui premessa al lavoro di G. Manacorda, Professori e studenti piemontesi, lombardi e liguri nell'Università di Pisa (1470-1600), *giustificando l'inserzione di tal lavoro nei nostri* Annali universitarii, *si augurava che esso fosse « primo anello di una serie di lavori consimili ». Il suo voto è in parte esaudito con questo scritto di G. Lombardo, che, sebbene da lui composto nel suo primo anno d'Università, come esercizio della scuola di storia, non è meno notevole di quello del Manacorda per accuratezza di ricerche e per copia di particolari nuovi e di giuste osservazioni. Credo pertanto che la Commissione sopraintendente alla stampa dei nostri Annali dovrebbe essere lieta di dare ospitalità a questo lavoro del Lombardo.*

Pisa, 28 novembre 1899.

A. CRIVELLUCCI.

NOTIZIA DEI DOCUMENTI

I documenti vanno dal 1434 al 1600 e sono conservati:

Nella *Segreteria della R. Università* (S.).

Nell'*Archivio Arcivescovile* (A. a.).

Nel *R. Archivio di Stato in Pisa* (A.),

Nel *R. Archivio di Stato in Firenze* (F.).

Comprendono:

1° Matricole.

2° Dottorati.

3° Deliberazioni varie dello studio, lettere relative degli Ufficiali dello studio in Firenze ed agli Ufficiali.

4° Atti giudiziarii.

PISA.

MATRICOLE.

A. 41 che va dal 1544 al 1567.
A. 42 » » 1563 al 1600.

DOTTORATI.

A. a. 1 dottorati dal 1434 al 1473.	
» 2 » » 1476 al 1493.	
» 3 » » 1543 al 1549.	
» 4 » » 1548 al 1551.	
» 5 » » 1551 al 1561.	S. 37. Registro dei dottori 1547-1566.
» 6 » » 1561 al 1567.	
» 7 » » 1561 al 1575.	
» 8 » » 1560 al 1575.	
» 9 » » 1570 al 1575.	S. 39. » » » 1575-1584.
» 10 » » 1572 al 1583.	S. 40. » » » 1584-1591.
» 11 » » 1575 al 1583.	
» 12 » » 1575 al 1583.	
» 13 » » 1583 al 1592.	
» 14 » » 1583 al 1592.	
» 15 » » 1558 al 1592.	
» 16 » » 1587 al 1592.	
» 17 » » 1592 al 1598.	
» 18 » » 1592 al 1596.	
» 19 » » 1596 al 1605.	

Deliberazioni etc.

(n. b.). Questo genere di documenti manca del tutto nel secolo XVI. Scarsi sono anche nel secolo XV.

S. 7. Deliberazioni dello studio fiorentino e pisano dal 1478 al 1484.
S. 8. Lettere dello studio pisano dal 1480 al 1486.
S. 9. Ricordi varii dello studio dal 1480 al 1519.
S. 10. Decreti ed altre Istituzioni riguardanti l'antica Università di Pisa dal 1517 al 1526.
S. 11. Editti, precetti, sentenze ed ordini diversi dal 1543 al 1547.
S. 12. Lettere al Sovrano e a persone pubbliche dal 1547 al 1666.

Atti giudiziarii.

(Anche questi presentano molte lacune).

A. 1789. Atti criminali dal 1542 al 1562.
A. 1790. » » » 1562 al 1567.
A. 1791. » » » 1579 al 1596.
A. 1798. » » » 1583 al 1610.
A. 1445-1465. Atti civili dal 1548 al 1606.

FIRENZE.

R. Archivio di Stato.

F. 416, 417, 425, 426, 427. Atti e deliberazioni dello studio pisano dal 1476 in poi.

Lettere agli Ufficiali dello stesso tempo.

AVVERTENZA

A chi si occupi delle relazioni tra la Sicilia e il continente italiano, tanto importanti per la storia dell'Isola, può riuscire di grande interesse una ricerca completa sugli studenti e sui professori siciliani nelle università della penisola.

Recentemente è comparso nell'*Archivio Storico Siciliano* (¹) un buon lavoro del Sig. N. RODOLICO che maggiormente ci fa sentire il bisogno che la ricerca venga continuata anche per le altre Università perchè riesca veramente proficua, facendoci assistere al sempre maggior ravvicinamento fra l'isola e il continente italiano, allo stringersi sempre più forte dei vincoli di schiatta e di coltura, già per se medesimi ben saldi (²).

Ho pensato perciò di fare per Pisa quello che il Sig. RODOLICO per Bologna, nella speranza che qualche volenteroso sia invogliato a far lo stesso per altri antichi studii italiani.

Per questi però mancano spesso lavori complessivi che sieno basati su tutti i documenti conosciuti, e provvisti di sufficienti dati statistici.

Per Pisa ad es. la *Historia Accademiae Pisanae* di ANGELO FABRONI, non tiene conto di molti documenti e trascura quasi del tutto la parte statistica, di modo che in questa piccola ricerca sui Siciliani nello Studio, m'è riuscita di scarsissimo aiuto.

(¹) N. S. XX, f. I-II, pp. 82-228.

(²) Il lavoro di G. MANACORDA, sopra ricordato, risponde a un simile bisogno ed ha simili intendimenti. Intorno ad esso vedi *Rassegna Bibliografica* del Prof. A. D'Ancona, del 1899, e quello che io stesso ne dissi in *Studi Storici* del Prof. Crivellucci, anno IX, fasc. II.

IMPORTANZA DELLO STUDIO DELLE RELAZIONI
FRA LA SICILIA E LA TOSCANA.

Le relazioni fra la Sicilia e la Toscana sono sempre state attivissime e sono perciò di una speciale importanza. Cominciano a tempo dei Musulmani colla vittoria dei Pisani a Palermo e da allora continuano senza interruzioni specialmente sotto il regno di Federico II che aprì alle navi pisane il commercio colla Sicilia, le Calabrie, le Puglie i cui porti vennero chiusi ai Genovesi e ai Veneziani. Si pensi anche al dominio dei Pisani in Siracusa e alla importanza del console pisano a Palermo, gli atti del quale, notevolissimi per la storia del commercio, pubblicò il Di Giovanni per cura dell'Assemblea di storia patria siciliana (1864).

Giacciono finora trascurati nell'archivio comunale di Palermo e nell'archivio di Stato di Pisa oltre ai numerosi documenti di ogni secolo sul commercio dei grani colla Sicilia molti diplomi e privilegi dei re aragonesi. Meritano tutti insieme uno studio speciale, perchè possono portare molta luce su alcuni punti della storia siciliana e pisana.

Non meno attive che le politiche e le commerciali furono le relazioni artistiche. — Ce ne fan testimonianza i numerosi architetti che venivano in Sicilia da Firenze e da Pisa. Fra tutti ricorderemo quel

Bonanno pisano che nel 1186 lavorava le famose porte di bronzo del duomo di Monreale. Un maestro pisano lavorò nelle chiese d'Alcamo; si ricordano ancora a Trapani e in altre città dell'isola le *logge dei pisani.* Molte infiltrazioni dello stile dei monumenti arabo-siculi si trovano nei monumenti antichi toscani. Anche questo genere di fatti di cui io qui noto alcuni soltanto, così come mi vengono in mente, che non sono certo i soli importanti e caratteristici, meriterebbe a parte lungo e paziente studio.

Altra interessante testimonianza della simpatia e delle speciali affinità etniche fra i due popoli ci offre, come bene ci fa osservare il nostro Rodolico il grande materiale folklorico che s'è venuto raccogliendo in questi ultimi anni ([1]).

Ma veniamo ad un fatto poco noto e che è forse più che tutti significante. Quando Pisa cadde sotto il dominio fiorentino un gran numero delle famiglie che andarono in volontario esilio si fermarono in Sicilia acquistandovi privilegi, cariche ed onori.

Nel *Libbro di Uomini Illustri che ne' tempi andati fiorirono sulla città di Pisa,* di Francesco Maria Frosini che si conserva manoscritto nella biblioteca universitaria ([2]) ho trovato un lungo capitolo che contiene « i nomi delle famiglie che di Pisa si portarono ad abitare in Sicilia » dove sono inoltre molte utili notizie sul luogo dove si stabilirono, le cariche che ricoprirono, i privilegi che ottennero.

Le famiglie ricordate dal Frosini sono oltre un centinaio ([3]). Notiamo le famiglie Da Cascina Agliata ([4]) da cui vennero i principi

---

([1]) Op. cit., p. 84.

([2]) Ms. della Biblioteca Universit. di Pisa S. b. $6/_{228}$.

([3]) Vennero in Sicilia a Palermo e a Messina dopo la caduta di Pisa sotto il dominio fiorentino.

([4]) Filippo Agliata, di nobile famiglia pisana va a Palermo nel 1330. Figli suoi furono Giovanni e Niccolò da cui vennero i principi di Villafranca.

Nel 400 troviamo Mariano signore di Buonfratello (V. Frosini, II, p. I, a c. 3114-16) marito a Leonora Da Settimo. Il Villabianca (*Sicilia Nobile,* Palermo, 1744-1765, parte II, pp. 36, 37), nomina un Pietro Alliata sposo a una Aiutamicristo; Gherardo ebbe il feudo di Solanto dal 1416 (v. Mongitore, *Bibliot. sic.* T. I, pp. 104, 156, 235 e altre).

Nel 500 troviamo un Andreotto Alliata inviato in Sicilia per procurare grani alla città di Pisa e per altre occorrenze (1504). (Roncioni, *Arch. St. It.,* tomo VI, p. 841, suppl. 2°). Numerosissime poi sono le persone di questa famiglia che ottennero cariche civili e militari in Palermo (v. Villabianca, op. cit., pp. 8-9, 15-17, 50-57 etc. etc.

Si stabilirono gli Alliata pure a Messina dove troviamo Giacomo Stratigò nel 1510 (Villabianca S. N., II, p. 166) e nel 1522-23 (Galluppi, *Nobiliario della città di Messina,* Napoli, 1877, p. 18).

di Villafranca, Aiutamicristo ([1]), che fabbricarono un magnifico palazzo nella contrada della Fiera Vecchia in Palermo, detto « il palazzo degli Aiutamicristo » un membro della famiglia Agostini ([2]), la famiglia Bonanno ([3]), parte della quale erasi già partita da Pisa, per le fiere contese coi Gualandi, la famiglia Settimo ([4]) e moltissime altre che potrei ricordare e per brevità tralascio ([5]).

Ci occorrerà perciò di trovare fra i « dottorati » molti nomi di Siciliani oriundi da Pisa, perchè era naturale che queste famiglie una volta stabilite in Sicilia preferissero per i loro figlioli lo Studio pisano agli altri.

Questa ricerca sui siciliani nello Studio di Pisa può dar materia a un piccolo paragrafo della storia delle relazioni fra l'isola e la Toscana ed ha la sua ragione d'essere solo per l'importanza speciale di queste relazioni.

I SICILIANI NELLO STUDIO DI PISA.

SECOLO XV.

Nel secolo decimoquarto l'Accademia pisana per molte ragioni languiva in modo che si può dire quasi non esistesse.

([1]) Nel 1495 Guglielmo acquistò la terra di Misilmeri (Frosini, II, a c. 3116 v.).

« Gli Aiutamicristo a quanto viene affermato dagli scrittori di Storia Siciliana, per sottrarsi al peso del giogo fiorentino, passarono in Palermo con Alfonso d'Aragona e godettero colà gli onori della baronia ». È ricordata dal Bonaini una lettera degli anziani a Guglielmo del 1490, (v. Bonaini, Fam. Pis. *Arch. st. it.*, VI, parte II, suppl. 2°, pp. 831-32.

([2]) Nel 1488 troviamo un Niccolò a Palermo (Frosini, op. cit. a c. 3117 v.).

Gli Agostini vennero varie volte (sec. XIII-XVI) in Messina (v. Galluppi, *Nobiliario d. città di Messina*, p. 197.

([3]) Famosa per la sua ricchezza. Venne in Sicilia presso Federico II. Giov. Giacomo (1285). Matteo fu ambasciatore dei palermitani a Martino nel 1396. Nel 500 si trova una gran quantità di Capitani di Giustizia, Vicarii generali, Pretori etc. appartenenti a questa famiglia. (Frosini, op. cit., a c. 3118 r. e v., Villabianca, op. cit., II, Cont. pp. 25-6).

([4]) Dei Settimo il primo che incontro in Sicilia è Simone pretore a Palermo nel 1471-72. Moltissimi altri al solito coprono le più importanti cariche del paese. Da questa nobile famiglia discendeva il nobilissimo eroe della nostra indipendenza: Ruggero.

([5]) Nella chiesa di S. Francesco dei Conventuali in Palermo in ogni stallo del coro è uno stemma di nobile famiglia palermitana. Fra gli altri quello delle famiglie Agliata, Agostini, Aiutamicristo, Bonanni, Campo. Tra le famiglie venute in Sicilia ricordo ancora: Alberti, Agostini, Agnello, Bocmi, Campo,

Fra le principali ragioni vanno notate le due carestie del 1340 e del 1347 che fecero affluire a Bologna, a Ferrara e a Pavia gli studenti anche toscani che prima venivano a Pisa, le discordie civili, i tumulti dei Bergolini e dei Raspanti, la guerra con Lucca e Firenze, con Luchino Visconti, la peste del 1348, i frequenti mutamenti politici (Gambacorta, Agnello, i due Appiani, i Visconti) e il disastro economico che produssero: la pace con Firenze, cui si dovevano risarcire i danni della guerra, l'obbligo di pagare un forte sussidio in denari a Carlo IV Imperatore, o gli stipendii al Lando, all'Acuto, al Sala avidissimi. Questi brutti momenti nocquero molto al buon nome dello Studio, che continuò a languire sino al secolo XV ed in parte anche durante questo, non frequentato che da pisani e da non molti toscani.

Dal 1441 (sino a quell'anno non ci restano documenti) cominciano i primi registri regolari di dottorati, e sin d'allora vi compariscono dei siciliani, numerosi in confronto agli altri non toscani.

Nel 1441 si addottorava *in utroque* un tal Bartolommeo Lombardo di Messina, già studente a Padova, a Bologna ed altrove. Nel 1442, il primo ad addottorarsi in medicina e fisica « in forma privilegiorum Apostolicorum et Imperialium Communi Pisano concessorum » è il siciliano Nicolò Aulla di Noto che aveva studiato a Pisa [1]. Solo però dal 1474 anno in cui fu rinnovata l'Accademia pisana e completati e coordinati gli statuti, i documenti divengono più numerosi e regolari.

Come in tutti gli Studi italiani gli studenti erano divisi per nazione. A Pisa le nazioni dei citramontani erano distribuite così: 1ª Sarda, 2ª Sicula, 3ª Pedamontana, 4ª Napoletana, 5ª Picena, 6ª Veneta, 7ª Longobarda, 8ª Romana, 9ª Genuensis, 10ª Romandiola, 11ª Florentina, 12ª Lucensis, 13ª Tusca pro civitate, 14ª Tusca pro oppidis, 15ª Massensis.

Anche nei primi anni del secolo per i quali scarseggiano i documenti, la nazione siciliana era una delle più numerose come si può affermare per molte ragioni, benchè non ci sieno nè le matricole nè completamente i registri dei dottori.

Ciampoli, Gaetani, Galletti, alcuni dei Gambacorta e dei Lanfranchi, Opezzinghi, Rao, Staiti, Vernagallo etc., tutte stabilitesi nell'isola nella seconda metà del XV e prima del XVI secolo.

Vado raccogliendo materiale per un lavoro sulle famiglie pisane in Sicilia, che spero non sarà del tutto inutile alla storia dell'isola italiana.

[1] A. a. 1, a c. 195 r.

Oltre a' numerosi dottorati si ha cenno di una supplica di molti scolari, la maggior parte siciliani, agli Ufficiali dello Studio in Firenze perchè fosse chiamato ad insegnare diritto civile M. Bulgaro da Siena 18 maggio 1483 (1),

Del novembre dello stesso anno, per l'arresto di un siciliano scolare dell'Università, si ha una protesta firmata da ben 20 scolari siciliani quasi tutti di legge. Così è da supporre che come in quell'anno così negli altri i siciliani venissero numerosi a studiare a Pisa.

Ma, venendo ai registri regolari, il primo rettore di cui si ha notizia è un siciliano di nobile famiglia, il messinese Giov. Staiti che coprì la carica dal 24 dicembre 1474 al 27 gennaio 1475.

Filippo de' Medici arcivescovo di Pisa così dà notizia del fatto a Lorenzo: « Ora la cosa del male (parla di disordini dello Studio) si è ridotta in assai buon termine perchè ieri si ragunò l'Università e delle tre parti le due, non dico delle quattro le tre, unitamente elessero Vice-Rectore Messer Iohannis Staitis » (2). Rettori siciliani in 20 anni (1474-1494) se ne trovano ben quattro e un vice-rettore. Alcuni di essi furono rieletti.

Il primo dopo lo Staiti è Iacopo Maciotta che il Fabroni assegna solo all'anno 1485, mentre nelle lettere agli ufficiali compare di già nel 1480 (3), zelantissimo nell'adempimento del proprio dovere, rispettato da tutti. Nella sua seconda elezione il cancelliere dello Studio, cosa che non era di prammatica, e che non ho trovato esser fatta per nessun altro, ne dà relazione agli ufficiali dello Studio in Firenze. Egli dice: « di tutta questa nazione siciliana non ci conosco un essere più quieto et de tanta deferezione quanto è questo messer Ia po novus rector et è studioso e docto, che non sogliono mai esser rectori e non ignoranti » (4).

---

(1) S. 7, a c. 36 v.

(2) Fabroni, I, 81. V. Lettera dei consiglieri dello Studio agli ufficiali, nella quale si comunica con parole di lode l'elezione del messinese. 28 marzo 1474. F. 425, a c. 78.

La famiglia Staiti è di origine pisana. Furono baroni di Fiumedinisi (Messina). Giulio nel 1414-16 e 1426-32 Senatore di Messina. Andrea ebbe la stessa carica nel 1458-59, 64-65 (cfr. Galluppi, p. 252; Villabianca, III, pp. 211-13, 16, 18, 20).

Il nostro Giovanni fu Senatore di Messina egli pure. (Villab., III, p. 220).

(3) S. 8, a c. 53.

(4) S. 8, a c. 53.

Gli fu sostituito per la sua temporanea assenza nel 1480 Simone Branchi siciliano che comparisce ancora il 13 dicembre 1483 oratore della nazione siciliana nello studio agli ufficiali. Tornato, il Maciotta fu creato di nuovo rettore. Non gli mancavano però degli invidiosi, come si rileva da una sua lettera agli ufficiali, dove narra di un'offesa grave ricevuta da un tal Leonardo d'Alfonso, pure di Sicilia. Egli dice: « Volendo io per allegrezza de la confirmatione avuta, quella sera fare davanti de la mia casa et vichinanza alcuni fuochi, come è d' usanza, lo dicto Leonaldo con tutta sua compagnia assaltò tutti nostri scolari e famigli in modo che hanno ferito un nostro consiculo et mio compagno nomine Hioanne Saladino de una partigiana in nelli fianchi, de la salute di cui molto dubitamo » (¹).

Aggiunge:

« Doleme multo che tale iniuria mi sia stata fatta contra lo honore de Votre M, essendo yo officiale vostro et che questo chi vegna cum tanto ardire ad volirine amazare in ne le nostre case cum dire che ha lo favore de la Signoria et che pò amazare homini et fare quello che bene le vene, dicendo che indi volia amazare e molte altre parole, quale al presente non bisogna exprimere ».

Chiude la lettera minacciando « che se le M. V. non provederanno altremente lo studio se reunirà et partirannosi di multe scolare che su disdignate ».

Minacciava dunque la *solidarietà* dei compagni ove non si provvedesse, solidarietà che, come vedremo meglio, fra quei consiculi (mi si passi la curiosa espressione del Maciotta) era fortissima.

Nelle lettere agli ufficiali del novembre 1483 compare rettore un Luigi Sparsa siciliano, che il Fabroni non registra, del quale avremo

---

(¹) S. 8, 39.

M'è sembrato valesse la pena riferire il fatto colle parole del Maciotta che ci dànno una scenetta della vita studentesca di allora. Non faccia però meraviglia il sentire che un rettore veniva bastonato, perchè allora il rettore era uno scolaro esso pure scelto dai compagni.

Quanto al Maciotta abbiamo trovato del 1484 8 febbraio varie lettere degli ufficiali dello studio a proposito della sua elezione delle quali una all' università: « molto ci siamo rallegrati della nuova electione da voi facta di messer Iacopo Maciotta di Sicilia in rectore di cotesto studio, perchè crediamo che abbiate tale ufficio benissimo collocato et in uomo degno di tal governo come lui per molte relazioni essere intendiamo ». F. 416, Lettere, a c. 22 r. Anche di questa nuova elezione nulla è nel Fabroni.

occasione di parlare fra poco. Nel 1485 ritroviamo il Maciotta per l'ultima volta ([1]).

Non molti anni dopo fu eletto (5 febbraio 1487) Nunzio Michari, siciliano pure, rieletto il 24 dicembre 1488 e confermato quasi ogni mese dopo il tempo regolamentare, sino al 1° novembre 1490. È l'unico esempio di rettore che dura in carica quattro anni di seguito ([2]).

L'ultimo dei rettori siciliani nel secolo XV fu Antonio Griffo di una delle famiglie pisane che andarono a stabilirsi in Sicilia, che per causa della guerra non potè essere confermato (1494) e non ebbe perciò compenso alcuno.

E passiamo subito ai professori dacchè non si ha notizia in questo tempo dei consiglieri della nazione, specie di deputati degli scolari che ne rappresentavano gli interessi presso gli ufficiali.

Alcuni dei professori siciliani che insegnarono a Pisa erano stati scolari nella stessa università, altri venivano chiamati di fuori spontaneamente dagli ufficiali o per il desiderio espresso dagli studenti stessi.

Dal 1476 al 1479, troviamo straordinario di Logica un Gaspare di Sicilia, probabilmente Gaspare di Sivestri già studente a Padova, dottoratosi in fisica a Pisa il 7 dicembre 1477 ([3]). Egli stesso si laureava ancora in medicina nientemeno che dopo 17 anni. Il 30 marzo 1478 il rettore scrive agli ufficiali perchè vogliano dare la lezione a Girolamo Apulo di Sicilia (F. 425 a c. 199, r.). Leggeva istituzioni nel 1482, come soprannumerario ([4]) Giovanni Bonaiuto che si laureò l'anno seguente a Pisa; e a Pisa stessa si addottorava il 7 novembre 1483 ([5]) un Gherardo Macrino che compare dimissionario nella carica di leggente nel 1485 ([6]).

Ci rimane nel 1486 una lettera ([7]) agli ufficiali firmata da trentanove studenti di varie nazioni per pregarli che, a sostituire nella le-

---

([1]) Nulla ne dice il Fabroni, ma noi ne abbiamo trovata l'indicazione nella filza 416 del R. Arch. di Stato in Firenze, a c. 40 r.

([2]) F. 416, a c. 77 v. (13-2-1487), 87 v. (24-12-1488), 91 v. (17-10-1489). La riconferma di lui è chiesta con lettera firmata da una novantina di scolari fra cui molti francesi, tedeschi, spagnoli, portoghesi, agli ufficiali dello studio in Firenze, F. 426. a c. 195 r. e v.

([3]) A. a. 2, a c. 101 r.

([4]) A. a. 2, a c. 180 r.

([5]) S. 7, a c. 82 r.

([6]) A. a. 1, a c. 217 v.

([7]) S. 7, a c. 61 e 66.

zione della mattina il Felino fosse chiamato Andrea Cochi siciliano che aveva studiato a Pisa dove s'era addottorato l'anno 1483 (1).

Per appoggiare la domanda mandano oratore a Firenze uno scolare siciliano. Un Antonio Cochi troviamo professore di diritto canonico nel 1484 (2). Così con lettera del 19 dicembre 1486 (3) il Felino comunicava agli ufficiali il desiderio di molti scolari che fosse chiamato a Pisa da Bologna il famoso Antonio Corsiti siciliano (4) canonista, uno della serie dei professori siciliani che insegnarono con poche interruzioni a Bologna dal 1432 al 1503 il più famoso di essi, autore di opere giuridiche che ebbero non comune fortuna in quei tempi e che sono di grande interesse per la storia del diritto siculo.

Non tralasciamo di notare, di passaggio, che la scuola di diritto di Pisa può, deve anzi avere esercitato una certa influenza nel diritto locale, e che almeno per la storia di questo, questa ricerca sugli studenti (che per ora non è che una specie di annuario dei siciliani nell'università) può riuscire utile.

Nei « rotula professorum » sono segnati per un anno ciascuno, leggenti di istituzioni di diritto civile: Vincenzo Sollima (1491) e Tommaso Garofaro (1492). Di questi non mi è riuscito avere altre notizie. Perchè la rassegna dei professori chiamati e proposti sia completa riporto qui una lettera di Filippo Decio agli ufficiali:

« Prego e' ricordo alle V. M. vogliono scrivere ai Consiglieri in favore di Messer Berto Ceciliano il quale menai cum me da Siena che gli sia dato la lectura di ragion civile come vi ragionai costì. Farete octima electione perchè è scolare doctissimo e di gran fama a me sarà gratissimo, e questo che sarà ad honore di questo studio reputerò sia in mio beneficio. Non altro. Valete. Pisis XX octob. 1487 » (5).

Dei diciotto dottori siciliani che si trovano nei registri dal 1474 al 1491 non tutti si dottoravano a Pisa, essendo costume girare per tre o quattro diversi studii, (nè ci rimangono per altro tutti i dottorati) 15

(1) S. 8, a c. 64.
(2) F. 416, a c. 4 v.
(3) Il suo nome si trova tra le firme di una supplica S. 8, a c. 207.
(4) S. 8, a c. 110; cfr. Rodolico, op. cit.
(5) Fabroni, op. cit., I, 198 nota.

sono stati studenti a Pisa, 7 a Bologna, 8 a Ferrara, 5 a Padova, 2 a Napoli, 1 a Siena.

Abbondano i *legisti* mentre nello studio di Bologna in questo secolo la maggior parte sono artisti (medici e filosofi): 3 sono *canonisti*, 4 *civilisti*, 7 *in utroque*, 4 solamente *artisti*.

La maggior parte vengono da Messina (10), 3 soli da Palermo, 2 da Caltagirone, 2 incerti, 1 da Alcamo.

Diamo qui un piccolo specchietto di questi dottorati con tutte le necessarie indicazioni.

7 dicembre 1474.

1. Egidio Staiti can., di Messina, già studente a Bologna e Ferrara, dottore in d. can. A. a. 2. c. 86.

6 aprile 1474.

2. Andrea Lombardo, di Messina, già studente a Ferrara, dottore *in utroque*. A. a. 2. c. 86.

1° aprile 1475.

3. Guglielmo Castronovo, di Alcamo, già studente a Ferrara e Pisa, dottore in arti. A. a. 2. c. 61, 63.

30 aprile 1475.

4. Antonio Staiti, di Messina, già studente a Bologna, Ferrara e Pisa, dottore in d. can. A. a. 2. c. 68.

20 luglio 1475.

5. Frate Amato Blati, di Messina, già studente a Padova, dottore in d. can. A. a. 2. c. 6.

7 settembre 1477.

6. Giacomo Papardo, di Sicilia, già studente a Ferrara e Pisa, dottore in arti. A. a. 2. c. 95.

7 dicembre 1477.

7. Gaspare de Silvestri, di Caltagirone, già studente a Padova e Pisa, dottore in fisica. A. a. 2. c. 101.

30 dicembre 1477.

8. Cola di Giovanni, di Messina, già studente a Ferrara e Pisa, dottore in d. civile. A. a. 2. c. 102.

26 febbraio 1478.

9. Matteo Defranceschi, di Messina, già studente a Pisa, dottore in d. civile. A. a. 2. c. 2. v.

24 settembre 1482.

10. Filippo Mansola, di Palermo, già studente a Bologna, Napoli e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 2. c. 139.

26 febbraio 1483.

11. Silvio Solima, di Messina, già studente a Padova, Bologna e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 2. c. 126.

13 maggio 1483.

12. Giov. Bonaiutō, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 1. c. 20.

7 novembre 1483.

13. Gheràrdo Macri, di Sicilia, già studente a Pisa e altrove, dottore *in utroque*. A. a. 1. c. 217. v.

Giugno 1484.

14. Giov. Mart. Vitali, di Palermo, già studente a Napoli, Ferrara, Bologna e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 2. c. 189. v.

6 giugno 1484.

15. Gaspare de Silvestri, di Caltagirone, già studente a Padova e Pisa, dottore in medicina. A. a. 2. c. 180.

Giugno 1485.

16. Giov. Bartol. di Milacri, di Palermo, già studente a Pisa e altrove, dottore in d. civ. A. a. 2. c. 200.

17 luglio 1485.

17. Giov. Saccamo, di Messina, già studente a Ferrara, Bologna, Siena e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 2. c. 207.

12 agosto 1491.

18. Pietro Sollima, di Messina, già studente a Pisa, dottore in d. civ. A. a. 2. c. 232.

La vita degli studenti siciliani era naturalmente la stessa di quelli delle altre nazioni simile alla vita degli studenti d'ogni tempo e d'ogni luogo. Giocavano ed organizzavano delle feste, volentieri non andavano alle lezioni (del che i bidelli facevano spesso relazione ai loro superiori), perchè si può dire non vi fosse obbligo di frequenza, si picchiavano ben bene per tornar poco dopo più amici di prima, per lo più con la mediazione del rettore che era uno studente anche lui. Solidali quando si trattava di fare del chiasso o difendere un compagno, insofferenti della più piccola offesa alla propria nazione.

In una lettera del 10 ottobre 1483 gli ufficiali dello studio scrivevano al capitano di Pisa: « et perchè la massima parte son giovani et ricchi et benestanti nelle patrie loro si stimano assai e benchè fra loro si facciano et spesso delle iniurie, non di meno chome ne è tocco uno fuori dell' Università si risentono e tengonsi offesi tutti, e quando non abbiamo altro modo a vendicarsi spargendo fama che sono maltrattati si partono e con ogni modo cercano di sviare et guastare lo studio ».

Un singolare esempio di solidarietà (a proposito del quale gli ufficiali scrivevano le parole sopra riferite) l' unico di cui si serbi traccia nei documenti da me consultati, ci danno gli studenti siciliani, nel caso di una condanna di uno scolare siciliano.

Vale la pena di esporre il fatto. Matteo Confecto siciliano picchia malamente nel calore di una disputa il professore Francesco Pepi [1]. Gli ufficiali ordinano al rettore che lo faccia arrestare e tenere in prigione.

Questo ordine addolora tutti i *consiculi* non solo ma lo stesso rettore che però non ardisce venir meno al suo dovere. Curiosa è la relazione del capitano di Pisa Paolo Macchiavelli in cui biasima la eccessiva pietà del rettore Luigi Sparsa [2]. Egli così scrive:

---

[1] S. 7, a c. 51 r.
[2] S. 8, a c. 20 r.

« Spectabiles viri maiores honoris. Per altra mia scrissi a vostre rispettabilità in che modo si era preso M. Matteo siciliano a richiesta del rectore dello studio benche detto rectore movesse a simile effetto con le lacrime agli occhi, se non fusse la grande diligentia promissa in questo caso lui mai veniria alla conclusione di farlo pigliare. Ipso lo favorisce quanto a lui è possibile facendo il caso che è gravissimo leggeri et havendolo lui anco nelle mani dal mio chavaleri, non lo teneva come prigione anzi come cosa sua et penossi dalla mattina innanzi desinare per sino alla sera all'avemaria prima si potesse convincerlo me lo volesse dare nelle mani che lo fidassi a buona guardia a stanza dello studio nostro. Pure io l'ho in prigione et tengolo a buona guardia a vostra petizione e ve lo tegnirò quanto spectabilità vostre mi comanderanno. Alle quali mi raccomando.

« Expisis die 9 novembris 1483 ».

Intervengono però gli studenti e mandano due oratori agli ufficiali. La lettera di presentazione è firmata da 18 scolari siciliani.

È un interessante documento siciliano-italiano che val la pena di riportare, importante anche perchè sopperisce in parte alla mancanza di matricole e dottorati [1]. « Magnifici officialis ac domini nostri observandissimi. Premissis comendazionibus et essendo in quisti di accaduto certo caso a nui molto molestu infra lo famosissimo dotturi messeri Francisco Pepi et messeri Mattheu di Sicilia in lu nostru studio di Pisa per lu quali piachiuto a Vostri magnificienti dicto miss. Mattheu esseri ritinuto et perchè la nazione nostra siciliana in dicto studio e stata sempre de li vostri M. onorata et mantenuti li cosi onesti fovorigiata, per quisto confindandosi da quelli consequiri non solum iusticia ma umanità tutti i scolari siciliani li quali chi troviamo in dicto V. studio preso partito mandari a vostri M. miss. Iacobu di Maziotta siculo et miss. Karlo Bondelmonte siculo alle quali pregamo dieno fede comu si tutte nui presentiabiliter intendessero.

« (9 novembre 1483?)

« Raccomandandoci a li vostri M.

« figli et servitores »

---

(1) S. 8, a c. 18 r.

Iohannes Martinus	siculus	d. n.	Lodovicus Sectimus	siculus		
Francisco Minaja	»	s. l.	Andreots Aglata	»		
Iohannes Sammus	»	s. l.	Iohannes Miletus	»		
Florius de Amadore	»	s. l.	Andreas doctor	»		
Iohannes Saladino	»	s. l.	Antonius Costantinus	»		
Girolamus Aglata	»	s. l.	Magister Iohannes Iomas	»		
Bartelomeus de Ionnes	»	s. l.	Vincentius Lupus	»	s. l.	
Simon Branchius	»	s. l.	Ioh. Bernardus Graffeus	»	s. l.	
Nicolaus Pircolla	»	s. l.	Antonius de Maciotta	»	s. l. »	(1).

Gli ufficiali rispondono:

« Ad nationem siculam.

« Prestantissimi viri nobis carissimi. Benchè la contumelia et insueto facto di M. Matteo Confecto contra M. Francesco Pepi ci sia stato molestissimo; si che pare che si patisca che a nostri sia venuto a dar legge infino in chasa loro, si perchè certamente è grande che un discepolo batta un doctore et etiam in publico senza alcun riguardo; si ancora sopportando vecchia ingiuria non è altro che invitarne una nuova et dare animo a chi non pensasse di farne; quantunque egli è non poca vergogna della Università che ogni si può dire che abbiamo a sentire di quelli che vengono per imparare prudentia e virtù tali inconvenienti e leggerezza, non di meno egli è tanto l'amore e l'affezione che noi portiamo alla nazione vostra la quale sempre ci ha ornato ed orna lo studio di nobilissimi uomini et doctissimi, non sappiamo ne vogliamo fare di non compiacere loro in ogni cosa quanto sopporta l'honore dell'ufficio nostro.

« Per questa ragione atteso l'umanissimo scriver vostro et con quanta modestia et prudentia gli ambasciatori da voi mandati hanno raccomandata la causa di M. Matteo sempre dimostrando che sotisfatto

(1) Per completare la lista degli studenti siciliani a Pisa nel sec. XV riporto qui i seguenti nomi sparsi qua e là in documenti di nessun valore che non vale perciò la pena di ricordare:

— 1474: Onofrio di Sicilia oratore del vice-rettore ai consiglieri, F. 425, a c. 29 r.

— 1477: Giovanni di Castoro siciliano, il fratello Giacomo, Pietro Barbarino in una petizione del 1° apr., F. 425, a c. 198 r.

— 1480: (15 maggio) Andrea Cloca. (S. 8, a c. 97 r.).

— 1482: (6 giugno) Giovanni Lupo, Giovanni Aloisio. (S. 7, a c. 72 r.).

— 1486: (8 aprile) Giovan Paolo siciliano. (S. 8, a c. 101). Sigismondo Spatafora. (S. 8, a c. 64).

M. Francesco ogni piacere si farà ad esso M. Matteo sarà fatto a voi et che del caso seguìto avete preso assai dispiacere et poi mossi dalla oratione loro et da quella affectione vi portiamo grandissima, habbiamo scripto al capitano, che distracto ogni vincolo al prigione in che ei fusse lo tenga solo per modo che non possa parere senza nostra licentia et in brevi giorni piglieremo determinazione in questo caso che speriamo ne doverete rimanere ben satisfatti.

« Valete (19 novembre) ».

Si vede chiaro in questa lettera lo sforzo di salvar capra e cavoli di mostrare che, se mai, il favore si sarebbe fatto a loro perch'erano loro, per amore della nazione sicula. Leggi: per quella benedetta paura che tanti studenti piantassero lo studio discreditandolo e diminuendone le entrate. Il caso era però delicato. Al Pepi bisognava dare una soddisfazione, il Pepi non voleva cedere. Gli ufficiali perciò condannarono il Confecto ad un anno di carcere raccomandando però ai preposti dello studio che fosse trattato bene perchè molto amato dalla sua nazione (1).

Nuova protesta degli studenti che mandano due altri oratori, Leonardo Bartolo e Simon Branchi. Tanto dicono e fanno che il Confecto è liberato. Pare però che gli scandali continuassero, a giudicare da una lettera degli ufficiali al rettore in cui lo si pregava di « fare intendere a ciascun forestiero non meno che a quelli di Sicilia che benchè sieno da loro amati non di meno se perseveranno in tali scandali et maggioranze non sicuro da loro (gli Uff.) sopportati sempre. Noi veggiamo per esperientia che carezzandoli et difendendoli ne diventano tanto più petulanti et insolenti et non fanno bene ». Come si rassomigliano gli studenti in tutti i tempi! (2).

Questo fatto ho voluto riportare per intero perchè, oltre ad essere interessante per la storia del costume, ci dimostra che la nazione Siciliana era molto numerosa e tenuta perciò in qualche conto dai superiori dello Studio.

---

(1) S. 7, a c. 53 r. e v.

(2) Di un fatto simile al riferito è cenno in una lettera degli ufficiali dello studio del marzo 1486, dove sono buone parole e proteste d'affetto alla nazione siciliana che mostravasi solidale con un dottore condannato.

Sin qui i documenti ci danno in qualche modo la vita degli studenti, dal 1517 ricominciano dopo una lacuna di 26 anni. Dal 1543 non ci restano quasi altro che i dottorati. Pure da questi potrà trarsi qualche vantaggio.

SECOLO XVI.

Nel secolo XVI la divisione per nazioni rimase presso a poco la stessa che nel secolo precedente e la siciliana vi teneva lo stesso posto. Ma è distinzione ormai quasi del tutto convenzionale, che si conserva solo per la tradizione essendo già degli ultimi del secolo precedente venuto a mancare quello spirito di solidarietà campanilistica.

I giovani però si interessano alla elezione dei loro consiglieri tanto poco che accade spesso che venga eletto l'*unico presentatosi* della nazione che pure era sempre numerosa, ed una volta anzi un lucchese e un altra un sardo invece che un siciliano.

Lo stesso succedeva per le altre nazioni, per la piemontese e ligure ad es. veniva eletto nel 1546 il consigliere medesimo della nazione siciliana. Anche gli aggiunti o supplenti venivano scelti indifferentemente fra gli intervenuti alle elezioni.

Non rimane cenno alcuno di deliberazioni speciali prese per questa o quella *nazione,* nè lettere, proteste o suppliche di scolari di uno stesso paese ai superiori, delle quali abbiamo visto nel secolo precedente un esempio interessante del caso del Confecto.

Già dal secolo precedente cominciano i giovani a venire solo per la laurea e spesso matricola e laurea sono distanti solo di pochi giorni una dell'altra, talora sono anzi dello stesso giorno.

Si contentano molti di studiare in una Università di Sicilia per lo più nel *Siculorum* di Catania o a Messina, e poi, per soddisfare la propria vanità, vengono a prendere la laurea *nell'almo e felice* Studio di Pisa.

Certo poteva tornare a vantaggio della loro carriera, come fra noi anche ora a un medico che ha studiato a Napoli, a Berlino o che so io, se per un mese, un anno o più alla maggior parte non importa! Conosco bene i miei consiculi e non sono loro soltanto fatti a questa maniera.

Per la storia della coltura dell'isola in questo tempo basti notare che prima i giovani siciliani lavoravano di più e stavano da cinque a sette e talora otto anni nelle più rinomate Università, ora invece i dottorati che queste rilasciano diventano più numerosi ma la serietà degli studii è di molto diminuita. Null'altro v'è da cavare di notevole dai documenti.

Diamo perciò in uno specchietto i nomi dei consiglieri della nazione siciliana.

CONSIGLIERI DELLA NAZIONE SICILIANA
DAL 1517 AL 1564 (¹).

7 dicembre 1517 — per la nazione siciliana e pugliese:
(S. 10, c. 3, r). Paolo Veglie, s. can. sicil.
Giac. Bonfante, s. med. sicil.
Onorato Gallo, s. civ. (sicil.?).
Giac. della Torre, s. can. sicil.

23 novembre 1518 — per la nazione siciliana:
(S. 10, c. 14, r). Giovanni di Porelia.
Vincenzo Gangone.
Giov. Batt.ta di Tria.

30 dicembre 1519 — per la nazione siciliana:
(S. 10, c. 17). Giov. Filippo Gibardo.
Antonio Sarabba.
Andrea Albanese.

1520 mancano.
9 febbraio 1521 — per la nazione siciliana e pugliese:
(S. 10, c. 24, v). 2 napoletani.
Antonio Comitopulo, sic.

4 giugno 1421 — Nicolo de Scicli sostituisce Ant. Comitopulo.
(S. 10, c. 29).

(¹) Nazione siciliana e pugliese vengono fra di loro spesso scambiate e confuse.

6 marzo 1522 — per la nazione pugliese:
Filippo Michele, catanese.
Antonio Caffaro, messinese.
Girolamo di Campo, sic.

4 marzo 1523 — per la nazione pugliese:
(S. 10, c. 45).
3 napoletani.
Mariano la Torre, palermitano.

27 marzo 1524 — per la nazione pugliese:
(S. 10, c. 51, v.). 1 napoletano.
Luca Caffaro, messinese.
Filippo Michele, catanese.
Giov. Tomasi, sic.

4 marzo 1525.
(S. 10, c. 55, v.) — per la nazione pugliese:
Francesco Agliata, sic. (1).
Antonio Benfallo, sic.

Lacuna fino al 1543.

11 novemb. 1543 — per la nazione siciliana e pugliese:
Giov. di Falco, girgentano (s. civ.).
(S. 11, c. 2). Benedetto Vitale, palermitano (s. a.).

8 aprile 1544 — i medesimi del 1543.
(S. 41).

23 novembre 1545 — per il regno di Puglia:
(S. 11, c. 62). Santi Vitale, palermitano (s. a.).
Giac. Furosino, sic. (s. a.).

29 aprile 1546 — per la nazione siciliana:
(S. 11, c. 90, v.). Benedetto Vitale, palermitano.
Giov. Domenico, sic.
Baldassare (Gomez), sic.

---

(1) V. sopra.

14 marzo 1547 — per la nazione siciliana:
(S. 12, c. 3 v.). Cesare Francesco, messinese (s. l).

25 novembre 1548 — per la nazione siciliana:
(S. 12, c. 23). Leandro Petroso, (s. a.).

9 novembre 1549 — per la nazione siciliana:
(S. 12, c. 51). Vincenzo Guidi, sic.

30 aprile 1551 — per la nazione siciliana:
(S. 12, c. 68). Vincenzo Guidi, sic. procuratore dello studio.
Achille Caruso, sic.

8 novembre 1551. Giov. Vito Vanni, sic. (s. l).
(S. 12, c. 81).

11 novembre 1552 — per la nazione siciliana:
(S. 12, c. 106). Alessandro, di Modica.

1553 manca.

17 marzo 1554 — per la nazione siciliana pugliese:
(S. 12, c. 164). Stefano Bonfiglio, messinese.
(S. 12, c. 157). Cesare Siracusa, palermitano.
(S. 12, c. 158). Stefano Laudragni, siciliano.

1555. Stefano Bonfiglio, messinese.

1556 manca.

Dicembre 1557 — per la nazione siciliana:
(S. 12, c. 144 v.). Pasquale Laudico, solo presentatosi.

28 aprile 1558 — per la nazione siciliana:
(S. 12, c. 199). Giov. Battista del Forese.

13 nov. (c. 207 v.) — per la nazione siciliana, un lucchese.

11 novembre 1559 — per la nazione siciliana:
(S. 12, c. 217 v.) un sardo.

1561 manca.

22 febbraio 1562 — per la nazione siciliana:

10 novembre id. Giovanni Perroni.
(S. 12, c. 244,254). Bernardo Pagano.

25 aprile — per la nazione siciliana:
1563 Vincenzo Spuches.
11 novemb. Girolamo Oddo.
(S. 12, c. 264, 267).

14 novemb. 1564 — per la nazione siciliana e pugliese:
(S. 12, c. 282). Vincenzo Lauricella.
Mancano i consiglieri degli anni seguenti.

In questo secolo come nel precedente i rettori dello studio siciliani sono parecchi. Ne diamo una rassegna completa: Il 18 novembre 1544 compare candidato, non eletto, un Pietro del Piano (1).

Il primo rettore di cui è notizia nei documenti è un Giacomo siciliano, di cui non fa menzione il Fabroni, che veniva laureato gratis il 13 febbraio 1547; (cfr. dott.). Due anni dopo (1549) il rettore era il messinese Lio Archanal (2) e suo aggiunto un altro siciliano, Antonio Frogina, (3) (30 aprile 1549) che fu confermato rettore l'anno seguente (4) contro Vincenzo Fantillo, pure siciliano, non eletto (5).

Dal 1549 al 1552 i rettori sono di altre nazioni. L'ultimo di essi veniva però deposto ed eletto in sua vece Girolamo Lauricella di Girgenti che tenne la carica in parte anche per l'anno seguente. La famiglia di Lauricella mandò prima e dopo Girolamo parecchi scolari nello studio di Pisa. Dopo parecchi anni (1558) viene eletto un siciliano Giov. Batt. Forese, per trovarne un altro bisogna andare sino al 1567 nel qual anno reggeva Cesare de Pace e al 1568 nel quale ottenne la carica il messinese Annibale Caho. Ultimo dei rettori siciliani nello studio di Pisa nel secolo di cui esaminiamo i documenti è il palermitano Gius. Calabrò del 1586 (6) dal qual anno in poi non troviamo che un

(1) S. 11, c. 3. v.
(2) A. 1789, a c. 35 e dottorato relativo negli specchietti.
(3) S. 11, a c. 7 v.
(4) Fabroni, II, p. 459.
(5) S. 12, a c. 34 v.
(6) Questo e i precedenti v. Fabroni, loc. cit.

vice rettore (¹) che il Fabroni non nota: Giuseppe Sepolto (13 settembre 1588).

Dalla frequenza di rettori siciliani, oltre che dal numero dei dottorati. o della abbondanza delle matricole, si può dedurre che il tempo in cui erano più numerosi i siciliani a Pisa fu la prima metà del secolo XVI, epoca della maggiore floridezza dello studio.

Scarsissimi invece, e si spiega col fatto che cominciavano allora le università siciliane, nelle quali preferivano insegnare, sono i professori siciliani.

Dal 1515 al 1520 insegna metafisica e dal 1518 al 1525 teologia padre Giovanni siciliano (²). Il 7 luglio ottiene la carica di straordinario in medicina il messinese Pietro Sollyma (³). Poi più nessuno fuorchè Stefano Bonfiglio di Messina di diritto civile dal 1556 al 1560.

La parte più importante delle notizie è costituita dai dottorati. Noi ne diamo gli specchietti completi ed esatti tratti dai numerosi registri che si conservano, ma che pur non son tutti. I dottori siciliani raggiungono il numero di 455: solo di 414 di essi si sa il paese d'origine. Il maggior numero è dato dalle provincie di Palermo e di Messina. La sola città di Palermo ne dà 82, quella di Messina 89.

La provincia della prima 106, della seconda 120.

Vengono dopo la provincia di Trapani con 69 dottori, di Catania con 41, di Siracusa con 40, di Girgenti con 27, e di Caltanissetta con 9 soltanto.

Le città principali di queste provincie danno: Trapani 41 dottori, Siracusa 11, Girgenti 8, Catania 6, Caltanissetta 2.

Ma senz'altro riportiamo i quadri che abbiamo compilato dai numerosi documenti. Sono questi, secondo noi, la parte più importante del nostro lavoro benchè altresì la più arida.

Li seguiranno le liste di matricole dal 1514 al 1600, perchè molti studenti v'erano che poi non si laureavano a Pisa e per un maggior lavoro sui siciliani negli Studii continentali può essere indispensabile conoscerle.

(¹) Cfr. dottorato relativo.
(²) Fabroni, II, p. 392.
(³) S. 10. a c. 22 v.

DOTTORI SICILIANI NELLO STUDIO DI PISA

DAL 1543 AL 1598.

5 gennaio 1543.

1. Paolo Sollyma, di Messina, già studente a Bologna, dottore *in utroque*. A. a. 3. c. 1.

19 aprile 1544.

2. Alfio Tramontano, di Siracusa, già studente a Catania e Napoli, dottore in medicina. A. a. 3. c. 5.

3 giugno 1544.

3. Paolo D'Alba, di Catania, già studente a Catania (5 anni), dottore *in utroque*. A. a. 3. c. 10. v.

3 giugno 1544.

4. Paolo Minatore, di Messina, già studente a Catania (5 a.), dottore *in utroque*. A. a. 3. c. 11. v.

30 giugno 1544.

5. Pietro del Piano, di Trapani, già studente a Napoli e Padova, dottore in medicina. A. a. 3. c. 11.

13 febbraio 1547.

6. Giacomo (?). S. 12. c. 3. v.

24 febbraio 1547.

7. Pietro (carmelitano), dottore in teologia. S. 12. c. 3. v.

14 luglio 1549.

8. Rocco Gambacorta, di Palermo, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 3.

25 gennaio 1550.

9. Anton. D'Alfonso, di Trapani, già studente a Napoli (2 a.), Pisa (3 a.), dottore *in utroque*. A. a. 4. c. 58.

27-28 aprile 1550.

10. Paolo Maia, già studente a Napoli, Bologna, Ferrara e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 4. c. 39.

26 ottobre 1550.

11. Giov. Sarzana, di Corleone, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 3. c. 15 bis.

22 dicembre 1550.

12. Simone del Setaiuolo, di Palermo, già studente a Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 1.

30 marzo 1551.

13. Vincenzo Tantillo, di Palermo, dottore *in utroque*. S. 12. c. 63.

19 giugno 1551.

14. Benedetto Luna, di Palermo, già studente a Catania, Napoli e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 4.

23 giugno 1551.

15. Ludovico Manna, di Messina, già studente a Napoli, Bologna e Pisa, dottore in arti. A. a. 4.

31 dicembre 1551.

16. Niccolò Monaco, di Castrogiovanni, già studente a Napoli (5 a.) e Pisa (2 a.), dottore in arti A. a. 4.

9 febbraio 1552.

17. Mariano Tagliarini, di Catania, già studente a Catania e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 16.

13 febbraio 1552.

18. Angelo Michele Fragari, di Castrogiovanni, già studente a Catania e Pisa (7 a.), dottore *in utroque*. A. a. 4.

19 febbraio 1552.

19. Natalizio Conoscenti, già studente a Palermo, Napoli e Pisa, dottore in arti. A. a. 5. c. 30.

24 marzo 1552.

20. Girol. Lauricella, di Girgenti, già studente a Catania, Bologna e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 32.

26 maggio 1552.

21. Pompeo Spatafora, di S. Filippo, già studente a Napoli e Pisa (8 a.), dottore in arti. A. a. 4.

10 giugno 1552.

22. Giov. Cantuni, di Catania, già studente a Bologna, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 12.

22 agosto 1552.

23. Achille Caruso, di Caltanissetta, già studente a Catania, Padova (4 a.) e Pisa (4 a.), dottore *in utroque*. A. a. 4.

12 aprile 1553.

24. Aless. Modica, di Castrogiovanni, già studente a Siena e Pisa (7 a.), dottore in medicina. A. a. 5. c. 34.

18 giugno 1553.

25. Andr. Frangipani, di Castelvetrano, già studente a Palermo e Napoli, dottore in medicina. A. a. 5. c. 39.

24 dicembre 1553.

26. Gian Tomaso di Lucca, di Castelvetrano, già studente a Palermo, Napoli e Pisa (7 a.), dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 43.

19 febbraio 1554.

27. Pietro Garagozzo, di Randazzo, già studente a Napoli e Pisa, dottore in medicina. A. a. 4.

19 febbraio 1554.

28. Stef. D'Adragna, di Alcamo, dottore in medicina. A. a. 4.

9 aprile 1554.

29. Girol. Fiscia, di Palermo, già studente a Napoli e Pisa, dottore in medicina. A. a. 4.

19 luglio 1554.

30. Sigismondo Farfalla, di Politi, già studente a Napoli e Pisa (6 a.), dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 50.

20 luglio 1554.

31. Agostino Marzi, di Mazzara, già studente a Palermo, Napoli e Pisa (8 a.), dottore *in utroque*. A. a. 4.

28 luglio 1554.

32. Fran. Montesecato, di Paternò, già studente a Palermo, Napoli e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 4.

28 ottobre 1554.

33. Cesare Castronovo, di Messina, già studente a Pisa (7 a.), dottore in arti. A. a. 5. c. 62.

17 dicembre 1554.

34. Carlo Siracusa, di Palermo, già studente a Bologna e Pisa (5 a.), dottore *in utroque*. A. a. 4.

3 marzo 1555.

35. Pietro Bruno, di Messina, già studente a Padova, Bologna e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 71. v.

20 maggio 1555.

36. Franc. Satalla, di Siracusa, già studente a Napoli e Pisa, dottore in arti. A. a. 5. c. 66.

13 ottobre 1555.

37. Franc. Incastelletta, di Noto, già studente a Catania e Palermo. dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 69.

30 novembre 1555.

38. Fran. Moiana, di Alcamo, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 69. v.

22 marzo 1556.

39. Piet. Frasca Moranda, di Modica, già studente a Siena e Napoli, dottore in medicina. A. a. 5. c. 75.

1 maggio 1556.

40. Giov. Batt. Castello, di Messina, già studente a Napoli e Catania, dottore *in utroque*. A. a. 4.

7 settembre 1556.

41. Stef. Bonfiglio, di Messina, già studente in Pisa e altrove, dottore *in utroque*. A. a. 4.

26 ottobre 1556.

42. Pietro Reatusa, di Petralia Sottana, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 4.

26 ottobre 1556.

43. Ant. Defrancesco, di Modica, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 4.

26 ottobre 1556.

44. Marcantonio Giloso, di Scicli, già studente a Pisa e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 4.

9 gennaio 1557.

45. Sebast. Adamo, dottore *in utroque*. S. 37. c. 1.

18 marzo 1557.

46. Antonino Callo, dottore *in utroque*. S. 37. c. 4.

18 marzo 1557.

47. Giacomo, di Palermo, dottore *in utroque*. S. 37. c. 4. v.

18 marzo 1557.

48. Epifanio Ceraldo, di Palermo, dottore *in utroque*. S. 37. c. 4. v.

18-19 marzo 1557.

49. Antonio Adamo, di Sant' Angelo, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. S. 37. c. 3. v. e A. a. 4.

18 marzo 1557.

50. Salvatore Guarnotta, di M. S. Giuliano, già studente a Palermo e Napoli (6 a.), dottore *in utroque*. S. 37. c. 30 e A. a. 4.

18 marzo 1557.

51. Niccolò Sbarbato, di Troina, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. S. 37. c. 3. v. e A. a. 4.

10 aprile 1557.

52. Luigi Cicala, di San Mauro, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 4.

10 aprile 1557.

53. Antonio Mineo di Girgenti, già studente a Catania e Napoli (7 a.), dottore *in utroque*. A. a. 4.

27 maggio 1557.

54. Franc. Bizzi, di Palermo, già studente a Napoli, Pavia, Padova e Pisa, dottore in arti. A. a. 4.

3 giugno 1557.

55. Antonio Marmella, di Mazzara, già studente a Roma e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 4.

21 giugno 1557.

56. Antonio Renda, di Caltagirone, già studente a Catania, Napoli e Pisa, dottore in arti. A. a. 4.

8 settembre 1557.

57. Gio. Ant. Cipolla, di Mistretta, già studente a Messina, Napoli e Palermo, dottore in arti. A. a. 4.

8 settembre 1557.

58. Cesare Palermo, di Messina, già studente a Napoli e altrove, dottore *in utroque*. A. a. 4.

5 novembre 1557.

59. Giov. Ant. Guarnotta, di M. S. Giuliano, già studente a Napoli, Pavia e Palermo, dottore in arti. A. a. 4.

10-11 aprile 1558.

60. Pasq. Laudico, di Castrogiovanni, già studente a Catania, dottore *in utroque*. S. 37. c. 6. e A. a. 4.

14 aprile 1558.

61. Gaspare Perolto, di Sciacca, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 4.

24 maggio 1558.

62. Gius. Valdon, di Trapani, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 4.

24 maggio 1558.

63. Vinc. Leo, di Modica, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 5.

24 maggio 1558.

64. Girolamo Cascia, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 5. v.

23 giugno 1558.

65. Vincenzo, dottore *in utroque*. A. 41 e S. 37. c. 8. v.

11 agosto 1558.

66. Giov. Stef. Ugo, di Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 8 e S. 37. c. 9. v.

11 agosto 1558.

67. Artale Predicari, di Politi, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 8. v. e S. 37. c. 9. v.

23 ottobre 1558.

68. Giov. Agat. Isabella, di Sciacca, dottore in filosofia e medic. A. a. 15. c. 10. v.

24 ottobre 1558.

69. Giov. Mart. Goffredo, di Sciacca, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 11 e S. 37. c. 10. v.

24 ottobre 1558.

70. Giov. Vito Vanni, di Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 11. v.

18 novembre 1558.

71. Antonio Renda, di Militello, dottore *in utroque*. S. 37. c. 11. v. e A. a. 15. c. 12.

18 novembre 1558.

72. Giov. Batt. Barresi, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 12.

19 novembre 1558.

73. Gugl. di Bartoli, di Nicosia, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 12. v.

5 dicembre 1558.

74. Giov. Dom. Ferreri, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 4.

9 dicembre 1558.

75. Giorg. di Bartoli, di Nicosia, dottore *in utroque*. S. 37. c. 12.

10 marzo 1559.

76. Franc. Fiore, di Nicosia, dottore *in utroque*. S. 37. c. 14.

29 marzo 1559.

77. Giov. Batt. Del Forese, di Nicosia, dottore *in utroque*. S. 37. c. 14. v.

31 marzo 1559.

78. Gius. D'Orlando, di Alcamo, già studente a Palermo e Napoli, dottore in arti. A. a. 5. c. 11. v.

5-9 aprile 1559.

79. Franc. Bocchetta, di Sciacca, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 17. v.

6 aprile 1559.

80. Vito, di Sciacca, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 18 e S. 37. c. 14. v.

28 aprile 1559.

81. Marco Restifa, di Sinacri, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 4.

29 aprile 1559.

82. Tom. Ruffino, di Modica, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 4.

4-6 maggio 1559.

83. Carlo di Bologna, di Palermo, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 20. S. 37. c. 16.

8 maggio 1559.

84. Vinc. Romansolo, di Tortorici, già studente a Palermo, dottore in arti. A. a. 5. c. 111.

16 maggio 1559.

85. Fra Gir. Salisano, di Girgenti, già studente a Palermo, dottore in diritto canonico. A. a. 15. c. 19.

22 maggio 1559.

86. Lazzaro Spattaro, di Modica, già studente a Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 21.

22 maggio 1559.

87. Giac. Di Stefano, di Ragusa, già studente a Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 22. S. 37. c. 17.

30 luglio 1559.

88. Luciano Rosso, di Patti, già studente a Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 23. v.

17 settembre 1559.

89. Franc. Drago, di Salemi, già studente a Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 24.

17 settembre 1559.

90. Giac. Gangio, di Salemi, già studente a Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 24. v.

23 novembre 1559.

91. Mar. Montigliano, di Sciacca, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 4. s. 37. c. 18.

12 marzo 1560.

92. Scip. (Errante), di Politi, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 27. v. e S. 37. c. 20. v.

12 marzo 1560.

93. Celidoneo Errante, di Politi, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 28. S. 37. c. 20. v.

21 aprile 1560.

94. Antonio, di Trapani, già studente a Catania, dottore *in utroque*. S. 37. c. 23.

6 maggio 1560.

95. Giov. Fran. Tagliacaccia, di Sciacca, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 112. v.

6 maggio 1560.

96. Pietro Santi Di Stefano, di Sciacca, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 112. v.

3 giugno 1560.

97. Rai.[do] Del Sangue, di Palermo, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. S. 37. c. 23. A. a. 4.

22 giugno 1560.

98. Ant. Picciolo, di Palermo, già studente a Napoli, dottore *in utroque.* S. 37. c. 27.

20 luglio 1560.

99. Ant. Interraneri, di Noto, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque.* A. a. 5. c. 126.

25 luglio 1560.

100. Francesco, di Noto, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque.* S. 37. c. 27. v.

1-2 settembre 1560.

101. Scip. Lanza, di Montalbano d'Elicona, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque.* S. 37. c. 28. e A. a. 4.

19 settembre 1560.

102. Matteo Barone, di Nicosia, già studente a Catania, dottore *in utroque.* A. a. 15. c. 34-35.

22 settembre 1560.

103. Pomp.lio Barone, di Nicosia, già studente a Catania, dottore *in utroque.* S. 37. c. 28.

22 settembre 1560.

104. Fran. Frangica, di Lentini, già studente a Catania, dottore *in utroque.* S. 37. c. 29.

7 dicembre 1560.

105. Gio. Garagozio, di Randazzo, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque.* A. a. 5. c. 129.

27 gennaio 1561.

106. Cos.mo Girullo, di Randazzo, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque.* A. a. 5. c. 129.

27 febbraio 1561.

107. Giov. Matteo Pisano, di Modica, già studente a Catania e Pisa, dottore *in utroque.* A. a. 5. c. 131. v.

2 marzo 1561.

108. Giusep. Mistretta, di Scicli, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 132. v. e S. 37. c. 31. v.

22 marzo 1561.

109. Alfon.[so] Spadafora, di Palermo, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 131.

16 aprile 1561.

110. Giov.[ni] Alfieri, di Palermo, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 10. S. 37. c. 32. v.

16 maggio 1561.

111. Ant. Cenamagra, di Caltagirone, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 11.

16 luglio 1561.

112. Giov. Falco, di Nicosia, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 13. S. 37. c. 35.

16 luglio 1561.

113. Giov. Nic.[lo] di Marsaffa di Nicosia, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 13. S. 37. c. 35. v.

7 ottobre 1561.

114. Girol. Marino, di Mineo, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 15.

7 ottobre 1561.

115. Giov. Bongiorno, di Messina, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. S. 37. c. 35. v.

30 novembre 1561.

116. Giov. Bart. La Farina, di Politi, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 7. c. 5.

30 novembre 1561.

117. G. Franc. Arcana, di Castroreale, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 7. c. 5. v.

7-8 dicembre 1561.

118. Girol. Salomone, di Castroreale, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 6. n. 4. S. 37. c. 37.

21 dicembre 1561.

119. Cristo Pollicino, di Messina, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 6. n. 6.

21 dicembre 1561.

120. Fabricio Barresi, di Messina, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 6. n. 7. S. 37. c. 37. v.

10 aprile 1562.

121. Pietro Arigno, di Palermo, già studente a Napoli, Tolosa e Avignone, dottore *in utroque*. A. a. 7. c. 9.

6 ottobre 1562.

122. Giov. Perroni, di S. Marco, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 21. S. 37. c. 43 v.

20 novembre 1562.

123. Gio. Cuttari, di Naso, già studente a Napoli e Pisa, dottore in arti. A. a. 8. c. 22.

30 novembre 1562.

124. And. Regifina, di Tostorici, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 7. c. 11.

19 aprile 1563.

125. Filippo Fano, di Tortorici, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. S. 47. c. 39. v.

14 ottobre 1563.

126. Gius. Anchello, di Messina, già studente a Bologna, dottore *in utroque*. A. a. 6. n. 38.

4 novembre 1563.

127. G. Bat. Spuches, di Taormina, già studente a Bologna, dottore *in utroque*. S. 37. c. 63.

13 dicembre 1563.

128. Filippo Modica, di Sciacca, già studente a Napoli e Catania, dottore *in utroque*. A. a. 6. n. 41.

13 dicembre 1563.

129. Vin.° Spuches, maior, di Taormina, già studente a Napoli e Catania, dottore *in utroque*. S. 37. c. 63.

24 dicembre 1563.

130. Gio. Sarelli, di Lentini, già studente a Catania e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 7. c. 24.

30 dicembre 1563.

131. Gio. Caprisano, dottore *in utroque*. S. 37. c. 64.

30 dicembre 1563.

132. Antonio Calvo, dottore *in utroque*. S. 37. c. 64.

2 gennaio 1564.

133. Gius. Rossi, di Termini, dottore *in utroque*. S. 37. c. 64.

2 gennaio 1564.

134. Vinc.° Spuches, minor, di Taormina, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 36.

4-5 maggio 1564.

135. Girol. Addo, di Monte S. Giuliano, già studente a Napoli e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 6. n. 50.

1-2 settembre 1564.

136. Tom. Bellissimo, di Palermo, già studente a Napoli e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 39.

13 novembre 1564.

137. Ant. Giac. Spuches, di Taormina, già studente a Catania e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 7. c. 34.

13 gennaio 1565.

138. Carlo dei Beccadelli di Bologna, di Palermo, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 6. n. 64.

14 dicembre 1565.

139. Luigi Amato, di Palermo, già studente a Catania, dottore in diritto can. A. a. 8. c. 49.

31 dicembre 1565.

140. Gio. Capransano, di Trapani, già studente a Salerno e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 6. n. 66.

25 marzo 1566.

141. Gasp. Provenzale, di Palermo, già studente a Catania, Napoli e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 7. c. 47 e S. 37. c. 74.

24 aprile 1566.

142. Niccolò Amato, già studente a Catania, dottore in diritto can. A. a. 7. c. 480.

4 giugno 1566.

143. Mauro Guerreri, già studente a Catania e Pisa, dottore in arti. A. a. 7. c. 50. v.

10 novembre 1566.

144. R.do Ant. Lombardo, di Girgenti, già studente a Catania e Pisa, dottore in diritto can. S. 37. c. 84.

19 marzo 1567.

145. Epif.no Delirando, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 89.

19 marzo 1567.

146. Ant. De Ballo, di Trapani, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 89 v.

19 marzo 1567.

147. Giov. De Nemo, di Siracusa, già studente a Napoli e Catania, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 89. v.

12 giugno 1567.

148. Pietro Capici, di Girgenti, già studente a Padova e Pisa, dottore in arti. A. a. 7. c. 57.

5 settembre 1567.

149. R.do Gioacch. Fontana, di Messina, già studente a Bologna e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 89. v.

24 ottobre 1567.

150. Vin. Lauricella, di Girgenti, già studente a Padova e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 90.

8 aprile 1568.

151. Gius. Giuffrida, di Sciacca, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 4.

11 aprile 1568.

152. Gius. di Bartolo, di Trapani, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 95.

17 aprile 1568.

153. Cesare Pace, di Palermo, già studente a Pisa, dottore, *in utroque*. A. a. 4.

7 giugno 1568.

154. Girol. Branci, di Palermo, già studente a Napoli e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 4.

28 luglio 1568.

155. Tommas. Calvo, di Messina, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 4.

28 luglio 1568.

156. Pietro Marziano, di Palermo, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 4.

28 luglio 1568.

157. G. Batt. Zara, di Siracusa, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 5. c. 373.

28 luglio 1568.

158. Ant. Fran. Mastiano, di Palermo, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 4.

19 agosto 1568.

159. Pietro de Salvo, di Palermo, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 98.

10 ottobre 1568.

160. Vin. Blasi, di Palermo, già studente a Messina e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 4.

18 ottobre 1568.

161. Gio. Vito Liotta, di Marsala, già studente a Napoli, dottore in arti. A. a. 7. c. 86.

12 gennaio 1569.

162. Filip. Allegra, di Catania, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 114. v.

26 marzo 1569.

163. Gian. Dom. Rosso, di Messina, già studente a Catania e Messina, dottore *in utroque*. A. a. 7. c. 96. v.

10 aprile 1569.

164. Annibale Calvo, di Messina, già studente a Bologna e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 4.

30 marzo 1570.

165. G. Vin. Montefano, di Messina, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 117.

1° aprile 1570.

166. Innoc. Mannello, di Lentini, dottore in arti. A. a. 8. c. 129.

2 aprile 1570.

167. Gian G.mo Sucameli, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 7. c. 108.

5 maggio 1570.

168. Vin.° Fennatura, già studente a Salerno e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 9.

6 luglio 1570.

169. Raffaello Beatrice, già studente a Palermo e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 9.

11 luglio 1570.

170. Alfio Falchitano, dottore *in utroque*. A. a. 10.

8 agosto 1570.

171. Vincenzo Damiano, dottore *in utroque*. A. a. 10.

10 settembre 1570.

172. Santi Panarello, già studente a Messina, dottore in arti. A. a. c. 130.

18 settembre 1570.

173. Bartol. Blanco, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. v. 131.

12 settembre 1570.

174. Ipp.to Gallo, di Sciacca, già studente a Messina, dottore *in utroque*. A. a. c. 130. v.

12 settembre 1570.

175. Mar. Sollima, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 9.

12 settembre 1570.

176. G. Pa. Marardo, di Modica, già studente a Napoli, dottore in arti. A. a. 8. c. 133.

12 ottobre 1570.

177. Girol. Guanone, già studente a Napoli, dottore in arti. A. a. 10.

12 ottobre 1570.

178. G. Ben.to Dainotto, di Calatafimi, dottore *in utroque*. A. a. 10.

12 ottobre 1570.

179. Paolo Villa, di Messina, già studente a Messina e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 10.

12 ottobre 1570.

180. Ant. Divenò, di Palermo, già studente a Messina, dottore *in utroque*. A. a. 9.

17 ottobre 1570.

181. Luigi Tripodi, di Trapani, dottore *in utroque*. A. a. 10.

17 ottobre 1570.

182. Gio. Verdura, di Messina, già studente a Messina e Roma, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 133.

20 ottobre 1570.

183. Fran. Rescifina, di Tortorici, già studente a Messina e Perugia, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 134.

2 ottobre 1570.

184. Mat. Pelidigieri, di Modica, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 10.

25 ottobre 1570.

185. Ludov. La Lumia, di Camarata, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 10.

2 novembre 1570.

186. Ant. Misciotto, di Caccamo, dottore *in utroque*. A. a. 10.

18 novembre 1570.

187. P. Egid. degli Onesti, di Trapani, già studente a Napoli, dottore in teologia. A. a 10.

7 dicembre 1570.

188. Fra.co Cantello, di Messina, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 135.

24 dicembre 1570.

189. G. Paolo Preconio, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 10.

Senza data.

190. Bern. Angeli, di Castrogiovanni, già studente a Napoli, dottore in arti. A. a. 10.

26 febbraio 1571.

191. Vincenzo Oddo, di Cefalù, già studente a Messina e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 7. c. 120.

29 aprile 1571.

192. Giovan. Cinni, di Siracusa, già studente a Catania e Messina, dottore *in utroque*. A. a. 10.

5 aprile 1571.

193. Gasp. Viperano, di Messina, già studente a Messina e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 139. v.

28 maggio 1571.

194. Fra Bened. Berlan, di Marsala, già studente a Messina e Pisa, dottore in teologia. A. a. 10.

3 luglio 1571.

195. Vinc. Cavalcanti, di Messina, già studente a Messina, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 146.

8 luglio 1571.

196. Scipione Alessio, di Messina, già studente a Messina, dottore *in utroque*. A. a. c. 145. v.

11 luglio 1571.

197. Giac. Greco, di Trapani, già studente a Messina, dottore *in utroque*. A. a. 10.

12 luglio 1571.

198. Biagio Pagano, di Messina, già studente a Messina, dottore *in utroque*. A. a. 10.

25 ottobre 1571.

199. R.do Gir. Regio, di Palermo, già studente a Roma, Padova e Bologna, dottore in teologia. A. a. 10.

31 ottobre 1571.

200. Andrea Panarello, di Messina, già studente a Messina, dottore *in utroque*. A. a. 10.

11 gennaio 1572.

201. Gherardo Columba, di Messina, già studente a Messina, dottore in arti. A. a. 10.

29 marzo 1572.

202. Raffael. Bonsignore, di Trapani, già studente a Messina, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 159.

29 marzo 1572.

203. Anton. Bonsignore, di Trapani, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 160.

7 aprile 1572.

204. Giacomo d'Agostino, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. g.

21 aprile 1572.

205. Vito Sicono, di Catalafimi, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 162. v.

25 maggio 1572.

206. Vincenzo Ricci, di Messina, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. c. 165.

19 giugno 1572.

207. G. Giac. Cocuzza, di Palermo, dottore *in utroque*. A. a. g.

20 giugno 1572.

208. Sig.do Grifeo, di Palermo, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 167.

20 giugno 1572.

209. Cesare Busacca, di Messina, già studente a Messina, dottore *in utroque*. A. a. g.

23 luglio 1572.

210. Rutilio Scirotta, di Palermo, già studente a Messina e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 167. v.

3 ottobre 1572.

211. Giov. Bat. Clavarini, di Messina, già studente a Messina e Napoli, dottore in teologia. A. a. 10.

18 ottobre 1572.

212. Fran. Ghinipio, di Caltagirone, già studente a Napoli e Messina, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 174.

20 ottobre 1572.

213. Fran. Cucuzzola, di Politi, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 10.

10 dicembre 1572.

214. Bed. Marcafava, di Caltagirone, già studente a Roma e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 10.

6 febbraio 1573.

215. Giov. Bat. de Doglio, di Palermo, già studente a Palermo e Bologna, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 225.

1° marzo 1573.

216. Paolo Sibilla, di Messina, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 198.

4 marzo 1573.

217. R. Giac. Gambaus, di Trapani, già studente a Palermo, Napoli e Pisa, dottore in teologia. A. a. 10.

5 aprile 1573.

218. Gius. Collitorti, di Messina, già studente a Messina, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 178.

5 ottobre 1573.

219. Lorenzo di Natale, di Messina, già studente a Palermo e Pisa, dottore in arti. A. a. 10.

12 gennaio 1574.

220. Domizio Patti, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 10.

22 gennaio 1574.

221. Girolamo Sale, di Trapani, dottore *in utroque*. A. a. 10.

3 maggio 1574.

222. Vincenzo Casoni, di Trapani, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 203.

2 luglio 1574.

223. Luigi Oliva, di Messina, dottore in arti. A. a. 10.

3 agosto 1574.

224. Cal. Campanel., di Scicli, già studente a Roma, Catania e Pisa dottore *in utroque*. A. a. 10.

3 agosto 1574.

225. Ascanio Favilla, di Modica, già studente a Messina, Napoli e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 10.

22 settembre 1574.

226. Re.do Pietro Aversa, di Catania, già studente a Messina, Napoli e Pisa, dottore in teologia. A. a. 10.

25 novembre 1574.

227. Asdrub. Luna, di Palermo, già studente a Palermo e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 10.

25 novembre 1574.

228. Cesare Becchetta, di Mazzari, già studente a Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 10.

11 febbraio 1575.

229. Giov. de Crispo, di Marsala, già studente a Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 10.

22 aprile 1575.

230. Niccolò Scalisi, di Trapani, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 10.

30 aprile 1575.

231. Gian Vin. Branco, di Modica, già studente a Messina e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 10.

30 aprile 1575.

232. Giov. Merazagna, di Trapani, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 10.

3 maggio 1575.

233. Vinc. Gramignano, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 10.

3 giugno 1575.

234. Giov. Bern. Linci, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 8. c. 231.

10 luglio 1575.

235. Claudio, di Messina, dottore *in utroque*. S. 39. c. 4.

30 luglio 1575.

236. Cola Vincenzo, di Messina, dottore *in utroque*. S. 39. c. 5.

1-2 gennaio 1576.

237. Alfonso D'Onda, di Girgenti, già studente a Napoli e Messina, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 12. S. 39. c. 13.

19 gennaio 1576.

238. Gir. Panana, di Palermo, già studente a Napoli e Messina, dottore *in utroque*. S. 39. c. 14.

5-6 aprile 1576.

239. Vinc. Romano, di Messina, già studente a Messina, Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 11. c. 8. v. S. 39. c. 17.

26-28 aprile 1576.

240. Alfon. Pilato, di Monte S. Giuliano, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 17. v.

28 aprile 1576.

241. Vito Gallo, di Catalafimi, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 17.

22 maggio 1576.

242. Giov. Cola Vinci, di Siracusa, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. S. 39. c. 22. v.

7 giugno 1576.

243. Gius. Peralta, dottore *in utroque*. S. 39. c. 23.

8-9 giugno 1576.

244. R.do Franc. Garzia, di Trapani, dottore in diritto canonico. A. a. 11. c. 12, v. S. 39. c. 230.

9 giugno 1576.

245. Gius. Cataldo, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 11. c. 12.

15 giugno 1576.

246. Giov. Camosa, di Licodia, dottore in arti. A. a. 11. c. 13. v.

10 luglio 1576.

247. Fra Gius. Ferlito, di Palermo, già studente a Napoli e Pavia, dottore in teologia. A. a. 12. c. 19. v.

6-8 dicembre 1576.

248. Giov. Piet. Barace, di Messina, già studente a Pisa e Pavia, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 20. v.

31 gennaio 1577.

249. Pietr. Mar. Arnale, di Messina, già studente a Messina e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 11. c. 45. v.

27-28 marzo 1577.

250. Piet. di Giovanni, di Siracusa, già studente a Messina e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. c. 26. v. S. 39. c. 34. v.

24-25 maggio 1577.

251. Pasquale Renda, di Militello, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 26. e S. 39. c. 39. v.

25 maggio 1577.

252. Nicolò Comizaro, dottore *in utroque*. S. 39. c. 39. v.

28-29 maggio 1577.

253. Mario Basilico, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 11. c. 82. e S. 39. c. 39 v.

29 maggio 1577.

254. Giov. Piet. Ragneri, di Messina, dottore *in utroque*. c. 27.

3 agosto 1577.

255. Oraz. Montagnosi, di Trapani, dottore *in utroque*. S. 39. c. 41. v.

28 settembre 1577.

256. Gius. Mirabile, di Trapani, già studente a Napoli, dottore in arti. A. a. 11. c. 37.

5 ottobre 1577.

257. Giov. Bologna, di Palermo, già studente a Roma, dottore *in utroque*. A. a. c. 37. v.

10 ottobre 1577.

258. Mario Viviani, di Marsala, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. c. 38.

9 dicembre 1577.

259. Silvestro Mondello, di Santa Filadelfia, già studente a Perugia e Roma, dottore in arti. A. a. 12. c. 31.

12 gennaio 1578.

260. Ercole Mondello, dottore *in utroque*. S. 39. c. 48. v.

12 gennaio 1578.

261. Andr. Fornari, di Messina, dottore *in utroque*. S. 39. c. 51. v.

4 gennaio 1578.

262. Mario Vega, dottore *in utroque*. S. 39. c. 56.

17 gennaio 1578.

263. Fabio Barresi, di Messina, dottore *in utroque*. S. 39. c. 57.

1° giugno 1578.

264. Ant. Magnano, di Palermo, già studente a Pisa e Roma, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 36. v. S. 39. c. 57. v.

10 giugno 1578.

265. Nicc. Federighi, di Palermo, già studente a Pisa e Roma, dottore *in utroque*. S. 39. c. 59. v.

17 giugno 1578.

266. Crisp. del Minio, di Girgenti, già studente a Pisa e Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 37.

1-2 agosto 1578.

267. Antonio d'Asse, di Modica, dottore *in utroque*. S. 39. c. 60. v. A. a. 11. c. 56.

13 novembre 1578.

268. Francesco Jovane, di Patti, già studente a Palermo e Napoli, dottore in arti. A. a. 12. c. 42. v.

13 novembre 1578.

269. Piet. Paolo Scaffino, di Palagonia, già studente a Napoli e Catania, dottore in arti. A. a. 12. c. 43.

11-17 novembre 1578.

270. An.no Lachelb, di Trapani, già studente a Napoli e Catania, dottore in teol. dir. canon. A. a. c. 44. S. 39. c. 64.

21 novembre 1578.

271. Giov. Bat. Testai, di Regalbuto, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. c. 45. v. S. 39. c. 65.

30 novembre 1578.

272. Carl. Smargio, di Palermo, già studente a Catania, Palermo e Messina, dottore *in utroque*. A. a. c. 45. v. e S. 39. c. 65.

6 dicembre 1578.

273. Giov. Bat. Scotto, di Termini, già studente a Pisa, dottore in arti. A. a. c. 46.

21 aprile 1579.

274. Giov. Mancuso, di Messina, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 11. c. 93.

2 marzo 1579.

275. Gir. Pirrone (Perricone?), di Corleone, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 51.

3 marzo 1579.

276. Giac. Leoni, di Siracusa, dottore *in utroque*. A. a. 11. c. 74.

10 maggio 1579

277. Fr. Le.[do] Raffi, di Marsala, dottore in teologia. A. a. 11. c. 75.

10 maggio 1579.

278. Giac. Balsamo, di Messina, già studente a Padova, Bologna, Roma e Pisa, dottore in arti. A. a. 11. c. 76. v.

8 giugno 1579.

279. Ott. Sarzana, di Messina, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 61. e S. 39. c. 85.

19 giugno 1579.

280. Vinc. Squillare, di Messina, già studente a Messina e Roma, dottore in arti. A. a. 11. c. 78.

21 giugno 1579.

281. Gian. Paol. d'Ancona, di Messina, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 61. v. e S. 39. c. 86. v.

21 giugno 1579.

282. Gian Giacom. d'Ancona, di Messina, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 61. v. e S. 39. c. 86.

22 giugno 1579.

283. Antonio Vero. di Salemi, già studente a Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 62. v.

30 giugno 1579.

284. Achille Parente, di Palermo, dottore *in utroque*. S. 39. c. 87.

1° luglio 1579.

285. Antonio Parente, di Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 11. c. 78.

21 settembre 1579.

286. Oraz. Cavallari, di Palermo, già studente a Catania e Pisa, dottore *in utroque*. S. 39. c. 91. e A. a. 11. c. 79.

13 ottobre 1579.

287. Giov. Batt. Celintano, di Palermo, già studente a Napoli, Palermo, Roma e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 67. v.

17-18 gennaio 1580.

288. Vinc. Casale, di Palermo, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 71. v. e S. 39. c. 99.

16 febbraio 1580.

289. Gius. Ardito, di Siracusa, dottore *in utroque*. A. a. 11. c. 109.

18 febbraio 1580.

290. Raf. Fardella, di Trapani, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 73.

19 febbraio 1580.

291. Giov. de Angelis, di Messina, dottore *in utroque*. S. 39. c. 102.

22 aprile 1580.

292. Franc. Compio, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 11. c. 93. S. 39. c. 103. v.

15 maggio 1580.

293. Paolo Crisafulli, di Castroreale, già studente a Messina e Roma, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 76.

25 maggio 1580.

294. Giul. Ces. Gaetani, di Siracusa, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 79. v.

7 agosto 1580.

295. Pietro Anferi, di Messina, già studente a Messina, Napoli e Roma, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 82. e S. 39. c. 108 v.

21-22 agosto 1580.

296. R.^{fo} Artale (Abbate), di Messina, già studente a Napoli e Roma, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 83. e S. 39. c. 109.

1° settembre 1580.

297. Antonio Pegna, di Palermo, dottore *in utroque*. S. 39. c. 101.

2-3 settembre 1580.

298. Ang. Dainotto, di Caltagirone, già studente a Napoli e Catania, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 85. v. S. 39. c. 110.

3-4 settembre 1580.

299. Franc.^{sco} Cannello, di Palermo, già studente a Napoli e Catania, dottore *in utroque*. A. a. 11. c. 101. v. S. 39. c 110.

17 settembre 1580.

300. Gius. Bonazzo, di Naso, già studente a Palermo, dottore in arti. A. a. 11. c. 102. v.

17 dicembre 1580.

301. Giac. Biagini, di Messina, già studente a Palermo, dottore *in utroque*.. S. 39. c. 116.

21 aprile 1581.

302. Paolo Bongiorno, di Palermo, già studente a Catania e Pisa, dottore *in utroque*. A.. a. 12. c. 101. S. 39. c. 126.

19 maggio 1581.

303. Nic. Giov. Busa, di Messina, già studente a Messina e Roma, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 110.

19 maggio 1581.

304. Gio. Costantino, di Messina, già studente a Roma e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 11. c. 115. v. S. 39. c. 130. v.

7 luglio 1581.

305. Giov. Ba.[sta] Mollica, di Alcamo, già studente a Roma e Pisa, dottore *in utroque*. S. 39. c. 31.

8 luglio 1581.

306. Ant. Dellartino, di Trapani, già studente a Roma e Pisa, dottore in arti. A. a. 11. c. 116. v.

14 settembre 1581.

307. Giov. Bat. Candela, di Palermo, già studente a Catania e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 110. e S. 39. c. 133. v.

18 settembre 1581.

308. R.[do] Gius. Cirino, di Messina, già studente a Roma, dottore in teologia. A. a. 12. c. 119. e S. 39. c. 134.

11 novembre 1581.

309. Ia. Pietrosino, di Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 120. e S. 39. c. 136. v.

20 novembre 1581.

310. Gius. R. Spadafora, di Palermo, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 120. e S. 39. c. 136. v.

29 gennaio 1582.

311. Vinc. Foresi, di Palermo, dottore *in utroque*. S. 39. c. 142. v.

2 febbraio 1582.

312. Paolo d'Elisabetta, di Palermo, dottore *in utroque*. S. 39. c. 143.

21 marzo 1582.

313. G. Fran.[co] de Spuig, di Trapani, già studente all' estero, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 120.

13 aprile 1582.

314. Leo.[do] Sabbia, di Palermo, dottore in dir. canonico. S. 39. c. 148.

13 aprile 1582.

315. P. Piet. Bernardo, di Politi, dottore in dir. canonico. S. 39. c. 148. v.

13 maggio 1582.

316. Giov. Giuffrè, di Politi, dottore *in utroque*. S. 39. c. 149. v.

2 agosto 1582.

317. Giac. Capponeri, di Trapani, dottore *in utroque*. S. 39. c. 115.

24 agosto 1582.

318. P. Melch. Basilico, di Messina, dottore *in utroque*. S. 39. c. 115.

29 ottobre 1582.

319. Ferd. Contarini, di Palermo, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 129. v.

29 ottobre 1582.

320. Arn.do Catarino, di Palermo, dottore *in utroque*. S. 39. c. 157. v.

30 novembre 1582.

321. Arn.do Cantelli, di Palermo, dottore *in utroque*. S. 39. c. 159. v.

7 dicembre 1582.

322. Dom. Imborretta, di Palermo, dottore *in utroque*. S. 39. c. 160.

21 dicembre 1582.

323. Vinc. Luciano, dottore *in utroque*. S. 39. c. 161. v.

1° aprile 1583.

324. Pietr. Gandolfo, di Palermo, già studente a Palermo e Pisa, dottore in arti. A. a. 12. c. 139. v.

10 aprile 1583.

325. Paolo Scrigno, di Trapani, già studente a Palermo e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 12. c. 140. v.

18 aprile 1583.

326. Giacomo Scrigno, di Trapani, dottore *in utroque*. S. 39. c. 169. v.

13 maggio 1583.

327. A. Mignia, di Palermo, dottore *in utroque*. S. 39. c. 171. v.

29 ottobre 1583.

328. Carlo Galluccio, di Naso, dottore *in utroque*. S. 39. c. 174. v.

25 gennaio 1584.

329. Gius. Guerrazzi, di Palermo, già studente a Pisa e Palermo, dottore in arti. A. a. 13. c. 5.

30 gennaio 1584.

330. Antonio Panarelli, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 5. v.

15 febbraio 1584.

331. Giac. Giancardo, di Messina, già studente a Napoli e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 7. e S. 39. c. 131.

20 febbraio 1584.

332. Fr. Portaro, di Mineo, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 14. c. 5.

20 febbraio 1584.

333. Ercole Fuzza (Fusca?), di Palermo, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 14. c. 9. v.

20 febbraio 1584.

334. R.do Baldass. Fuzza (Fusca?), di Palermo, dottore in dirit. canonico. A. a. 14. c. 10. e S. 40. c. 184. v.

26 febbraio 1584

335. Polib. Pellegrino, di Palermo, già studente a Palermo e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 56. v. e S. 40. c. 182.

4 marzo 1584.

336. Spinola Fabr. Cannello, di Palermo, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 80. e S. 40. c. 182.

1° aprile 1584.

337. Paolo de Pace, dottore *in utroque.* A a. 15. c. 57. v. e S. 40. c. 183.

1° aprile 1584.

338. Girolamo Fuzza, di Palermo, dottore *in utroque.* A. a. 15. c. 58. e S. 40. c. 184.

5 aprile 1584.

339. Ferd. Roggeri, di Palermo, dottore *in utroque.* A. a. 13. c. 9. v. e S. 40. c. 183.

9 luglio 1584.

340. Paolo Lombardo, di Palermo, già studente a Napoli, dottore *in utroque.* A. a. 14. c. 17. e S. 40. c. 2.

9 luglio 1584.

341. Pietro Muscato, di Militello, già studente a Napoli, dottore *in utroque.* A. a. 14. c. 170.

3 settembre 1584.

342. Pietro Squillace, di Messina, dottore *in utroque.* A. a. 15. c. 65 e S. 40. c. 20.

3 ottobre 1584.

343. Franc. Brandi, di Corleone, già studente a Catania, dottore *in utroque.* A. a. 14. c. 29. v. e S. 40. c. 30.

12 ottobre 1584.

344. G. Bat. Barresi, di Messina, già studente a Pisa, dottore *in utroque.* S. 40 c. 4.

28 ottobre 1584.

345. Carlo Galusio, di Naso, dottore in diritto canonico. A. a. 15. c. 47.

14 novembre 1584.

346. Giov. Ba.ta Caramello, di Palermo, già studente a Catania e Pisa, dottore *in utroque.* A. a. 13. c. 18. v. e S. 40. c. 6.

28 dicembre 1584.

347. Cesare Lazara, di Palermo, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 19. v. e S. 40. c. 7.

11 marzo 1585.

348. Giov. Bern. Lapi, di Castroreale, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 70. v. e S. 40. c. 9.

11 aprile 1585.

349. Vito Calandra, di Castelvetrano, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 71. v. e S. 40. c. 10. v.

11-12 maggio 1585.

350. Giov. Fil. Coltelli, di Messina, già studente a Catania e Messina, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 240. S. 40. c. 14.

29 maggio 1585.

351. Gius. Pizzuto, di Messina, dottore in arti. A. a. 14. c. 29. v.

31 maggio 1585.

352. Biagio Luparelli di Palermo, già studente a Roma e Catania, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 28. v. e S. 40. c. 14.

31 luglio 1585.

353. Giov. Fran. Liciccio, di Paternò, dottore *in utroque*. S. 40. c. 150.

17 agosto 1585.

354. Gius. Saladino (figlio del vicerè), di Paternò, già studente a Catania, dottore in diritto can. A. a. 14. c. 30. v. e S. 40. c. 15. v.

18 agosto 1585.

355. Fil. Gardita, di Castrogiovanni, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 28. e S. 40. c. 16.

29 agosto 1585.

356. Ottav. Ciambri, di Trapani, già studente a Napoli e Catania, dottore *in utroque*. A. a. 14. c. 31. v. e S. 40. c. 16. v.

10 ottobre 1585.

357. Vincenz. Palermo, di Palermo, dottore *in utroque*. S. 40. c. 17. v.

19 ottobre 1585.

358. Piet. la Rocca, di Salemi, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 14. c. 33. v. e S. 40. c. 18.

11 novembre 1585.

359. Franc. Gerbino, di Caltagirone, già studente a Catania e Roma, dottore *in utroque*. A. a. 14. c. 36. v. e S. 40. c. 20.

22 gennaio 1586.

360. Gius. Muscotto, di Caltagirone, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 14. c. 41. e S. 40. c. 24.

15 febbraio 1586.

361. Cesare Gregorio, di Messina, già studente a Catania e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 14. c. 44. e S. 40. c. 25.

17 febbraio 1586.

362. Pietro Gregorio, di Messina, già studente a Catania e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 14. c. 44. v. e S. 40. c. 25. v.

10 marzo 1586.

363. Giul. Ces. Cavallari, di Messina, già studente a Catania e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 14. c. 45.

16 marzo 1586.

364. Francesco De Meis, di Messina, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 14. c. 72. v.

14 aprile 1586.

365. Sig.[do] Ventimiglia, di Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 14. e S. 40. c. 28.

24 aprile 1586.

366. Mario Romano, di Mili, dottore *in utroque*. A. a. 14. c. 31.

17 maggio 1586.

367. Gasp. Fogliarini, di Mili, già studente a Napoli, dottore *in utroque.* A. a. 14. c. 52. e S. 40. c. 31 v.

11 ottobre 1586.

368. Pietro Maggio, di Castelvetrano, dottore *in utroque.* S. 40. c. 36.

14 ottobre 1586.

369. Guido Ferrara, di Politi, già studente a Napoli, dottore in teologia, A. a. 13. c. 320.

7 novembre 1586.

370. Matteo Donia, già studente a Napoli e Pisa, dottore in arti. A. a. 14. c. 62. v.

22 febbraio 1587.

371. Gius. Calabrò, di Palermo, già studente a Pisa, dottore *in utroque.* A. a. 14 c. 17 e S. 40. c. 40.

12 aprile 1587.

372. Fran. Ziterlandi, di Licodia, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque.* A. a. 14. c. 76. v. e S. 40. c. 42.

23 aprile 1587.

373. Mario Romano, di Mineo, dottore *in utroque.* A. a. 15. c. 87. v.

8 maggio 1587.

374. Pietro Falconeri, di Messina, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque.* A. a. 14. c. 81. v. e S. 40. c. 44. v.

8 maggio 1587.

375. Marco la Cava, di Palermo, già studente a Pisa, dottore *in utroque.* A. a. 14. c. 82. e S. 40. c. 44. v.

15 giugno 1587.

376. Bald.re d'Agostino, di Palermo, già studente a Pisa, dottore in arti. A. a. 14. c. 87.

31 luglio 1587.

377. Giov. Franc. Ciccio, dottore *in utroque.* A. a. 15. c. 76. v.

7 agosto 1587.

378. Aless. Bertini, di Castroreale, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 14. c. 89. v. e S. 40. c. 48.

22 agosto 1587.

379. Natale lo Re, di Monreale, già studente a Pisa e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 14. c. 90. e S. 40. c. 48. v.

6 settembre 1587.

380. Pompeo Zotti, di Marsala, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 37. e S. 48. c. 48. v.

6 ottobre 1587.

381. Pietro di Maggio, di Castelvetrano, dottore *in utroque*, A. a. 15. c. 96.

4 maggio 1588.

382. L. Perrotti Valseca, di Palermo, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 24. v. e S. 40. c. 60. v.

27 agosto 1588.

383. Franc. Anselmi, già studente a Catania e Pisa, dottore in arti. A. a. 13. c. 43. v.

2 settembre 1588.

384. Giac. De Martino, di Trapani, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 31. v.

6 settembre 1588.

385. Ant.[nio] Caradonna, di Trapani, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 32. e S. 40. c. 64.

7 settembre 1588.

386. Giov. Dom.[co] Gatto, di Messina, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque* A. a. 16. c. 33. v. e S. 40. c. 64. v.

8 settembre 1588.

387. Giac. De Martino, di Trapani, già studente a Napoli, dottore in dir. canon. A. a. 16. c. 33. e S. 40. c. 64. v.

13 settembre 1588.

388. Gius. Sepolto, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 34. e S. 40. c. 64. v.

18 settembre 1588.

389. Mario Giubba, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 113. v.

17 ottobre 1588.

390. Nunzio Mari, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 114.

18 ottobre 1588.

391. Mario Propino, di Messina, dottore in dir. canon. S. 40. c. 65.

25-26 ottobre 1588.

392. Gir. Caravella, di Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 147.

2 luglio 1589.

393. Ant. M.ª Sepolto di Messina, già studente a Pisa, dottore *in utroque* A. a. 16. c. 49.

15 luglio 1589.

394. Ottavio Ferreri, di Palermo, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 50. v.

5 settembre 1589.

395. Andrea Merlo, di Francavilla, già studente a Padova, Perugia e Catania, dottore in dir. canon. A. a. 16. c. 53. v.

7 settembre 1589.

396. Mel. Con. Nervaes, di Taormina, già studente a Catania, Palermo, e Messina, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 54.

7 settembre 1589.

397. Nic.lo And.ª Nocilla, di Francavilla, già studente a Catania, Messina e Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 54.

7 settembre 1589.

398. Ant.no Nocilla, di Francavilla, già studente a Catania, Messina e Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 54. v.

8 settembre 1589.

399. Luigi Con.` Nervaes, di Taormina, già studente a Catania, Palermo e Messina, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 54. v.

10 settembre 1589.

400. Giov. Gugl. D'Amico, di Messina, già studente a Catania e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 55.

1° novembre 1589.

401. Alfio Tironi, di Lentini, già studente a Palermo, dottore in teologia. A. a. 13. c. 56. v.

5 marzo 1590.

402. Ranieri Colomba, di Messina, già studente a Pisa, dottore in arti. A. a. 16. c. 69.

29 marzo 1590.

403. Giusep. Gallimi, di Messina, già studente a Messina, Napoli e Pisa, dottore in arti. A. a. 16. c. 69 v.

23 aprile 1590.

404. Angel. Collisano, già studente a Napoli e Pisa, dottore in arti. A. a. 12. c. 64.

23 giugno 1590.

405. Enrico Celeste, di Licata, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 66.

29 giugno 1590.

406. Gius. Gallimi, di Licata, già studente a Napoli, dottore in teologia. A. a. 16. c. 75.

12 luglio 1590.

407. Antonio Celi, di Messina, già studente a Messina e Napoli, dottore in arti. A. a. 16. c. 76.

24 agosto 1590.

408. Alcenzio Sidori (sic), di Mineo, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 143. v.

4 settembre 1590.

409. Gir. Capuano, di Mineo, dottore *in utroque*. A. a. 15. c. 144.

5 settembre 1590.

410. Franc. Macrì, di Messina, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 62.

5 ottobre 1590.

411. Gaspare Giuffrè, di Sant'Angelo, già studente a Napoli, dottore in filosofia. A. a. 13. c. 69. v.

5 ottobre 1590.

412. Orland. Lauricella, già studente a Napoli, dottore in filosofia. A. a. 13. c. 70.

1° ottobre 1590.

413. Michele Papa, dottore in arti. A. a. 13. c. 70.

18 ottobre 1590.

414. Francesco Lanza, di Messina, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 77.

20 ottobre 1590.

415. Ant. Ventimiglia, già studente a Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 71. v.

22 ottobre 1590.

416. Alfio Ferrarotto, di Messina, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 79.

21 febbraio 1591.

417. Gius. da Settimo, di Palermo, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 86. v.

21 febbraio 1591.

418. Domizio Alfieri, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 87.

7 maggio 1591.

419. Giov. Bat. Ioppolo, di Palermo, dottore in arti. A. a. 13. c. 80. v.

29 luglio 1591.

420. Michele Ricci, di Trapani, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 85.

21 settembre 1591.

421. Biagio Bolistreri, di Messina, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 13. c. 88. v.

1° ottobre 1591.

422. Fabriz. d'Angelica, di Messina, già studente a Pisa e Catania, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 102.

17 aprile 1592.

423. Giov. Sim. Lombardo, di Messina, già studente a Catania, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 121.

17 aprile 1592.

424. Pompeo Lombardo, di Messina, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 16. c. 121. v.

17 aprile 1592.

425. Giacomo Vento, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 17.

20 aprile 1592.

426. Giacomo Vento, dottore in teologia. A. a. 17.

18 luglio 1592.

427. Pompeo Carnesecchi, di Palermo, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 18. c. 11. v.

18 luglio 1592.

428. Gius. La Lomia, di Camerata, già studente a Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 18. c. 12.

18 luglio 1592.

429. Tom. La Lomia, di Camerata, già studente a Napoli, dottore *in utroque* A. a. 18. c. 12. v.

4 agosto 1592.

430. Gir. Mont'Albano, dottore in dir. canon. A. a. 11. c. 149. v.

26 settembre 1592.

431. Luca Valvo, di Trapani, già studente a Catania e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 17.

26 settembre 1592.

432. Santi Crisafulli, di Messina, già studente a Pisa e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 17.

12 maggio 1593.

433. R.do Ant.no Lazio, di Alcamo, già studente a Napoli, dottore in teologia. A. a. 17.

9 settembre 1593.

434. Pietro d'Arderia, di Catania, già studente a Messina e Sassari, dottore in teologia. A. a. 17.

30 novembre 1593.

435. V. Mastrantonio, di Palermo, già studente a Palermo e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 17.

6 dicembre 1593.

436. Santi Centonze, di Palermo, già studente a Palermo, dottore *in utroque*. A. a. 17.

12 maggio 1594.

437. Gasp. Lamannina, di Corleone, già studente a Napoli, dottore in arti. A. a. 17.

16 maggio 1594.

438. Cataldo Lamannina, di Palermo, già studente a Pisa e Napoli, dottore in arti. A. a. 17.

22 maggio 1594.

439. Ascanio Poni, di Caltanissetta (di origine pisana), già studente a Pisa e Catania, dottore in arti. A. a. 18. c. 64.

9 luglio 1594.

440. Vinc. Ceraulo, già studente a Napoli, dottore in arti. A. a. 18. c. 68 v.

17 agosto 1594.

441. Desiderio di Pisa, già studente a Catania e Pisa, dottore in teologia. A. a. 17.

10 ottobre 1594.

442. Franc. Muzzicato, già studente a Catania, Napoli e Roma, dottore in arti. A. a. 17.

23 ottobre 1594.

443. Matteo Bacchione, di Caltabellotta, già studente a Napoli, dottore in arti. A. a. 18. c. 78.

30 giugno 1595.

444. Angelo Alommi, di Trapani, già studente a Palermo, dottore in teologia. A. a. 17.

1° febbraio 1596.

445. Franc. Manuscacco, di Gerace, dottore *in utroque*. A. a. 9. c. 1.

1° aprile 1596.

446. Pietro Ferro, di Trapani, già studente a Palermo e Pisa, dottore in dir. can. A. a. 17.

9 aprile 1596.

447. R.do Cher.tro Mofuddo, di Girgenti, già studente a Napoli, Bologna e Padova, dottore in teologia. A. a. 18. c. 120.

1° ottobre 1597.

448. Gaspare Spadaro, già studente a Padova, dottore in teologia. A. a. 17.

1° ottobre 1597.

449. Elia Crapitta, dottore in teologia. A. a. 9. c. 11.

7 ottobre 1597.

450. Gaspare Munagò, di Messina, dottore *in utroque*. A. a. 9. c. 11.

18 maggio 1598.

451. Pompeo Mattia, già studente a Pisa, dottore in arti. A. a. 17.

17 giugno 1598.

452. Pietro Goragozio, dottore in arti. A. a. 9. c. 13. v.

13 luglio 1598.

453. Fra Daniele Venuto, di Palermo, già studente a Padova e Pisa, dottore in teologia. A. a. 17.

14 luglio 1598.

454. Giov. Lancia, di Palermo, già studente a Padova e Pisa, dottore *in utroque*. A. a. 17.

6 settembre 1598.

455. Gius. Renda, di Caltagirone, già studente a Palermo e Napoli, dottore *in utroque*. A. a. 19. c. 120. v.

INDICE

GIOVANNI ARCANGELI

SOPRA ALCUNI MANOSCRITTI

DEL

DOTT. VINCENZO CARMIGNANI

Il ricordare il nome di persone che si dedicarono al culto della scienza ed al benessere dell'umanità riesce di non lieve soddisfazione, ed è appunto per questo ch' io mi accingo a riferire in questo breve scritto varie notizie riguardanti un valente medico e Botanico appartenente ad una delle più distinte famiglie della nostra Città, il Dr. Vincenzo Carmignani, fratello dell' Illustre penalista Giovanni a tutti ben noto.

Queste notizie si sono potute raccogliere per una fortunata combinazione avvenuta nell' inverno u. s.. Il Dott. Barsali, assistente in questo R. Istituto botanico, nell' esaminare varii libri di Botanica appartenenti ad un defunto medico, osservò altresì un manoscritto in due volumi mancanti del nome dell' autore e mi fece parola dell' esistenza di questo manoscritto, che veniva pure posto in vendita come quei libri. In tale circostanza, supponendo che si potesse trattare di qualche lavoro importante, forse dovuto alla penna di qualcuno dei Botanici che tennero la direzione del nostro Istituto, feci vive premure al Dott. Barsali affinchè mi recasse quel manoscritto per esaminarlo accuratamente.

Il Dott. Barsali ben volentieri acconsentì al mio desiderio, ed infatti avuto quel manoscritto a mia disposizione, potei agevolmente rilevare essere esso costituito da due volumi rilegati in cartone e pergamena delle dimensioni della carta a mano da protocollo, l' uno portante il titolo *Studj per una flora economica della Provincia pisana,* di pagine

642, e l'altro, segnato volume II°, intitolato *Flora economica*, dalla classe VI alla XII, di pagine 661, cioè dalla 661 alla 1270.

Il primo di questi manoscritti, come si rileva da quanto è scritto in margine, ebbe principio il 28 marzo 1812, ed ebbe termine il 29 aprile 1818. In esso figurano descritte contrassegnate con numero progressivo numerose piante nostrali e varie pure esotiche, sulle quali, dopo una breve diagnosi in latino, sono pure date indicazioni sui loro usi economici incluse pure le loro proprietà medicinali. L'altro manoscritto ebbe principio molti anni dopo, cioè nel marzo 1849. In esso pure figuravano numerose piante nostrali ed esotiche descritte come nel precedente, ma con maggiore accuratezza, le quali erano non solo numerate ma distribuite secondo il metodo Linneano ed esso avea in sostanza i caratteri di un'opera elaborata sopra i materiali raccolti nel primo.

Per qualche tempo restammo incerti riguardo all'autore di questi due manoscritti, perchè il loro carattere, per quanto uguale in ambedue, non corrispondeva ad alcuno di quelli delle persone che occuparono uffici nell'Istituto botanico pisano dai primi del secolo ultimamente decorso alla sua metà; quando in uno di essi, cioè nel secondo, a pag. 788, dove l'Autore tratta della Palma da datteri e dice di un individuo di questa specie esistente a quell'epoca presso la Chiesa di Lugnano alle falde del M. Pisano, notammo la frase, *della quale resi conto nel Giornale dei letterati, anno 1823*, che ci offrì il mezzo di ritrovare il nome dello autore. Essendomi infatti recato a consultare il volume dell'anno 1823 del detto giornale, vi trovai la pubblicazione indicata nel manoscritto, che in calce portava le iniziali V. C. del nome dell'Autore, che accennavano a Vincenzo Carmignani.

Mediante la gentile cooperazione del Marchese Antonio Bottini, che mi ha messo in relazione con l'Ing. Giovanni Carmignani nipote dell'Autore, ho potuto avere la conferma del resultato ottenuto ed estendere le mie notizie sui manoscritti del Carmignani. Ed infatti l'Ing. Giovanni, recatosi presso di me ed esaminati i due manoscritti sopra ricordati, non solo pienamente confermò trattarsi di lavori appartenenti al suo avo Vincenzo e scritti dalla sua stessa mano, ma possederne egli pure altri, che ben volentieri mi avrebbe fatto conoscere: dopo di che egli mi fece pervenire uno dei volumi da lui conservati,

che appunto costituisce il volume antecedente al secondo di quelli sopra descritti, cioè il 1° dell'opera intitolata *Flora economica,* nel quale figura una nota preliminare a guisa di prefazione, in cui si contengono notizie di notevole importanza.

In questa nota preliminare il Carmignani, dopo aver esordito con alcune considerazioni sulla medicina dei tempi passati e su quella dei suoi tempi, fa rilevare l'importanza dello studio delle piante per l'agricoltura e pel padre di famiglia, che voglia dirigere con intelligenza i lavori della campagna. Riferisce inoltre che nella sua gioventù, esercitando la medicina, appassionato per le scienze naturali e per gli studi di economia rurale e domestica, prese a studiare le piante della nostra Provincia usate sia per cibo, per bevanda, per edifizi, per strumenti, per mobili e comunque utili, e le descrisse, aggiungendovi pure le officinali e quelle che sogliono coltivarsi per utilità di altri prodotti, non escluse le esotiche: recatosi poi a Pisa sul finire del 1832 per l'educazione scientifica della sua famiglia, abbandonato l'esercizio della medicina, procurò di disporre in buon ordine i materiali raccolti, coordinandoli secondo il sistema di Linneo. Mentre l'A. occupavasi di questi studi, aveva in animo di pubblicare quelli che si riferiscono agli alberi fruttiferi del Granducato e dei migliori pure di altri paesi, quando il Conte Gallesio di Savona, essendosi fatto da lui prestare le descrizioni e le figure di quei frutti nel suo passaggio da Pisa, partito improvvisamente per la Francia, portò seco il manoscritto che non restituì, non ostante le ripetute premure fatte dall'Autore, e quelle pure del Ministro toscano a Parigi, ciò che impedì all'Autore di mandare ad effetto il suo divisamento. Giustamente osserva l'A. come il merito di un libro non si deduca solo da quello che ha di nuovo o d'importante per l'incremento della scienza, ma ben anche dai mezzi che offre più facili per apprenderla e coltivarla. Per questo fatto il suo lavoro, cui ha dato il nome di *Flora economica,* e da lui scritto senza presentazione di merito, se fosse stato pubblicato avrebbe facilitato al Medico, all'Agricoltore ed all'Economista la conoscenza delle piante utili della Toscana.

Nel terminare questa Nota preliminare l'A. così si esprime:

« Ora solamente desidero che questo mio manoscritto in quattro
« volumi con altri di minor conto, rimanga unito a quelli del povero
« mio fratello defunto, onde vedano quelli che verranno della nostra

« Famiglia, che, se il Fratello lasciò onorevole memoria di sè e nome « distinto, io non ho perduto il mio tempo: che se ricusai la Cattedra « di Storia Naturale, che nel 1812 mi fu offerta in questa Università, « lo feci solo per ragioni particolari di Famiglia, e non per godere degli « ozii della campagna, stando nella quale dal 1802-1833 vi esercitai « indefessamente la Medicina. Io il primo introdussi nel Pisano il Vaiuolo « vaccino, fatto venire da Milano al principio del 1802, innestandolo « gratuitamente a tutti quelli del mio Paese non ancora attaccati dal « Vajuolo arabo, amministrai il patrimonio comune col Fratello, senza « ajuto di persona che sia, e lo migliorai come potei senza riguardo e « sacrifizio di spese ». Continua poi dicendo dei cambiamenti introdotti nella pratica agraria del suo Paese, e termina raccomandando ai suoi figlioli la custodia del suo manoscritto.

Nei manoscritti sopra ricordati, che sono stati da me acquistati per passarli alla Biblioteca del nostro Istituto botanico, trovavasi il II volume della *Flora economica* del Carmignani, di cui il primo era conservato in Casa Carmignani e mi fu inviato dall' Ing. Giovanni: per quanto però sieno state fatte accurate ricerche pure in Casa Carmignani, non fu possibile trovare i due ultimi, cioè il 3° ed il 4°, che a quanto pare sono andati perduti. Ne è da ritenere che questi ultimi rappresentino la parte ritenuta dal Gallesio, giacchè questo chiaramente resulta dall' indice stesso dell' opera che figura nel principio del 1° volume, col titolo di *Tavola delle Classi e degli Ordini*. Da esso indice infatti agevolmente rilevasi che l' opera tutta in 4 volumi comprendeva 22 classi divise in 69 ordini, comprese pure le Crittogame, e terminava con un repertorio ove figuravano un calendario di Flora, gl'indici dei nomi dei generi in Italiano, in Latino ed in Francese, varie Giunte e Note, nonchè una tavola sinottica delle proprietà e degli usi delle piante economiche. L' intiera opera comprendeva 2527 pagine, delle quali 1289 appartenevano ai due primi volumi, cioè fino a tutta la classe Icosandria, e le altre 1238 agli altri due che andarono perduti. Siccome però è nei due primi volumi che figurano per la parte maggiore gli alberi da frutto del Granducato, gli altri due non possono rappresentare il manoscritto che il Carmignani prestò al Gallesio, ma neppure quelli vi corrispondono, perchè nelle note preliminari è detto che quel manoscritto era accompagnato da figure, e queste in quei due volumi mancano affatto. Potrebbe piuttosto ritenersi che il manoscritto

prestato al Gallesio fosse quello del volume sopra descritto, portante per titolo *Studi per una flora economica della Provincia pisana,* ove in realtà figurano parecchie piante fruttifere accompagnate da figure schematiche dei loro frutti: ma anche questa supposizione mi sembra poco probabile, avendo quel manoscritto più l'apparenza di una raccolta di appunti che di un lavoro preparato per darsi alla stampa. Le ricerche effettuate nell'opera del Gallesio, allo scopo di chiarire la questione, non hanno dato alcun frutto, essendochè il Gallesio non cita affatto nè il manoscritto del Carmignani, nè il suo nome: e quindi pienamente riconoscendo ben poco corretto il contegno tenuto dal Gallesio, ammettendo quanto asserisce il Carmignani, non si ha alcun dato per rilevare quale uso egli abbia fatto di quel manoscritto, e se realmente se ne sia valso o no pel suo ingente e poderoso lavoro.

Altri volumi mi sono stati ultimamente favoriti dall' Ing. Carmignani in numero di tre: due dei quali corrispondenti e portanti lo stesso titolo, *Studi per una flora economica della Provincia Pisana,* il terzo di minor mole portante il titolo *Piante economiche.* I primi due hanno in costola i numeri 2 e 4: il n. 2 si estende dalle pagine 643 alle 1510, ebbe principio il 5 maggio 1818 e contiene le descrizioni di numerose specie, principalmente di piante da frutto, con le figure schematiche dei loro frutti: il n. 4 si estende dalle pagine 2281 alla 3070, e vi figurano le descrizioni di numerose specie di funghi mangerecci e velenosi, nonchè una tavola sinottica della flora economica e varii elenchi di piante. Il terzo, di minor mole, porta la data del giugno 1833, si estende dalle pag. 1 alle 579, e tratta delle piante economiche, che vivono e possono vivere a cielo aperto nel clima pisano, con le proprietà o gli usi di esse. Anche questi volumi, come facilmente si può rilevare, non sono che appunti raccolti per un ulteriore lavoro, e a senso mio non possono ritenersi come rappresentanti il manoscritto prestato al Gallesio.

Da ciò potremo concludere che, alle opere già notate di Vincenzo Carmignani, la *Memoria sulla Medicago tornata turbinata, tuberculata ed aculeata,* quelle di Botanica agraria pubblicate negli atti de' Georgofili, il manoscritto sulla Pomona Toscana già citato dal Saccardo nel suo lavoro la Botanica in Italia ([1]), si debbono aggiungere gli scritti pubblicati nel

([1]) Saccardo P. A. *La Botanica in Italia* etc. Venezia, Tipografia Carlo Ferrari, 1895, p. 45.

Giornale dei letterati ed i manoscritti sopra descritti, ammettendo che la Pomona Toscana citata dal Saccardo sia una cosa diversa dai tre volumi sopra ricordati, portanti il titolo *Studj per una flora* economica della Provincia pisana. È poi da deplorare sommamente che la *Flora economica* in 4 volumi, che costituisce l'opera maggiore e principale dell'Autore sia rimasta affatto trascurata ed inedita: essendochè la sua pubblicazione sarebbe resultata di vantaggio incalcolabile, per la straordinaria quantità di cognizioni sugli usi e sulle applicazioni delle piante, di cui avrebbero potuto valersi principalmente i cultori della Medicina, della Materia Medica, dell' Orticultura e dell'Agricoltura ed avrebbe colmato una vera lacuna nella nostra letteratura.

TITO CARBONE

L'OPERA SCIENTIFICA DI ANGIOLO MAFFUCCI

PROLUSIONE AL CORSO DI ANATOMIA PATOLOGICA

LETTA IL 21 GENNAIO 1904

Fra gli avvenimenti della vita di un insegnante uno dei più lieti è certo quello per cui, chiamato dall' unanime consenso dei colleghi a salire una cattedra più elevata in un nuovo e glorioso Ateneo, dà principio al corso delle sue lezioni in mezzo alla simpatica attesa di giovani egregi. È come un nuovo periodo di attività che gli si apre dinnanzi e, guardando all'avvenire, che la speranza gli dipinge pieno di ridenti promesse, l'animo si dischiude alla gioia e, nel fervore degli arditi propositi, sente ringagliardirsi la fede nei suoi più cari ideali e scioglie un inno augurale al rinnovellarsi della sua vita. Pure io non vi nascondo che, assieme a questi, altri sentimenti, altri pensieri si agitano nell' animo mio nel presentarmi a voi per la prima volta in quest'aula ove risuonò la parola di Angiolo Maffucci. Il ricordo della perdita troppo amara e troppo recente, che ha profondamente afflitto i cultori tutti della disciplina ch' io professo, tempra di una severa malinconia la gioia di quest' ora solenne. Allorchè pochi giorni or sono entravo per la prima volta nel laboratorio ove trascorsero gli anni più belli della produzione scientifica di Angiolo Maffucci, in quel laboratorio tutto pieno ancora dell'opera sua di scienziato infaticabile, ove ogni cosa mi parlava dei suoi lavori così crudelmente interrotti, l'animo mio si sentì preso da una grande tristezza e nel tempo medesimo da un senso di riverenza profonda per Colui che tutto sè stesso diede alla scienza. E, se il legittimo orgoglio di sentirmi

chiamato dal voto di colleghi chiarissimi a così onorevole ufficio, parlasse in me troppo alto, ben varrebbe a farlo tacere la mia coscienza, che mi fa apparire a me stesso assai piccolo accanto alla nobile figura, fatta ora più grande e sacra dalla morte, di Colui che mi ha preceduto. Perciò, o Colleghi chiarissimi che col vostro intervento avete voluto darmi un'altra non necessaria prova della vostra bontà verso di me, io credo di non poter meglio mostrarvi la mia profonda gratitudine che parlandovi di Colui che fu onore di questo Ateneo. Perciò, o giovani egregi, che, accorrendo numerosi a udire la mia parola, avete voluto dare il più grato incoraggiamento all'opera che mi accingo a compiere, io penso che il ragionare con voi del Maestro che vi ebbe cari più d'ogni altra cosa, varrà ad aprirmi il vostro cuore ed a conquistarmi più presto, com'è mio ardente desiderio, non la vostra stima soltanto, ma la vostra amicizia, che mi continui quella, a me già sì cara, dei vostri compagni modenesi. Il ricordare qui, come meglio saprò, l'opera del patologo insigne che ha illustrato questa cattedra sarà per me di sommo onore, per voi, che l'aveste caro, di conforto, per tutti di esempio.

Non è compito mio farvi la biografia del Maffucci, dirvi della sua vita intemerata di lavoratore instancabile, delle molte benemerenze che si acquistò coll'opera sua di insegnante, della sua figura morale per molti aspetti ammirevole. A ciò ha provveduto meglio che non sarebbe dato a me, che non ebbi la ventura di conoscerlo intimamente, la pietà riverente di uno fra i suoi migliori discepoli. Permettete adunque che io mi limiti a dirvi di Angiolo Maffucci come scienziato, ad illustrare, con quell'indipendenza di giudizio che è in ispecial modo dovuta agli uomini insigni, l'opera sua molteplice nel campo della patologia. E ciò mi è tanto più grato il fare come prolusione a questo mio corso di anatomia patologica, perchè il dire dell'opera del Maffucci è come disegnare in breve scorcio la storia contemporanea della scienza ch'io professo.

Quando, fugate le ultime nebbie di una vana ideologia, che troppo a lungo aveva dominato, il metodo positivo, dopo aver conquistato, per l'opera novatrice del Virchow, diritto di cittadinanza nelle discipline mediche, si diffuse, per virtù di poche ma elette menti, anche nel nostro paese, fu tosto ovunque un vivido fervore di studî intesi a prender possesso, collo strumento del microscopio, del nuovo campo che si schiudeva

all'operosità dei patologi. La conoscenza piena e perfetta delle lesioni cellulari, il raggruppamento e la classificazione dei fenomeni morbosi, al lume del nuovo criterio istologico, furono i primi e più urgenti bisogni della nuova patologia. A questo scopo risposero i saggi giovanili della operosità scientifica del Maffucci. Alcuni di questi hanno il valore di un puro contributo casistico, notevole tuttavia per la precisione con cui sono studiati ed esposti i più fini particolari della lesione, per l'acutezza con cui ne è discussa l'istogenesi; tali, ad esempio, le note sul sarcoma dell'intestino, sull'angioma cavernoso delle ossa, sugli encondromi ed angiomi multipli. Altri hanno già carattere di maggiore originalità, perchè contengono fatti assolutamente nuovi e deduzioni di valore generale; così la memoria sul cancro primario del fegato, in cui sono chiaramente illustrate le differenze fondamentali fra carcinomi e sarcomi di quest'organo, prima d'allora troppo spesso confusi. Finalmente nel suo lavoro sulla sifilide ereditaria, il Maffucci ci dà una bella e completa monografia delle lesioni istologiche che si riscontrano negli organi tutti degli eredosifilitici, tracciando le linee generali di questo importante capitolo dell'anatomia patologica in modo così largo ed esatto, che poco di essenziale vi poterono aggiungere le più recenti ricerche, condotte con sussidî tecnici assai più preziosi.

Ma al Maffucci non poteva sfuggire la necessità di integrare l'analisi microscopica della lesione patologica con un altro metodo che ne è il necessario complemento. Il fenomeno morboso, sia che noi lo indaghiamo nella sua evoluzione, al letto del malato, sia che noi lo osserviamo nelle alterazioni morfologiche dell'organo colpito, al tavolo anatomico, è troppo complesso perchè basti a bene analizzarlo e sopratutto a ricostruirne la patogenesi e a ricercarne l'eziologia, il semplice esame diretto. Occorre smembrarlo nei suoi elementi costitutivi, per meglio studiare ciascuno di essi separatamente; occorre semplificare le condizioni della sua produzione per meglio apprezzare il valore rispettivo dei singoli fattori eziologici; occorre spogliarlo di quanto gli portano di accessorio l'individualità del malato, le lesioni pregresse o concomitanti, per riconoscere chiaramente ciò che in esso vi ha di veramente essenziale; occorre, in una parola, ricorrere al metodo sperimentale. Solo quando noi siamo in grado di riprodurre a volontà un processo morboso in tutti i suoi lineamenti caratteristici, possiamo affermare di aver fatto un passo

definitivo nella sua conoscenza scientifica; e d'altra parte soltanto l'esperimento costituisce il suggello di ogni dottrina patologica, ispirata alla conoscenza clinica ed anatomo-patologica della malattia. Queste affermazioni, che appaiono a noi tutti talmente ovvie da parer superfluo l'enunciarle, non erano ancora così universalmente accettate negli anni in cui il Maffucci faceva le sue prime armi nei laboratori di Napoli e poi di Catania; e, malgrado l'opera di uomini quali il Bizzozzero, il Foà, il Marchiafava, il Golgi, il trionfo definitivo del metodo sperimentale in patologia non era del tutto assicurato. Il primo saggio di questo indirizzo sperimentale lo troviamo nel lavoro sull'assorbimento nel peritoneo, in cui il Maffucci, modificando in parte ed in parte estendendo le nozioni acquisite per opera degli osservatori che lo avevano preceduto, dimostra che, oltre al diaframma, altre porzioni del peritoneo prendono parte al riassorbimento delle sostanze corpuscolari e che la sierosa, nei punti ove tale fatto si verifica, presenta particolari modificazioni di struttura, tanto nelle cellule di rivestimento quanto nel tessuto sottostante, ricco di rudimentali follicoli linfatici. Come un'appendice a queste ricerche si possono considerare quelle sull'assorbimento delle articolazioni, assorbimento che è dimostrato avvenire per tutta la superficie articolare, ma prevalentemente per opera dei villi della sinoviale; il lavoro contiene inoltre alcune osservazioni importanti, se si tien conto del tempo in cui esso fu scritto, sulla struttura e sulla nutrizione della cartilagine articolare. Meno felici sono le due memorie successive sulla patologia del peritoneo e sulla distruzione e rigenerazione del parenchima delle ghiandole; il materiale prescelto per produrre le alterazioni del peritoneo e dei gangli addominali, sostanza caseosa del polmone di un tisico, veniva infatti a turbare e a complicare l'osservazione, per l'aggiungersi del tubercolo all'iperplasia dell'apparato linfatico. Di grande interesse scientifico e pratico è invece il lavoro sulla cirrosi ipertrofica del fegato, ove trionfa per la prima volta il felice connubio dell'esperimento coll'osservazione del cadavere, che fu poi precetto generale del Maffucci. Risulta da esso la fondamentale differenza fra la cirrosi dovuta a ristagno della bile per occlusione dei dotti biliari, la quale ha esito costante in atrofia dell'organo, e la classica forma di cirrosi ipertrofica con itterizia, legata invece ad una cronica infiammazione delle vie biliari. Applicando lassamente un laccio al dotto coledoco del cane, il Maffucci riusciva poi a

riprodurre nel fegato una forma di infiammazione cronica interstiziale molto simile a quella che egli aveva così ben studiata nell'uomo. E su questo capitolo della patologia epatica Egli tornò a più riprese, anche con lavori recenti, accumulando osservazioni preziose ed esperimenti di grande interesse.

Ma col sorgere improvviso e col rapido trionfare delle dottrine batteriologiche, andava frattanto delineandosi un nuovo indirizzo nella patologia. All'esame puro e semplice del fenomeno nella sua forma e nei suoi rapporti più immediati, succedeva lo studio dell'eziologia, non più basato sopra ingegnose ipotesi, ma fondato su fatti concreti; e l'eziologia acquistava tosto il valore di criterio dominante nella classificazione dei fatti morbosi. Così la batteriologia compenetrava e rinnovellava poco per volta una gran parte dell' anatomia patologica, ed alla luce del nuovo metodo balenavano ad un tratto nuovi legami fra i fenomeni patologici; ciò che fin'allora era apparso unico si risolveva in entità multiple; ciò che si riteneva prima fondamentalmente diverso si raggruppava ora in un unica entità. Valga ad esempio la storia delle alterazioni anatomiche dovute al bacillo tubercolare. Intorno ai nuovi concetti di infezione e di intossicazione venivano a raccogliersi ed apparivano sotto nuovo aspetto le più diverse lesioni elementari; rapporti, noti da lungo tempo, ma oscuri nella loro essenza, fra alterazioni correlative di organi lontani trovavano d'un tratto la loro spiegazione; ciò che per molti secoli era apparso incomprensibile ed oscuro, brillava ora di vivida luce. E, nell'entusiasmo del nuovo mondo che si rivelava, il ricercatore assetato di verità potè illudersi per un momento di aver afferrato nel batterio la causa prima della malattia, dimenticando che, in ultima analisi, essa ha sede ben più profonda e celata, nell'intimo lavorio fisico e chimico della cellula vivente. La mente aperta del Maffucci, avida di sapere e pronta a seguire ogni indirizzo promettente di nuovi veri, non poteva rimanere indifferente a questo rivolgimento. Nell'universale lavorio della ricerca batteriologica, che attraeva a sè i più eletti frai cultori della patologia, egli prescelse la parte forse meno brillante, ma certo più difficile e più importante; non lo studio eziologico di una determinata malattia d'infezione, ma quello, più generale, delle leggi che governano il processo infettivo; Egli non volle essere lo scopritore acclamato di un nuovo germe patogeno, ma il paziente indagatore della dottrina dell'infezione.

E poichè in un campo così sterminato era pur necessario restringersi ad un singolo punto, frai molti problemi importanti uno ne scelse e intorno a quello affaticò l' acuto e paziente intelletto con lena instancabile: il problema dell'infezione embrionale. Un' idea geniale, semplice, nitida come tutte le idee destinate a dar grandi frutti, fu base alle sue ricerche: poichè nel mammifero era impossibile separare l'infezione del feto da quella della madre, egli ricorse all'uovo degli uccelli. In grazia di questo metodo, mentre prima di lui in fatto di infezione embrionale le nostre cognizioni si limitavano alla pura constatazione del possibile passaggio di germi patogeni dalla madre al feto, egli potè, col lavoro indefesso di molti anni, illustrare in ogni più piccola particolarità i fenomeni che si svolgono nel batterio e nell'embrione, allorchè il primo sia introdotto nell'albume dell'uovo e questo posto ad incubare. Il Maffucci si servì di varî batteri, alcuni patogeni pei gallinacei e capaci di dare un'infezione acuta, come il bacillo del colera dei polli o cronica come il bacillo della tubercolosi aviaria, altri poco o punto patogeni, come i microrganismi del carbonchio, del barbone buffalino. Ma le più fondamentali fra le sue esperienze furono fatte col bacillo della tubercolosi e di queste io desidero intrattenervi più particolarmente. Dopo aver dimostrato che il bacillo tubercolare si moltiplica attivamente *in vitro* entro l'albume dell'uovo peptonizzato per opera dei fermenti dell'embrione in via di sviluppo, Egli constatò che quando invece lo si introduce nell'albume dell'uovo vivente, durante l'incubazione, il bacillo subisce una modificazione singolare, per cui si riduce in fini granuli. Lo stesso fatto avviene negli organi dell'embrione, ove il bacillo penetra solo dopo il nono giorno di sviluppo, per mezzo dei vasi della vescicola allantoide. Con una serie numerosa di esperienze, il Maffucci provò che la trasformazione del bacillo in granuli è connessa alla vita dell'embrione, poichè essa manca quando si faccia l'innesto entro ad uova con pulcino morto. Ma a ciò non si arresta l'azione battericida dell'embrione; infatti, diminuendo convenientemente la dose di bacilli che si introducono nell'uovo, si può avere la loro completa distruzione da parte dell' organismo embrionale e, purchè gli si conceda un tempo di azione sufficiente, esso è certamente capace di distruggere una dose di virus più che bastante ad uccidere un pollo adulto. È facile scorgere quanta importanza abbiano queste esperienze nel guidarci ad apprezzare giustamente quanto la pa-

tologia ci ha appreso riguardo alle infezioni placentari. Noi possiamo ora renderci conto del perchè, pur nei casi in cui si può assodare la trasmissione di germi patogeni dalla madre al feto, il numero di questi germi negli organi fetali sia spesso scarsissimo, così da richiedersi speciali artifici tecnici per la loro dimostrazione. E parimenti, davanti ad un reperto batteriologico negativo in feto di madre infetta, noi non potremo più, dopo i lavori del Maffucci, negare senz'altro l'avvenuta trasmissione, ma dovremo invece chiederci se non si sia verificata anche qui come nell'embrione del pollo, una distruzione dei germi.

Ma una serie di fatti anche più interessanti si presenta alla nostra osservazione se noi seguiamo, col Maffucci, la sorte di quei pulcini che schiusero da uova infettate in diversi periodi di incubazione. Alcuni di essi, che solo parzialmente distrussero il germe patogeno, possono presentarci dopo qualche giorno, sopratutto nel fegato, accumuli di bacilli, evidentemente sviluppatisi da quelle forme granulari, che sole si osservano al momento della schiusa. Più tardi si possono trovare nel fegato dei tubercoli bene sviluppati, ma ciò avviene soltanto dopo un lungo periodo, di almeno 20 giorni, mentre nel pollo adulto l'eruzione del tubercolo segue a 5 giorni di distanza l'iniezione del bacillo nelle vene. Altri pulcini, che pure, a giudicare dall'esame fatto sui loro compagni di esperienza appositamente sacrificati, dovevano contenere all'atto della nascita un certo numero di bacilli nel fegato, possono ciononostante divenire adulti, senza traccia alcuna di tubercolosi. Ciò potrebbe farci credere che l'individuo infettato durante la vita embrionale avesse riportato nella vita autonoma un numero così scarso di bacilli da esser bastanti i normali poteri di resistenza organica a distruggerli completamente; ma il Maffucci ci dimostra che il fegato di un embrione proveniente da uovo infetto contiene all'atto della schiusa tanti bacilli da uccidere un pollo adulto con una tipica tubercolosi. Perciò e per l'accennato ritardo nello sviluppo del tubercolo dobbiamo logicamente ammettere che il pulcino riporti dall'infezione embrionale un certo grado di immunità, che gli permette di liberarsi, dopo la schiusa, dei bacilli ancora superstiti nei suoi tessuti. In altri pulcini provenienti da uova infette la distruzione del germe patogeno è incompleta e, in un periodo tardivo, mentre guariscono le lesioni tubercolari nel fegato, altre se ne producono in sede e con forma ben diversa da quella che si osserva nel

pollo adulto. E finalmente altri animali, pure avendo distrutto tutti i germi riportati dall'infezione embrionale, soccombono all'azione dei prodotti tossici che dalla distruzione dei bacilli si producono, cadono in preda a grave cachessia oppure presentano sviluppo deficiente o mostruoso. Noi vediamo adunque che l'infezione tubercolare dell'uovo può avere nei pulcini che da esso si sviluppano effetti assai diversi: o la semplice intossicazione con esito in marasma o una precoce tubercolosi o una tubercolosi tardiva o infine una completa guarigione. Non v'ha chi non scorga la mirabile corrispondenza fra questi varî esiti dell'esperimento e i fatti che si osservano in una infezione propria dell'uomo e che assai spesso colpisce il feto, nella sifilide. Ma se invece noi consideriamo la questione della tubercolosi ereditaria nei mammiferi e nell'uomo la corrispondenza frai risultati dell'esperimento e i dati che ci forniscono l'anatomia patologica e la clinica non ci appare altrettanto evidente. Noi sappiamo infatti da osservazioni assai numerose e, nel loro complesso, concordi, che la trasmissione diretta del virus tubercolare dalla madre al feto si osserva raramente e perlopiù solo nei casi in cui l'organismo materno sia addirittura innondato di bacilli, come suole avvenire nella tubercolosi miliare generalizzata. E neppure possiamo considerare frequente la tubercolosi ereditaria tardiva, legata a diretta trasmissione di germi; al più si potrebbero ascrivere a tale processo alcune forme di tubercolosi della prima infanzia, che si sviluppano come focolai circoscritti, ad es. alcune tubercolosi ossee; quantunque la maggior frequenza di queste ultime lesioni nel bambino più che in una trasmissione diretta del virus materno trovi la sua spiegazione nelle speciali condizioni del tessuto osseo in via di sviluppo, come è provato dai reperti clinici e sperimentali riguardanti infezioni microbiche d'altra specie, ad es. le osteomieliti da cocchi piogeni. Io ritengo che chiunque abbia seguito le recenti e numerose ricerche cliniche ed anatomiche sulla tubercolosi infantile non potrà dubitare che l'enorme mortalità da tubercolosi, la quale già nei primi anni di vita ascende in cifra tonda al 25 °/₀ dei morti, sia essenzialmente da attribuirsi ad infezione acquisita dopo la nascita. Ed a conferma di ciò voglio ricordare il fatto consolante, ormai accertato da parecchi autorevoli pediatri, che l'immediato allontanamento del bambino dalla madre tubercolosa basta a mantenerlo immune dalla malattia (Epstein, Hutinel, Bernheim), cosicchè il figlio di tubercolosa non ci

appare più votato ad una fatalità implacabile. Dinnanzi a questi fatti come potremo spiegare l'apparente contraddizione frai risultati dell'esperimento e quelli dell'osservazione diretta? Io credo che la risposta sia contenuta in un'altra serie di pazienti e fortunate ricerche di cui l'acuto ingegno del Maffucci vide tosto la necessità, a complemento di quelle che aveva fatte sull'uovo. Noi sappiamo infatti, per le indagini del Nostro e di altri valenti patologi, che nell'organismo dei mammiferi il numero dei bacilli tubercolari che attraversano la placenta è sempre assai piccolo, pure essendo la madre colpita da grave infezione generalizzata; perciò la possibilità di una diretta trasmissione del virus viene ad essere molto ridotta. Altrettanto si dica della trasmissione del germe per mezzo dello sperma fecondante: il Maffucci trovò, è vero, assai spesso i bacilli turbercolari nello sperma di conigli gravemente infetti, ma il numero di questi bacilli era sempre scarsissimo. Invece il Maffucci ci rivelò pel primo un altro fatto che ha grandissima importanza pel problema che ci occupa e che era del tutto sfuggito agli osservatori precedenti, il frequente passaggio cioè di prodotti tossici provenienti dalla distruzione del bacillo, sia dalla madre al feto attraverso alla placenta, sia nello sperma dei maschi tubercolotici. Infatti i feti di coniglie tubercolose introdotti sotto la cute delle cavie le uccidono costantemente di marasma, senza bacilli; lo sperma poi proveniente da conigli tubercolosi è così altamente tossico che molte delle femmine fecondate da tali conigli muoiono fortemente dimagrite in vario lasso di tempo, altre abortiscono o partoriscono feti destinati a breve vita. Da ciò noi dobbiamo concludere che, mentre nelle esperienze sulla infezione dell'uovo il fatto predominante era il passaggio del bacillo nell'embrione, nelle esperienze sulla tubercolosi fetale del mammifero il fattore essenziale è il veleno. Così si comprende come anche nell'uomo debba esser rara la tubercolosi ereditaria, frequenti invece i fatti distrofici, dipendenti dall'azione del veleno; da ciò il minor peso dei bambini nati da madre tubercolotica, da ciò il loro scarso sviluppo, la loro maggiore mortalità e morbilità. E da ciò ancora, se non erro, un'altra conseguenza importante, la quale varrà a toglier via anche l'ultima delle contraddizioni a cui più sopra ho accennato. Abbiamo visto che, secondo le ricerche del Maffucci, i polli provenienti da uova infette presentano indubitatamente un aumento dei poteri naturali di resistenza all'infezione tubercolare, aumento che si manifesta anche con

una maggior cronicità del processo allorchè tali polli siano sottomessi ad una nuova infezione. Lo stesso fatto Egli osservò nei discendenti di polli resi artificialmente tubercolotici, specialmente se si trattava di infezione materna. Ora nella specie umana, malgrado le affermazioni isolate di alcuni clinici, non mi sembra ammissibile una maggior resistenza al morbo nei discendenti di genitori tubercolotici. Che anzi la maggior predisposizione di tali soggetti per la tubercolosi, malgrado le restrizioni che molti vollero recarvi, spiegando la maggior mortalità dei figli dei tubercolosi con una maggiore agevolezza di contagio, pare a me un dato dell'esperienza clinica, che richiede ancora molti studî prima di essere senz'altro respinto. Io credo che anche questa apparente contraddizione fra il dato sperimentale e il dato clinico si possa facilmente spiegare, riflettendo che nel mammifero più che un passaggio di bacilli dalla madre al feto abbiamo un passaggio di veleni. Ora le esperienze fatte dal Maffucci stesso insieme col Prof. Di Vestea ci hanno provato che la tubercolina non ha azione vaccinante ed anche i più recenti ricercatori, come il Behring, hanno ormai abbandonato la speranza di riescire per tal via all'immunizzazione contro il virus tubercolare. Questa riesce invece, come vedremo, abbastanza facile in alcuni animali, introducendo direttamente nell'organismo non i veleni ma un bacillo tubercolare poco virulento per la specie su cui si esperimenta. Perciò non deve sembrarci strano che il pollo, il quale ha ricevuto e distrutto durante la vita fetale numerosi bacilli, abbia acquistato un certo grado di immunità, mentre il mammifero, che nasce profondamente intossicato, si mostra più sensibile alla successiva penetrazione del virus vivente. Senza contare che speciali disposizioni anatomiche, ereditariamente trasmissibili, della gabbia toracica e del polmone stesso possono recare un contributo non indifferente alla maggior recettività dei figli di tubercolotici per quella che è fuor di dubbio la più frequente fra le forme della tubercolosi, per la tisi polmonare.

Ho voluto dilungarmi maggiormente sulla parte delle ricerche del Maffucci che riguarda il problema dell'eredità nella tubercolosi perchè ad essa spetta senza alcun dubbio una maggiore importanza pratica nel campo dell'anatomia patologica e della clinica ed il suo valore è perciò più facilmente accessibile ad ogni medico côlto. Ma se noi consideriamo ora nel suo complesso la dottrina della patologia embrionale infettiva,

quale risulta da tutta una serie di pubblicazioni in cui è condensato il frutto di quasi 20 anni di indefesso lavoro, la nostra mente si inchina dinanzi a tale documento dell'ingegno e dell'attività di Angiolo Maffucci, riverente e quasi incredula che una simile congerie di fatti, di esperimenti delicati e faticosi, di deduzioni logiche rigorose possa essere opera di un solo lavoratore. Or fa un quarto di secolo il fondatore della patologia positiva, il sommo Virchow, poteva chiedersi se era ammissibile in massima la possibilità dello sviluppo di un uovo infetto. Ora non soltanto sappiamo che tale possibilità esiste, ma conosciamo i più minuti particolari della lotta che si svolge fra il batterio e i tessuti dell'embrione, sappiamo che questi sono dotati rispetto ad alcuni virus di poteri difensivi che non esistono nell'adulto, che tali poteri non sono da ricercarsi nell'attività fagocitaria delle cellule viventi ma piuttosto nell' intervento di prodotti chimici solubili da esse derivanti e possiamo seguire la loro azione sul batterio, che ora è semplicemente ostacolato nel suo sviluppo, ora ne è invece distrutto o modificato nella sua forma e nelle sue proprietà patogene. Sappiamo ancora che, per altri virus, come ad es. quello del barbone buffalino, l' embrione è invece più recettivo che non sia l' adulto e questa sua maggior recettività si estende ai primi giorni dopo la schiusa. Possiamo determinare quali siano gli organi del feto in cui più attivamente si svolge il processo battericida e batteriolitico. Possiamo delineare le prime linee delle leggi che governano l' eredità nei processi morbosi e distinguere ciò che in essa spetta alla infezione embrionale e ciò che invece appartiene ad un altro fattore, che primo il Maffucci ha messo in luce, all'intossicazione. Possiamo infine stabilire una legge anche più generale, che cioè l'embrione può esser capace di distruggere il germe, senza modificarne la tossina e che perciò refrattarietà al batterio non significa refrattarietà al veleno, legge che, confermata oggidì per altre vie, ebbe la sua prima enunciazione per opera del Maffucci. E poichè è proprietà delle grandi affermazioni scientifiche l'aprir la via a nuove inchieste, il porre innanzi nuovi problemi, non è meraviglia se l'opera del compianto maestro riesce pel patologo sommamente suggestiva, suscitando una folla di domande, aprendo alla mente nuovi orizzonti su questo vastissimo campo della dottrina dell' infezione. Qual' è la natura delle sostanze con cui l'embrione distrugge o attenua i batterî? Sono esse della stessa specie delle sostanze battericide dell' adulto

e agiscono come queste pel doppio concorso di ambocettori e di complementi? Oppure appartengono ad una categoria tutta diversa e si rendono forse libere nella rapida e tumultuaria moltiplicazione dei nuclei, che è propria della vita embrionale? O forse nel processo di distruzione del batterio ha pure una qualche parte l'intensa sottrazione di ossigeno per opera dell'embrione vivente? Quali sono insomma i rapporti fra l'immunità naturale dell'embrione e l'immunità naturale ed acquisita dell'adulto? A queste domande incalzanti certo avrebbe risposto il patologo insigne, se la morte non avesse troppo presto troncata l'opera sua; poichè la sua mente, avida di verità, non poteva rimanere nei confini, sia pur larghi, dell'argomento volta per volta prefisso al suo studio; ogni nuovo fatto che Egli rilevava col suo fine spirito di osservazione diveniva tosto punto di partenza di una nuova serie di ricerche, spesso più importanti nei loro risultati di quelle onde avevano presa origine. Fu per me un singolare godimento dello spirito il seguire, attraverso ai lavori del Maffucci sulla tubercolosi il filo conduttore, che, dalle prime esperienze sulla infezione embrionale, lo guidò a sempre nuove conquiste sulla morfologia del bacillo della tubercolosi, sulle sue varietà, sul meccanismo della sua azione patogena ed infine sull'immunità contro la tubercolosi. Il marasma che Egli aveva osservato nei pulcini, che, nati da uova infettate con tubercolosi aviaria vivente o spenta, si erano però sbarazzati del bacillo, la morte per intossicazione più o meno rapida che Egli vedeva avvenire inoculando nella cavia i tessuti di tali pulcini, gli rivelarono l'esistenza di un veleno contenuto nel corpo del bacillo e liberantesi per la distruzione di questo nell'organismo embrionale. Così nel 1889, qualche tempo prima che Koch pubblicasse la sua fondamentale scoperta della tubercolina, in un periodo in cui l'attenzione degli studiosi era tutta concentrata sui veleni solubili dei batterî (su quei veleni cioè che il batterio secerne o che sono il prodotto di una trasformazione enzimatica del liquido culturale), Egli ci fornisce l'esempio più classico di una tossina endocellulare, tenacemente legata alla cellula batterica, che essa abbandona solo colla distruzione del batterio. Più tardi il Maffucci saggiò colla solita diligenza l'azione delle tossine sterilizzate o spontaneamente spente, introdotte sotto la cute della cavia e descrisse le lesioni viscerali che esse producono, studiando poi in un lavoro successivo l'azione degli agenti fisici sulla tossina tubercolare.

Un altro contributo importante alla storia naturale della tubercolosi portò il Maffucci colle sue ricerche intese a stabilire le differenze fra il bacillo della tubercolosi dei polli e quello della tubercolosi umana, che dallo stesso R. Koch erano stati a torto considerati come identici. Il Maffucci stabilì che la tubercolosi aviaria si distingue dall' umana per l' aspetto delle culture, per la temperatura a cui trova l' *optimum* del suo sviluppo, per una maggior resistenza al calore e sopratutto perchè non è punto patogena per le cavie e lo è assai poco pei conigli. Certo il dibattito sulla specificità della tubercolosi aviaria non si può considerare definitivamente chiuso; v' ha chi pretende di aver trasformato l' una nell' altra le due forme, ricorrendo a sottili artifizî; tuttavia la maggior parte dei competenti tende oggidì ad accettare il concetto del Maffucci.

A degnamente coronare i suoi studî sulla tubercolosi era naturale che il Maffucci rivolgesse la sua operosità anche a quello che è sommo fra gli ideali della medicina, alla ricerca di una cura razionale della tubercolosi. Nessuno era meglio di Lui preparato a tale opera per i suoi studî precedenti, per la larga esperienza raccolta in molti anni di lavoro sulla fisiopatologia della tubercolosi, per l' indole sua di indagatore paziente, instancabile. In unione con un altro valente cultore degli studî batteriologici, il collega Di Vestea, il Maffucci si accinse con animo spassionato a indagare la possibilità di una sieroterapia nella tubercolosi. Come animali fornitori del siero furono prescelti gli ovini e i bovini, i primi perchè sommamente refrattarî al virus e al veleno tubercolare, i secondi perchè ritenuti fino ad allora assai suscettibili alla tubercolosi dei mammiferi, di qualsiasi provenienza. A questi animali furono iniettati per diverse vie bacilli tubercolari viventi od uccisi in vario modo e sopratutto turbercolina in dosi crescenti, arrivando, in alcuni di essi, a quantità molto elevate di veleno tubercolare. Già il modo di comportarsi degli animali sieriferi rispetto al veleno della tubercolosi fece tosto apparire poco probabile il graduale loro adattamento al veleno stesso, poichè, appena si passò a dosi un poco elevate, ogni nuova iniezione produsse reazioni termiche e disturbi della nutrizione. Il siero, estratto a varî periodi del trattamento e a varia distanza dell' ultima iniezione, fu saggiato sotto il doppio aspetto del potere antitossico, della capacità cioè di neutralizzare l' azione della tubercolina, e del potere

sieroterapico e sieroprofilattico. Il primo risultò nullo, poichè l'aggiunta di forti dosi di siero a quella quantità di tubercolina che basta nel più dei casi ad uccidere la cavia normale o tubercolotica, non ne modificò punto la tossicità; in altri termini la mortalità delle cavie sotto l'azione della tubercolina addizionata di 10-20 volumi di siero risultò presso a poco eguale a quella delle cavie iniettate colla sola tubercolina. Anzi taluni dei sieri sperimentati e precisamente quelli che provenivano da bovini, i quali avevano ricevuto dosi molto forti di veleno tubercolare, si comportavano come una soluzione molto diluita di tubercolina, cioè, iniettati nelle cavie tubercolose, ne aumentavano la temperatura. Nè più felici furono i risultati delle prove sieroterapiche, poichè tutte le cavie trattate coi varî saggi di siero vennero a morte e, se pur presentarono una piccola differenza, nella maggior durata della malattia, rispetto agli animali di controllo, questa si può spiegare appunto colla già notata presenza nel siero di piccole quantità di tubercolina. Quattro anni di lavoro indefesso avevano adunque condotto il Maffucci ed il suo egregio collaboratore ad una negazione. Ma noi possiamo oggidì affermare che tale risultato negativo fu ben più utile di quanto non siano state le conclusioni positive di altre ricerche; anzitutto perchè contribuì a distruggere pericolose illusioni, poi perchè allontanando i ricercatori dai tentativi di vaccinazione a mezzo dei veleni, che non sembrano per ora condurre ad utili risultati, contribuì a indirizzarli invece allo studio della vaccinazione a mezzo del bacillo vivente e poco virulento, che già per opera del Maffucci stesso, del Maragliano, del Behring si presenta ricca di liete promesse.

Accanto e questa lunga serie di ricerche sulla infezione embrionale e sulla tubercolosi, di cui non è facile il darvi in breve parole un concetto completo, il Maffucci trovava tempo di svolgerne altre non meno interessanti, di argomento del tutto diverso. Nel 1885 Egli descriveva un caso di linfoma maligno notevole anche per talune particolarità anatomiche, in cui gli riescì di dimostrare colle colorazioni e colle culture la presenza di uno streptococco in tutti i focolai patologici. L'andamento della malattia, l'aver potuto coltivare il germe tre mesi prima della morte, la sua abbondanza e la sua speciale localizzazione nei tessuti alterati ci inducono a credere che realmente lo streptococco avesse in questo caso il valore di agente eziologico della malattia. I reperti di

altri microrganismi patogeni in casi di linfoma leucemico od aleucemico, rendono anche più probabile, malgrado i molti risultati dubbi o negativi dell' esame batteriologico, l' opinione dal Maffucci esposta colla sua solita riservatezza, che il linfoma maligno si debba ascrivere fra le forme infettive.

Anche più importanti sono le ricerche sui blastomiceti patogeni. Dopo che il Busse pel primo aveva osservato nell' uomo un complesso di lesioni dovute certamente ad un blastomicete e da lui considerato come un sarcoma prima, poi come una pioemia cronica, il Maffucci isolava da un' infezione accidentale della cavia un microrganismo dello stesso gruppo, con cui gli riusciva di riprodurre negli animali delle lesioni interessantissime, tali da ricordare per alcuni caratteri i neoplasmi maligni. Contemporaneamente il Sanfelice otteneva col suo *saccharomyces neoformans* tutta una serie di fatti patologici assai varî e di non facile interpretazione. La dottrina infettiva dei tumori maligni, che già per opera di valenti osservatori italiani e stranieri aveva cercato di affermarsi sulla base dello studio diretto dei tumori, del metodo morfologico puro, ricevette da queste scoperte in pari tempo una valida spinta ed una nuova orientazione. E noi vedemmo una folla di osservatori, più o meno preparati al compito delicato e difficile, affannarsi da una parte a mostrare che tutte le inclusioni descritte fin allora come parassitarie nel carcinoma erano da riferirsi ai blastomiceti, dall' altra a ricavare questi ultimi in cultura pura dai più svariati neoplasmi maligni e finalmente a riprodurre negli animali col mezzo di alcuni blastomiceti dei tipici neoplasmi. Fu somma ventura che, in mezzo al rapido sorgere di illusioni destinate ad un più rapido tramonto, il problema cadesse fra le mani di un osservatore scrupoloso, di una mente critica, prudente, equilibrata, non d'altro preoccupata che della verità, quale fu il Maffucci. Io credo che in nessun altro dei suoi lavori si possa come in questo ammirare l' acutezza dell' osservazione, la prudenza nel concludere, l' assoluta indipendenza da ogni preconcetto dottrinale. Egli studia i prodotti patologici del suo blastomiceto con il colpo d' occhio dell'anatomo-patologo che dinanzi a una lesione insolita e, a primo aspetto, problematica, ne coglie tosto i rapporti di somiglianza con altri processi patologici ben conosciuti, e, non lasciandosi traviare dai caratteri più appariscenti ma meno essenziali, la colloca nel posto che real-

mente le spetta. L' azione del *Saccharomyces niger* si esplica sopratutto con una proliferazione sia degli elementi epiteliali sia delle cellule del connettivo. Così sono dovuti a proliferazione di queste ultime i noduli di aspetto neoplastico disseminati nel parenchima epatico, mentre quelli del polmone risultano essenzialmente da neoformazione di epitelio alveolare. Non si tratta di un processo infiammatorio cronico perchè manca ogni fenomeno da parte dell' apparato vascolare, manca l' infiltrazione leucocitaria od è presente solo nelle fasi innoltrate del processo, allorchè la distruzione degli elementi neoformati mette in libertà sostanze chemiotattiche. Si tratta piuttosto di un granuloma, ma di un granuloma un po' diverso dagli ordinarî, da quelli cioè che debbono la loro origine a speciali schizomiceti, perchè in esso mancano i prodotti della migrazione cellulare che in questi ultimi, almeno in alcune fasi, si trovano e sopratutto perchè in nessun altro caso si ha una così intensa proliferazione degli elementi epiteliali ed endoteliali. Vi hanno però alcuni fatti che sembrano avvicinare il prodotto patologico dei blastomiceti ad un neoplasma. Se coll' iniezione endotracheale del *Saccharomyces* nella cavia si provoca la formazione di noduli polmonari, si possono osservare nelle ghiandole del mediastino numerosi epitelî alveolari proliferati, precisamente come si osserva nel carcinoma del polmone. Se invece innestiamo il germe nel testicolo del cane, si può dopo un lungo periodo di tempo osservare, accanto ad un processo di orchite cronica interstiziale, una neoformazione di tubuli ripieni di epitelî tondeggianti ben diversi da quelli che normalmente esistono nei canalicoli seminiferi. Abbiamo adunque da una parte metastasi, dall' altra neoformazione epiteliale atipica: ecco due fatti che avrebbero potuto facilmente indurre un ricercatore meno profondo a proclamare senz' altro di aver realizzato sperimentalmente il carcinoma. Ma il Maffucci non si lascia trascinare ad un tale errore, che sarebbe pur stato scusabile in Lui già da tempo inclinato ad ammettere l' origine infettiva di una parte almeno dei tumori maligni. Io voglio riportarvi colle sue stesse semplici e chiare parole il giudizio che Egli fa del primo dei due fatti accennati: « trovare una migrazione di epitelio neoformato non significa che si abbia a che fare con un neoplasma con metastasi; tutte le volte che questo elemento neoformato sovrabbonda, si fa strada dove trova spazio, specialmente nelle vie linfatiche, che sono le più opportune; ma noi di-

ciamo cancro quando l' epitelio migrato, nel punto in cui si è trapiantato continua a crescere e dà consecutivamente altri focolai metastatici e non quando questa prima stazione metastatica regredisce al pari del focolaio primitivo ». Adunque la labilità di questi elementi di trasporto, la loro incapacità ad un ulteriore sviluppo sono criterî differenziali sufficienti rispetto alla metastasi neoplastica. Parimenti per ciò che riguarda la neoformazione atipica dei canalicoli del testicolo un attento esame fa riconoscere al Maffucci trattarsi di un fatto rigenerativo susseguente alla distruzione del parenchima per opera dei blastomiceti. Insomma lo studio delle lesioni che il *saccharomyces* produce negli animali non fornisce risultati tali da suffragare l' ipotesi di un' origine blastomicetica dei tumori maligni. Ma il Maffucci non si può contentare di questo solo criterio indiretto; Egli tenta con tecnica rigorosa la ricerca dei blastomiceti nei neoplasmi maligni dell'uomo e il semplice esame microscopico gli permette di concludere che nei tumori non ulcerati e non comunicanti coll'aria non si trovano mai forme blastomicetiche. E poichè, com' egli ben rileva, il metodo morfologico è in questo argomento insufficiente, Egli ricorre ancora all'esame culturale, applicando molto scrupolosamente tutti quegli accorgimenti tecnici, la cui trascuranza da parte di altri osservatori fu spesso causa di errore. In tal modo Egli può persuadersi che il reperto culturale di blastomiceti nei cancri e nei sarcomi freschi ed intatti è un fatto rarissimo, forse spiegabile coll'inquinamento accidentale per mezzo dell' aria, mentre sono assai più frequenti i reperti positivi nei tumori ulcerati. Perciò Egli viene ad una conclusione che anche oggi possiamo interamente accettare, che cioè l'origine blastomicetica dei tumori maligni, se non è impossibile, non è però ancora dimostrata.

Finora io vi ho mostrato il Maffucci intento a risolvere i più gravi problemi dottrinali della patologia, tutto assorbito nello studio teorico delle sempre nuove questioni che il suo spirito indagatore faceva sorgere continuamente dallo studio del fenomeno morboso. Ma non dovete credere perciò ch'Egli fosse indifferente alle pratiche applicazioni della scienza, ai grandi problemi dell'igiene pubblica, a tutto quello splendido movimento di idee per cui la medicina attuale, senza punto rinnegare il valore delle ricerche anche apparentemente più astratte, ha però compreso la necessità di mescolarsi alla società moderna e di prendervi il

posto che le spetta a buon diritto, quello cioè di suprema regolatrice della vita privata e pubblica. Quando nel 1901 Roberto Koch esponeva e documentava nel Congresso di Londra la sua opinione che la tubercolosi dei bovini sia dovuta ad un virus poco o punto attivo nell'uomo, come d'altra parte la tubercolosi umana non sarebbe trasmissibile ai bovini, il Maffucci non poteva rimanere indifferente davanti ad un'affermazione di così grande importanza non solo per l'igiene sociale ma per la pubblica economia. Lavorando parallelamente al Behring, che ebbe dalla Germania assai più copiosi mezzi di studio, il Maffucci seppe arrivare a risultati altrettanto importanti. Dopo aver stabilito che il bacillo della tubercolosi bovina è fortemente patogeno pei bovini, qualunque sia la via d'introduzione prescelta, Egli studiò gli effetti della tubercolosi umana sugli stessi animali, servendosi di prodotti patologici e di culture pure. Vide che l'iniezione sottocutanea è seguita da formazione di infiltrati e di ascessi, senza che avvenga per altro alcuna propagazione neppure alle ghiandole vicine. L'introduzione di quantità relativamente grandi di bacilli della tubercolosi umana nella vena giugulare dei vitelli è seguita da un'eruzione di tubercoli nei varî visceri; ma questa rappresenta soltanto un fatto transitorio, che guarisce, dando luogo a disturbi della nutrizione, che anch'essi lentamente si dileguano. La pecora resiste alla tubercolosi umana meno del vitello, ma può anch'essa guarire; la tubercolosi bovina e quella dei polli sono invece più fortemente patogene per gli ovini. Una delle due affermazioni di R. Koch trova adunque conferma nelle esperienze del Maffucci, le quali ci permettono di affermare che la tubercolosi umana rappresenta per i bovini un virus attenuato. Riguardo alla seconda affermazione che cioè l'uomo sia poco suscettibile alla tubercolosi bovina, il Maffucci coll'usata prudenza non osa pronunziarsi in modo definitivo. Non essendo possibile, come ben si comprende, la prova diretta nell'uomo, Egli cercò di girare la difficoltà servendosi per infettare i bovini di un materiale proveniente da forme di tubercolosi che facessero supporre, per la natura e la sede delle lesioni, un possibile contagio con tubercolosi bovina nel malato fornitore del materiale stesso; ma, anche operando in tal modo, i risultati nei vitelli furono negativi. D'altra parte il Maffucci rileva che la tubercolosi bovina è patogena per tutti gli animali da esperimento saggiati, erbivori o carnivori, epperò l'immunità dell'uomo apparirebbe come una

strana eccezione, che la reazione della tubercolina preparata con bacilli della tubercolosi umana riesce positiva negli animali infettati con tubercolosi bovina; che i fatti anatomo-patologici recati innanzi per provare la rarità di una infezione intestinale col latte di vacche tubercolose non hanno il valore che Koch volle ad essi attribuire, poichè la penetrazione dei bacilli nell'organismo senza produzione di tubercoli nella porta d'entrata è un fatto ben provato dall' osservazione e dall' esperimento. Del resto ben nota il Maffucci che, se anche Koch avesse pienamente ragione riguardo alla poca virulenza della tubercolosi bovina per l'uomo, resterebbe sempre a considerare il pericolo di una possibile intossicazione coi veleni tubercolari che passano nel latte o si trovano nella carne, essendo dimostrato che le tubercoline di varia origine hanno tutte presso a poco la stessa azione nei diversi animali. Ma se il problema igienico dell'importanza della tubercolosi bovina pel contagio dell'uomo attende ancora nuove ricerche, gli studî del Maffucci ci rivelarono un fatto di importanza capitale per la prevenzione e la cura della tubercolosi. Contemporaneamente al Behring, Egli dimostrava che è possibile indurre nei bovini una refrattarietà verso la tisi perlacea, trattandoli con culture virulente di tubercolosi umana. Così per la prima volta si otteneva la dimostrazione sicura di una immunità artificiale contro quella fra le malattie infettive, che miete un maggior numero di vittime fra i popoli civili. Quante speranze e forse quante illusioni nella semplice constatazione di questo fatto! Immunità artificiale significa talvolta — purtroppo non sempre — possibilità di ottenere dall' animale immune sostanze capaci di conferire anche all'uomo un certo grado di resistenza. Sarà possibile, in avvenire, applicare tali sostanze immunizzanti, che possono raccogliersi nel siero od anche, come ci fa sperare Behring, nel latte, alla prevenzione, se non alla cura della tubercolosi umana? Aperta così una nuova strada alla sieroterapia della tubercolosi, quali pratici risultati non avrebbe potuto ottenere la mente acuta di uno sperimentatore come Angiolo Maffucci? Quali ardite speranze non era lecito riporre in chi tanto aveva già operato? Meglio per noi non fermarci su queste domande, perchè troppo più aspramente ci fanno sentire la perdita del patologo insigne, che già per se stessa è tanto crudele. Ma certo per l'animo di chi ha provato il sacro ardore della ricerca è imagine sommamente pietosa quella dell'uomo che, dopo una nobile vita di la-

voro onesto e indefesso, soccombe proprio alla vigilia del giorno in cui avrebbe potuto conseguire il premio più desiderabile per lo scienziato, la divina soddisfazione di fare opera utile non alla scienza soltanto ma all'umanità. Solo conforto per noi la certezza che i lavori interrotti dal Maffucci saranno condotti a termine, nel limite del possibile, mediante l'opera pietosa e intelligente dei suoi buoni e valenti discepoli, che io sono lieto di avere al mio fianco.

Signori,

Io ho cercato, come meglio potei, di riassumervi in breve l'opera scientifica di Angiolo Maffucci, pur sapendo che per la sua vastità e varietà male essa si prestava a un riassunto. Perciò io temo che la mia parola, troppo inadeguata al pensiero, non abbia saputo far rivivere dinnanzi ai vostri occhi la nobile e complessa figura dello scienziato. Carattere precipuo della sua mente fu una grande indipendenza di giudizio e una geniale originalità di pensiero, onde tutta l'opera sua acquista un carattere individuale, autonomo, personale. Non già ch'Egli chiudesse il suo pensiero alle grandi correnti di idee, che più di una volta, durante la sua vita scientifica, rinnovarono gli studî patologici. Che anzi fu sempre pronto ad accogliere concetti e metodi nuovi e, dotato di larga e varia cultura, non trascurò mai di confrontare i prodotti della sua esperienza personale con quelli dell'esperienza collettiva. Ma, pure assimilando il comune patrimonio collettivo di idee e di metodi, seppe dargli un'impronta tutta sua, che acquistava un più simpatico rilievo da un non so che di primitivo proprio della sua forte e quasi rude natura. Fu osservatore acutissimo e sommamente coscienzioso; instancabile nell'analisi dei fatti, che Egli volgeva e rivolgeva in ogni senso, finchè non gli avessero rivelato ogni più piccolo particolare che potesse stimare utile per le sue ricerche. Così nello sperimentare Egli è modello di scrupolo e di onestà; non arrestandosi ai primi risultati riprende più e più volte la stessa serie di esperienze, modificandone le condizioni, studiandosi di eliminare ogni più piccola causa d'errore, proponendosi Egli stesso le obbiezioni per poterle accettare od eliminare, secondo verità vuole. Poichè, come tutti gli scienziati degni di questo nome, alla ideazione originale, Egli unì un delicato senso critico, che lo premunì quasi sempre da ogni affrettata deduzione, da ogni conclusione prematura. Valga ad

esempio quanto ho brevemente riferito riguardo alle sue ricerche sui blastomiceti. Ma se Egli fu un analizzatore perfetto dei fatti, non per questo mancarono alla sua mente le attitudini alla sintesi. Della più preziosa fra le virtù dell'ingegno indagatore, della capacità cioè di scorgere nuovi e non sospettati rapporti frai fenomeni, Egli fu dotato in sommo grado. E perciò da ogni sua ricerca rampollavano, per un processo naturale del suo ingegno, nuove indagini, da ogni problema ch'Egli risolveva altri ne sorgevano più incalzanti. Noi potremmo quasi dire che delle più importanti verità da Lui legate alla patologia, non andò mai in cerca, ma furono esse che si presentarono spontanee dinnanzi alla sua mente. Nel corso di ogni ricerca la sintesi non era il fine prefisso e voluto a cui si indirizzassero i suoi sforzi, ma essa si imponeva semplice, logica, inevitabile, come risultato di una quantità di osservazioni e di esperienze, che, attraverso ad un lento e paziente lavorio, illuminavano il soggetto da ogni lato. Perciò Egli potè sempre evitare l'influenza delle idee preconcette, tanto pericolose anche pei più alti ingegni. Il suo spirito positivo, la sua mente equilibrata rifuggivano spontaneamente da ogni apriorismo; solo l'esatta indagine del fatto aveva valore ai suoi occhi e soltanto la lunga, instancabile, paziente osservazione gli accordava il diritto di risalire a leggi generali, ma anche ciò sempre colla massima prudenza e sobrietà. Persuaso che alla completa educazione dell'anatomopatologo fosse indispensabile la diretta osservazione del malato, coltivò anche la clinica; vi fu anzi un periodo della sua vita in cui Egli si sentì particolarmente attratto a quest'ordine di studî e della sua attitudine a raccogliere, anche in tal campo, buoni frutti, lasciò un saggio nel suo lavoro sulla patologia della cauda equina, giustamente apprezzato da neuropatologi italiani e stranieri.

Fu maestro impareggiabile, poichè in Lui si trovavano riunite le più elette qualità che rendono atto uno scienziato ad esercitare una profonda influenza sui discepoli: intelligenza superiore, vasta e solida cultura, spirito critico, passione inestinguibile per la disciplina che Egli professava e sopratutto quel sacro fuoco della ricerca, che è delizia e tormento di chi lo prova e che naturalmente si comunica a quanti lo circondano. Delle sue qualità come direttore di laboratorio io non saprei dirvi meglio che colle parole di un suo egregio discepolo: « Lavoratore « a tutta prova esigeva che intorno a Lui fervesse attiva l'operosità,

« riguardandone i risultati non nei vantaggi immediati, ma nelle finalità « più alte e più lontane della soddisfazione delle coscienze. E questo « concetto Egli portava ancora nel suo sistema didattico informato sem« pre alla più grande larghezza di idee ». D'altronde per apprezzare la sua energia meravigliosa, la sua resistenza al lavoro, la sua operosità instancabile nella ricerca del vero non occorre averlo conosciuto di persona; basta considerarne i frutti, basta conoscere il grande volume di pubblicazioni dense di fatti e di idee, ch'Egli andò accumulando in poco più di 20 anni di vita scientifica. Per la natura del suo ingegno e pel tempo in cui si formò il suo indirizzo scientifico i lavori del Maffucci sono sopratutto informati al metodo istologico o fondati sulla ricerca batteriologica. Ma la sua mente comprensiva era sempre aperta a ricevere ogni nuova corrente di idee, ad accogliere qualsiasi nuovo metodo purchè promettente di serî risultati e, nei discorsi coi colleghi, Egli mostrò di saper apprezzare giustamente il contributo che la chimica e la fisica possono portare alla patologia. Sulla questione del metodo permettete ch'io vi dica colle stesse sue parole il pensiero di Maffucci; nell'ultimo suo lavoro riassuntivo sulla patologia delle infezioni embrionali, dopo aver posto in rilievo i vantaggi dello studio comparato dei processi infettivi nelle varie classi zoologiche, così si esprime: « Il grande mae« stro Giovanni Müller scelse sempre i metodi secondo i problemi, non « i problemi secondo i metodi; non il metodo è unico in fisiologia e in « patologia, ma viceversa il problema è unico ». Parole di grande saviezza, nelle quali io vedo racchiuso l'intiero avvenire della patologia, che noi non dobbiamo voler legata all'uno più che all'altro metodo ma aperta ad ogni specie di indagine. Il metodo morfologico puro molto ha reso alla patologia e molto potrà ancora rendere; parecchi problemi ha risolto, altri ne ha posti ed altri ancora ha soltanto intraveduto. Esso ci ha permesso di procedere molto innanzi, mostrandoci nelle alterazioni formali della cellula un indice sicuro di quelle invisibili modificazioni che determinano la lesa funzione. Ora, se vogliamo penetrare più addentro nella natura della lesione funzionale, è necessario ci armiamo di nuovi metodi che ci rendano possibile l'analisi del delicato e complesso meccanismo fisico e chimico che si svolge nella cellula. Solo così noi potremo afferrare l'intima essenza dei processi patologici, risalendo coll'aiuto delle scienze sperimentali più della nostra progredite, alle sor-

genti stesse della vita. Poichè, se scopo supremo di ogni conoscenza, è il ricondurre il fenomeno particolare ad una categoria più ampia di fenomeni, lo scoprire la legge generale che governa le singole manifestazioni dell'essere, uno sarà il fine ultimo delle scienze biologiche, quello cioè di ricondurre i fenomeni della vita a manifestazioni dell'energia.

Io non mi nascondo che il compito è arduo, difficile il cammino; ma ho fede incrollabile nell'avvenire della scienza, ho fede nell' opera delle nuove generazioni, a cui questo avvenire è affidato. A voi giovani egregi, che con serietà di propositi vi siete dati allo studio della nostra scienza per applicarla, per diffonderla, per farla progredire, a noi che nel limite delle forze individuali dobbiamo non solo farvi parte delle nostre conoscenze ma procurarne il continuo incremento, l'alta e severa figura di Angiolo Maffucci sia di esempio, di conforto, di eccitamento nella lotta per quell' ideale scientifico, che è meta suprema di ogni nostra aspirazione.

Elenco delle pubblicazioni del Prof. A. Maffucci [1]

1. « L'acido fenico nelle febbri palustri ». Napoli, 1872.
2. « Un caso di mixocondrosarcoma ossifico con trombosi nella vena poplitea e sue radici ». Napoli, 1876.
3. « L'angioma cavernoso delle ossa ». *Il Movim. Med. Chirurg.*, IX, 1877.
4. « Iniezioni ipodermiche di acido fenico nella pustola maligna ». Napoli, 1878.
5. « Contribuzione all'anatomia patologica della sifilide ereditaria ». *Atti della R. Accad. Med. Chir. di Napoli,* XXXII, 1879.
6. « Contribuzione all'anatomia patologica del sarcoma dell'intestino ». *Il Movimento Med. Chir.,* XI, 1879.
7. « Sulla patologia del fegato. » Esperimenti ed osservazioni. *Ibidem,* XI, 1879.
8. « Osservazioni ed esperimenti sulla pustola maligna ». *Ibidem,* XIII, 1881.
9. « Nota preventiva sul cancro primario del fegato ». Studii anatomici e sperimentali. *Ibidem,* XIII, 1881.
10. « Di un caso di encondroma ed angioma multiplo ». Contributo alla genesi embrionale dei tumori. *Ibidem,* XIII, 1881.
11. « Sull'assorbimento del peritoneo ». Ricerche sperimentali. *Giornale internazionale delle Sc. Mediche,* IV, 1882.
12. « Cancro dello stomaco e sarcoma dell'ovaio nello stesso individuo ». *Il Movimento Med. Chir.,* XIV, 1882.
13. « Studii anatomici e sperimentali sulla cirrosi ipertrofica ed atrofia biliare del fegato ». *Giornale internaz. delle Sc. Mediche,* IV, 1882.
14. « Sulla distruzione e rigenerazione del parenchima delle glandole linfatiche ». Esperimenti. *Il Movim. Med. Chir.,* XV, 1883.

---

(1) Questo elenco, dovuto alle cure del Dott. A. Pepere, non ha la pretesa di essere completo, essendo compilato sopra gli estratti delle memorie che fu possibile raccogliere dopo la morte del compianto Prof. Maffucci.

15. « Nota preventiva sulla rigenerazione del parenchima della milza nei morbi infettivi ». Esperimenti. *Ibidem,* XV, 1883.
16. « Sulla patologia del peritoneo ». Esperimenti ed osservazioni. *Ibidem,* XV, 1883.
17. « Esperimenti sull'assorbimento delle articolazioni ». *Ibidem,* XV, 1883.
18. « Rene destro mobile con linfosarcoma telangettasico ». Studio clinico ed anatomico ». *Rivista internazionale,* III, 1886.
19. e Flora. « Dell'azione del batterio termo sugli animali tubercolotici ». *Ibidem,* III, 1886.
20. e Trambusti. « Sull'eliminazione dei virus dall'organismo animale ». *Ibidem,* III, 1886.
21. e Baquis. « Dell'azione del virus carbonchioso sull'embrione di pollo ». *Ibidem,* III, 1886.
22. « Su alcune lesioni rare del cervello e del cuore ». *Atti della Soc. Toscana di Sc. Naturali,* 1886.
23. « Contribuzione sperimentale alla patologia delle infezioni nella vita embrionale ». *Rivista internazionale,* IV, 1887.
24. e Palamidessi. « Esperimenti sulla tubercolosi cutanea primaria nel coniglio » (?)
25. e Palamidessi. « Sulla possibile guarigione spontanea della tubercolosi sperimentale localizzata nei conigli ». *Atti della Soc. Toscana di Sc. Naturali,* 1887.
26. « Sullo sviluppo dell'embrione di pollo sotto l'azione del pneumococco di Friedländer e del colere di pollo ». *Ibidem,* 1887.
27. « Contribuzione alla dottrina infettiva dei tumori ». Ricerche cliniche ed anatomo-patologiche intorno ad un caso di linfoma maligno. *Atti della V adunanza della Soc. Ital. di Chirurgia,* 1888; e *Soc. Toscana di Sc. Naturali,* 1888.
28. « Sulla infezione tubercolare degli embrioni di pollo ». Ricerche sperimentali. Pisa, Nistri, 1888; e *Centralb. f. Bakteriologie u. Parasit.,* V, 1889.
29. « Ricerche sperimentali sull'azione dei bacilli della tubercolosi dei gallinacei e dei mammiferi nella vita embrionale ed adulta del pollo ». *Riforma Medica,* 1889.
30. « Beitrag zur Aetiologie der Tuberculose (Huhnertuberculose) ». *Centralb. f. Allg. Path. u. Pathol. Anat.,* I, 1890; e *Riforma Medica,* 1890.
31. « Ueber die Wirkung der reinen Culturen des Tuberkulbacillus ». *Centralbl. f. allg. Path. u. Pathol. Anat.,* I, 1890; e *Giornale di Anat. Fis.* ecc., II, Pisa, 1891.
32. « Die Hünertubercolose ». Experimentelle Untersuchungen. *Zeitsch. f. Hygiene u. Infectionskrankheiten,* XI, 1892.
33. « Sull'azione tossica dei prodotti del bacillo della tubercolosi ». *Atti dell'VIII Adunanza della Soc. Ital. di Chirurgia,* 1891.

34. « Sulla patologia embrionale infettiva ». *Atti della IX Adunanza della Società Ital. di Chirurgia,* 1893; e *Il Policlinico,* I, (C), 1894; e *Centralbl. f. allg. Path. u. Pathol. anal.,* V. 1894.

35. e Sirleo. « Ricerche sperimentali sul fegato nei morbi infettivi. Carbonchio e tubercolosi iniettati nella vena porta del coniglio ». Nota preliminare. *Il Policlinico,* I, (C), 1894; e *Centralbl. f. allg. Path.* ecc., VI, 1895.

36. « Ricerche sperimentali sulla reazione dei tessuti embrionali contro i microbi ». *Atti dell' XI Congresso medico internazionale* (Sez. di Chirurgia); e *Lo Sperimentale,* XLVIII (Sez. Clinica), 1894.

37. « Ricerche sperimentali sui prodotti tossici del bacillo tubercolare ». *Ibidem* e *Ibidem,* 1894.

38. e Sirleo. « Osservazioni ed esperimenti intorno ad un blastomicete patogeno con inclusione dello stesso nelle cellule dei tessuti patologici ». Nota preliminare. *Il Policlinico,* II, f. 3, 1895.

39. e Sirleo. « Nuovo contributo alla patologia di un blastomicete ». *Ibidem,* II, (C), f. 6, 1895.

40. « Sui prodotti tossici del bacillo tubercolare ». Ricerche sperimentali. *Ibidem,* II, (C), f. 1, 1895.

41. « Sulla tubercolosi ereditaria paterna ». *Atti della X Adunanza della Società Ital. di Chirurgia,* 1895.

42. e Sirleo. « Ulteriori ricerche sperimentali intorno ai blastomiceti patogeni ». *Ibidem,* 1895.

43. e Di Vestea. « Ricerche sperimentali sulla sieroterapia nelle infezioni tubercolari ». *Ibidem,* 1895; e *Centralbl. f. Bakteriologie, Parasit.* ecc. XIX, 1896.

44. e Sirleo. « Sulla causa infettiva blastomicetica dei tumori maligni ». *Atti della Società Ital. di Chirurgia,* XI, 1896; e *Il Policlinico,* IV, (C), 1897; e *Zeitschr. f. Hygiene u. Infectionskrauk,* XXVII, 1898.

45. e Di Vestea. « Ulteriori ricerche sperimentali sulla sieroterapia della tubercolosi ». *Atti della XIII Adunanza della Soc. Ital. di Chirurgia,* 1898; e *Centralbl. f. Bakteriologie, Parasit,* ecc. XXI, 1899.

46. « Contribuzione alle malattie del midollo spinale. Emorragia delle meningi con la sindrone delle lesioni della cauda equina ». Pisa, Mariotti, 1897.

47. « Patologia embrionale infettiva. Ricerche sperimentali intorno al passaggio del veleno tubercolare dai genitori alla prole ». *Atti della XIII Adunanza della Soc. Ital. di Chirurgia,* 1898.

48. « Le localizzazioni radicolari del midollo spinale ». *Atti della XII Adunanza della Soc. Ital. di Chirurgia,* 1897.

49. « La patologia della cauda equina e del cono terminale ». Volume in omaggio al Prof. Durante pel 25° anniversario d'insegnamento. Roma, Società Dante Alighieri, 1898,

50. « Profilassi e cura igienica della tubercolosi ». Conferenza. *Giornale della R. Società Ital. d'Igiene,* n. 4, 1899.

51. « Istruzioni al popolo intorno alla profilassi e cura igienica della tubercolosi ». Pisa, Mariotti, 1899.

52. « I sanatori pei tubercolotici sono di danno ai villaggi vicini? ». *Il Ponte di Pisa,* 3 decembre 1899.

53. « Ulteriori ricerche sperimentali intorno al passaggio del veleno tubercolare dai genitori alla prole ». *Rivista critica di Clinica Medica,* I, 1900.

54. e Di Vestea. « Della sieroterapia nella tubercolosi ». *Rivista d'Igiene e Sanità pubblica,* XI, 1901.

55. « L'intossicazione tubercolare della femina del maschio tubercolotico ». *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* Classe di Sc. fis. matem. e naturali, X, serie 5ª, fasc. 9°, 1901.

56. « Patologia embrionale infettiva. Intorno alla fisiopatologia dell' embrione di pollo ». Memoria I. *Atti della R. Accademia dei Lincei,* CCXCIX, 1902.

57. « Intorno alla diversità di decorso della tubercolosi congenita ed acquisita ». Ricerche sperimentali. Volume in omaggio al Prof. Tomaselli pel 25° anniversario d' insegnamento. Catania, di Mattei, 1902.

58. « Ricerche sperimentali intorno alla tossina e bacilli tubercolari contenuti nello sperma di animali tubercolotici ». *Rivista critica di Clinica Medica,* III, 1902.

59. « La tubercolosi bovina sotto il rapporto industriale ed igienico ». Conferenza. *Giornale della Soc. fiorentina d'Igiene,* 1902.

60. « I discendenti dei genitori tubercolotici (Polli) ». *Atti della R. Accademia dei Lincei,* XIII, 1° sem., serie 5ª, fasc. 11, 1903.

61. « Intorno all'azione del bacillo della tubercolosi umana, bovina ed aviaria nei bovini ed ovini ». Ricerche sperimentali. *La Clinica Moderna,* IX, 1903.

ALFREDO QUARTAROLI

ALCUNI RAFFRONTI TERMOCHIMICI

PARTE PRIMA

Definizione del combinante.

Prima di trattare le questioni e porre i raffronti termochimici i quali mi propongo di svolgere nella presente nota, premetterò lo studio d'una formazione vettoriale che dovrò frequentemente applicare in seguito.

Dati due vettori **A** e **B** uscenti da uno stesso punto dei quali sia **R** la somma, possiamo scomporre ciascuno di questi 2 vettori in due componenti, l'una nella direzione del vettore somma **R**, l'altra nella direzione della perpendicolare ad esso (presa nel piano dei due vettori **A** e **B**).

Allora la somma delle componenti nella direzione del vettor risultante è uguale allo stesso vettor risultante e le altre due componenti risultano uguali ed opposte.

Il valore assoluto d'una di queste componenti uguali ed opposte lo indicheremo con $\Gamma_{A,B,}$ e lo chiameremo *combinante dei due vettori* **A** e **B**.

Se indichiamo con A e B il valore assoluto di **A** e **B**, con λ l'angolo $(\widehat{AB})$ e con R il valore assoluto del vettor risultante **R** si avrà come facilmente risulta dalla figura:

$$\Gamma_{A,B} = \frac{AB \operatorname{sen} \lambda}{R} = \frac{AB \operatorname{sen} \lambda}{\sqrt{A^2 + B^2 + 2AB \cos \lambda}}$$

Nel caso speciale che sia

$$A \cos \lambda = -B \quad \text{allora} \quad \Gamma_{A,B} = B;$$

escluderemo poi il caso che l'angolo λ sia maggiore di quello che si ottiene dalla relazione $A \cos \lambda = - B$, caso nel quale la figura dovrebbe venir modificata.

Analogamente potremo considerare il combinante di **R** e **B**, il quale sarà dato dalla formola

$$\Gamma_{R,B} = \Gamma_{A,B} \frac{R}{R'} = \frac{AB \operatorname{sen} \lambda}{R'}$$

essendo R' il vettore somma di **R** e **B** ossia di **A** e **2 B**.

In generale si avrà, indicando con $\mathbf{R}, \mathbf{R}', \ldots \mathbf{R}^{(n)}$ i vettori somma di **A** e **B**, di **A** e **2 B**, ... **A** e $(n-1)$ **B**

$$\Gamma_{B,(n-1)B} = \frac{AB \operatorname{sen} \lambda}{R^{(n)}}$$

Onde la somma

$$\mathbf{A} + \mathbf{B} + \mathbf{B} + \ldots_{(n \text{ volte})} + \mathbf{B}$$

dà luogo alla considerazione dei combinanti

$$\Gamma_{AB} = \frac{AB \operatorname{sen} \lambda}{R}, \; \Gamma_{R,B} = \frac{AB \operatorname{sen} \lambda}{R'} \ldots \Gamma_{R,(n-1)B} = \frac{AB \operatorname{sen} \lambda}{R^{(n)}}$$

invece p. es. la somma

$$\mathbf{A} + (\mathbf{B} + \mathbf{B} \ldots_{(n \text{ volte})} + \mathbf{B})$$

dà luogo alla considerazione del solo combinante

$$\Gamma_{A,nB} = \frac{n \, AB \operatorname{sen} \lambda}{R^{(n)}}.$$

Se consideriamo tre vettori diversi **A**, **B** e **C** e indichiamo con **R**, **R'**, **R''** rispett. i vettori somma di **A** e **B**, di **A** e **C**, e di **B** e **C** e con **R'''** il vettor somma di **A**, **B**, **C** avremo che le somme

$$\mathbf{A} + \mathbf{B} + \mathbf{C}, \quad \mathbf{A} + \mathbf{C} + \mathbf{B}, \quad \mathbf{B} + \mathbf{C} + \mathbf{A}$$

daranno luogo rispettivamente alla considerazione dei combinanti

$$\Gamma_{A,B}\ ,\ \Gamma_{R,C}\ ;\ \Gamma_{A,C}\ ,\ \Gamma_{R',B}\ ;\ \Gamma_{B,C}\ ,\ \Gamma_{R'',A}$$

In generale, dati n vettori

$$\mathbf{A}_1\,,\,\mathbf{A}_2\,,\ldots\mathbf{A}_n$$

e indicando con Xr, Yr, Zr le componenti secondo un sistema di assi ortogonali, il combinante di due vettori qualunque $\mathbf{A}_r$, $\mathbf{A}_s$ sarà

$$\Gamma_{A_r,\,A_s} = \left\{ \frac{\begin{vmatrix} Xr & Zr \\ Xs & Zs \end{vmatrix}^2 + \begin{vmatrix} Zr & Xr \\ Zs & Xs \end{vmatrix}^2 + \begin{vmatrix} Xr & Yr \\ Xr & Ys \end{vmatrix}}{(Xr + Xs)^2 + (Yr + Ys) + (Zr + Z_s)^2} \right\}^{\frac{1}{2}}$$

e il combinante di 2 vettori

$$\mathbf{A} = \mathbf{A}r_1 + \mathbf{A}r_2 \ldots\ldots + \mathbf{A}r_p$$
$$\mathbf{B} = \mathbf{A}s_1 + \mathbf{A}s_2 \ldots\ldots + \mathbf{A}s_k$$

sarà espresso da

$$\Gamma_{A,\,B} = \left\{ \frac{\left\{ \sum_{r_p s_k}^{r_1 s_1} \begin{vmatrix} Yr & Zr \\ Ys & Zs \end{vmatrix} \right\}^2 + \left\{ \sum_{r_p s_k}^{r_1 s_1} \begin{vmatrix} Zr & Xr \\ Zs & Xs \end{vmatrix} \right\}^2 + \left\{ \sum_{r_p s_k}^{r_1 s_1} \begin{vmatrix} Xr & Yr \\ Xs & Ys \end{vmatrix} \right\}}{(\Sigma\, Xr + \Sigma\, Xs)^2 + (\Sigma\, Yr + \Sigma Ys)^2 + (\Sigma\, Zr + \Sigma\, Zs)^2} \right\}^{\frac{1}{2}}$$

PARTE SECONDA.

Applicazioni termochimiche.

Sulle proprietà additive e costitutive. Consideriamo una serie di composti chimici aventi la stessa composizione qualitativa (p. es. composti di r elementi) e di questi consideriamone un numero uguale a quello degli elementi che entrano a formarli (e cioè r). Indichiamoli con

$$(1)\quad \begin{cases} A_{K'_1}, B_{K'_2} \ldots\ldots N_{K'_r} \\ A_{K''_1}, B_{K''_2} \ldots\ldots N_{K''_r} \\ \ldots\ldots\ldots\ldots \\ A_{K_1^{(r)}} B_{K_2^{(r)}} \ldots N_{K_r^{(r)}} \end{cases}$$

indicando K'_1, K'_2 .... ecc. i numeri d'atomi.

Siano $M_1, M_2, \ldots. M_r$ i pesi molecolari di questi composti.

Supponiamo di voler studiare alcune proprietà fisiche di questi composti, esprimibili con una costante (p. es. calore di formaz., indice di rifrazione ecc.) la quale potremo genericamente indicare con θ e siano

$$\theta_1, \theta_2, \ldots. \theta_r$$

i valori di dette costanti (specifiche) dei corpi (1).

Consideriamo il sistema d'equazioni

$$(2)\quad \begin{cases} K'_1\, X_1 + K'_2\, X_2 + \ldots \quad + K'_r\, X_r = \theta_1\, M_1 \\ K''_1\, X_1 + K''_2\, X_2 + \ldots \quad + K''_r\, X_r = \theta_2\, M_2 \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \\ K_1^{(r)}\, X_1 + K_2^{(r)}\, X_2 + \ldots \quad + K_r^{(r)}\, X_2 = \theta_r\, M_r \end{cases}$$

Il sistema sarà possibile a meno che fra i composti (1) vi siano dei polimeri. Escluso tal caso, risolvendo il sistema (2) si avranno r valori

$$\overline{X}_1, \overline{X}_2, \ldots. \overline{X}_r$$

Prendiamo ora un composto qualunque della stessa composizione qualitativa di quelli del sistema (1) (o come caso speciale contenente anche qualche elemento in meno) e che indicheremo genericamente con $A_{p_1}, B_{p_2} \ldots. N_{p_r}$, di costante θ.

Se è soddisfatta (qualunque sia detto composto) la relazione

$$p_1\, \overline{X}_1 + p_2\, \overline{X}_2 + \ldots \quad + p_r\, \overline{X}_r = \theta\, M$$

allora diremo che *questa proprietà fisica è additiva* per gli elementi r.

Se alcune delle lettere A, B, C... N indicano invece che atomi delle speciali relazioni fra atomo ed atomo (come p. es. legami doppi o tripli fra atomi di carbonio, legami ossidrilici o aldeidici) per esem-

pio $A_1\, B_2 \ldots H_s$ allora le quantità X_1, X_2,... X_s corrispondenti diconsi (data che sia soddisfatta la precedente relazione) *costanti costitutive.*

Cenno sul calore di formazione dei composti inorganici e organici. Dai più recenti lavori di chimica fisica risulta che in generale non vi sono proprietà fisiche rigorosamente additive o costitutive. Dapprima s'è tentato di considerare le più importanti proprietà fisiche come aventi carattere addittivo, essendo confermato questa ipotesi da intere serie di composti; poi s'è riconosciuto l'influenza della costituzione e anzi s'è cercato di utilizzare la determinazione di tali costanti fisiche per decidere circa a formole di costituzione dubbiose: infine s'è riconosciuto come in certi casi non bastano neppure le costanti costitutive e allora s'è cercato ancora di estendere il significato di queste, considerando non solo le relazioni fra due atomi direttamente legati ma anche l'azione degli altri atomi della molecola (p. es. l'atomo di carbonio di Gladstone).

Ci limiteremo a dare un cenno per ciò che riguarda i calori di formazione.

Per i *composti inorganici* si deve escludere immediatamente la possibilità di dare un modulo per i vari elementi che permetta di dedurre il calore di combinazione di due elementi per somma dei rispettivi moduli. Infatti in tal caso si dovrebbe avere p. es. che la differenza fra il calore di formazione di un ossido e di un solfuro, o di un cloruro, ecc. è la stessa qualunque sia il metallo, ciò che è ben lungi dal verificarsi.

Il Thomsen eseguì numerosissime determinazioni sul calore di combustione *dei composti organici* notando che in molti casi il calore di combustione (e quindi quello di formazione) si poteva considerare come una proprietà additiva, crescendo il calore molecolare di formazione di una quantità presso a poco costante nei termini delle serie omologhe; lo stesso autore poi introdusse costanti costitutive quali le *tonalità termiche* dei semplici, doppi e tripli legami, dei legami ossidrilici e aldeidici ecc. Ma anche l'introduzione di queste costanti è insufficente e conduce a contraddizioni (Brühl). P. es. pei composti aliciclici bisognerebbe tener conto della così detta *tensione delle valenze;* inoltre secondo le regole di Thomsen il dimetilcarbinol e trimetilcarbinol avrebbero struttura diversa e invece l'isopropile, il proporgile e il metiletilcarbinol struttura analoga; si dovrebbe ammettere per l'aldeidi la formola

R-C-OH, così pure a conclusioni improbabili si giungerebbe per la formola del benzolo. Inoltre punto di partenza di tutte queste considerazioni il principio affatto arbitrario che il calore svolto nella reazione $C+O=CO$ e $CO+O=CO_2$ sia lo stesso partendo (nella 1ª reazione) dal carbonio gassoso ecc.

Considerazioni sull' introduzione delle costanti additive e costitutive. Volendo giudicare a priori partendo dai concetti fondamentali della teoria atomo-meccanica se possono esistere proprietà fisiche di carattere additivo si dovrebbe senz' altro escludere tale possibilità. Poichè ammettendo che massa e movimento siano i due enti che determinano le proprietà degli atomi è da credersi che combinandosi due o più atomi fra loro non portino un contributo additivo alle costanti fisiche del composto, poichè se ha carattere additivo la massa, non lo ha il movimento il quale è una quantità essenzialmente vettoriale.

Ma tralasciando un tal ragionamento aprioristico è giustificabilissimo che per tentare dapprima la soluzione più semplice del problema, siasi cercato di vedere se facendo corrispondere agli atomi determinati moduli si potesse poi per somma di questi dedurre le costanti fisiche del composto rispettivo.

Riconosciuta però l' impossibilità di considerare in modo così semplice detta categoria di fenomeni, non appare troppo razionale l'introduzione delle costanti costitutive. Con queste si tenterebbe pure di dedurre la costante di un composto come somma di costanti corrispondenti ai così detti legami o modo di saturarsi delle valenze reciproche. Ora è molto discutibile che si possano veramente considerare questi legami come vere e proprie entità fisse, costanti e determinate, sempre uguali qualunque sia il composto, in modo che ad esse corrispondano costanti fisiche invariabili.

Le formole di costituzione rappresentano benissimo le trasformazioni chimiche, le isomerie, i processi di sintesi, ma non devono essere considerate come realtà assolute. Avviene talvolta che il fenomeno più complesso trovi una rappresentazione simbolica assai semplice, ma dovremo però ben guardarci dal considerare i simboli come entità reali.

In generale tutti i tentativi per considerare come realtà assolute dei semplici metodi di rappresentazione (quale p. es. i tentativi per misurare la grandezza assoluta delle molecole, le ipotesi sull' eterificazione

degli acidi aromatici policarbossilici, l'ipotesi stessa delle costanti costitutive ecc.) si possono rassomigliare ai tentativi di chi pretendesse con un microscopio abbastanza potente di vedere le curve costituite di tratti rettilinei come si suppone quando se ne determina la lunghezza. A ciò che è un semplice mezzo di calcolo o di rappresentazione si fa corrispondere un'entità reale corrispondente, cadendo così in uno dei tanti errori metafisici che pur troppo ancora inquinano molte teorie scientifiche. Nel caso poi delle costanti costitutive quei semplici, doppi e tripli legami fra C, O, N ecc. che dovrebbero essere considerati come enti ben fisse e determinate hanno valori diversi anche chimicamente. Un semplice legame fra atomi di carbonio idrogenati è p. es. ben diverso d'un semplice legame fra un carbonio idrogenato e uno alogenato, un doppio legame del benzolo è ben diverso da un doppio legame della floroglucina (ed esiste una serie continua di doppi legami a caratteri intermedî); un semplice legame nel ciclopropano è ben diverso da un semplice legame nel ciclopentano o nel cicloesano.

Nella formola di costituzione non si possono considerare le diverse parti indipendentemente le une dalle altre poichè p. es. la saturazione di una o più valenze di un carbonio con un elemento piuttosto che con un altro porta un'influenza anche nelle valenze degli altri carbonî della molecola. Per esempio la clorurazione di un atomo di carbonio rende possibile l'unione di due ossidrili a uno stesso atomo di carbonio legato a questo, può aumentare l'energia d'un acido ecc.

La formola di costituzione non ci rappresenta tutto ciò. Forse un giorno lo studio delle costanti fisiche ci potrà portare a completare l'imperfetta rappresentazione che dei composti organici ci dà la formola di costituzione, ma il persistere nell'ipotesi delle costanti costitutive, restringe anzichè allargare la rappresentazione dei fenomeni organici. Poichè mentre gli autori di chimica organica conoscono (seguendo il criterio dell'analogia) la diversità di valore e stabilità dei vari legami a seconda dei casi e opportunamente se ne valgono nelle loro ricerche, nessuno indirizzo potrebbero avere in queste se si fondassero sull'invariabilità del valore dei legami voluto dall'introduzione delle *costanti* costitutive.

Scopo della presente nota. — Una volta escluso per determinata proprietà fisica l'esistenza di costanti additive e costitutive come proce-

dere per tentare di esprimere il contributo che gli atomi portano alle molecole per dette costanti fisiche? Il primo tentativo che si può fare e che si presenta subito alla mente è il seguente: vedere se p. es. le costanti del composto risultano da costanti atomiche, non per semplice somma di queste, ma come un'altra funzione di dette costanti, più complessa che non sia la semplice somma.

Il Prof. Nasini, nella sua memoria sul potere rifrangente dello solfo e composti, constatato che in molti casi non è sufficente neppure la considerazione della costituzione dei composti per potere decidere sul potere rifrangente dice che *si potrebbe supporre che le costanti ottiche proprie dei varî elementi si modificassero, per l'unione di questi, secondo una certa funzione delle costanti stesse, o della loro somma, o della loro differenza oppure anche secondo una funzione più complicata.*

Nella presente nota mi sono limitato alla ricerca d'una tal funzione per ciò che riguarda il calore di formazione dei composti.

Ho premesso perciò lo studio d'una formazione vettoriale (combinante) della quale ho fatto alcune applicazioni al detto argomento.

Questioni relative al calore di formazione. — Lo sviluppo di calore causato da una reazione chimica, non dà la misura delle affinità che entrano in giuoco, poichè non sempre si riesce a spogliare il dato termochimico bruto dall'influenza che lo stato fisico della materia esercita sull'effetto termico totale.

Vi è inoltre la difficoltà che noi ignoriamo il calore sviluppato nella formazione delle molecole gassose, così p. es. il calore che si svolge nella reazione $H + H = H^2$, $Cl + Cl = Cl^2$ ecc.

Tuttavia dai dati termochimici si possono trarre varie deduzioni e conclusioni indipendentemente da tali difficoltà, e molti di essi, come vedremo, si possono rappresentare approssimativamente mediante la detta formazione.

Indicando con $A_1, A_2, \dots A_n$ gli elementi chimici noti, non si possono scrivere questi elementi in un ordine

$$Ar_1, Ar_2 \dots Ar_n$$

tale che il calore di formazione sia maggiore fra questi elementi fra i quali intercede una maggior distanza in questa serie.

Per dare un es., considerando che il calore di formazione di KCl è maggiore di quello di $\frac{1}{2}$ $MgCl_2$ (naturalmente i confronti si fanno sempre fra quantità equivalenti) si dovrebbe, nella serie sopra detta, ordinare quegli elementi così



$$\overset{(\alpha)}{\ldots\ldots}\ K\ \overset{(\beta)}{\ldots\ldots}\ Mg\ \overset{(\gamma)}{\ldots\ldots}\ Cl\ \overset{(\delta)}{\ldots\ldots}$$

Ora si vede subito che non sarebbe possibile collocare l' O in questa serie.

Infatti nella regione (α) (cioè degli elementi precedenti il K) non può trovarsi perchè allora l' O dovrebbe combinarsi al Cl con un fortissimo sviluppo di calore, maggiore ancora di K con Cl ciò che è assurdo anche ammettendo che vi fosse una certa differenza fra il calore di formazione di Cl_2 e O_2.

Non nella regione (β) per la stessa ragione.

Non nella regione (γ) che apparentemente sarebbe la migliore per collocarsi l' O perchè il calore di formazione di MgO è di molto superiore a quello di K_2O. Anzi, indicando come si suole il calore di formazione d' un composto colla rispettiva formula fra parentesi si ha [1]):

$$(MgO) > (Li_2O) > (Na_2O) > (K_2O) > (Rb_2O)$$

onde le cose vanno proprio all' opposto di quanto si potrebbe credere.

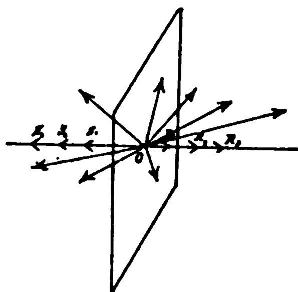
Finalmente l' O non può trovar posto nella regione (δ) cioè al di là del Cl per questo che la differenza fra il calore di formazione di (KCl) e $\frac{1}{2}$ (K_2O) è così enorme da rendere inverosimile l' ipotesi che la correzione del calore di formaz. di Cl_2 e O_2 si avesse $\frac{1}{2}(K_2O) > (KCl)$.

Onde non solo non è possibile far corrispondere ad ogni elemento un numero e dedurre dalla distanza di due di essi (ossia dalla differenza dei due numeri) il calore di formazione, ciò che costituirebbe il tentativo di rappresentare il fenomeno con costanti additive, ma non si può nemmeno prevedere se 2 elementi si combinino con più o meno calore di due altri.

---

[1]) Tutti i dati sono tolti dalle più recenti opere del Berthelot.

Contrapposizione vettoriale. — Prendiamo un piano arbitrario e un asse normale al piano. Questo piano dividerà lo spazio in due regioni, una delle quali potrà prendersi come positiva e l'altra come negativa.



Supponiamo che il punto O (in cui l'asse incontra il piano) sia il punto d'origine d'un certo numero di vettori che per semplicità supporremo *unitari*. Alcuni di essi abbiano l'altra estremità nella porzione positiva, altri sulla negativa. La proiezione dei primi sull'asse sarà data dai segmenti OR_1, OR_2, OR_3, ... sulla parte positiva dell'asse; dei secondi da OS_1, OS_2, OS_3, ... nella parte negativa.

È evidente che quanto più due vettori sono contrapposti cioè hanno direzioni differenti e tanto maggiore è il loro combinante, onde diremo indifferentemente che 2 vettori sono molto contrapposti o hanno un combinante di valore elevato.

1) Due vettori appartenenti alla stessa regione (positiva o negativa) possono benissimo essere contrapposti di più che due vettori appartenenti l'uno alla regione positiva, l'altro alla regione negativa. Ciò è ovvio.

2) Ne segue che p. es. 2 segmenti (sull'asse) OR_3 e OS_3 tali che grande sia la distanza fra R_3 e S_3 (che al massimo sarà 2) saranno sempre proiezioni di vettori assai contrapposti, ma invece due segmenti OP, OQ tali che brevissima sia la distanza PO_1 possono essere proiezioni di vettori contrapposti o no.

Ora al vecchio concetto di contrapposizione scalare degli elementi che tendeva a dare a ciascun elemento un modulo di positività o di negatività ho tentato di sostituire quella che ho chiamato contrapposizione vettoriale o combinante di 2 vettori, cioè ho cercato di vedere se facendo corrispondere ad ogni atomo invece che un numero un vettore (cioè invece che una costante tre costanti distinte) fosse possibile di considerare il calore di combinazione di due elementi come il combinante dei due vettori corrispondenti a detti elementi e così il calore di combinazione di un elemento con un composto come il combinante del vettore corrispondente a detto elemento e il vettore corrispondente al composto (somma dei vettori degli elementi costituenti il composto).

Se non vi fossero le difficoltà prima accennate, dato che l'enunciata ipotesi fosse giusta, si potrebbe trovare per ogni atomo le tre dette componenti del vettore corrispondente (impiantando il numero d'equazione necessario) e dedurre il calore di formazione di composti qualunque mediante le semplici formole viste nella 1ª parte che danno il combinante di 2 vettori in funzione delle componenti di questi.

Invece ci dovremo limitare a riportare una serie di fatti in favore di questo modo di considerare i calori di combinazione.

Decrescenza delle calorie nelle combinazioni successive e leggi che la governano secondo l'ipotesi del combinante. — Richiamiamo alcune delle formole viste nella 1ª parte applicandole ad alcuni casi speciali che più c'interessano.

Dati 2 vettori **A** e **B** qualunque, s'è visto che indicando con A e B il loro valor assoluto e con λ l'angolo $(\widehat{AB})$ si ha che il combinante $\Gamma_{A,B}$ è dato da

$$\Gamma_{A,B} = \frac{A\,B \operatorname{sen} \lambda}{R}$$

essendo R il valore assoluto del vettore **R** somma di **A** e **B**; e i combinanti successivi $\Gamma_{R,B}$, $\Gamma_{R',B}$ ecc. sono dati da

$$\frac{AB \operatorname{sen} \lambda}{R'}, \quad \frac{AB \operatorname{sen} \lambda}{R''}, \ldots$$

essendo R', R'' ... i valori assoluti dei vettori somma di **A** e **2 B**, **A** e **3 B** ecc.

Consideriamo ora come caso speciale un certo numero di *vettori unitari*, cioè di valore assoluto uguale all'unità

$$\mathbf{A}_1, \mathbf{A}_2, \ldots \mathbf{A}_n .$$

In questo caso le formole dei combinanti restano semplificate: considerando p. es. $\mathbf{A}_1$ e $\mathbf{A}_2$ e detto λ l'angolo $(\widehat{\mathbf{A}_1\mathbf{A}_2})$ sarà

$$\Gamma_{A_1, A_2} = \operatorname{sen} \frac{\lambda}{2} .$$

I combinanti successivi Γ_{R,A_2}, $\Gamma_{R',A_2}, \ldots$ si ottengono ciascuno dal precedente moltiplicando per i quozienti

$$\sigma = \frac{R}{R'}, \quad \sigma_1 = \frac{R'}{R''}, \ldots$$

i quali nel nostro caso sono

$$\sigma = \frac{\sqrt{2+2\cos\lambda}}{\sqrt{5+4\cos\lambda}}, \quad \sigma_1 = \frac{\sqrt{5+4\cos\lambda}}{\sqrt{10+6\cos\lambda}}, \ldots.$$

Questi coeff. σ hanno un valore massimo per $\lambda = 0$, minimo per $\lambda = \pi$ e crescono, come facilmente si può, verificare col crescere di λ.

Per $\lambda = 0$ si ha

$$\sigma = \frac{2}{3}, \quad \sigma_1 = \frac{3}{4}, \quad \sigma_2 = \frac{4}{5}, \ldots.$$

Ora consideriamo invece i vettori

(2) $$(A_1 + A_1), \quad (A_2 + A_2), \ldots$$

cioè i vettori precedenti (o in generale vettori qualsiasi unitarî, presi due volte).

Chiameremo questi *vettori bivalenti* mentre chiameremo monovalenti i precedenti (1) e considereremo i seguenti casi:

Somma di 2 vettori bivalenti

$$(A_1 + A_1) + (A_2 + A_2).$$

Essa dà luogo alla considerazione d'un combinante $\Gamma_{2A_1, 2A_2} = 2\Gamma_{A_1, A_2}$. Quindi se vogliamo confrontare il grado di contrapposizione vettoriale di due *vettori bivalenti* noto il loro combinante col grado di contrapposizione di 2 *vettori monovalenti* qualunque basterà dividere il 1° combinante per metà, e chiameremo quest'operazione *riduzione a quantità equivalenti.*

Somma d'un vettore bivalente con uno monovalente

$$(A_1 + A_1) + A_2$$

Darà origine al combinante Γ_{2A_1, A_2}.

Il tipo di vettore formato, verrà chiamato sub-vettore.

Somma d'un vettore bivalente con due volte un vettore monovalente. Cioè l'operazione indicata da

$$(A_1 + A_1) + A_2 + A_2$$

da non confondersi con l'equazione

$$(A_1 + A_2) + (A_2 + A_2).$$

Infatti la 1ª operazione dà luogo alla considerazione dei 2 combinanti Γ_{2A_1, A_2} e $\Gamma_{R,A}$ (R risult. di 2 A_1 e A_2); la 2ª al solo combinante $2\,\Gamma_{A_1, A_2}$.

Vettori polivalenti. — Analogamente possono definirsi vettori bivalenti, tetravalenti ecc. e considerare le somme di un vettore *n*-valente con vettori di valenza minore ecc.

Osservazione. — Abbiamo visto che il valore *limite massimo* dei σ, cioè dei coefficienti per ottenere i combinanti successivi dai precedenti si ha per $\lambda = 0$.

Così per 2 *vettori monovalenti* ($A + B$, $R + B$, $R' + B$ ecc. ecc.) si hanno i valori limiti

$$\sigma = \frac{2}{3}, \quad \sigma_1 = \frac{3}{4}, \ldots$$

Se noi consideriamo un *vettore bivalente* e *uno monovalente* e sommiamo successivamente il secondo al primo i valori limiti dei σ sono

$$\sigma = \frac{3}{4}, \quad \sigma_1 = \frac{4}{5}, \ldots$$

come si vede facilmente applicando le solite formole.

Onde a parità d'angoli, il decrescimento dei combinanti $\Gamma_{A,B}\,\Gamma_{R,B}, \ldots$ è meno rapido in quest'ultimo caso che nel precedente (poichè a parità d'angoli sussistono le stesse disuguaglianze che pei valori limiti per $\lambda = 0$).

Così considerando un *vettore bivalente* e uno monovalente ecc. si avrebbe la serie dei valori limiti

$$\sigma = \frac{4}{5}, \quad \sigma_1 = \frac{5}{6}, \ldots$$

e così via.

Onde col *crescere della valenza del vettore la serie dei combinanti successivi originati per somme successive d'un vettore monovalente va assumendo sempre più dal principio carattere additivo.* Infatti per avere dal 1° combinante il 2° (nel caso limite) bisogna moltiplicare per $\frac{n-1}{n}$ che per n assai grande tende ad 1; onde il 2° dei combinanti successivi riesce quasi uguale al 1°. La stessa considerazione vale evidentemente per $\lambda \gtrless 0$.

Sommando successivamente 2 vettori $\mathbf{A}_1$, $\mathbf{A}_2$ della stessa valenza, cioè eseguendo l'operazione

$$\mathbf{A}_1 + \mathbf{A}_2 + \mathbf{A}_2 + \ldots .$$

si verifica (naturalmente a parità d'angolo) che i σ sono gli stessi indipendentemente dalla valenza e che si hanno quindi i valori limiti

$$\sigma = \frac{2}{3}, \quad \sigma_1 = \frac{3}{4}, \ldots$$

siano $\mathbf{A}_1$, $\mathbf{A}_2$ monovalenti o bivalenti ecc. ecc.

I vettori originati sommando più volte successivamente un vettore ad un altro della stessa valenza verranno denominati *per-vettori.*

Conseguenze dell' ipotesi del combinante applicata al calore di formazione dei composti. — Come primo tentativo ho cercato di far corrispondere ad ogni elemento un vettore unitario (monovalente), vettori bivalenti ecc. a seconda della valenza dell'elemento (o ciò che è la stessa cosa ho fatto corrispondere un vettore unitario *agli equivalenti* degli elementi) e verificare se ciò è in accordo col calore di formazione dei varii composti (rappresentato dal combinante).

Intanto se un tale sistema di rappresentazione è possibile si dovranno verificare i seguenti principî:

I. *Se due elementi A e B possono dare 2 combinazioni del tipo* AB *e* AB_2*, il coefficiente per cui bisogna moltiplicare il calore di formazione di* AB *per avere quello svolto nella reazione* AB + B *sarà tanto più piccolo quanto più forte è il calore di formazione di* AB.

Ciò segue senz' altro dalle formole poste, ma importa fare le seguenti osservazioni:

Se A *e* B *sono della stessa valenza e quindi* AB_2 *è un per-composto* (perossido, persolfuro, percloruro ecc. ecc.), *il sopradetto coefficiente è minore* (naturalmente a parità d'angolo) *che nel caso in cui* B *sia di valenza inferiore ad* A, *cioè* AB *sia un sub-composto.*

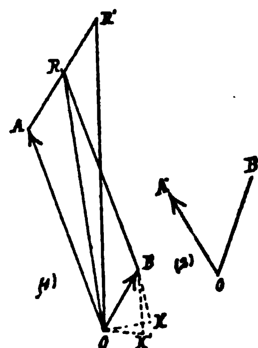
Ciò segue facilmente dalle formole onde si avrà in generale che se *un elemento polivalente* A *forma varie combinazioni con un elemento a valenza minore* B, *come* AB, AB_2, AB_3, ... *si noterà una decrescenza minore del calore svolto nelle reazioni successive* A + B, AB + B, ... *che se* A *e* B *fossero della stessa valenza e quindi* AB_2, AB_3, ... *ecc. fossero per-composti.*

II. *Se 2 elementi formano diverse combinazioni del tipo* AB, AB_2, ... AB_n *il calore svolto nelle reazioni successive tende a divenire costante e può variare solo notevolmente nei primi termini* (specialmente se è elevato il calore svolto nella 1ª reazione A + B).

La decrescenza è pure minore nel caso che A abbia valore maggiore a B.

III. *Si avrà pure una decrescenza assai leggera nel calore svolto nelle reazioni* A + B, AB + B *ecc. se* A *invece d' essere un elemento è un radicale assai complesso* e quindi rappresentato in generale da un vettore di notevole valore assoluto) *e* B *è un elemento o un radicale molto meno complesso del primo.*

Quest' ultimo principio, come pure il precedente si verifica facilmente colle solite formole ed appare evidente con una semplice rappresentazione grafica.



Nel caso (1) il combinante è OK (proiez. di OB sulla perpend. alla risultante).

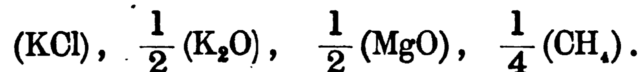
Ora sommando di nuovo R (vett. risult.) a B pel fatto che OA è di molto maggiore a OB, il nuovo vettor risultante OR' è spostato di poco dalla direzione di OR e quindi la proiezione di OB sulla perpend. ad esso (che dà il nuovo combinante) differisca di poco dalla precedente OK. Ciò che invece non avviene nel caso (2).

Onde anche se il primo combinante fosse assai elevato, il 2° può essere tuttavia elevato.

Esaminiamo ora come si deve procedere nei nostri confronti termochimici.

Anzitutto col sistema di rappresentazione adottato restano ben definiti i *composti normali* (2 elementi a valenza uguale), i *sub-composti* e i *per-composti.*

Noi potremo p. es. confrontare



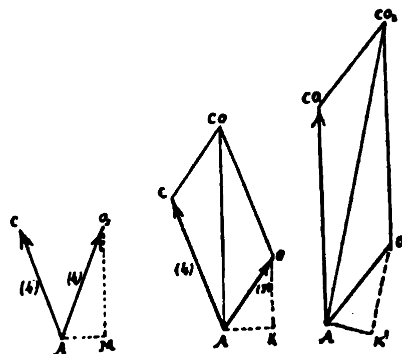
$$(KCl)\,,\quad \frac{1}{2}(K_2O)\,,\quad \frac{1}{2}(MgO)\,,\quad \frac{1}{4}(CH_4)\,.$$

Ma p. es. non confronteremo



$$\frac{1}{2}(K_2O)\quad \text{con}\quad \frac{1}{4}(CO_2)$$

seguendo la nostra ipotesi. L'an. carbonica CO_2 non è un composto *normale* che apparentemente. Il C si combina con O dando il sub-composto CO: questo con O si combina nuovamente dando CO_2. Anche il calore di formazione di CO_2, non è rappresentato dal combinante OM ma dai 2 combinanti OK, OK' (l'uno corrispondente alla reazione C + O, l'altro a CO + O).



È da notarsi che il calore della reaz. CO + O è maggiore di quello della reaz. C + O; ma al 2° anderebbe aggiunto il calore latente di fusione ed evaporaz. del carbonio. Però prescindendo da ogni ipotesi su tale costante è importante notare solo il fatto che il calore svolto nella reaz. CO + O è notevolissimo e non si riscontra mai in reazioni del tipo AB + B; e tale eccezione alla generalità dei casi è ben rappresentata dal combinante.

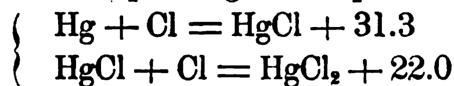
Infatti si prevede che perchè una reazione del tipo AB + B sia a forte sviluppo di calore bisogna che si verifichino 2 condizioni: 1° che sia forte il calore sviluppato nella reazione A + B, perchè il calore sviluppato nella AB + B è minore sempre a quello sviluppato nella A + B; 2° che A abbia una valenza superiore a B.

Ciò che si verifica nel caso di C e O.

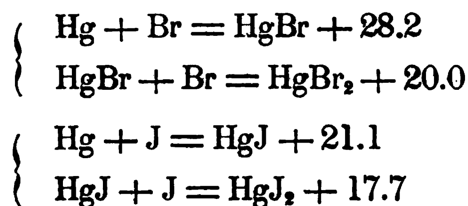
Anche la reazione SnO + O è a forte sviluppo di calore e così $P_2O_3 + O_2$ ecc. per la stessa ragione.

Così in generale s'osserva che nelle reazioni per le quali si passa da sub-composti ai così detti composti normali si ha uno sviluppo che può essere abbastanza notevole e certo non si ha una decrescenza così rapida come quando si passa da composti normali ai per-composti.

Per dare qualche altro esempio, nel caso del mercurio, il quale forma i composti mercurosi con scarso sviluppo di calore non si può certo passare ai mercurici con forte sviluppo di calore per le ragioni dette: ma s'osserva che la decrescenza è poco rapida e che il calore svolto nella 2ª reazione è quasi uguale a quello svolto nella 1ª.



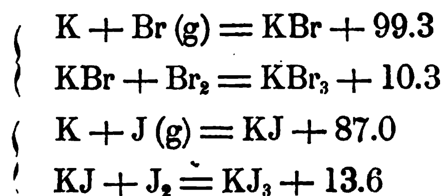
$$\begin{cases} Hg + Cl = HgCl + 31.3 \\ HgCl + Cl = HgCl_2 + 22.0 \end{cases}$$



$$\left\{\begin{array}{l} Hg + Br = HgBr + 28.2 \\ HgBr + Br = HgBr_2 + 20.0 \end{array}\right.$$

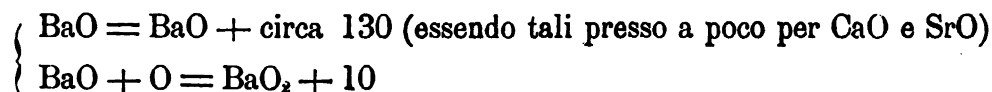
$$\left\{\begin{array}{l} Hg + J = HgJ + 21.1 \\ HgJ + J = HgJ_2 + 17.7 \end{array}\right.$$

Invece quando si passi da composti normali a per-composti la decrescenza è molto più rapida, p. es.



$$\left\{\begin{array}{l} K + Br\,(g) = KBr + 99.3 \\ KBr + Br_2 = KBr_3 + 10.3 \end{array}\right.$$

$$\left\{\begin{array}{l} K + J\,(g) = KJ + 87.0 \\ KJ + J_2 = KJ_3 + 13.6 \end{array}\right.$$



$$\left\{\begin{array}{l} BaO = BaO + \text{circa } 130 \text{ (essendo tali presso a poco per CaO e SrO)} \\ BaO + O = BaO_2 + 10 \end{array}\right.$$

Dunque col principio (1) la nostra ipotesi non corre in contraddizione e rappresenta in modo netto il composto normale, i sub-composti e per-composti e inoltre viene a fare la distinzione dei *composti normali* (come p. es. KCl, $CaCl_2$ ecc.) dai *pseudonormali,* così potrebbero chiamarsi quelli che come CO_2, P_2O_5, SO_3 si formano partendo dai subcomposti.

Considerando (come fece il Thomsen pel C) le valenze degli elementi indipendentemente le une delle altre sì che il saturarsi di ciascuna di esse venga accompagnato da un ugual sviluppo di calore si è in contraddizione coi fatti: invece col sistema di rappresentazione adottato si rappresenta il fenomeno della decrescenza delle calorie di combinazione nelle reazioni successive e come tal decrescenza sia maggiore passando da sub-composti al composto pseudo-normale, che dai composti normali ai per-composti.

V' è inoltre da fare un' osservazione della quale ci occuperemo più diffusamente in seguito. Col sistema di rappresentazione adottato si vede p. es. che la formazione di CO_2 è definita dai due combinanti di C e O e CO e O; combinanti che saranno espressi da

$$\frac{AB \operatorname{sen} \lambda}{R} \quad \frac{AB \operatorname{sen} \lambda}{R'}$$

essendo A il valore assoluto del vettore tetrav. rappresentante il C,

B il valore assoluto del vettore bivalente O, λ l'angolo dei 2 vettori, R il vettore corrispondente a CO, e R' a CO^2.

Se si sommasse O a C non successivamente in modo d'avere come composto intermedio CO, ma contemporaneamente si formerebbe il *composto normale* definito da un solo combinante espresso da $\frac{2AB \operatorname{sen} \lambda}{R}$.

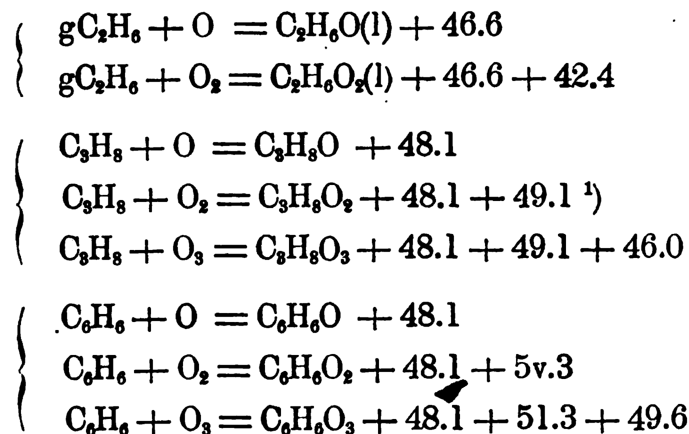
Noi non ci occupiamo d'indagare perchè non possa avvenire questa somma contemporanea di 2 atomi di O al C e invece si abbia addizione successiva d'ossigeno, mentre invece p. es. per $CaCl_2$ ecc. non si passa attraverso al composto Cl ma si ha direttamente $CaCl_2$: poichè come s'è detto ci limitiamo a rappresentare il fenomeno dello sviluppo di calore, ma non la ragione per cui certi composti si formano ed altri no. Solo rileviamo che in questo caso il sistema di rappresentazione basato sul combinante fa intravedere il concetto d'isomeria indipendentemente da formole di costituzione, ossia dal modo di legarsi di valenze reciproche; il *composto normale* CO_2 proveniente direttamente da C e O_2 e il *pseudo normale* proveniente da CO + O (che è quello che conosciamo) avrebbero la stessa formola ma sarebbero definiti da cambiamenti differenti. Il fatto che il composto normale non esiste d'altronde non prova nulla in contrario, come nulla dice contro le ordinarie formole di costituzione p. es. l'inesistenza di $C(OH)_4$ o $CO(OH)_2$. Ma torneremo in seguito più diffusamente sull'argomento.

Verifica dei principi II e III. — S'è considerato nel caso di combinazioni di elementi quale sia la condizione perchè il calore svolto in una reazione del tipo AB + B sia forte.

Ora per ciò non occorre che A sia un elemento polivalente e B di valenza minore; A può essere un vettore di forte valore assoluto rappresentante p. es. un radicale (somma dei vettori corrispondenti agli atomi che costituiscono il radicale). Ciò segue dalle formole e anche dalla precedente costruzione grafica.

Anzi si possono in questo caso avere delle intere serie di composti AB, AB_2, ... in cui per la grandissima differenza fra A e B (valori assoluti dei vettori che rappresentino gli elementi A e B) non si verifica che una decrescenza lenta per quanto la quantità di calore (AB) sia talvolta notevole.

Così p. es. si ha per la formazione degli alcoli

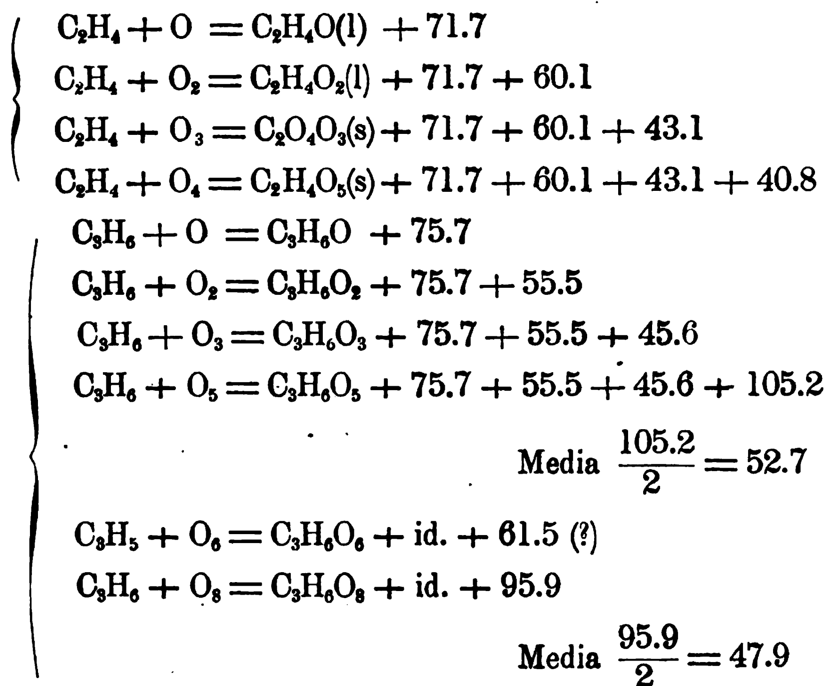


$$\begin{cases} gC_2H_6 + O = C_2H_6O(l) + 46.6 \\ gC_2H_6 + O_2 = C_2H_6O_2(l) + 46.6 + 42.4 \end{cases}$$

$$\begin{cases} C_3H_8 + O = C_3H_8O + 48.1 \\ C_3H_8 + O_2 = C_3H_8O_2 + 48.1 + 49.1 \text{ [1]} \\ C_3H_8 + O_3 = C_3H_8O_3 + 48.1 + 49.1 + 46.0 \end{cases}$$

$$\begin{cases} C_6H_6 + O = C_6H_6O + 48.1 \\ C_6H_6 + O_2 = C_6H_6O_2 + 48.1 + 5v.3 \\ C_6H_6 + O_3 = C_6H_6O_3 + 48.1 + 51.3 + 49.6 \end{cases}$$

Così per la formazione dell' aldeidi si ha



$$\begin{cases} C_2H_4 + O = C_2H_4O(l) + 71.7 \\ C_2H_4 + O_2 = C_2H_4O_2(l) + 71.7 + 60.1 \\ C_2H_4 + O_3 = C_2O_4O_3(s) + 71.7 + 60.1 + 43.1 \\ C_2H_4 + O_4 = C_2H_4O_5(s) + 71.7 + 60.1 + 43.1 + 40.8 \end{cases}$$

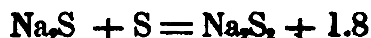
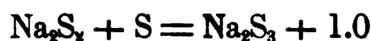
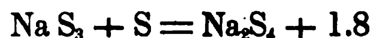
$$\begin{cases} C_3H_6 + O = C_3H_6O + 75.7 \\ C_3H_6 + O_2 = C_3H_6O_2 + 75.7 + 55.5 \\ C_3H_6 + O_3 = C_3H_6O_3 + 75.7 + 55.5 + 45.6 \\ C_3H_6 + O_5 = C_3H_6O_5 + 75.7 + 55.5 + 45.6 + 105.2 \\ \qquad \text{Media } \frac{105.2}{2} = 52.7 \\ C_3H_5 + O_6 = C_3H_6O_6 + \text{id.} + 61.5\ (?) \\ C_3H_6 + O_8 = C_3H_6O_8 + \text{id.} + 95.9 \\ \qquad \text{Media } \frac{95.9}{2} = 47.9 \end{cases}$$

Dal fatto che l' aggiunta d' O nell' aldeidi e alcool si compie con quantità di calore differenti parleremo in seguito a proposito della rappresentazione dell' isomeria mediante il combinante: qui ci limitiamo a notare la decrescenza gruppo per gruppo.

---

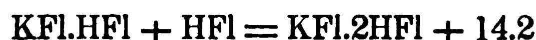
[1]) Torneremo in seguito su questo fatto che invece d' avere una decrescenza nella 2ª reazione si ha talora un piccolo incremento.

Quando invece non si tratti di radicali complessi o di elementi polivalenti la decrescenza è rapidissima: così p. es. si ha pei polisolfuri sodici


$$Na_2 + S = Na_2S + 104.3$$

$$Na_2S + S = Na_2S_2 + 1.8$$

$$Na_2S_2 + S = Na_2S_3 + 1.0$$

$$Na\,S_3 + S = Na_2S_4 + 1.8$$

Si vede che dopo il forte calore di formazione di Na_2S (composto normale) si ha subito una fortissima decrescenza.

Quando invece è inizialmente basso (tanto se si tratti di elementi che di radicali) naturalmente, pur essendo basso anche nelle reazioni successive decresce molto lentamente p. es.


$$KFl + HFl = KFl.HFl + 21.1$$

$$KFl.HFl + HFl = KFl.2HFl + 14.2$$

$$KFl\,2HFl + HFl = KFl.3HFl + 12.1$$


$$ZnCl_2 + 2NH_3 = ZnCl_2 . 2NH_3 + 44.2$$

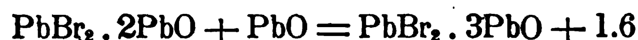
$$ZnCl_2 . 2NH_3 + 2NH_3 = ZnCl_2 . 4NH_3 + 24.2$$

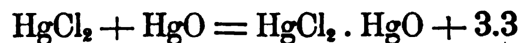
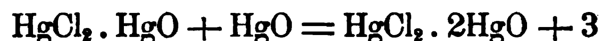
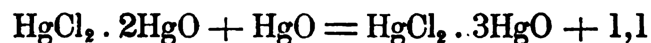
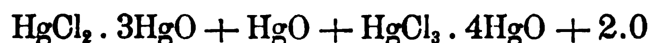
$$ZnCl_2 . 4NH_3 + 2NH_3 = ZnCl_2 . 6NH_3 + 22.2$$


$$CaCl_2 + 2NH_3 = CaCl_2 . 2NH_3 + 28.1$$

$$CaCl_2 . 2NH_3 = CaCl_2 . 4NH_3 + 20.0$$


$$PbBr_2 + PbO = PbBr_2 . PbO + 3,3$$

$$PbBr_2 . PbO + PbO = PbBr_2 . 2PbO + 1.4$$

$$PbBr_2 . 2PbO + PbO = PbBr_2 . 3PbO + 1.6$$


$$HgCl_2 + HgO = HgCl_2 . HgO + 3.3$$

$$HgCl_2 . HgO + HgO = HgCl_2 . 2HgO + 3$$

$$HgCl_2 . 2HgO + HgO = HgCl_2 . 3HgO + 1,1$$

$$HgCl_2 . 3HgO + HgO + HgCl_3 . 4HgO + 2.0$$

Così è importante a vedersi come nelle serie omologhe decresca il contributo che un CH_2 porta al calore di formazione dei termini di esse. In generale si nota che l'aumento di un CH_2 porta un incremento co-

stante nel calore di formazione: questo proviene dal fatto che nella somma



$$R + CH_2,$$

R specialmente per termini assai elevati della serie è rappresentato da un vettore molto maggiore in valore assoluto di quello che rappresenta CH_2, onde il decremento è lentissimo.

E se si riscontra qualche anomalia nelle proprietà additive pei primi termini della serie è perchè il radicale non è ancora abbastanza complesso perchè i coefficienti σ s'accostino sensibilmente all'unità.

Però in qualunque caso la decrescenza, per quanto lenta v'è tuttavia. È difficile in generale fare paragoni di questo genere fra i termini delle serie omologhe per le differenze dello stato fisico di essi: ma se p. es. prendiamo la serie degli acidi bibasici i quali sono tutti solidi, si può facilmente verificare la decrescenza.

Si ha infatti

Acido	ossalico	$C_2H_2O_4$	Cal. di formaz.	= 197.6
»	malonico	$C_3H_4O_4$	»	= 213.7
»	succinico	$C_4H_6O_4$	»	= 229.8
»	glutarico	$C_5H_8O_4$	»	= 231.4
»	adipico	$C_6H_{10}O_4$	»	= 241.9
»	pimelico	$C_7H_{12}O_4$	»	= 245.6
»	suberico	$C_8H_{12}O_4$	»	= 247.9
. . . .	. . . .	. . . .	»	
»	sebacico	$C_{10}H_{12}O_4$	»	= 270.6

Il paragone fra un acido e il consecutivo non si può fare causa gli errori d'esperienza (trattandosi di differenze assai piccole) ma se prendiamo il valor medio p. es. fra l'ac. ossalico e il glutarico

$$\frac{231.4 - 197.6}{3} = 11.27$$

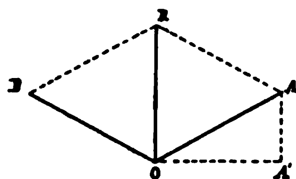
e l'ac. glutarico e il sebacico

$$\frac{270.6 - 197.6}{5} = 7.84$$

il decrescimento è evidente.

Verifica di altre conseguenze dell' adottato metodo di rappresentazione. — Si abbiano 2 vettori OA e OB (o in generale 2 vettori della

stessa valenza). Se il combinante di questi 2 vettori è assai alto, allora evidentemente sarà assai piccolo il valore assoluto del vettore somma dei due OR; cioè OR è tanto più piccolo quanto più grande è il combinante OA'.



Ora si vede a priori che sommando 2 vettori qualunque di valore assoluto A e B a angolo λ sì da dare origine al combinante $\frac{AB \operatorname{sen} \lambda}{R}$ posto $A < B$, quanto più s'abbassa A e tanto maggiormente s'abbassa il valore di $\frac{AB \operatorname{sen} \lambda}{R}$

Onde in generale si può concludere che quanto più una reazione $A + B = AB$ si compie con sviluppo di calore e tanto meno è probabile che la combinazione di AB con un 3° elemento (o composto) C avvenga con forte sviluppo di calore (più o meno a seconda dell'angolo del vettore $R = A + B$ col vettore C). Infatti il combinante di 2 vettori è sempre minore (o al più uguale) ad ambedue i vettori, onde se uno di questi è assai piccolo (come avviene se un vettore è somma di altri due ad alto combinante) sarà necessariamente piccolo il combinante. Non vi sarà però una legge fissa, dipendendo quest'ultimo combinante anche dall'angolo del vettore somma dei due primi col terzo.

Vediamo subito un'applicazione di questo principio. Consideriamo il calore che svolgono alcuni ossidi combinandosi coll'an. solforica e scriviamo di fianco, per ragioni che ora vedremo i calori di formazione dei corrispondenti cloruri. Si ha

$MgO + SO_3 = MgSO_4 + 64.7$	C. formaz. cloruro =	151.2
$MnO + SO_3 = MnSO_4 + 66.6$	»	112.6
$ZnO + SO_3 = ZnSO_4 + 52.9$	»	97.4
$CdO + SO_3 = CdSO_4 + 61.7$	»	93.4
$PbO + SO_3 = PbSO_4 + 52.9$	»	83.9
$CuO + SO_3 = CuSO_4 + 51.1$	»	51.4
$Zn_2O + SO_3 = Zn_2SO_4 + 87.1$	»	97.3
$HgO + SO_3 = HgSO_4 + 51.8$	»	53.3
$Ag_2O + SO_3 = Ag_2SO_4 + 68.2$	»	58.0

Considerando il fenomeno da un punto di vista dirò così additivo, era da aspettarsi che quei metalli pei quali era massimo il calore di formazione del cloruro (ciò che indicherebbe un forte modulo di positività) dessero ossidi che si combinassero col massimo calore a un'anidride acida.

Invece dagli esempi citati si vede che le cose vanno diversamente. Nonostante che p. es. il calore di formazione di $MgCl_2$ superi di 40 calorie circa quello di $MnCl_2$, il calore di combinazione di MgO con SO_3 è minore di quello di MnO e SO_3; nonostante che quello $MgCl_2$ superi di oltre 60 calorie quello di $PbCl_2$ tuttavia il calore di combinazione di PbO con SO_3 è superiore a quello di MgO e SO_3 e così dicasi per Ag_2O nonostante che il suo cloruro abbia un calore di formazione inferiore di oltre 100 calorie a quello del Mg.

Questo fatto spiegasi facilmente col nostro metodo di rappresentazione. Basta considerare all'uopo il calore di formazione degli ossidi di detti metalli:

$(MgO) = 143,4$	$(CuO) = 39,7$
$(MnO) = 90,9$	$(Zn_2O) = 42,8$
$(ZnO) = 84,8$	$(HgO) = 21,5$
$(CdO) = 66,3$	$(Ag_2O) = 7$
$(PbO) = 50,8.$	

Si vede che essendo così elevato il calore di formazione dell'ossido di magnesio e quindi alto il combinante di Mg ed O sarà invece piccolissimo il valor assoluto del vettore corrispondente ad Mg e quindi minore il combinante di MgO con SO_3, quantunque forse il vettore rappresentante SO_3 risulti più contrapposto ad MgO di Ag_2O, il quale poi in compenso è certo rappresentato da un vettore maggiore in valore assoluto, essendo piccolissimo il calore di formazione di Ag_2O. In particolare poi pel caso di MnO e PbO a rendere maggiore il calore di combinazione con SO_3 s'aggiunge anche la circostanza che MnO e PbO sono sub-ossidi e quindi rappresentati da vettori di forte valore assoluto (uguale almeno alla differenza fra il vettore 7-valente rappresentante Mn ed il 4-valente rappresentante Pb, e il vettore bivalente rappresentante O).

4

Così la ragione per la quale K_2O, Na_2O, ecc. hanno energica azione chimica e si combinano a ossidi acidi quali SO_3, CO_2, con forte sviluppo di calore, mentre KCl, NaCl.... hanno debole azione chimica e danno solo cloruri doppi con scarso sviluppo di calore è dovuto non solo al probabile grado di opposizione dei vettori K_2O, Na_2O ecc. ad SO_3, CO_2 ecc. ma anche al fatto che formandosi gli ossidi con un calore di formazione assai inferiore a quello dei cloruri corrispondenti, come risulta dal seguente prospetto:

$(K_2O) = 98,2$	$(2KCl) = 211,4$
$(Na_2O) = 100,9$	$(2NaCl) = 195,8$
$(Li_2O) = 141,2$	$(2LiCl) = 187,8$
$(CaO) = 131,5$	$(CaCl_2) = 169,9$
$(SrO) = 131,2$	$(SrCl_2) = 184,7$
$(MgO) = 143,4$	$(MgCl_2) = 151,2$

il vettore rappresentante K_2O è notevolmente maggiore in valor assoluto di quello rappresentante 2KCl e quindi sommandosi con un altro vettore dà origine in generale a un maggior combinante.

Forse alla stessa ragione è da attribuirsi il fatto che il calore di formazione degli idrati di certi sali è in generale minore per quei sali che si formano con maggior sviluppo di calore. P. es.

	Cal. di comb. del sale + acqua	Cal. di formaz. del sale
$SrCl_2 + 6H_2O$	10,5	184,7
$CaCl_2 + 6H_2O$	14,0	159,9
$SrBr_2 + 6H_2O$	15,5	165,5
$CaBr_2 + 6H_2O$	17,8	148,7
$MgCl_2 + 6H_2O$	24,9	151,2

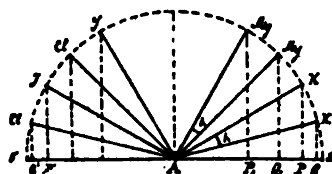
Rappresentazione di alcuni fenomeni speciali. — Abbiamo già detto, a prova dell'impossibilità di poter assegnare agli elementi un modulo che permetta di dedurre i vari calori di formazione, che la differenza fra il calore di formazione dei cloruri e dei ioduri non è costante; dal prospetto seguente si vede che la differenza fra il calore di formazione del cloruro e ioduro d'un dato metallo è massima per quegli elementi pei quali è massimo il calore di formazione dell'ossido.

Calore di f. dell'ossido	Calore di	Cl	J	Differenze
98,2	K	211	174	37,4
100,9	Na	195,8	151,8	44,0
141,2	Li	187,8	136,0	51,8
131,5	Ca	169,9	120,9	49,0
131,2	Sr	184,7	136,5	42,20
143,4	Mg	150,0	97,6	53,4
84,8	Zn	97,4	62,9	34,6
66,3	Cd	93,7	62,8	30,9
50,8	Pb	83,9	53,4	30,5
21,5	Hg	53,4	36,0	17,4

Così in generale avviene anche per le differenze fra il calore di formazione dei cloruri e dei bromuri come resulta dal prospetto:

	Cl	Br	Diff.		Cl	Br	Diff.
K	211	198,6	12,8	Mg.	150,0	128,7	22,3
Na	195,8	179,6	16,2	Zn	97,4	83,4	14,0
Li	187,8	167,8	18,4	Cd	93,7	80,02	13,68
Ca	169,9	148,7	21,2	Pb	83,9	73,7	10,20
Sr	184,7	165,2	19,2	Hg	53,4	48,0	5,4

Supponiamo per un momento che i 4 vettori rappresentanti K, Mg, Cl e J (i loro equivalenti) siano in uno stesso piano. Conduciamo un semicerchio di raggio 1. Sia λ l'angolo fra il vettore rappresentante il K e quello rappresentante il Cl e conduciamo i 2 vettori K e Cl in modo che la loro somma sia perpend. al diametro SS′ del semicerchio. Allora le proiezioni su detto diametro e cioè $AQ = AQ'$ ci daranno il combinante di K e Cl.



Sia λ' l'angolo dei vettori KJ: e essendo $(KJ) < (KCl)$ sarà $\lambda' < \lambda$. Riportiamo allo stesso modo K e J sì che il vettore somma sia perpend. al diametro e quindi la proiez. di K e J su questo ci dia il combinante. Onde la quantità PQ differenza dei 2 combinanti di K e Cl e di K e J

ci darà la differenza del calore di formazione di KCl e KJ e cioè (KCl) — (KJ).

Analogamente rappresentiamo Mg e Cl ed Mg ed J rammentando che

$$\frac{1}{2}(Mg\ J_2) < \frac{1}{2}(Mg\ Cl_2) < (KJ) < (KCl).$$

Supponendo come abbiamo detto che questi 4 vettori giacciano in uno stesso piano è evidente che la differenza fra l' angolo di Mg ed J e Mg e Cl è uguale alla differenza fra l' angolo di K e Cl e K e J.

Ma nonostante l' eguaglianza di questi angoli il segmento $P_1\ Q_1$ che ci dà la differenza $\frac{1}{2}(Mg\ Cl_2) - \frac{1}{2}(MgJ_2)$, tuttavia è maggiore del segmento PQ che ci dà (KCl) — (KJ) come si vede dalla figura.

Dunque ammettendo che questi vettori si trovino in uno stesso piano segue come conseguenza necessaria che

$$\frac{1}{2}(Mg\,Cl_2) - \frac{1}{2}(MgJ_2) > (KCl) - (KJ).$$

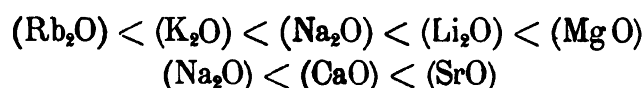
Tralasciando questa restrizione arbitraria, si vede che il nostro sistema di rappresentazione è sufficente a spiegare il fenomeno espresso dalla disuguaglianza precedente, escluso invece senz'altro dall' ipotesi scalare.

La relazione notata prima fra il calore di formazione degli ossidi, cloruri e ioduri fa credere che fino al Mg i metalli (K, Na, Ca, Sr ecc.) sono presso a poco nel piano di Cl, Br e J, ma poi i metalli successivi (i vettori che li rappresentano) nel mentre s'accostano per direzione dell' ossigeno (ciò che diminuisce il calore di formazione dell' ossido) s'accostano al piano normale alla bisettrice dell' angolo $\widehat{ClAJ}$, i vettori giacenti nel quale (e uscenti da A) formano angoli uguali con Cl e J.

Così fra il vettore S e O vi dev' essere un angolo abbastanza notevole perchè notevole è il calore di formazione di SO_2. Questa considerazione ci permette di poter spiegare come p. es. per certi metalli il calore di formazione dell' ossido sia quasi uguale a quello del solfuro, mentre per altri è diversissimo (contrariamente a quanto prevede l' ipotesi scalare secondo la quale tal differenza dovrebbe essere costante).

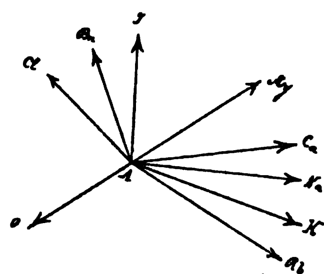
Infatti se consideriamo la bisettrice dell' angolo formato dai vettori S e O e conduciamo per essa il piano perpend. al piano $S\widehat{A}O$, tutti i vettori uscenti da A e giacenti in questo piano formano angoli uguali con S e O (così avverrà p. es. per gli alcalini essendo il calore di formazione dell'ossido molto vicino a quello del solfuro) ma per tutti i vettori fuori di questo piano si avrà evidentemente una diversità nei combinanti con S e O.

Così il fatto che il calore di formazione degli ossidi è tutto il contrario di quanto si potrebbe credere perchè

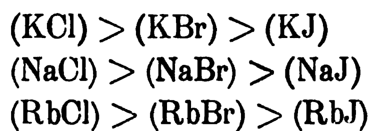


$$(Rb_2O) < (K_2O) < (Na_2O) < (Li_2O) < (MgO)$$
$$(Na_2O) < (CaO) < (SrO)$$

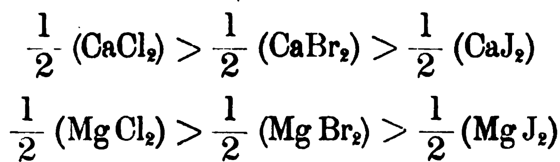
può benissimo rappresentarsi. Infatti notiamo anzitutto che le reazioni a più forte sviluppo di calore sono quelle dei metalli alcalini cogli alogeni e quindi è evidente che i vettori rappresentanti i primi avranno una direzione quasi opposta a quelli rappresentanti i secondi. Ora poichè p. es. il Mg, Ca, Sr danno cogli alogeni composti con minor calore di formazione degli alcalini, ciò indicherà evidentemente che l' angolo dei vettori Mg, Ca, Sr con Cl, Br, J sono minori dei rispettivi angoli degli alcalini con Cl, Br e J. Onde riassumendo si ha: *metalli alcalini* (cioè i vettori che li rappresentano) *assai contrapposti agli alogeni,* Mg, Ca, Sr, Li meno contrapposti, ossigeno avente direzione distinta da quella degli alogeni. Quindi nulla impedisce (ciò che non si può coll' ipotesi dei moduli) che p. es. l' O risulti più contrapposto p. es. al Li e Mg che agli alcalini.



Così se si considera p. es. la figura qui tracciata essa rappresenta il seguente complesso di fatti



$$(KCl) > (KBr) > (KJ)$$
$$(NaCl) > (NaBr) > (NaJ)$$
$$(RbCl) > (RbBr) > (RbJ)$$



$$\frac{1}{2}(CaCl_2) > \frac{1}{2}(CaBr_2) > \frac{1}{2}(CaJ_2)$$
$$\frac{1}{2}(MgCl_2) > \frac{1}{2}(MgBr_2) > \frac{1}{2}(MgJ_2)$$

$$\frac{1}{2}(MgO) > \frac{1}{2}(CaO) > (Na_2O) > (K_2O) > (Rb_2O).$$

$$(KCl) > (NaCl) > \frac{1}{2}(CaCl_2) > \frac{1}{2}(MgCl_2)$$

e così altre due serie analoghe per Br e J.

Dalla Fig. risulta inoltre che l' J è più contrapposto all' O di Br e Cl, ciò che è pure d' accordo coi dati termochimici.

Notiamo che l' O col Mg (che è il più contrapposto all' ossigeno di tutti i metalli combinandosi all' ossigeno col massimo sviluppo di calore) sviluppa tuttavia meno calore che quantità equivalenti di K e Cl, K e Br ecc.

Ora noi possiamo nella Fig. supporre Rb, K, Na, Ca, Mg, Cl, Br e J sensibilmente in un piano, con che si rappresenta come s'è detto il fenomeno espresso dalla disuguaglianza

$$\frac{1}{2}(MgCl_2) - \frac{1}{2}(MgJ_2) > (KCl) - (KJ)$$

come s'è notato è invece l' O fuori di questo piano. Se supponiamo gli elementi precedenti sul piano del foglio e spostiamo il vettore O nel piano normale al foglio passante per AO, rimane pure rappresentato lo stesso complesso di fatti termochimici ora scritti, poichè evidentemente gli angoli cogli altri elementi restano modificati, ma non in modo tale che s' alterino le relazioni di disuguaglianza degli angoli, cioè che un angolo minore di un altro diventi maggiore di questo. Potremo cioè, unitamente ai fatti detti, rappresentare anche il calore di formazione degli ossidi rispetto ai cloruri.

Cenno sulle reazioni endotermiche.

Mentre i fatti precedenti mostrano la possibilità di rappresentare i fenomeni termochimici in un modo più approssimativo e senza le contraddizioni in cui si cadrebbe con costanti additive per i diversi elementi, vi sono alcuni fatti in apparente contraddizione i quali sono:

1) *Le reazioni endotermiche.* È evidente che queste col nostro sistema non sono rappresentabili perchè due vettori, per quanto abbiano direzioni poco differenti (cioè formino un angolo piccolo) ammettono tut-

tavia un combinante che per quanto piccolo rappresenterà una certa quantità di calore.

2) *Eccesso di calore in talune reazioni del tipo AB* + B.

Dando una rapida occhiata ai dati che precedono, si vede che in alcuni casi in cui il coefficiente limite massimo è $\frac{2}{3}$ o $\frac{3}{3}$ verificasi invece il caso che il calore svolto in una reazione AB + B può essere uguale (e in alcuni casi un po' maggiore) a quello sviluppato nella reazione A + B. Così p. es. le 2 reazioni Sn + O e SnO + O si compiono quasi con ugual sviluppo di calore e analogamente i composti mercurici si ottengono dai mercurosi con uno sviluppo di calore quasi uguale a quello di formazione dei mercurosi stessi.

Su queste eccezioni mi riservo di ritornare trattandole a parte poichè esse importano una modificazione nell'adottato metodo di rappresentazione nella quale si tenga conto anche delle influenze esterne; poichè è certo che a — 273° non si potrebbero avere reazioni endotermiche e solo sottraendosi all'influenze esterne si possono fare confronti rigorosi.

Per ora si potrebbe adottare la correzione di aggiungere una costante alle reazioni del tipo A + B essendo A e B due elementi e non aggiungendola alle reazioni AB + B, AB_2 + B ecc., togliendosi così le due eccezioni sopra dette e lasciando d'altronde inalterati tutti gli altri raffronti precedenti i quali sono più che altro relativi. Mi pare che l'arbitrarietà di tale correzione si possa diminuire facendo la seguente osservazione:

Se una reazione A + B = AB è *endotermica,* in generale le reazioni AB + B, AB_2 + B, ecc. sono *esotermiche.*

P. es. N_2O si ha con assorbimento di calore, invece le reazioni N_2O + O, N_2O_2 + O ecc. sono *esotermiche.* Ora siccome nella gran generalità dei casi le reazioni A + B, AB + B, ... sviluppano quantità di calore decrescenti, nei casi detti si avrebbe un'eccezione essendo la prima reazione ad assorbimento e la seconda no. Quest'eccezione si può togliere supponendo che nella prima reazione A + B (sia essa esotermica o endotermica) resti sempre assorbita una certa quantità di calore per influenze esterne (costante operando nelle stesse condizioni): quantità di calore maggiore del *calor vero della reazione* nelle reazioni endotermiche, minore nell'esotermiche.

Nella seconda reazione AB + B resterebbe assorbita la stessa quantità di calore che nella A + B (agendo nelle stesse condizioni) ma si metterebbe in libertà il calore restato assorbito o latente che dir si voglia nel primo composto (AB), onde l'effetto dell'influenze esterne resterebbe così nullo.

Ritornerò in seguito su tale argomento.

Cenno sull'isomeria. — Il concetto d'isomeria si affaccia subito alla mente appena data la definizione di combinante e applicata tale formazione alla rappresentazione dei fenomeni termochimici.

Quando p. es. abbiamo scritto



$$BaO + SO_3 = BaSO_4 + \alpha \text{ calorie}$$

noi veniamo a considerare il composto $BaSO_4$ come definito dai combinanti di Ba e O, di S e O (S e O_2, SO_2 e O) e di BaO e SO_3 (α sarebbe la somma di questi combinanti).

Se scrivessimo



$$BaO_2 + SO_2 = BaSO_4$$

noi verremmo a definire $BaSO_4$ con combinanti diversi la cui somma sarebbe in generale un α' diverso da α. Donde a priori si potrebbe arguire una diversità fra questi composti formatisi in condizioni differenti. Invece nell'un caso e nell'altro si forma lo stesso composto. Noi col nostro sistema di rappresentazione tendiamo solo a rappresentare il fenomeno ultimo, ma non la ragione per la quale avviene una combinazione piuttosto che un'altra; quindi ci limitiamo a constatare che partendo dal concetto di combinante si prevede l'isomeria come la potevano prevedere le ordinarie formole di struttura, ma che questa non si riscontra.

Così p. es. chiamammo CO_2 un composto pseudo-normale perchè non proveniente dalla somma contemporanea dell'atomo tetravalente C (cioè riferendoci alla rappresentazione, del vettore tetravalente C) coi due vettori bivalenti O, ma dalla somma successiva, cioè che porta a due combinanti distinti.

Noi non spieghiamo perchè non si possa, mettendosi in condizioni opportune eseguire la somma contemporanea di C con $2O_2$, ma prevediamo col sistema adottato di rappresentazione si potrebbe avere un composto CO_2 (normale) isomero del precedente.

In generale si è già visto nella prima parte che sommando p. es. vari vettori in ordine differente si dà luogo a gruppi di vettori definiti da combinanti differenti. Io ho fatto diversi tentativi per dare una teoria dell'isomeria basata su tali concetti, ma per ragioni che ora vedremo si presentano varie difficoltà che non permettono di svolgere uua teoria presentante dei vantaggi sull'attuale, onde ci limiteremo a mostrare come. applicando opportunamente la teoria del combinante si possa rappresentare il fenomeno dell'isomeria.

Siano p. es. p e q i calori di formazione di CH_4 e CH_2 (posto che quest'ultimo potesse essere libero). Sia a e b la grandezza dei vettori corrispondenti a CH_4 e CH_2 e sia λ l'angolo compreso fra essi.

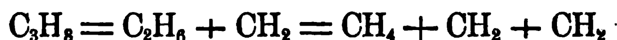
Allora il composto



$$C_2H_6 = CH_4 + CH_2$$

è definito dai combinanti p, q e $\frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r}$ essendo r il vettore corrispondente a C_2H_4.

Consideriamo ora



$$C_3H_8 = C_2H_6 + CH_2 = CH_4 + CH_2 + CH_2$$

C_3H_8 sarà definito dai combinanti $p, q, \frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r}, \frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r'}$ (r' vettore corrispondente a C_3H_8).

Così in generale. Rammentiamo che s'è visto nella prima parte che i termini $\frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r}, \frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r'}, \ldots$ tendono a divenire costanti, presentando solo in principio una decrescenza sensibile, ciò che di fatti s'è verificato in una serie omologa nella quale si poteva fare per parecchi termini il confronto termochimico.

Noi abbiamo considerato C_3H_8 come generato dalle somme consecutive



$$CH_4 + CH_2 + CH_2$$

Consideriamolo invece generato dalla somma



$$CH_4 + (CH_2 + CH_2)$$

cioè non dalla somma successiva di CH_2 e CH_2 ma dalla somma contem-

poranea. Allora i combinanti non sono più $p,\ q,\ \frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r},\ \frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r'}$ ma bensì

$$p,\ q,\ \frac{2ab \operatorname{sen} \lambda}{r'}$$

Onde si avrebbero 2 composti i cui calori di formazione sarebbero

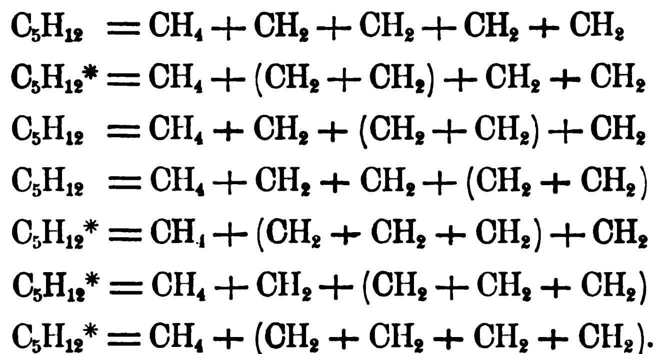
$$p + q + ab \operatorname{sen} \lambda \left(\frac{1}{r} + \frac{1}{r'}\right)$$

$$p + q + ab \operatorname{sen} \lambda \left(\frac{1}{r'} + \frac{1}{r'}\right)$$

Così scrivendo i primi termini della serie si ha

Termini	Combinanti che li definiscono
$C_2H_6 = CH_4 + CH_2$	$p,\ q,\ \frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r}$
$C_3H_8{}^* = CH_4 + (CH_2 + CH_2)$	$p,\ q,\ \frac{2\,ab \operatorname{sen} \lambda}{r'}$
$C_4H_{10} = CH_4 + CH_2 + CH_2$	$p,\ q,\ \frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r},\ \frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r'}$
$C_4H_{10} = CH_4 + CH_2 + CH_2 + CH_2$	$p,\ q,\ \frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r},\ \frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r'},\ \frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r'}$
$C_4H_{10}{}^* = CH_4 + (CH_2 + CH_2) + CH_2$	$p,\ q,\ \frac{2ab \operatorname{sen} \lambda}{r'},\ \frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r'}$
$C_4H_{10} = CH_4 + OH_2 + (CH_2 + CH_2)$	$p,\ q,\ \frac{ab \operatorname{sen} \lambda}{r'},\ \frac{2ab \operatorname{sen} \lambda}{r'}$
$C_4H^{10*} = CH_4 + (CH_2 + CH_2 + CH_2)$	$p,\ q,\ \frac{3\,ab \operatorname{sen} \lambda}{r'}$

Così facilmente si potrebbero calcolare i combinanti relativi alle combinazioni a 5 atomi, i quali corrisponderebbero alle somme



$C_5H_{12} = CH_4 + CH_2 + CH_2 + CH_2 + CH_2$

$C_5H_{12}{}^* = CH_4 + (CH_2 + CH_2) + CH_2 + CH_2$

$C_5H_{12} = CH_4 + CH_2 + (CH_2 + CH_2) + CH_2$

$C_5H_{12} = CH_4 + CH_2 + CH_2 + (CH_2 + CH_2)$

$C_5H_{12}{}^* = CH_4 + (CH_2 + CH_2 + CH_2) + CH_2$

$C_5H_{12}{}^* = CH_4 + CH_2 + (CH_2 + CH_2 + CH_2)$

$C_5H_{12}{}^* = CH_4 + (CH_2 + CH_2 + CH_2 + CH_2)$.

Posta la restrizione che non si possano mai sommare contemporaneamente N gruppi CH_2 a un idrocarburo contenente meno N atomi di C s'escludono i termini indicati con asterisco e rimane un numero corrispondente agli isomeri realmente esistenti.

Posto che le misure dei calori di combustione (e quindi di quello di formazione) fossero così esatte da poter apprezzare e constatare (dato che vi fossero realmente) quelle piccole differenze che risultano facendo la somma dei combinanti che definiscono le diverse combinazioni isomere, certamente si avrebbe un compenso alla maggiore indeterminatezza risultante da questo sistema di rappresentazione (nel quale sarebbe maggiore la differenza fra i composti esistenti e quelli prevedibili che nel sistema attuale).

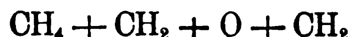
Così per dare qualche altro esempio possiamo immaginare la serie degli alcoli definita così


1) $CH_4 + O$


2) $CH_4O + CH_2$


3) $C_2H_6O + CH_2$ o $CH_4O + (CH_2 + CH_2)$ ecc.

originando isomerie analoghe a quelle vedute, mentre altre specie d'isomerie si potrebbero immaginare generate così


$$CH_4 + CH_2 + O + CH_2$$

venendo ad un alcool isomero al 3) ecc. ecc.

Da ciò risulta che se per ora non si presta il nostro sistema di rappresentazione a dare una teoria dell'isomeria presentante dei vantaggi sull'attuale, almeno contiene in sè la possibilità di uno sviluppo in questo senso; e si giungerebbe a una teoria dell'isomeria nel quale non sono già le costanti fisiche (in particolare il calore di formazione) adattate alla formola di costituzione, ma la diversità dei composti isomeri viene definita dalla diversità stessa delle costanti.

Conclusioni. — Esclusa senz'altro la possibilità di potere con dei moduli d'additività per i vari elementi e con costanti costitutive rappresentare i fenomeni termochimici, il sistema posto di rappresentazione non ha la pretesa di raggiungere questo scopo. Con esso ho inteso semplicemente dare un saggio sulla ricerca delle funzioni chissà quanto complessa secondo la quale gli elementi contribuiscono alle costanti fisiche del composto e sostenere come non sia da considerare come insolubile tale pro-

blema appena che l'esperienza dimostra l'impossibilità di risolverlo colle costanti additive e costitutive.

Appare evidente che l'apparente additività di talune costanti fisiche per i composti organici non è che il caso limite d'una legge più complessa secondo la quale gli atomi contribuiscono alle costanti fisiche del composto: in poche parole un'eccezione allo stesso modo p. es. che sommando a una forza una molto minore per più volte si ha presso a poco nelle somme successive lo stesso incremento d'intensità. Questa legge probabilmente si verifica in tutta la sua complessità nei composti inorganici ed è perciò su questi e non sugli organici che si deve ricercare, allo stesso modo p. es. fu per farsi l'idea della forma d'una curva, non si deve partire dalla considerazione di quella parte di essa che eventualmente risulti assintotica.

Invece s'è finora escluso la considerazione dei composti inorganici poichè in essi non si rileva alcuna regolarità, mentre attratti dall'apparente regolarità che si riscontra nei composti organici, si vuole ad ogni costo salvare questa pretesa semplicità con una serie d'ipotesi suppletive, qual'è quella delle costanti costitutive delle quali col moltiplicarsi delle esperienze per tutti i casi possibili bisognerebbe, per star d'accordo coi fatti introdurne tante quante volte il limite d'errore sperimentale è contenuto fra la costante massima e la minima dei composti osservati. Le costanti fisiche dei composti devono tendere a completare l'imperfetta rappresentazione che dei composti ci danno le formole di strutture e non restringersi nei domini di queste sotto la coercizione d'ipotesi scientificamente non valide.

Pisa, 22 giugno 1903.

ALBERTO FUCINI

LORIOLELLA LUDOVICII MGH.

NUOVO GENERE DI ECHINO IRREGOLARE

Alcuni anni addietro, appena intrapreso lo studio dei Cefalopodi liassici del Monte di Cetona, in parte già pubblicato nella *Palaeontographia italica,* pregai il signor Pilade Manciati, farmacista a S. Casciano de' Bagni, a mandarmi i fossili liassici che egli avrebbe via via potuto raccogliere tanto personalmente, nelle sue escursioni scientifiche, quanto indirettamente dai cavatori del paese. Il Manciati, corrispondendo con molta cura e con molta premura alla mia domanda, invia ogni tanto importante materiale, che attendo sempre con ansietà e che ricevo con molto piacere, perchè arricchisce sempre più le nostre collezioni.

I fossili fino ad ora raccolti nel Monte di Cetona riguardavano quasi completamente la classe dei Cefalopodi, abbondantissimi; pochi appartenenti ad altre classi di animali erano presso che trascurabili per la loro piccola importanza. I Gasteropodi sono infatti rappresentati solo da sezioni indecifrabili che si vedono non di rado nei calcari bianchi ceroidi della parte inferiore del Lias inferiore, corrispondenti precisamente a quelli del Monte Pisano e di Campiglia Marittima. Di Lamellibianchi conosco solo una specie di *Pecten* del Lias medio, identica a quella del Medolo, che fu riferita dal Bettoni [1] al *Pecten Rollei* Stol., una *Posidonomya,* forse la *Pos. Bronni* W, ed una piccolissima conchigliola,

---

[1] Bettoni. *Fossili domeriani della provincia di Brescia,* pag. 15, tav. 1, fig. 8.

forse un' *Astarte,* ambedue queste del Lias superiore. La piccola *Astarte,* che talora costituisce intieri strati di roccia, non può essere bene studiata per la sua poco buona conservazione. Debbo però avvertire che essa si trova anche nel Monte Albenza, nella provincia di Bergamo, ove, come nel Monte di Cetona, infarcisce una roccia marnosa cenerina ed ove fu raccolta nel 1895 dal Prof. Taramelli ([1]) che la mandò anche in esame al Prof. Canavari. Il Prof. De Stefani ([2]) dice di avere trovato una specie molto vicina a quella in discorso nei colli di Pietra a Padule nei Monti di oltre Serchio in scisti a *Posidonomya* che egli ritiene giuresi. I Brachiopodi sono rappresentati nel Lias medio da due esemplari della *Ter. Renieri Cat.* Gli Echinodermi pareva che avessero ben poca importanza in quanto che i loro resti prima d'ora consistevano in articoli di crinoidi, riferibili al genere *Pentacrinus* e frequenti assai nel Lias inferiore; essi hanno oggi acquistato invece un grande valore paleontologico per il fortunato rinvenimento di un esemplare assai bello di Echino che il Manciati mi ha gentilmente mandato nella sua ultima spedizione.

Appena ricevuto tale esemplare non mi fu difficile riconoscervi quella specie che il Meneghini ([3]), restando dubbioso nel genere, descrisse col nome di *Cidaris Ludovicii* e che di recente il Bettoni ([4]) attribuì al genere *Polycidaris,* ma non mi fu possibile stabilire la sua posizione generica e dubitai che si trattasse di genere nuovo. Se infatti a primo aspetto poteva anche prendersi per un echino regolare, come crederono il Meneghini ed il Bettoni per gli esemplari a loro disposizione, ben presto si riconosceva però trattarsi di echino irregolare, con caratteri assai diversi da tutti i generi a me conosciuti. Ricorsi allora alla ben nota competenza del De Loriol le Fort al quale mandai l'esemplare del Monte di Cetona, ed egli gentilmente mi rispose che il mio echino aveva destato in lui molto interesse e che la specie apparteneva senza dubbio ad un nuovo genere vicino al suo *Pseudopileus,* ma da questo del tutto differente.

Dopo tale autorevole parere credei bene di pubblicare il nuovo genere e per meglio studiarlo e precisarlo cercai anche di riunire presso

---

([1]) Taramelli. *Sugli strati a Posidonomya nel sistema liasico del Monte Albenza,* pag. 5.

([2]) De Stefani. *Le pieghe delle Alpi Apuane,* pag. 32.

([3]) Meneghini. *Monographie des fossiles du calcaire rouge Ammonitique.* pag. 177, tav. 30, fig. 3.

([4]) Bettoni. *Fossili domeriani della provincia di Brescia,* pag. 11, tav. 1, fig. 2.

di me tutti i pochi esemplari appartenenti alla stessa forma. Ebbi così in esame, oltre l'esemplare del Monte di Cetona, l'originale del Meneghini, esistente nel Museo di Pisa, e gli esemplari del Medolo bresciano descritti dal Bettoni. Sento quindi il dovere di porgere i miei più sentiti ringraziamenti a quanti mi facilitarono il compito di questo mio breve lavoro e specialmente al De Loriol le Fort per le importanti osservazioni che gentilmente mi comunicò in proposito.

LORIOLELLA nov. gen.

Forma subcircolare, poco elevata, arrotondata e rigonfia al contorno.

Aree ambulacrali nastriformi che si estendono dall'apparato apiciale fino al peristoma, molto più ristrette delle interambulacrali, composte di placchette semplici assai poco larghe.

Zone porifere aventi pori molto ineguali; quelli della serie interna grandi ed arrotondati, quelli della serie esterna obliquamente allungati e della forma di fessure molto ristrette.

Tubercoli assai grandi, perforati, à scrobicolo, sviluppati maggiormente sulla faccia superiore.

Apparato apiciale compatto, non bene conosciuto, a cinque placchette genitali.

Peristoma grande, pentagonale, senza floscella, aperto sulla faccia inferiore.

Periprocto grande, ellittico, longitudinale, occupante lateralmente una buona porzione dell'interambulacro impari.

Il nuovo genere per i suoi speciali caratteri non presenta affinità spiccate con altri generi conosciuti e solo può essere lontanamente confrontato con i *Galeropygus, Pileus* e *Pygaster* i quali hanno però peristoma decagonale e periprocto situato sulla faccia superiore, senza enumerare le differenze notevoli nelle aree ambulacrali ed interambulacrali. Come mi avvertiva gentilmente il De Loriol le Fort esso trova le mag-

giori somiglianze con il genere *Pseudopileus* (¹) il quale ha sempre il peristoma decagonale, con intagli profondi ed il periprocto allungato trasversalmente e non longitudinalmente.

Nei generi *Loriolella, Pygaster* e *Galeropygus* si trovano i più antichi echini irregolari e quindi è interessantissimo il nuovo da me proposto poichè presenta, mercè le sue spiccate somiglianze generali con gli echini regolari, un legame molto intimo con questi. Tuttavia è da notarsi che la posizione del periprocto, assai lontana dall'apparato apiciale, fa giustamente supporre l'esistenza di altri tipi intermedi, con gli echini regolari, aventi periprocto meno eccentrico e da ricercarsi forse nel Lias inferiore.

LORIOLELLA LUDOVICII Mgh.

1867-81. *Cidaris Ludovicii.* Meneghini. *Monographie des fossiles du calcaire rouge ammonitique,* pag. 177, tav. XXX, fig. 3.

1900. *Polycidaris Ludovicii.* Bettoni. *Fossili domeriani della provincia di Brescia,* pag. 11. tav. I, fig. 2.

Forma subcircolare, leggermente pentagonale, depressa, arrotondata e rigonfia al contorno, leggermente concava sulla faccia superiore in special modo presso l'apparecchio apiciale.

Aree ambulacrali ristrettissime, nastriformi, con la maggiore larghezza presso l'apice ove lasciano all'interambulacro uno spazio relativamente poco ampio, e d'onde si restringono gradatamente fino al peristoma.

Placchette ambulacrali numerosissime, piccole e regolari.

Zone porifere perfettamente diritte, rettilinee. I pori della serie interna sono spiccati e rotondi, quelli della serie esterna, molto allungati obliquamente, hanno la forma di fessure ristrette.

Aree interambulacrali enormemente larghe, leggermente incavate nel mezzo, provviste di una doppia serie di tubercoli principali a scro-

---

(¹) De Loriol le Fort. *Notes pour servir à l'étude des Échinodermes,* fasc. IX, 1901.

bicolo, perforati, relativamente assai grandi, in numero di circa 20, crescenti di grossezza dall'apice verso l'ambitus sul quale nuovamente rimpiccoliscono per divenire pressochè indistinti sulla faccia inferiore. I più grandi tubercoli misurano insieme con i loro scrobicoli mm. 3,5 ed occupano quasi tutta l'altezza della placchetta interambulacrale. Le placchette interambulacrali hanno le suture spiccate, rilevate, diritte dalla parte delle zone porifere od all'esterno dei tubercoli ed arcuate in alto, verso la sutura mediana. Questa è poco nitida e con angoli molto ottusi. La restante superficie degli interambulacri è coperta di granulazioni piccole, ineguali, assai numerose.

Apparecchio apiciale compatto, non bene conservato, avente cinque placchette genitali apparentemente uguali.

Peristoma centrale, grandissimo, pentagonale senza intagli e senza floscella, con margini leggermente rialzati.

Periprocto molto grande, ellittico allungato longitudinalmente.

Radioli sconosciuti.

L'esemplare rappresentato dalla fig. 2 è l'originale sopra il quale il Meneghini istituì la specie, restando dubbioso se attribuirla al genere *Cidaris* od al genere *Polycidaris*. Esso è molto interessante perchè presenta in modo netto le zone porifere e specialmente la serie esterna dei pori allungati obliquamente e perchè ha bene evidenti le suture delle placchette interambulacrali.

È da notarsi che il Meneghini, avendo creduto di avere a che fare con un echino regolare, ritenne superiore la faccia inferiore e viceversa; e dicendo di figurarlo per opportunità a rovescio, lo rappresentava invece nella sua vera posizione.

Sebbene dell'esemplare in parola sia stata data una buona figura dal Meneghini, ciò non ostante credo opportuno, data l'importanza del genere e della specie, di darne una nuova, rilevata fotograficamente.

L'esemplare fu raccolto dall'Abate Ludovici a Monte Gualdo presso Pioraco, nel circondario di Camerino. Il Meneghini credè che provenisse dai calcari ammonitiferi rossi del Lias superiore; il Prof. Canavari, per cui mezzo il Ludovici mandò al Meneghini l'interessante campione, mi avverte che esso fu trovato erratico. Non si può dunque asserire che provenga dal Lias superiore; anzi per essere completamente costituito

di silice grigio-chiara simile a quella che si trova in amigdali più o meno estese od in arnioni nei calcari di Lias medio e per essere esternamente ricoperto di una sottile patina limonitica, come avviene spesso in fossili di tale epoca di varie località italiane, potrebbe ritenersi piuttosto di Lias medio stesso. Questa mia supposizione troverebbe conferma nel fatto che la stessa specie si trova effettivamente nel Lias medio, rappresentata dagli esemplari che passo ad esaminare.

L' esemplare delle fig. 3*a* e 3*b* è l'originale che il Bettoni, pur riferendolo alla specie del Meneghini, riportò al genere *Polycidaris*. Esso proviene dal Medolo bresciano, mi fu gentilmente comunicato dal Bettoni stesso ed è oltremodo interessante perchè presenta, più o meno completo, il contorno pentagonale della bocca. Questa non vi è però perfettamente conservata, avendo il fossile subìto compressioni e stiramenti in vari sensi ed in modo da far parere che l' apertura boccale sia unita a quella anale, forse per distacco della parte più vicina alla bocca stessa della sutura mediana interambulacrale. Tale esemplare inoltre, dove il guscio è meglio conservato, presenta fitte, piccole ed ineguali granulazioni. L' apparato apiciale disgraziatamente è coperto da incrostazioni limonitiche.

L' esemplare frammentario, rappresentato dalla fig. 4 proviene pure dal Medolo bresciano ed ugualmente mi venne comunicato dal Bettoni. Anche esso è istruttivo poichè vi si vede distintamente uno degli angoli del contorno peristomatico.

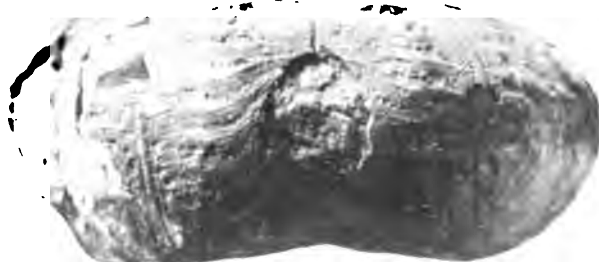
Il giacimento fossilifero del Medolo, dal quale provengono i due esemplari sopra descritti, appartiene indubbiamente alla parte superiore del Lias medio, che il Bonarelli distinse col nome di Domeriano.

L' esemplare infine dalle fig. 1*a* e 1*b* è quello raccolto nel Monte di Cetona, mandatomi dal Manciati e del quale ho parlato fin da principio. Esso è il più bello di tutti, ha la faccia superiore assai ben conservata sebbene non presenti l' apparato apiciale; in corrispondenza di questo si ha un foro rotondo, lungo il quale, nel mezzo dell' interambulacro, si vedono le traccie delle cinque placchette genitali che sembrano uniformi ed uguali. Tale esemplare è notevole per la discreta conservazione del periprocto (fig. 1*a*), la cui posizione ha dato il principale carattere per la classificazione della specie. Vi si osserva inoltre che le suture delle placchette interambulacrali, che fiancheggiano superiormente il periprocto, sono più sinuose di quelle che si trovano in dipendenza delle suture mediane

degli altri interambulacri. Come nell' esemplare originale del Meneghini anche in questo si vede che i tubercoli sono più sviluppati nella faccia superiore. Pur troppo esso non ha conservata la faccia inferiore nella quale io ho inutilmente cercato di scoprire la bocca corrodendo coñ acido il calcare che riempiva una rottura subcircolare, in corrispondenza della quale sembrava che il guscio si fosse abbassato.

L' esemplare del Monte di Cetona è fossilizzato in silice grigio-chiara, come quello dell' Appennino centrale e come questo è ricoperto da una sottile patina limonitica. Esso proviene dai calcari grigi del Lias medio e fu raccolto, così dice il Manciati, nella località chiamata i Cancelli non molto lungi da S. Casciano de' Bagni.

Pisa, Museo geologico, 4 marzo 1904.



1 *a*



3 *a*

1 *b*



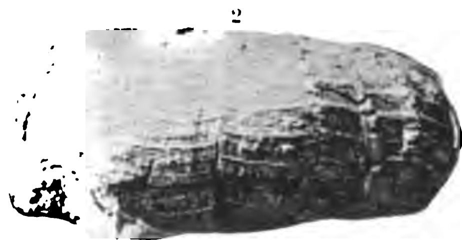


4

3 *b*



2



L'AUTORE *fot.*



